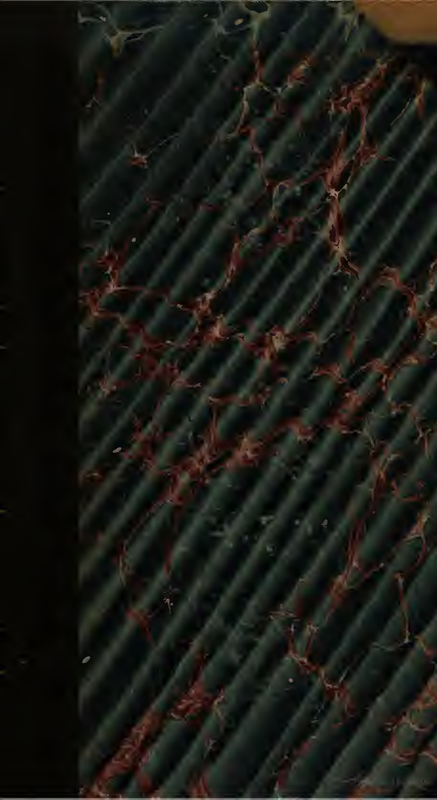



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
C D
54


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874

# DANTE

E

# LA FILOSOFIA CATTOLICA

NEL TREDICESIMO SECOLO

DI

A. F. OZANAM

*VERSIONE ITALIANA CON NOTE*

DI

PIETRO MOLINELLI




MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXLI

# PREFAZIONE

*Che cosa è Dante? Per scienza, se la mente degli scrittori è interpretazione di ciò che si chiama natura, providenza, cielo, ec., nessuno più di lui a' suoi tempi si era levato all'essenza della Filosofia, Teologia, Poesia, ec., che vedeva distratte nell'errore, nel vizio, nella prostituzione. Per* forza operativa *Dante riconosceva che la divisione d'Italia in quelle sue fazioni la metteva in balìa di popolani, principotti, feudatarj civili e religiosi; i principi correvano dietro alle ambizioni, il vulgo dietro ai raggiratori e ai prepotenti; tutti senza ritegno all'odio e al sangue. Era bisogno che una forza raccogliesse le membra sparse, e le riunisse in un sol centro di vita. Ora la* politica *di Dante è il concetto più rilevato nella sua* Comedia, Vita Nuova, Lettere, *ec., e nello stesso tempo il più difficile a raggiungersi non tanto perchè non sia chiaro, quanto perchè è molto alto. Dante abborriva le mutazioni popolari; le imprese da ciarlatano: anzi non badò più a suoi compagni di esilio, quando li vide, secondo lui, trascorrere a mattezze, e si fece parte da sè. La politica di lui è severa, quasi anche feroce, ma la ferocia era necessità per le fazioni di que' tempi. Dante poi non è andato in esilio, come hanno fatto parecchi ai nostri dì, per un viaggio politico. — Che cosa ha fatto nel suo esilio? — Osservò sempre se v'era spiraglio da risorgere, se un qualche principe volesse farsi esecutore delle sue vendette; e se, morendo, ha voluto vedere il cielo, lo ha voluto perchè la lampada del sole fu l'unico raggio che quaggiù l'illuminasse; se il cielo di Firenze, certo non per altro, che per fremere di quel suo sdegno coll'estremo fiato.*

*Checchè ne sia, la scala dell'edificio di Dante non la si trova così agevolmente, e tutta forse è impossibile. Egli è per questo che i molti, i quali vollero applicare l'ingegno alle opere di Dante, e in ispeciale maniera alla* Divina Comedia, *limitarono le fatiche ad uno o a pochi dei grandi rapporti, onde si compone quel maraviglioso poema. Perchè dunque si vorrà lanciare un'accusa addosso a quelli scrittori che, guidati dalla tendenza particolare dell'animo, intesero ad illustrare in Dante quando il poeta inspirato dall'amore o dalla vendetta, quando il teologo, quando il politico, non provandosi di farci conoscere intero quel personaggio? Non è questa una tacita e bella confessione della impresa inarrivabile per umano sforzo? Forse, mercè di queste speciali illustrazioni, disperderemo un giorno quelle tenebre, onde più cose ancora di quel poema si avvolgono. Col sentimento però di riconoscenza che già si meritarono i molti, i quali studiarono il nostro poeta, salutiamo qualunque lavoro che nella nostra penisola e fuori esca in luce, fiduciosi che sempre sia un ajuto potente a farci toccare l'apice della piramide sulla cui cima sta Dante.*

*Così pensando, assai di buon grado abbiamo dato opera a ridurre nella nostra favella questo nuovo lavoro letterario di un merito più che distinto intorno a Dante, nel quale è egli mostrato sommo poeta e sommo filosofo.*

*L'alta poesia e l'alta filosofia si uniscono in una misteriosa armonia. Sia che l'uomo colla scorta della ragione squarci il velo che gli toglie la vista del vero nella sua essenza; sia che sull'ale della propria imaginazione si elevi alla fonte del bello, egli riesce a quella regione suprema dove il vero si confonde col bello, dove il vero si abbellisce del suo eterno splendore. Tra tutti i poeti antichi e moderni Dante è quello che più vivamente personifica codesta alleanza della filosofia e della*

*poesia. Ingegno profondo, vasto, ardente percorse tutte le regioni del pensiero col medesimo slancio, per cui imaginò di essere rapito pei nove cerchj dell' abisso infernale. La posterità lo distinse con una parola chiamandolo il Michelangiolo della poesia. In lui trovasi la maravigliosa unione di ciò che la poesia ha di più semplice e di più patetico; la filosofia di più sublime; la teologia di più consolante e di più terribile. Tuttavia in onta alla grandezza ed alla popolarità del suo nome, Dante è più ammirato che studiato. In faccia al mirabile monumento ch'egli eresse colla* Divina Comedia, *l' imaginazione s'arresta colpita da religioso terrore come dinnanzi a que' temuti santuarj dove gli antichi Dei davano i loro oracoli.*

*Come filosofo Dante è poco conosciuto, in quanto che nessuno erasi finora direttamente occupato di penetrare ciò che egli ha pensato su tutti i più grandi problemi di metafisica, morale, politica e teologia, che agitavano sì vivamente gl'ingegni negli ultimi tre secoli del medio evo.*

*Mentre un nostro illustre scrittore, il conte Balbo, manifestava nella sua* Vita di Dante *il voto che alcuno sorgesse a mettere in chiaro quel pregio singolare di Dante, un giovine scrittore della Francia, Ozanam, che dà non dubbio segno della più felice vocazione per gli studj filosofici, si accinse a far conoscere la filosofia di Dante, e a darne l'esposizione regolare e sistematica. Bella ma difficile era l'impresa. Non bisognava soltanto che l' interprete cercasse il filosofo sotto il velo allegorico, con che il poeta si cela al poco attento lettore; ma che raccogliesse tutte le idee filosofiche di Dante disperse ne' suoi scritti. Coll' intelligenza e colla passione di un vero sapiente arrivò lo scrittore a formare delle membra sparse del filosofo un tutto, un sistema, un corpo di dottrine. — Che è la filosofia di Dante? Quale ne è il fondo? Quale la forma? Quali ne sono gli antecedenti storici? — Ecco i punti svolti da Ozanam. La*

*filosofia di Dante è quella che regnava nelle scuole del secolo* XIII; *Dante è discepolo di s. Bonaventura, di s. Tomaso d'Aquino, d'Alberto il Grande, di tutti quegli illustri Dottori, che furono luce e gloria della filosofia scolastica, uno de' monumenti più notevoli dello spirito umano.*

*Quantunque il Dottore* Angelico *e il Dottore* Serafico, *le aquile di quella scuola, portassero il doppio giogo di Aristotele, e del dogma cattolico, quel giogo fu lieve per essi; dentro que' vetusti e sacri limiti trovarono modo di spaziare a talento. Sotto la verga dell' autorità, lo spirito di libertà naturale a que' tempi ingenerava la più attiva e la più feconda indipendenza. Così in que' tempi che precedevano di sei secoli i prodigi della erudizione protestante e germana, della Bibbia erasi fatta una grande allegoria, i cui personaggi ed avvenimenti diversi rappresentavano la sfera tutta delle verità intellettuali e morali. Anche la* Divina Comedia *è fondata sopra un'allegoria di tal genere per modo che tutti i personaggi che figurano nel poema hanno un carattere reale insieme e simbolico. Beatrice, che nel senso letterale e storico è una fanciulla amata e pianta dal poeta, nel senso mistico e morale raffigura la teologia. Virgilio, che serve di guida al poeta nel suo viaggio all'inferno e al purgatorio, rappresenta la filosofia. Le due facoltà dell'anima, l'intelligenza e la volontà, sono personificate in Lia e Rachele, o in Marta e Maria; le tre virtù teologali in s. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni. E quantunque da questo primo accordo della ragione colla fede dovesse uscire il divorzio e la guerra, dovessero la pace e i destini della Chiesa essere compromessi; lo spirito filosofico aprivasi una carriera abbastanza vasta, perchè sopra gran parte della metafisica, della fisica, nella logica, e nella morale, la speculazione era libera all'intutto da qualsivoglia legame.*

*Ma l'ardore che allora sorse nell' universale per le*

*speculazioni filosofiche, per le scoperte delle scienze e dell'arti, che fervea nel fondo de' chiostri e delle scuole, dovea riflettersi nel Genio che era l'eco potente del medio evo. Con s. Tomaso d'Aquino e s. Bonaventura, Dante approfondiva gli ardui problemi della metafisica, della teologia, della morale e della politica; con Alberto il Grande e con Roggero Bacone, il quale ebbe la gloria di annunciare e descrivere distintamente quasi profeta i maravigliosi trovati de' nostri giorni* (1), *applicava alle scienze sperimentali, e scrutava gli arcani della natura.*

*A buon dritto pertanto Ozanam personificò la filosofia del medio evo in Dante, siccome questi aveva personificato in Virgilio la filosofia antica. Più dotto e più sincero interprete potevasi difficilmente trovare; nel pieno convincimento del suo soggetto egli comprende col medesimo amore il poeta e il filosofo; il suo stile grave ed animato risponde alla sublimità dei concetti che esprime. Noi ci siamo permessi di porre qua e là alcune note suggerite non già dalla voglia di far contro l'autorità dell' illustre scrittore, ma dal solo amore del vero, che abbiamo voluto sempre sancito dal consenso dell'universale. Possa tornare accetta agli Italiani la nostra fatica, e invogliarli sempre più al profondo studio del loro Omero! Possa la studiosa gioventù persuadersi che Dante comincia a piacere, quando Byron a venir meno, se non a dispiacere; e che a fronte di lui gli altri poeti mandano solo voci di testa.*

*Il Traduttore.*

(1) *De secretis operibus artis et naturae, et nullitate magiae.* Cap. I, 8.

# DANTE

E

# LA FILOSOFIA CATTOLICA

NEL SECOLO DECIMOTERZO



# INTRODUZIONE

Chi, giunto alla meta d'un pellegrinaggio lungamente nel pensiero vagheggiato, visita Roma ed ascende col fremito d'una pietosa curiosità la grande scalea del Vaticano, girato ch'abbia lo sguardo sulle maraviglie di tutte le età e di tutti i paesi del mondo, raccolte quasi ad ospizio in quel magnifico palagio, si avviene in luogo che può dirsi il santuario dell'arte cristiana, nelle Sale di Rafaello. In una serie di affreschi storici e simbolici vi delineò quel pittore le glorie ed i benefizj del Cattolicismo. Sia per la bellezza assoluta dell'argomento, sia per la felice esecuzione, in uno di quegli affreschi l'occhio si posa maggiormente ammirato. Raffigurasi in esso il Santo Sacramento sopra di un altare eretto tra il cielo e la terra; il cielo, che s'apre, e di mezzo al suo splendore lascia vedere la divina Trinità, gli angeli e i santi; la terra, ed ivi un grande altare a cui fa corona una numerosa assemblea di pontefici e di dottori della Chiesa. Tra i gruppi che formano l'as-

semblea, emerge distinta una figura notabile per la singolarità della sua espressione, colla testa non già recinta di tiara o di mitra, ma di una ghirlanda d'alloro, nobile a un tratto ed austera, nè punto indegna di tale compagnia. Ove ben le si ponga mente, si ravvisa in essa Dante Alighieri.

Allora ne viene spontanea la domanda, per qual diritto l'imagine di tal personaggio fosse introdotta tra quelle de' venerabili testimonj della fede, da un pittore avvezzo alla scrupolosa osservanza delle tradizioni liturgiche, sotto l'occhio istesso dei Pontefici, nel seno della sede della ortodossía.

Nè troppo difficile è la risposta, la quale si offre nella considerazione degli onori quasi religiosi tributati da tutta Italia alla memoria di quest'uomo, e che in lui rivelano più che un poeta. I pastori dei dintorni di Aquileja additano ancora oggidì in riva del Tolmino una rupe che essi dicono il seggio di Dante, dove benespesso ei venne a ruminare i pensieri dell'esiglio. A Verona siamo innanzi tutto condotti alla chiesa di S. Elena, dove pellegrino indugiavasi a difendere una publica tesi. All'ombra delle selvagge montagne di Gubbio, in un monastero

di Camaldolesi, il busto di lui fedelmente conservato ci ricorda ch'ei vi passò qualche mese nella solitudine e nel riposo (1). Ravenna custodisce santamente gelosa le sue ceneri. Ma Firenze innanzi l'altre città ha circondato di un culto espiatorio checchè avanza di lui, la casa che lo riparava, la pietra ancora dove egli soleva sedersi; e gli decretò una maniera di apoteosi, raffigurandolo, per opera di Giotto, in veste trionfale, colla fronte incoronata, sotto di un portico della chiesa metropolitana, e quasi tra i santi tutelari della città.

Più chiara testimonianza ci danno monumenti di genere diverso. Publiche cattedre s'istituirono nel XVI secolo a Firenze, Pisa, Piacenza, Venezia, Bologna, per la interpretazione della *Divina Comedia!* Alle chiose di questo poema diedero mano i personaggi più autorevoli, l'arcivescovo di Milano, Visconti, che a quest'opera associò due cittadini di Firenze, due teologi e due filosofi; il vescovo Giovanni da Serravalle vi consacrò il tempo che gli rimaneva libero durante il concilio di Costan-

(1) *Memorie per la vita di Dante*, in seguito alle opere di Dante, ediz. di Zatta. — *Amori di Dante* di F. Arrivabene.

za (1). Gl'ingegni più splendidi dell'Italia si abbassano dinanzi a questo grande ingegno fratello lor primogenito, e maggiore di loro: il Boccaccio, i Villani, Marsilio Ficino, Paolo Giovio, il Varchi, il Gravina, il Tiraboschi salutarono Dante col nome di filosofo (2). E il giudizio dell'universale formulandosi in un verso passato in adagio, lo ha proclamato il dottore delle divine verità, e il sapiente a cui nessuna delle umane cose era ignota:

*Theologus Dantes, nullius dogmatis expers* (3).

A queste onorevoli voci rispose l'eco d'oltr'Alpi. Uno tra' primi traduttori francesi della *Divina Comedia* così favellava nella dedica ad Enrico IV: « Sire, io non temerei di affermare che questo sublime poema non deve

(1) Foscolo, *Edinburgh Review*, t. XXIX. — Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Classici, 1823, t. V, p. 737 e 743.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante*, in fine del vol. IV delle *Opere*, Milano, Classici, 1807. — Giovanni Villani, *Storia*, lib. IX, vol. V, Milano, Classici, 1802. — Marsilio Ficino, *Epist.*, inter *Clarorum Virorum Epist.*, Romae, 1754. — Paolo Giovio, *Elog.* c. 4, p. 19. — Varchi, *Ercolano*, t. II, p. 337 e seg. Milano, Class. 1804. — Gravina, *Della Ragion poetica*, lib. II, pag. 113 e seg., Milano, Class. 1819.

(3) Questo verso è il primo del suo epitaffio composto da Giovanni di Virgilio.

per alcun modo collocarsi nel numero di molte composizioni che il divino Platone raffrontava agli orti del vago Adone, che d'improvviso e in un giorno solo sorti alla luce disseccano e muojono incontanente; in questo nobile poema egli si manifesta eccellente poeta, profondo filosofo, e giudizioso teologo » (1). La critica tedesca ha pôrta eguale sentenza. Il Bruckero riconosceva in Dante « il primo tra i moderni, presso di cui le muse platoniche, esuli da settecento anni, aveano trovato un asilo; pensatore non secondo ai più chiari tra i suoi contemporanei; sapiente degno d'essere annoverato tra i riformatori della filosofia » (2).

Ma siffatta è tra noi, pellegrine creature che siamo, l'impotenza delle memorie, e la breve durata della gloria, che a mala pena di coloro per cui più venne d'onore all'antichità, ci arriva alla fine di alcuni secoli altra cosa che il nome. E questo, come avviene, il più delle volte passa alla immortalità, la mercè d'una ammirazione tradizionale ed ignara, somigliante al

(1) Dedica della traduzione dell'abbate Grangier.

(2) Brucker, *Hist. critic. Philos.* period. 3, part. 1: l. I, c. 1. Vedi pure F. Schlegel, *Storia della Letteratura*, t. II, lez. 9, Milano, Classici, 1828.

delfino della favola, che senza avvedersene portava traverso i mari ora un beffardo uccello, ed ora un poeta delle note divine. Se per questi oziosi tributi della posterità avvantaggiano talora personaggi di scarso merito, più frequente è lo scapito che ne ricevono i sommi. Pare che alla giustizia siasi soddisfatto con un tributo di lodi vulgari, mentre i loro titoli più preziosi restano ancora nella polvere ignorati. Che se di un tratto potessero sollevare la pietra delle loro tombe, non sappiamo quale sentimento più li agiterebbe, se lo sdegno di vedersi disconosciuti, o l'orgoglio di essere segno a tanti omaggi quantunque si abbia sì poca conoscenza di loro.

Dante sperimentò queste singolari vicende dell'umana gloria. L'opera tanto sudata e tanto prediletta, alla quale fece sacrifizio della sua vita, e per cui vinse la morte, la *Divina Comedia*, ci pervenne dopo il lasso di sei secoli, perdendo della sua virtù filosofica, nel che forse sta il suo merito principale (*a*). Tra le persone che

(*a*) A noi pare che il nostro A. qui dia un poco nell'esagerato. Vero è che solo a' dì nostri l'idea dell'importanza filosofica del divino Poema si è sparsa nell'universale, ed è divenuta, a così dir, popolare; ma non è puuto vero che

di colte hanno nome molte non conoscono dell'intero Poema che l'Inferno, e di questo l'Inscrizione della Porta, e la morte di Ugolino. E il cantore dei dolori noverati nel Purgatorio, e delle raggianti visioni del Paradiso, appare loro come una malaugurosa figura, come un altro spauracchio tra quelle tenebre favolose del secolo XIII già popolate di tanti fantasimi. Altri più illuminati non adoperarono con più giustizia verso di lui. Così Voltaire vede soltanto nella *Divina Comedia*, « un'opera bizzarra, ma splendida di naturali bellezze, dove l'autore si eleva nelle diverse parti al disopra del cattivo gusto del suo tempo e del suo argomento » (1). Se i critici d'oggidì si volsero a quella lettura con disposizioni più so-

a questo singolare di lui pregio non siasi posto mente nel lasso de' sei secoli, che corsero dal suo apparire ai nostri tempi. Così i più antichi come i più recenti commentatori non lasciarono di farne gran caso; se non che i più, intendendo a far conoscere in Dante il sovrano poeta, non attesero di proposito a rendergli merito come a filosofo. Nè già il dire che il pregio principale della *Divina Comedia* stia nella sua virtù filosofica ci sembra asserto da potersi risolutamente sostenere. Gran filosofo certo fu l'Alighieri, e nessuno meglio il chiarisce del sig. Ozanam; ma non pertanto i titoli dell'immortalità sua saranno sempre quei medesimi, per cui immortali sono salutati tutti i grandi poeti. — *Il Trad.*

(1) *Essai sur les moeurs.*

de, alcuni non vi trovarono che una inspirazione piamente erotica, altri una rivelazione politica dettata dallo spirito di vendetta (*a*). Per essi i moltissimi luoghi dogmatici non sono altro, a così dire, che la vegetazione d'uno spirito troppo fecondo, quasi la gramigna della scienza contemporanea, che metteva dappertutto le sue radici (1). Infine gli storici della filosofia, rivendicando ciò che in quella vasta composizione ad essa appartiene, si accontentarono di stabilire la tesi senza entrare nella controversia, dando a credere che non apprezzarono l'importanza della soluzione. E però ad essi, alle intelligenze pensanti, sottratte al contagio dell'errore, appellavasi il vecchio poeta quando, nell'interrompere i suoi racconti, tristamente pensava a coloro che non lo avrebbero com-

(*a*) Pare anzi che qui l'A. alluda agli *Amori di Dante*, dotto lavoro dell'Arrivabene, ed al *Commento* di Gabriele Rossetti, pubblicato in Londra, or fa qualche anno. Il giudizio ch'egli ne reca, è per molti capi fondato nel vero, ma forse è troppo rigoroso, massime quanto al primo. — Intorno al quale proposito rimandiamo il lettore alle nostre parole che abbiamo posto innanzi la Introduzione dell'Autore. — *Il Trad.*

(1) Ginguené, *Hist. de la litt. ital.* t. II. — M. Villemain (t. I del suo *Corso*) pel primo fe' cenno del molteplice aspetto sotto cui può essere sguardato il genio di Dante.

preso; e d'una voce nobilmente supplichevole usciva a dire:

> O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame de li versi strani! (1)

Pertanto, proponendoci di mettere in chiaro la *Filosofia di Dante*, non abbiamo la presunzione di dar rilievo ad un fatto non avvertito, ma di insistere sopra di un fatto posto in non cale. Non desideriamo l'onore delle scoperte, ma in quella vece siamo d'avviso che sia molto per le nostre forze il prendere possesso di un punto offertoci da rispettabili autorità, e seguirlo nel suo svolgimento, dal quale possono derivare molti punti ragguardevoli di genere diverso.

Di tutte le cose del medio evo, quella su cui maggior numero di accuse ricadde, e a cui noi rendemmo più tarda giustizia, è la Filosofia (2). Contro di essa l'ignoranza suscitò il disprezzo, e questo la sua volta incoraggiò l'ignoranza. Essa ci venne rappresentata parlante un bar-

(1) *Inferno*, cant. IX, terz. 21.

(2) Questo riconoscimento, incominciato colle lezioni di Cousin, *Histoire de la Philosophie*, lezione seconda, fu di molto accelerato dalla recente publicazione delle opere di Abelardo e dalle dotte ricerche che vi sono unite.

baro linguaggio, gretta negli usi suoi, monastica nelle sue tendenze. Guardatala sotto questo sfavorevole aspetto, di leggieri l'abbiamo creduta assorta in preoccupazioni all'intutto teologiche, con alterna vicenda abbandonata a speculazioni senza guadagno, o a dispute senza fine. Ci pareva che Leibnitz avesse adoperato verso la scuola con una somma indulgenza, assicurando che si potea trovare tra quella mondiglia dell'oro. — Or ecco qui una filosofia che parla una lingua la più melodiosa dell'Europa, un idioma volgare inteso dalle donne e dai fanciulli. Le lezioni che essa ci porge sono canti recitati ai principi onde abbiano ricreamento, ripetuti dagli operai per ristoro di loro fatiche. Libera ci si presenta dal codazzo della scuola, e dalla servitù del chiostro, vaga di accompagnarsi ai più dolci misteri del cuore, alle più ardenti gare del foro; è dimestica, laica, e all'intutto popolare. Se ci proviamo di seguirla nel corso delle sue indagini, la vediamo muovere dallo studio profondo dell'umana natura, avanzarsi allargando le sue congetture sull'intera creazione per riposare alla fine nella contemplazione di Dio. Dappertutto si rivela avversa alle scolastiche sottigliezze, sobria nel-

l'uso delle astrazioni, le quali le sono siccome formole necessarie pel coordinamento delle cognizioni positive; non punto data di troppo alla contemplazione fantastica, e meno sollecita della riforma delle opinioni che di quella de' costumi. Poi, a chi ne indaga la origine, si appalesa sorta all'ombra della cattedra de' dottori scolastici, levatasi a farsene interprete, giudice e gloriosa rimuneratrice.—Nessuno può mettere in dubbio che in ciò non si riscontri un fenomeno notevole per sè stesso; ma forse ci verrà fatto conseguire di più. Forse all'alunno sarà concesso di ottenere ch'altri si riconciliino co' maestri suoi, e traggano a sedersi a' lor piedi. Si sperderanno le preoccupazioni accumulate, e lasceranno scorgere nella storia delle scienze una vasta lacuna: lacuna scorta è prossima ad essere empita.

V'ha preoccupazioni d'altra maniera, che non meno è giocoforza distruggere. Grande è il numero di coloro che concedono alla poesia un merito puramente estetico, nè altro ci vedono se non un bello che derivi dalla triplice armonia dei pensieri, dei pensieri colle parole, e delle parole tra loro. Del resto, codesti spiriti limitati non fecero mai caso nè del valore

logico del pensiero, nè della potenza morale della parola. L'arte per essi è un godimento privo di scopo ulteriore, perciocchè la vita è uno spettacolo spoglio d'ogni seria significazione; prigionieri si stanno nel mondo visibile, di cui chiudono loro l'uscita il sensualismo e lo scetticismo. Hanno per tradizioni quelle di alcuni poeti dell'antichità e dei tempi moderni che celebrarono sensazioni e passioni, che reputarono aver l'onor del trionfo, destando negli animi degli ascoltanti il terrore e la pietà, due affezioni che non producono frutto. Di qui la trascuranza colla quale oggidì s'accolgono molti esperimenti poetici, gli sdegni degli autori disconosciuti, e, se possiamo dirlo, la reciproca impenetrabilità fra la letteratura e fra la società, che loro divieta di unirsi, e così vivificarsi a vicenda. Ma, ecco un poeta che apparve in un secolo tumultuante, che camminò quasi avvolto dalle procelle. Pure dietro le mobili ombre della vita ei presentò immutabili realità. Allora, guidato dalla ragione e dalla fede, precorre i tempi, penetra il mondo invisibile; se ne fa padrone, e come in sua patria egli, che quaggiù non ha patria, vi pone stanza. Dalla quale altezza lascia cadere il suo

sguardo sulle umane cose, ne scopre insieme il principio ed il fine; e però li misura e li giudica. Nelle sue parole abbiamo una istruzione onde ammutisce l'umano convincimento, e s'attutano le coscienze, mentre ad un tempo per mezzo del ritmo si stampano nella memoria. È quasi un discorso continovo tenuto alle moltitudini, che a sè le stringe occupando ciò che elleno hanno di più forte, l'intelligenza e l'amore. È una poesia, che aggiunge alla triplice armonia donde il bello risulta, altre due armonie: l'accordo del pensiero con quello che è, ossia la verità; l'accordo delle parole con quello che deve essere, cioè la moralità. Così chiude in sè un doppio valore logico e morale, con cui risponde ai bisogni più preziosi della maggior parte degli uomini; si fa comprendere da quanti essa comprese, ed è necessariamente sociale. Ecco un altro fenomeno degno per verità di un posto nella storia dell'arte; e più che un fenomeno, vale un esempio, il quale, ove sia eccellente, tragge con sè la confutazione delle teorie contrarie.

L'unione infine di due cose sì rare, una filosofia poetica e popolare, una poesia filosofica e veramente sociale, stabilisce un avvenimento

memorabile che accenna uno de' gradi più elevati della potenza a cui lo spirito umano sia mai arrivato. Che se ogni potenza ha il suo modo di essere nelle condizioni contemporanee, l'avvenimento distinto da noi ci condurrà alla estimazione della coltura intellettuale nel tempo in cui esso venne a cadere. Siccome riverenti sostiamo innanzi la casa ove ebbe la culla un illustre personaggio, comechè le muraglie siano dal tempo annerite, nè da noi se ne comprenda l'ordine interno; così impareremo istessamente a rispettare la civiltà, nel cui seno egli visse, sebbene ottenebrata dai tempi. Alcune tra le nostre abitudini storiche avverrà che allora prendano a modificarsi; ci verrà l'obbligo di rimontare a due e più secoli per segnar l'epoca del risorgimento dall'universale segnata per modo che calunniosamente se ne presuppone una totale rozzezza di dieci anteriori generazioni. Si dovrà confessare, che l'arte di pensare e di esprimersi conoscevasi anche allora che sapevasi credere e pregare. Presteremo il giusto omaggio a quell'età cattolica, alla bella adolescenza della umanità cristiana, verso di cui in questi tempi di procellosa virilità, abbiamo bisogno tal fiata di ri-

volgere il nostro sguardo. Ben è vero che di siffatte tarde confessioni non abbiamo penuria oggidì; ma se ci è permesso di sperare alcun tratto da questo lavoro, è quello di crescerne il numero. Un affetto di pietà filiale ci dominò nel raccogliere i fatti e le idee che qui si porgono al lettore; toccava a noi spargere altri fiori sulle tombe de' nostri padri che furono buoni e grandi, offerire altri grani d'incenso sulle are di Colui che nel suo consiglio buoni e grandi li fece.

Questi motivi, onde determinossi la scelta del punto di veduta filosofica a cui ci siamo collocati, non ci faranno sdimenticare i limiti dell'orizonte abbracciato. Non c'attenteremo di comprendere l'immenso quadro, di scoprire i misteriosi labirinti della *Divina Comedia*. Sappiamo che le memorie del passato, le scene del presente, le passioni politiche, altre di più tenera natura, le tradizioni nazionali, le credenze religiose, il cielo e la terra ebbero parte a quell'ammirabile creazione:

. . . . . . . . . . . . . . . Poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra (1).

(1) *Paradiso*, c. XXV, ter. 1.

Vi riscontriamo gli elementi epico, elegiaco, satirico, didattico, raccolti in una savia combinazione. A sua volta l'elemento didattico ci pare divisibile in altri due; il primo puramente cattolico, il secondo veracemente filosofico. Ma la *Divina Comedia* rassomiglia i vasti retaggi venuti alle mani di una posterità debole, e ammiserita che li smembra per coltivarli. Noi ci siamo tolta la parte più incolta, se non che forse è una delle più feconde; ma senza collocarci a dirittura fuori da' suoi limiti, malamente adopreremmo per lavorarla.

Ciascuna cosa invero vuol essere studiata nel suo mezzo. Anche allorquando proviamo di isolarne taluna per meglio averne il possesso, non potremmo sottrarla affatto dalle influenze esterne. In qualunque astrazione rimane sempre alquanto di reale, come nel vuoto artificiale si contiene sempre alquanto di aria. Nè un sistema filosofico è un fatto a sè, ma il prodotto del concorso di tutte le facoltà dell'animo, le quali servono ad una educazione primitiva, agli impulsi esterni. Cosa utile impertanto è di studiare da principio l'aspetto generale dell'epoca di Dante, le fasi della scolastica contemporanea, i caratteri speciali della scuola

italiana a cui appartenne, gli studj e le vicende che l'occuparono nella vita, e l'azione di queste cause riunite sulle sue dottrine.

Nella *Divina Comedia* di fermo s' informò il genio del suo autore. Ma il genio non saprebbe tutto racchiudersi in una forma, per quanto vasta essa fosse. È d'uopo ch'ei la trapassi, e che, o preludendo alla sua opera diletta, o talvolta interrompendola, altrove lasci sfuggire quanto trabocca nelle sue inspirazioni. Così la mano che disegnò la *Divina Comedia*, vergò quasi ricreandosi altri scritti che ne sono il commentario e il naturale complemento. Noi procureremo da questi documenti tra loro avvicinati, attenendoci soprattutto ai concetti che s'incontrano nel poema, di derivare una analisi completa della Filosofia di Dante.

Tracciati i segni di questa filosofia, ne faremo rilevare il tutto insieme: ci trasporteremo nei diversi ordini delle idee, nel di cui centro ci appare collocata; esamineremo quali punti si riferiscano alle une od alle altre, come s'accosti alle memorie dell'Accademia, o del Liceo, alle dispute de' realisti e dei nominali, alle recenti contese del sensualismo e dello spiritualismo.

Ci solleveremo con essa al di sopra de' sistemi che si distruggono, e la seguiremo al piede del tribunale immutabile della Religione. Abbandonandoci a controversie pur dianzi ripetute vedremo se debbasi annoverare il poeta italiano tra la turba tumultuante degli spiriti eterodossi, o averlo tra i più nobili discepoli dell' eterna ortodossía.

L' ordine logico di tali ricerche suppone lo scioglimento di molti problemi storici, che lunghe digressioni richiedono per un esame profondo. Essi formarono l'oggetto di alcuni studj che porremo di supplemento; e il libro finalmente avrà fine con una serie di estratti di S. Bonaventura, di S. Tomaso, d'Alberto il Grande e di Roggero Bacone, che, abbracciando in un quadro ristretto i punti principali della loro istruzione, manderanno luce sulla dottrina di Dante per mezzo di quella de' suoi maestri, e gioveranno a far conoscere la *Filosofia cattolica del XIII secolo.*

Venuti a questo termine, se ci rivolgeremo a mirare la via percorsa, non sapremo dissimulare la insufficienza delle nostre ricerche. La *Divina Comedia* è di qualche maniera il prodotto di tutte le concezioni del medio evo,

ciascuna delle quali alla sua volta deriva da una lenta elaborazione seguíta a traverso le scuole cristiane, arabe, alessandrine, latine, greche, e incominciata nei santuarj dell'Oriente. Sarebbe prezzo dell'opera ripetere questa lunga genealogia; sapere quanti secoli e quante generazioni, quante veglie ignorate, quanti pensieri a stento concepiti, caduti dalla memoria, richiamati, trasformati, abbisognarono per dar corpo a questo lavoro; sapere che cosa esso costi, e quindi che valga. Ma studj di questo genere non avrebbero fine. Se Bernardino di Saint-Pierre scoprì un'infinita moltitudine di insetti sopra di una pianta di fraghe, e dopo venti giorni passati nella meditazione stette confuso innanzi le meraviglie dell'umile pianta, farà stupore che un grand'uomo, un solo libro di lui, un solo aspetto sotto cui presentasi questo libro basti alle fatiche di molti anni? Ed anni passati di questa maniera sarebbero senza rimpianto?.... Come al nostro poeta, pellegrino nelle regioni interminate della storia, circondato da tutte le imagini del passato, non ci è concesso che un breve intertenimento con alcuna di esse, senza che si possa venire a contatto

colle altre. A noi, come ad esso, pare che gridi una voce:

E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi (1).

(1) *Inferno*, XXIX, ter. 4.

---

# PARTE PRIMA

## CAPITOLO PRIMO

CONDIZIONE RELIGIOSA, POLITICA, INTELLETTUALE DELLA CRISTIANITÀ DAL SECOLO XIII AL XIV; CAUSE CHE FAVORISCONO LO SVOLGIMENTO DELLA FILOSOFIA.

La divina Providenza e l'umana libertà, due potenze, ognuna delle quali concorre a spiegare la storia, tal fiata si accompagnano per mettere mano all'opera più solennemente, e per tutto rinovare. Allora le tendenze unanimi e spontanee, che sono la rivelazione alla moltitudine del volere di Dio, mutano il cammino. Le istituzioni sociali esprimenti lo svolgimento delle facoltà dell'uomo cedono allo sforzo di uno svolgimento ulteriore. Queste sono le epoche di transizione; una delle quali abbiamo nel medio evo dalla metà del secolo XIII fino ad oltre i primi anni del secolo quattordicesimo.

I. La Chiesa stessa in quel tempo, comechè immutabile nel compimento de' suoi eterni destini, ebbe a modificare la sua potenza sulle cose temporali della cristianità. Se due volte ancora discese nell'arena, se contro Federico II e Filippo il Bello s'impegnò nella difesa delle libertà generali, la seconda volta, alla vista delle sciagure del suo capo Bonifazio VIII, avvisò altri tempi essere venuti. Allora fu presta ad abbandonare la tutela politica esercitata sui popoli che prima, fanciulli, si erano fatti forti per la difesa della propria causa; e a gradi si restrinse nel dominio spirituale. Quattro concilj ecumenici, uno di Laterano, due a Lione, e l'ultimo a Vienna, tenuti in meno di un secolo, avevano già allargato la intelligenza dei dommi, ristretta la disciplina, proveduta la riforma dei costu-

ni. Quattro ordini religiosi fondati in quell'epoca, que' di S. Domenico e di S. Francesco, gli Agostiniani e i Padri della Misericordia, moltiplicarono in tutti i luoghi da essi percorsi i lumi della istruzione, e le opere mirabili dell'amore. Men di frequente il pensiero religioso spaziò sopra i campi di battaglia e tra i consigli dei principi, ma più intimo sedette al focolare delle famiglie, penetrò più innanzi la solitudine delle coscienze; e vi suscitò le virtù, che si meritarono l'aureola dei Santi; nel fatto pochi secoli al pari di questo collocarono tanto numero di uomini sugli altari.

D'altra parte, sulle plaghe dell'Africa, andavano fallite due crociate, sforzi supremi ed eroici della cristianità per avanzarsi oltre alle frontiere dell' Europa, cui doveva già difendere al nord contro le orde Mongoliche, e mettere al sicuro dai Mori al mezzodì. Paga di conservare la sua esterna indipendenza, essa concentrò le sue forze nell'interno. L'era faticosa de' politici ordinamenti tenne dietro all'era onorevole delle conquiste. Al Sacro Impero di Roma, disonorato dai delitti degli Hohenstaufen, venivano meno gli omaggi de' feudatarj più illustri, e gli antichi suoi titoli di universale supremazia. Le nuove nazionalità, toltesi alla centralizzazione onde erano minacciate, si stabilivano, si liberavano le une dalle altre, contendevano pei loro confini anche per via di molte guerre, di ripetuti tentativi diplomatici, che furono i primi rudimenti del diritto delle nazioni.— L'aristocrazia feudale più non essendo quel potere assoluto, a cui umilmente avevano piegato diverse generazioni, dovette cozzare, o discendere a trattative colla regia podestà, che su di essa innalzavasi, col clero e col popolo i quali altamente reclamavano le loro franchigie. Si tennero assemblee rappresentative col nome di Stati, Parlamenti, Diete, Corti, dove i tre ordini apparivano siccome patrocinatori degli interessi proprj, de' costumi, della milizia e dell'industria delle nazioni. Ma il terzo stato soprattutto originato dalla

emancipazione dei communi, moltiplicato coll'affrancarsi di un gran numero di servi, avveduto nel mantenere ne' suoi ordini l'unione, che forma la forza, destro nell'associarsi ai poteri di data più antica, allargava gradatamente il posto occupato colla reintegrazione del publico diritto. — Gli usi locali ed arbitrarj si assoggettarono all' autorità generale de' comandi dei principi, alla savia autorità della giurisprudenza romana. Le leggi di nuovo compilate ebbero effetto pel ministero di una magistratura ferma, che accolse ne' suoi tribunali anche i plebei. Da questo punto dovea segnarsi il risorgimento del diritto civile.

Pacifici rivolgimenti si compirono nello stesso dominio del pensiero. La teologia signoreggiava ancora le scienze ma le vedeva senza gelosia grandeggiare attorno di sè. I viaggi di Marco Polo, le missioni di alcuni poveri religiosi traverso i deserti dell' Asia settentrionale, i vascelli genovesi sospinti dai venti alle piagge delle Canarie avevan disteso i confini della terra conosciuta. La scoperta della bussola, delle lenti, della polvere da cannone, portava gli uomini al conoscimento di forze nella natura non mai prevedute. Da tutte le parti si aprivano scuole diverse, speciali; quelle di Salerno e di Montpellieri per la medicina, di Pisa per la giurisprudenza. Nelle prime provincie del mondo cristiano sorgevano università veramente degne di siffatto nome pel carattere enciclopedico delle loro lezioni, e per la moltitudine degli studenti che affluivano dalle contrade più remote. Parigi ne aveva pôrto l'esempio; nè un secolo era passato, che lo imitarono Oxford, Bologna, Padova, Salamanca, Napoli, Upsala, Lisbona e Roma. — I progressi delle arti avevano preso una mossa ancora più celere. Era passato il tempo delle grandi inspirazioni sintetiche, e aveva cominciamento quello delle fatiche analitiche. Alle epopee cavalleresche e ai poemi lirici succedeva una poesia vaga dell' allegorico e del satirico, didattica,

benespesso pedantesca, e che, divisa dalla musica, più ad altro non si atteneva che al ritmo. La prosa poi toglieva la parola scritta dalle leggi del ritmo perchè servisse alle regole di una grammatica ancora incerta. Essa applicava i suoi primi e timidi sforzi nel raccogliere leggi e storie, e fissava l'indole delle lingue moderne. Così procedevano le cose intorno alle arti del disegno. L'architettura, arrivata al più alto grado possibile di perfezione nello stile gotico, procurò di guadagnare nella ricchezza quanto perdeva della purezza. La pittura e la scultura riparate all'ombra di quella, servendone le disposizioni, considerate fino a quell'epoca siccome cose accessorie, più non goderono di dar vita alle vetriere, e popolare le nicchie delle basiliche; davano saggio delle loro prime originali composizioni negli affreschi onde si vestivano i muri, e negli ornati de' sepolcri. — Il commercio infine, che col favore delle crociate aveva allargato il circolo delle sue intraprese marittime, occupavasi allora d'esplorare le strade, e moltiplicare i punti di communicazione. L'industria delle manifatture prosperava nelle città protette dalle libertà municipali. E il mutamento delle servitù in vassallaggio animava l'agricoltura, come altra volta quello della schiavitù nel servaggio l'aveva rigenerata (1).

In queste nobili forme dell'umana attività, la filosofia, una delle migliori, non poteva sola star ferma al suo posto. L'agitarsi del mondo esteriore penetrava di necessità le solitudini più profonde, rivolgeva il corso, e prolungava la durata delle più serie meditazioni. Le anime generose

(1) Qui non si parla che delle vicende dell'arte nelle regioni settentrionali dell'Europa. In Italia, altre cause le prepararono una prosperità più pronta e durevole. — Del resto gli avvenimenti che si richiamano, si riflettono per via di frequenti allusioni dal poema di Dante, mentre ad un tempo le loro conseguenze emergono dalle dottrine di lui.

non vogliono restare al di qua dai fatti di cui sono testimonj, e la grandezza dei casi provoca la grandezza dei concepimenti. Ma il moto si operava per rientramento, ed era di una interna organizzazione, nella quale gli elementi eterogenei fino allora mischiati si disciogllevano, o riunivano a sè altri elementi della stessa natura fino allora divisi. Questo moto, riproducendosi nella filosofia, si risolveva in esame, astrazione, ricomposizione, o, che importa lo stesso, negli atti onde è costituita! Così i tentativi del secolo premevano sopra ad essa determinando l'esercizio di tutte le sue forze.

II. Gli uomini vi concorsero pure insieme alle circostanze; e primi furono i sovrani Pontefici. Innocenzo IV, che coll'indomito suo coraggio dominò il secolo XIII, volle anche il regno dell'intelligenza. Costretto a fuggire di città in città, ed a riparare il suo capo sotto tetto straniero, seco traeva come solo ornamento dell'esilio un corteo di sapienti che formavano una completa università. Più tardi curando tutte le scuole dei regni cristiani, s'adontava di vedere le turbe stipate intorno alle cattedre di giurisprudenza, e deserte le scuole della filosofia. Adoperava a riconciliare gli spiriti a questi studj, cui faceva importanti, costituendoli qual condizione indispensabile pel conseguimento degli onori e de' benefizj ecclesiastici (1). Urbano IV ordinò che a Roma e sotto la sua vigilanza san Tomaso d'Aquino dettasse lezioni di fisica e di morale, ed egli stesso, dopo il pranzo, agitava tra' suoi Cardinali filosofiche dispute. Questa onorevole protezione confortava la scienza, e le era compenso al superbo disprezzo degli istrioni coperti d'oro, e degli ignoranti coperti di ferro (2). Sul trono papale e nella

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. I, cap. II. — Duboulay, *Histoire de l'Université*, an. 1254.

(2) Tiraboschi, t. IV, lib. II, cap. II. — *Lettere di Campano di Novara al papa Urbano IV.*

persona di Clemente IV, Roggero Bacone trovò l'unico protettore di sue fatiche disconosciute (1). Altri, infine, non solo portarono sotto la tiara benevole disposizioni, ma un merito scientifico personale e un nome a buon diritto acquistato; Pietro di Tarantasia, oratore, dottore in ragion canonica e metafisico, ebbe poi nome d'Innocenzo V, e Giovanni XXI fu più conosciuto sotto il nome di Pietro lo Spagnuolo, autore di una logica accolta con unanime approvazione, e che per lungo tratto di tempo classica si mantenne (2).

Molti tra' principi temporali imitarono questi esempj. Federico II, imperatore d'Alemagna, che cinse quattro corone, che passò in continua guerra i quarant'anni del suo regno; legislatore, e a quando a quando tiranno; vandalo sotto le tende in Lombardia, voluttuoso sultano negli harem di Puglia e di Sicilia, fu alcune volte trovadore, e benespesso filosofo; nelle ore d'ozio svolgeva nella sua ricca biblioteca manoscritti greci od arabi. Volle dotarne l'Europa e in un manifesto a cui lavorò il suo cancelliere Pietro delle Vigne, annunziò la traduzione di molte opere e tra le altre degli scritti di Aristotile. Tal dono magnifico fatto alla scienza segnò un'epoca memorabile ne' suoi annali (3). D'ugual favore le furono larghi il re Roberto di Napoli, che dopo morte ebbe piena lode di sapiente (4), Alfonso di Castiglia che meritò il titolo di erudito, e perfino la corte d'Inghilterra, dove le turbe adulatrici stipavansi intorno a Dunstano Scott quando faceva lezione (5). Il trono di

(1) *Biog. Univ.* Roggero Bacone.

(2) Brucker, *Hist. critic. philos.* t. III, period. 2, part. II, lib. II, cap. III, sect. 2. — Dante, *Paradiso*, cant. XII, terz. 45.

(3) Brucker, *ibid.* cap. III, sect. 1.

(4) Tiraboschi, t. V, lib. I, cap. II. Egli cita Petrarca e Boccaccio.

(5) Brucker, *ibid.* sect. 2. — Degerando, *Hist. comp. des Systèmes*, t. IV.

Francia più degli altri illustrossi coll'influenza esercitata sopra la coltura dell'umano intelletto. Troppo lunga sarebbe la commemorazione di tutto: san Tomaso d'Aquino è convitato alla mensa di san Luigi che comanda a' suoi segretarj di notare su fogli le improvvise inspirazioni di lui; Vincenzo Bellovacense è ammesso come lettore nell'intimità di quel Re; la Sorbona è fondata; Filippo l'Ardito fa maestro di suo figlio il celebre Egidio Colonna (1). E basti il ricordare che i benefizj de' nostri Re condussero a prospera condizione la Università di Parigi. Perciocchè la circondarono di quel prestigio che attrasse alle sue lezioni quaranta mila allievi d'ogni nazione, fe' ambire le sue cattedre dagli stranieri più illustri, facendosi degna di essere detta dai Papi fonte della verità, centro di tutte le cognizioni (2). Sicchè nel XIII secolo se noi ci collochiamo sull'umile collina di santa Genevieffa, miriamo affrettarsi quali tributarj a' di lei piedi tutte le glorie intellettuali del mondo cattolico, udiam agitarsi innumerevoli dispute, scopriamo da lontano gli esercizj dello spirito; possiamo da quel posto abbracciare la intera storia della filosofia contemporanea.

La potenza spirituale pertanto e quella secolare, sì di frequente l'una vôlta contro l'altra, si combinarono nell' azione sulle fatiche del pensiero, ed entrambe accertavano di sicurezza, libertà e commodi gli studj coscenziosi; e publicamente consacrando l'istruzione, le imponevano la rinunzia a rivalità personali, e voleano farla capace di abitudini autorevoli e ad un tempo conciliatrici.

III. Uno degli effetti più distinti di siffatta protezione de' grandi, era la moltiplicazione più rapida de' libri e delle versioni; il conoscimento che più facile ne

(1) Brucker, *ibid.* — Degerando, *ibid.* — Michelet, *Hist. de France*, t. II e III.

(2) Bolla d'Alessandro IV riportata da Rainaldo continuatore di Baronio.

scaturiva dell'antichità e delle dottrine orientali. Gli ultimi scrittori sfuggiti alle rovine di Roma erano stati, insieme all'Organon d'Aristotile e ai libri di s. Dionigi l'areopagita, i soli iniziatori dei primi scolastici (1). Di poi per mezzo delle Crociate, i Latini si erano fatte familiari le lingue della Grecia e dell'Oriente. Le opere di s. Giovanni Damasceno vennero tradotte, e Guglielmo, abbate di san Dionigi, trasportò da Costantinopoli alcuni manoscritti tra cui la *Fisica*, la *Metafisica* e la *Morale* di Aristotile (2). Le versioni del monaco Costantino africano, e l'Alcorano tradotto sotto gli auspicj di Pietro il Venerabile aveano pôrta la conoscenza delle dottrine Arabe (3); ma nel tempo soprattutto che adesso ci occupa, l'Ellenismo e l'Orientalismo intervennero nelle filosofiche vicende dell'Occidente, con uno svolgimento di forze inaspettate. La diversità delle lingue non era più ostacolo all'età che aveva veduta la conquista dell'impero bizantino, e l'invasione dell'Egitto fatta dall'armi francesi. Le opere di Avicenna e di Averroe apparvero

(1) Intorno alla storia dell'Organon nel medio evo vedi la Memoria di Bartolomeo Saint-Hilaire, t. II. — Vedi pure Brucker, *loc. cit.*, l. II, cap. 2 (*a*).

(2) Il matrimonio di Ottone II con Teofania aveva contributo a ristabilire il commercio d'Occidente colla Grecia. Bartolomeo Saint-Hilaire ha provato la continuazione degli studj greci nel medio evo. Brucker, *Hist. crit.* t. III, lib. II, cap. III, sect. 1; Degerando, *Hist. comp.* t. IV, hanno enumerato i commentarj e le traduzioni che fecero conoscere Aristotile e Platone agli scolastici.

(3) Degerando, IV, 25. — A torto si disse del libro *de Causis*, semplice traduzione di un trattato di Proclo, essere una savia compilazione dove si compendiavano le idee d'Alpharabi, d'Avicenna e di Algazel.

(*a*) Qui basti il dire che con questa parola, a cui certo Aristotile non aveva pensato, si chiamano tutti i lavori di lui intorno alla logica, ai quali nulla di essenziale poterono aggiungere i secoli. — Buhle. (Aristot. Op. t. I, pagina 431 in *Argumento categoriarum init.* dice: *Certe probabile est*, libros *organo vulgo accenseri solitos et Categorias*, librum de Interpretatione, Analytica priora et posteriora, Topica et Elenchos sophisticos, *singulare et absolutum quoddam opus componere*, ec.). — Il Trad.

nella lingua latina. Mosè Maimonide fece conoscere le opere dei dottori Mussulmani e i sogni della cabala giudaica. Contemporaneamente l'*Amalgesto* di Tolomeo, il *Timeo* di Platone, i libri di Proclo, ed altri ancora di minor fama rinvennero interpreti; in ispeciale maniera Aristotile fu allora onorato; le opere di lui, già tradotte sopra arabe versioni, lo furono di nuovo sul testo originale. Alla traduzione ordinata da Federico II un'altra fece seguito intrapresa da Guglielmo da Morbecca, consigliata da san Tomaso d'Aquino e forse voluta da Urbano IV. Alcuni trattati passarono anche nelle lingue volgari. La opposizione minaccevole da principio dell'Università di Parigi, che con un concilio provinciale aveva ottenuto la condanna delle dottrine peripatetiche, aveva trovato un moderatore nella saviezza del papa Gregorio IX; presto fu costretta di ammettere delle eccezioni, e quindi adottò una tolleranza generale, e infine dileguò all'intutto innanzi l'esempio dei dottori più venerati, che presero a sostenere lo Stagirita, e non più sul limitare, ma nel centro stesso della scuola lo vollero collocato (1). Aprendosi il secolo xiv, l'antichità e l'Oriente vengono solennemente ospitate nella Republica cristiana, quando nel concilio di Vienna si dà l'ordine di istituire nelle quattro principali università, e dove risiederà la corte romana, le cattedre delle lingue ebraica, caldea, araba e greca (2). Nè tale au-

(1) Launoi, *De Variâ Aristotelis fortunâ.* — Degerando, t. IV.

(2) Tiraboschi, t. V, lib. III, cap. I (*a*). — Giovanni di Salisbury, Roberto Grosse-Tête, Ruggero Beuve, Alberto Magno ed Eloisa, pare abbiano conosciuto il greco e l'ebraico. Vedi Brucker, *loc. cit.*

(*a*) Così il Tiraboschi a pag. 674: « Tra le leggi che da Clemente V in esso furono publicate, e che veggonsi ancora inserite nel Corpo del Diritto Canonico (*Clement. tit. de Magistris*), havvi quella con cui si ordina che ne' luoghi ove la romana curia avrà residenza, e inoltre nelle università di Parigi, d'Oxford, di Bologna, di Salamanca siano due professori di lingua ebraica, due di arabica, due di caldaica, i quali esercitandosi in traslatare i libri di quelle lingue nella latina, in esse ancora istruiscano i loro scolari. » — *Il Trad.*

torità, attribuita ai popoli antichi ed agli Arabi, era punto tirannica nel suo principio; ma dovevasi a una lunga serie di uomini laboriosi, tal fiata sublimemente inspirati, che rappresentavano la tradizione sapiente dell'antichità, la quale tradizione se non può essere accettata senza esame, sarebbe imprudenza porre in non cale. Il segreto invero del progresso scientifico delle generazioni sta in una savia economia delle esperienze del passato per i bisogni dell'avvenire; sciagurate quelle generazioni che, private del retaggio dell'istruzione, o avendone fatto il rifiuto, sono costrette, deboli e caduche, di ricominciare l'opera de' secoli!

Così, mentre gli avvenimenti contemporanei communicavano alla filosofia un moto durevole, cui dirigeva la buona volontà di uomini potenti, essa nel risorgimento delle dottrine antiche e straniere vedeva segnato il punto di sua partenza.

---

## CAPITOLO II.

### DELLA FILOSOFIA SCOLASTICA DEL XIII SECOLO

1. La barbarie, che distendendosi sulle contrade d'Europa cancellava le tracce della civiltà latina, aveva ristrette le poche cognizioni disperse da quella gravissima calamità in un angusto circolo, povera Enciclopedia, che riduceva le arti liberali a sette, divise in *trivium* e *quadrivium* (1). La filosofia vi era compresa nella dialettica, la parte di minore importanza; e sola inoperosa al fondo del santuario stava la teologia, a cui non si era dato alcun luogo.

Ma giorni meno tenebrosi erano succeduti. Dal fondo del santuario, e di mezzo alle pompe ispiratrici del culto e ai rumori della predicazione, la teologia erasi riscossa; e data al concepimento delle cose invisibili che proponeva da credere, originò la metafisica. Da questo punto la dialettica soverchiava i limiti del *trivium*. Stanca di accozzare parole, tentò i legami dei concetti che si producevano, elevandosi all'ufficio di logica. Dall'unione della metafisica e della logica derivò una filosofia dogmatica. Le condizioni del quale accordo dipendevano da un primo problema: sapere se passa alcuna corrispondenza tra le esistenze invisibili presupposte dalla metafisica, e le nozioni dedotte logicamente; tra le cose reali, e le idee? Era il famoso problema degli *universali*, che in una frase di Porfirio alessandrino l'antichità tramandava in legato al medio evo. Sant'Anselmo ne diede la soluzione col dedurre dalla nozione di Dio l'esistenza di Dio;

(1) Questa divisione delle scienze, uscita probabilmente da un'origine pitagorica, trovasi in Filone *de Congressu*; in Tzetzés Chil., IX, 377: e s'introdusse nell'Occidente la mercè degli scritti di Cassiodoro e di Marziano Capella.

e stabilendo la realtà necessaria dell'idea di perfezione, e delle idee generali facendo cose reali, si eresse così capo scuola de' realisti. Altri in quella vece, con Roscelin, vollero spogliate di qualunque valore obbiettivo le idee generali, e nei generi e nelle specie ravvisarono soltanto arbitrarie creazioni del linguaggio (*a*); di qui i nominali. La contrarietà di queste due scuole rinovava la interminabile lotta dell'idealismo e del sensualismo. Tra' più chiari contendenti, Guglielmo di Champeaux e Abellardo si fecero spettacolo alla intera Cristianità colle vigorose e contrarie lor prove. La disputa crebbe le divisioni, onde le sette de' reali salirono a quattro, quelle de' nominali si limitarono a tre (1). Nelle quali contraddizioni della ragione pare si rinvenga un' accusa della sua impotenza. Molti disdegnarono l'ajuto incerto della logica, e avvisarono di elevarsi alla scienza colla intuizione, all'intuizione coll'ascetismo. Di qui una filosofia mistica, i cui principj presero formola negli scritti di Goffredo, di Ugo, di Riccardo, religiosi dell'Abbazía di san Vittore (2). — La teologia scuotendo dal loro sonno gli studj razionali li aveva chiamati in un campo ove l'ortodossía confina coll'opinione, il qual confine, siccome difficile ad essere determinato, benespesso fu errato. Alcune dottrine condussero il sospetto; altre come quelle di Amaury di Chartres, di Davide di Dinant, provocarono solenni anatemi. Dal cozzo violento della libertà scientifica e dell'autorità religiosa doveva uscire il dubbio; e le reminiscenze

(*a*) Era più proprio il dire *dell'intelletto*. — *Il Trad.*

(1) La controversia de' realisti e de' nominali già esposta da Brucker, cap. III, sect. 3, e da Degerando, t. IV, fu analizzata, con tale profondità che non lascia altro a desiderare, nella prefazione all'edizione delle opere di Abellardo publicate da Cousin. — Giovanni di Salisbury nel suo *Metalogicus* citato da Brucker, *ibid.*, enumera le quattro opinioni diverse del realismo.

(2) Cousin, *Cours d'Histoire de la philosophie*, t. I. — Degerando, t. XV.

confuse della letteratura pagana, e le prime influenze dei dottori saraceni animavano lo scetticismo (1). — Così tutte le tendenze dello spirito umano si erano appalesate, e anche nella loro divergenza attestavano all' aprirsi del secolo XIII la loro energia.

II. In questo secolo già splendido di tante glorie anche la filosofia scolastica toccò l'apogeo.

E primamente la teologia preluse nell'ordine intellettuale all'abdicazione che la Chiesa era per fare del suo potere nell'ordine politico. Emancipò la filosofia che omai poteva reggere di per sè; nè altro riservossi che una tutela materna, e relazioni di vicendevole ajuto: perciocchè si erano divise, ma non all'intutto e non per sempre; non era no un rinegarsi a vicenda. « La scienza della Fede, dicevano i dottori, considera gli esseri creati per questo, che riflettono una imagine imperfetta di Dio; la filosofia umana li considera nel modo loro proprio di essere. Il filosofo si propone la investigazione delle cause secondarie e speciali; il fedele medita la causa prima. L'insegnamento filosofico parte dalla cognizione delle creature, per arrivare alla idea di Dio, che è il fine: quello della Fede incomincia coll'idea di Dio, e scoprendo in Esso l'ordine universale di cui è il centro, termina colla cognizione delle creature. Questo metodo è più perfetto, perciocchè assimila l'intelligenza umana all'intelligenza divina, che in sè contempla tutte le cose. E però la scienza de' teologi può giovarsi talvolta dell'opera de' filosofi, non per bisogno, ma per mettere in maggior luce i dogmi che propone alla nostra fede (2). »

(1) Cousin, *ibid.* Brucker, cap. III, sect. 1. *Precis de l'hist. de la philosophie*, publicato dai direttori del Collegio di Juilly, p. 275.

(2) S. Tomaso *Contra gentes*, lib. II, cap. IV. *Summa Theologiae*, p. 1. q. 1. art. 4.

Oramai sicura di una esistenza indipendente ed onorata la filosofia in libero modo si dispiegò, e così definendosi, questi larghi limiti assegnava a sè stessa: « La filosofia è lo studio delle verità intelligibili; è razionale, naturale o morale, perchè queste verità si riferiscono alle parole, alle cose o ai costumi. Nella sua razionalità comprende la grammatica, che ha per oggetto l'espressione delle idee; la logica, la cui mercè le trasmette; la retorica perchè ingeneri gli affetti. Essendo naturale, è d'uopo che abbracci la fisica dove siano discusse la generazione e il corrompimento delle cose, le matematiche per considerare le forme astratte e le leggi generali, la metafisica per ricondurle alla causa, al loro tipo, al loro fine. Finalmente essendo morale, piglia i diversi nomi di monastica, economica o politica, secondo che procura il bene dell'individuo, della propria famiglia, o dello Stato (1) ». Ond'è che per siffatta enumerazione la filosofia costituivasi una scienza universale, siccome appunto gli antichi l'avevano concepita racchiudendo nella sua sfera l'eloquenza e la poesia, la geometria e la legislazione, e chiamandola soprattutto la cognizione delle cose divine ed umane (2). Che se toglievansi la grammatica, la retorica e le matematiche, le quali, già comprese nella classificazione delle sette arti, aveano una speciale istruzione, la logica, la fisica, la metafisica e la morale rimanevano ancora a comporre il corso filosofico della scuola, formante un completo sistema di spiegazioni intorno a Dio, alla natura e alla umanità, quasi il termine necessario degli studj anteriori. Ma stando in questo corso innanzi gli altri studj la logica, e facendosi attento esame de'

(1) S. Bonaventura, *De reductione artium ad Theologiam*. Idem: *Breviloquium*: « philosophia est medium per quod theologus fabricat sibi speculum ex creaturis ex quibus tanquam per scalam erigitur in coelum ».

(2) Cicerone, *Tuscul.* lib. V; *de Officiis*, II.

fenomeni intellettuali, prima che fosse dato di abbandonarsi alla investigazione del mondo esteriore, nelle idee veramente si studiavano le cose, alla luce della coscienza apparivano le verità d'ogni maniera, e fin d'allora, senza che fossevi il nome, vigeva la psicologia, nella quale dovevano concentrarsi le ricerche filosofiche de' moderni; sicchè di tutte le definizioni che della filosofia furono date e prima e poi, quelle più estese, e ad un tempo le più profonde, convengono alla scolastica.

E faceva mestieri che la filosofia, per operare nella nuova sfera ch'erasi aperta, raccogliesse interamente le sue forze, e per modo si coordinasse da ricondurre ad efficace concorso gli sforzi del pensiero. Già abbiam fatto cenno delle cause politiche le quali favorivano al ravvicinamento de' sistemi. Fra le numerose gradazioni del realismo e del nominalismo, alcune quasi venivano a confondersi insieme. Così la opinione di Gilberto de la Porée, che ammetteva la generalità delle sole leggi di natura, pareva accomodarsi a quella di Giovanni di Salisbury, il quale confessava la legittimità delle idee generali formata dalla astrazione di qualità communi a molti individui (1). E nel fatto avvenne tale fusione. E mentre dall'anno 1200 all'incirca i pensatori cristiani andavano superbi del nome di realisti, nel fondo della loro istruzione avevano dato ricetto al concettualismo originato dai nominali (2). Così si conciliarono le due scuole che avevan diviso il dogmatismo attaccandosi senza riguardo alla esperienza dei sensi e all'infallibilità della ragione. Seppero del pari far conto della importanza del misticismo, da cui tolsero le percezioni intuitive delle quali soltanto ad esso spetta il segreto. Nel tempo stesso le tentazioni scettiche suscitate da una cognizione imperfetta, e perciò pericolosa, delle dot-

(1) Brucker. c. III, sect. 3.
(2) Degerando, t. IV.

trine pagane e mussulmane, disparvero mercè una erudizione completa, grave e sapientemente moderatrice. Avvenne pertanto un vero eclettismo, che strinse in alleanza la ragione, i sensi, la intuizione, la tradizione del passato, tutte le grandi potenze dell'intelletto. In luogo delle sette che nell'età precedente si escludevano a vicenda, si elevarono illustri dottori, ciascuno dei quali era un distinto rappresentante di alcuna tra tali potenze, generoso apprezzatore degli altri.

III. Alano des Iles, Alessandro di Hales, Vincenzo Bellovacense, Guglielmo di Alvergnia furono i precursori.

Apparve finalmente Alberto Magno (1195-1280), novello Atlante, il quale portò sopra sè il mondo delle scienze, nè punto venne meno sotto quel peso: addentratosi nelle lingue dell'antichità e dell'Oriente, mercè queste due fonti tradizionali emergeva distinto di forze straordinarie. Dalla scuola dell'Università di Parigi, dove umile alunno si era seduto, emigrato a Colonia vi stabilì la sua cattedra, sulla quale apparve il jerofante iniziatore dell'Alemagna. Quantunque il merito principale di lui voglia essere posto nell'immensità delle sue cognizioni, non trascurò tuttavolta le questioni psicologiche, che per essere sciolte domandano l'esercizio diretto della ragione; e fece manifesti i suoi pensamenti intorno la origine e il valore delle idee, la divisione delle facoltà dell'anima. Nè disdegnò d'interrogare la natura, e, con una osservazione continua, d'indagare per entro i fornelli e i crogiuoli forze allora ignote, siccome quella di trasmutare i metalli. E più lungi si spinse nel suo ardimento: avvisò di scoprire in regioni inaccessibili all'occhio, impenetrabili alla induzione, agenti soprannaturali, capaci di modificare l'ordine regolare dei fenomeni; sicchè fu detto che egli stesso dava fede al titolo di mago onde i suoi discepoli lo avevano distinto. Egli ottenne nella memoria dei po-

steri la popolarità di un essere quasi mitologico e sovrumano (1).

In altra parte, e in una celletta d' un oscuro monastero dell'Inghilterra, sorse, dotato di quella inspirazione che produce le grandi scoperte, un povero religioso, Roggero Bacone (1214-1294). Fatti gli studj a Oxford e Parigi, e maravigliato della misera condizione delle scuole in quel tempo, ne indagò le cause, e seppe determinarle; provando la necessità di una riforma, ne propose i mezzi, e ne diede egli stesso l'esempio. Stette fermo soprattutto all'esperienza che, illuminata e calcolatrice, non si accontenta di osservare i fenomeni, ma li tenta e riproduce. Allora nella solitudine del suo laboratorio ignorato, egli spinse il suo occhio nell'avvenire. « Possiamo, sono parole di lui, formare col bronzo folgori più spaventevoli di quelli della natura: una scarsa quantità di materia preparata produce una orribile esplosione accompagnata ad un vivo splendore. Questo fenomeno per modo si moltiplica che basti alla distruzione di una città e d'un esercito. Dall'arte si possono costrurre siffatti istrumenti per la navigazione, la cui mercè i più grandi vascelli, governati da un unico uomo, corrano i fiumi ed i mari con maggiore rapidità che se fossero zeppi di remiganti. Così possiamo avere de' carri che senza l'aiuto di verun animale si movano con incommensurabile celerità (2).» — Ciò non pertanto Bacone sapeva togliersi da ricerche

(1) Cousin, *Cours d'Hist. de la philos.*, t. I. — Degerando, t. IV. — Alberto, *De animâ*, lib. I, trat. II, *Libellus de Alchimid.* — Dante, *Paradiso*, X, 34.

(2) Roggero Bacone *de secretis Artis et Naturae*. La polvere da cannone pare sia stata adoperata un secolo prima dai Mori di Spagna. Ma Bacone fu senza dubbio uno de' primi dotti europei che ne abbiano dichiarato gli effetti maravigliosi. Non si saprebbe maggiormente con una completa certezza attribuirgli la invenzione del telescopio. Intorno alle sue dottrine filosofiche, veggasi Degerando, *loc. citat.*

sì piene di allettamento per entrare nell'altre parti della filosofia. Risolvette da eclettico la controversia degli universali. Oltre l'esperienza esterna e le concezioni razionali, ammise una esperienza interna che riposa nel commercio dell'anima con Dio: nè levavasi contro l'autorità della sapienza antica, ma l'assoggettava ad una critica severa: oggetto di sue continue meditazioni era stata la filologia. Lunga vita avevagli concesso la Providenza, e da lui aspettava la scienza un secolo intero di progresso; ma la maraviglia de' suoi contemporanei, che lo dicevano *Doctor mirabilis*, si volse in odioso sospetto. Egli trasse gli anni della vecchiaja in una prigione, e la luce gli venne meno alle estreme fatiche. Più tardi, ai tempi della Riforma, i suoi manoscritti vennero arsi nell'incendio di un convento del suo ordine, da uomini, la cui discendenza, in nome dell'industria protestante, trionfa oggidì coi battelli a vapore e con le strade di ferro che il vecchio frate cattolico aveva predette (1).

Verso quel tempo, sotto cielo men tristo, alle falde de' monti della Toscana e della Calabria, donde uscì bel numero di grandi uomini, apparvero due splendidi ingegni; la stessa età li ravvicinava, lo stesso giorno li vide uniti a Parigi per ricevere insieme gli onori academici; stretti col vincolo d'amicizia nella vita, calarono lo stesso anno nel sepolcro, e dello stesso culto ebbero onore sopra gli altari; sicchè nella storia s. Bonaventura e s. Tomaso d'Aquino non possono stare disgiunti. — S. Bonaventura (1221-1274) dotato di una intelligenza meno attiva, ma più aperta all'affetto, piegava alle dottrine contemplative, e adoperavasi per conciliare con esse l'esercizio legittimo delle umane facoltà. « Da Dio, secondo l'avviso di lui, viene qualunque luce; ma questa luce è molteplice nel suo modo di communicazione. La luce esterna, o la tradizione, rischiara le arti mecaniche; la inferiore, che è

(1) *Précis de l'histoire de la Philosophie*, p. 293.

de' sensi, suscita in noi le nozioni sperimentali; quella interna, che si dice ragione, ci apprende le verità intelligibili; e la superiore move dalla grazia e dalla Sacra Scrittura, e rivela le verità santificatrici. Questi generi diversi di cognizione sono tra sè coordinati, e formano una progressione ascendente. L'anima, che si volse allo studio degli oggetti esterni, deve concentrarsi in sè stessa, dove vedrà manifesto il riflesso delle eterne realtà, alle cui regioni salita, perviene alla contemplazione del primo principio, di Dio. Vedrà in allora sgorgare da quel principio le forze che ad ogni grado della creazione si manifestano; e nel discendere da quell'altezza ravviserà le tracce divine in quantunque cosa fu concepita, sentita ed insegnata. Così tutte le scienze hanno in sè alcun che di misterioso, ma dove si afferri il filo conduttore del mistero, nel più recondito luogo si penetra. » Fu grande sciagura pe' suoi discepoli che il *Doctor seraphicus* si elevasse troppo per tempo, e per una via troppo limitata, a quell'altezza misteriosa, a cui dal basso aveva accennato. Egli morì nel mezzo del secondo concilio di Lione, onorato nei funerali dai rappresentanti riuniti della Chiesa universale. Nè mancavano alla sua memoria altri omaggi meno pomposi e più tardi, quando cento cinquanta anni dipoi i suoi scritti consolavano nella sua solitudine il pio Gerson, stanco degli spettacoli d'un mondo corrotto e delle controversie di una scuola degenerata (1).

S. Tomaso d'Aquino (1224-1274) aveva udito dal suo maestro definire lo spirito umano « un tutto *potestativo* » e noi possiamo dire che fu egli stesso questo tutto personificato. Facoltà più eccellenti non furono mai riunite in un uomo con più felice armonia; signoreggiate ad un

(1) *Précis de l'histoire de la Philosophie.* — Degerando, *Hist. comp.* IV. — S. Bonaventura, *de Reductione artium ad Theologiam.* — Gerson, *apud* Brucker, *loc. cit.* — Dante, *Paradiso*, XII.

tempo da una ragione alta, solenne, e potentemente capace di meditazione. Perciò i suoi maestri accettarono l'augurio per lui, quando da' suoi compagni negli studj egli era detto il Gran Bue della Sicilia. I suoi pensieri volgevansi dunque massimamente alla metafisica, scienza la più razionale, che domina e coordina le altre (1). Al termine di tutte le speculazioni, egli vedevasi innanzi l'inevitabile problema degli universali, doveva portare la sua sentenza intorno la realtà obiettiva delle concezioni razionali, stabilire la conformità fra le idee e le cose. San Tomaso ammise in Dio l'esistenza delle idee archetipe della creazione; ma l'uomo non gode la visione diretta di questi archetipi. Nelle sue cognizioni forma imagini ricevute dai sensi, e percezioni astratte che da quelle si svolgono al lume della ragione (2). — Questa logica conciliatrice, che una parte convenevole attribuiva all'intervento de' sensi, era scôrta a san Tomaso nelle sue ricerche fisiche. Egli confutò la opinione che escludeva dal piano primitivo della creazione i corpi; e collocandoli nella classe degli esseri, scoprì in essi un concorso nell'ordine universale, una tendenza continova alla perfezione, un vestigio di Dio. Tuttavolta le sue preoccupazioni teoriche lo conducevano alle cose pratiche, e allora dava formola ad una legislazione, che nella sua preveggenza abbracciava l'uomo, la famiglia e il corpo dei cittadini; riconosceva l'eccellenza della contemplazione, entrava nella via per cui una sublime virtù può condurre alla contemplazione immediata della verità eterna (3). — Ma poca cosa egli stimava esercizj

(1) S. Tomaso, *Proloq. ad Metaphys.*

(2) *Summa theologiae*, p. I, q. xv, art. 13. — *Opuscul. de sensu respectu particularium et intellectu respectu universalium.*

(3) Degerando, t. IV. — *Précis de l'Histoire de la Philosophie.* — Cousin, *Cours d'Hist. de la Philosophie*, t. I. — Erasmo, Leibnitz, Fontenelle, ingegni sì diversi, unironsi a dar lodi a s. Tomaso. — Dante, *Paradiso*, X-XIII.

tanto diversi, ed ebbe ancora ricorso alle lezioni de' suoi predecessori; la copia degli scritti di Aristotile, il *Timeo* di Platone, il Maestro delle sentenze furono l'oggetto di coscienziosi commenti. Allora concepì un'opera degna di sè; una vasta sintesi delle scienze morali, dove ogni cosa fosse detta intorno a Dio, all'uomo, ed ai loro rapporti; una filosofia veramente cattolica, *Summa totius theologiae.* Questo monumento, pieno d'armonia in onta alla apparente asprezza delle sue forme, colossale nelle sue dimensioni, magnifico nella sua base, restò incompleto, somigliante perciò alle grandi creazioni politiche, letterarie, architettoniche del medio evo; cose tutte che il destino soltanto accennò, nè permise che avessero compimento . . .

*. . . . Ostendent Fata, nec ultra*
*Esse sinent . . . . . . . . . . . .*

Un lungo grido di ammirazione tenne dietro all'Angelo della scuola (*Doctor angelicus*) richiamato in cielo.

Alberto Magno, Roggero Bacone, san Bonaventura e san Tomaso d'Aquino, formano congiunti una completa rappresentanza di tutte le potenze intellettuali; sono i quattro dottori che sostengono nel medio evo la cattedra della filosofia, colla missione di rinnovare le scienze, senza che queste potessero da loro ricevere un assoluto compimento. Non andarono però liberi dall'ignoranza e dagli errori del tempo, perciocchè la Providenza permette gli errori del genio, onde gli uomini non abbiano a credere che dopo esso non più cosa alcuna a farsi rimanga; chè anzi la maestà benespesso, la bellezza delle loro concezioni scompare oscurata dal velo delle loro espressioni. Ma di tali mende erano largo compenso altri meriti. La prima cosa, questi filosofi cristiani non presentavano in sè quel divorzio, divenuto poi sì frequente, tra l'intelligenza e la volontà; e la loro vita fu sempre una laboriosa applicazione delle loro dottrine. Fecero pienamente reale quella pratica sapienza che gli antichi tanto avevano vagheg-

giata; l'astinenza dei Pitagorici, la fermezza degli stoici, l'umiltà, la carità che essi non avevano conosciuto. Alberto Magno e san Tomaso, dai castelli di nobili antenati avevano riparato ne' chiostri di S. Domenico: il primo abdicò, l'altro non volle gli onori della Chiesa. Roggero Bacone e san Bonaventura si cinsero le reni del cordone di S. Francesco, e la storia dice a quale oscuro ministero applicasse l'uno di essi, quando venne cercato perchè vestisse la porpora romana. Oltre a ciò non si avvilupparono dunque ne' superbi misteri di un insegnamento esoterico, ma schiudevano le porte delle loro scuole ai figli dei pastori e degli artigiani, e del pari che Cristo, loro maestro, dicevano: «Venite tutti». Diviso il pane della parola, distribuivano quello dell'elemosina. I poveri li conoscevano, e benedicevano al loro nome; ed oggi ancora, dopo seicento anni, a Parigi si prostrano davanti gli altari del Dottore angelico; e gli operai di Lione portano a gara una volta l'anno solennemente le reliquie del Dottore serafico.

IV. La scolastica però aveva tocco alcune accuse. In tempi sì procellosi chi non poteva maneggiare la lancia e imbrandire la spada, disfogava il suo ardore nelle contese della parola; dati di continuo vivamente alle controversie, perfino vecchi presso alla tomba, si agitavano negli angoli delle città discutendo ciascuna sillaba e lettera di un discorso o di uno scritto (1). Distendevano le loro argomentazioni a guisa di reti, appostavano i sillogismi quasi fossero lacci in cui si dovesse cadere, moltiplicavano le combinazioni delle parole come la natura fa delle cose; e, mercè innumerevoli distinzioni, provavano e negavano a quando a quando la verità, la falsità, e l'incertezza della medesima sentenza (2).

(1) Salisbury, *Metalogicus*, lib. I, cap. VII.

(2) Gautiero di san Vittore, *apud Brucker*. — Ugo di san Vittore, *Eruditionis didascalicae*, lib. III, 19. — Riccardo di san Vittore, *de gratiâ contemplationis*, lib. II, 2.

Ma come quella moltitudine riottosa, di cui parla il poeta, sta muta davanti un personaggio illustre pe' suoi benefizj e per le sue virtù, e solo intende alle parole di pace che le sono indiritte, così questa turba disputante di giovani e vecchi scolari parve d'un tratto dimenticasse la propria foga e il proprio sdegno, al comparire nel mezzo di essa de' grandi maestri del pensiero; perciocchè presi da maraviglia si tacquero. Ma non appena essi furono passati, che il disordine si rinnovò. Sorse un'altra generazione, e in luogo degli uomini di genio vennero gli uomini di talento.

Raimondo Lullo (1244-1315), Dunstano Scott (1275-1308) e Occam (morto nel 1345) diedero cominciamento all'era della decadenza. Dall'una parte Raimondo adulava alle pericolose tendenze dei dialettici di quel tempo, offrendo loro nella sua artificiosa combinazione un giuoco mecanico, da cui dovevano presto e facilmente dedursi tutte le conseguenze dei posti principj. D'altra parte questo dottore, nato sotto il cielo di Majorica, e presso ai luoghi dominati dal Turco, tratto in lunghi viaggi sulle coste dell'Africa ed a Levante, aveva partecipato dell'ardore del misticismo arabo e alessandrino, che poi communicava alla moltitudine stipatagli intorno compresa d'ammirazione per la sua vita sì ricca di variate avventure. — L'inglese Dunstano Scott, forse d'animo più riposato non meno impaziente però di rimettere in problema le dottrine de' suoi predecessori, negò la possibilità di avere la certezza nelle cognizioni acquistate per la via de' sensi. Il genere e la specie, secondo lui, erano realtà primordiali, e popolò la scienza d'esseri ragionevoli concepiti ad arbitrio, e rinnovando le opinioni degli antichi realisti, ridusse a formola il più ardito idealismo. — Occam, che passò la vita nelle dispute religiose, politiche, letterarie, a Oxford nella sua gioventù, a Parigi sotto Filippo il Bello, in Alemagna presso Luigi il Bavaro, quasi cavaliero errante della controversia, per la

causa de' nominali ritornò nella lizza. Dall' assioma che senza necessità non si moltiplicano gli esseri, fu tratto a negar non solo gli esseri ragionevoli come se fossero fantasimi, ma la stessa forza obiettiva dell' idea di sostanza, e ad essere dubbio perfino nella distinzione tra lo spirito e la materia, portandosi così al confine del sensualismo. Da queste dubbiezze abbiamo chiaro segnale dello scetticismo che presto deve risorgere, eccitato dall'estremo ardimento de' sistemi dogmatici, a cui non si può dar fede, o risposta (1).

Così dalla loro caduta emergevano le scuole esclusive, che riempirono il secolo XIV della loro contrarietà. La logica, savia ginnastica onde lo spirito europeo prendeva la sua vigoria, degenerava in una gara di sofismi, in un giuoco puerile e pericoloso; le questioni divise all'infinito si elevarono come la polvere sotto i passi de' lottatori (2). La metafisica perdevasi in una sterile ontologia, dove le Formalità, le *Ecceità*, ed altre bizzarre creazioni dell' umano intelletto, presero il posto delle creature viventi di Dio (3). Nè più si venne ad interrogare l' esperienza troppo lenta nel dar le risposte, e poco ligia alle opinioni agitate; nelle lezioni dell' antichità si ricorse ad oracoli più facili ad essere corrotti, che si dichiararono infallibili. Allora nel mezzo di un'assemblea quasi unanime di dottori cristiani fu celebrata l' apoteosi di Aristotile. Ma la divinità pagana non stette sempre contenta agli incensi; essa volle de' sacrifizj, la immolazione cioè di qualunque dottrina indipendente (4). In queste orgie ebbe fine la scolastica, che può avere un riscontro nel Re d' Israele, la cui sapienza in gioventù aveva colmo il mondo di maravi-

(1) Brucker, Degerando, Cousin, *loc. citat.*
(2) Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum.*
(3) L. Vives *apud* Brucker.
(4) Petrarca, citato da Tiraboschi, t. V.

glia, e che in templi sacri ad idoli stranieri trasse la vecchiaja disonorata.

V. Verso la metà del periodo da noi descritto, all'avvicinarsi del 1300, tra l'apogeo ed il principio della decadenza, in uno di quelli istanti in che la stessa prosperità diventa melanconica, perciocchè è presso al suo fine, a quest' ora del canto del cigno dovette avere la filosofia del medio evo il suo poeta. Mentre la prosa, e specialmente quella di una lingua morta, propria della scuola, messa alla prova del tempo presto corrompesi, nè lascia più travedere, che sfigurata, l'idea che vi stava racchiusa, la poesia è come un corpo glorioso sotto cui incorruttibile, e facile ad essere riconosciuto, s'accoglie il pensiero. È una forma che penetra facilmente le masse, che anche ne' punti più lontani si manifesta. Di due doni sono fatti dispensatori i poeti: della vita immortale e della popolarità. La filosofia greca in Platone ebbe il suo Omero; la scolastica, meno avventurosa sotto altri rapporti, minacciata di più rapida caduta, sentiva ancora di più il bisogno di eguale conforto. Il futuro poeta aveva dunque il suo posto segnato nel tempo; vediamo quali cause glielo segnarono nello spazio; e giacchè il secolo ne è conosciuto, mettiamo in luce la condizione intellettuale del suo paese.

## CAPITOLO III.

### CARATTERI PARTICOLARI DELLA FILOSOFIA ITALIANA

I. Da tre cose inseparabili, il vero, il bene ed il bello è agitato l'animo umano pel sentimento dell' attuale difetto di esse, e per la speranza ad un tempo di poterle raggiungere. I savj de' primi tempi volsero da principio la mente al desiderio del bene, e nella sua origine la filosofia, come lo attesta il suo nome (φιλο-σοφία), fu l'opera dell'amore (1). Ma non potendo essere il bene senza che prima come vero non sia conosciuto, la pratica nella sua incertezza cercò l'ajuto della speculazione: e bisognò fare lo studio degli esseri per determinare le leggi del loro accordo. Nè potevamo al vero accostarci senza che il suo splendore, che appunto si è il bello, vivamente non ci colpisse; perciocchè l'accordo degli esseri riflettendosi nelle concezioni de' dotti, doveva riprodursi perfino ne' loro discorsi. Fu pertanto la filosofia dei primi tempi morale nella direzione, e poetica nella forma.

Tale apparve nel seno della scuola pitagorica per la prima volta in Italia. Allora le città a quella domandarono leggi, e più tardi i metafisici d'Elea ed Empedocle d'Agrigento cantarono i misteri della natura nella lingua de' Numi. — Roma sorse dopo, e, secondo il suo nome (Ῥώμη), Roma fu la forza; e questa forza messa in azione, divenne l'impero del mondo. Il popolo romano doveva dunque essere soprattutto dotato del genio dell' azione; nè tuttavolta difettò del sentimento dell'arte, chè armoniose parole volevansi per la sua tribuna, e canti pe' suoi trionfi. La filosofia, accolta nelle mura di quella città, si presentò straniera sotto gli auspici di Scipione e di Ennio, presta a ser-

(1) Il vocabolo latino *studium* ebbe pure due significati, l'uno intellettuale, l' altro morale.

vire ed a piacere (1); nè mai lasciò di prevalersi del predominio sì degli uomini di stato, sì de' poeti. Visitava Cicerone nel suo ritiro, faceasi compagna a Seneca nell'esilio, moriva con Trasea, dettava a Tacito, e aveva regno con Marco Aurelio, sedeva nella scuola de' giureconsulti che ristringevano tutta la scienza delle cose divine ed umane alla determinazione del bene e del male (2). Aveva invitato alle sue lezioni Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (3). I sistemi di Zenone e di Epicuro, facili a risolversi in moralità, le tradizioni di Pitagora improntate di una ineffabile bellezza, ottennero veramente sole il diritto di cittadinanza romana. — Il Cristianesimo venne poi a fecondar di nuovo il terreno d'Italia, che per tante illustri produzioni pareva sfruttato. Dopo Pantenio, l'ape della Sicilia, primo fondatore delle scuole cristiane di Alessandria, dopo Lattanzio e sant'Ambrogio, il genio vigoroso ed artistico degli antichi romani rivisse nel sesto e nel settimo secolo in Boezio e in san Gregorio, due tra' più nobili loro discendenti. L'uno, martire del coraggio civile, seppe dare alla filosofia il linguaggio di una armoniosa consolazione; l'altro, pontefice instancabile, lasciò i suoi libri ammirabili sulle divine Scritture, e il sistema di canto che porta il suo nome, monumenti nella storia dello spirito umano. — Negli ultimi tempi, non cessò di risplendere il sole d'Italia sopra generazioni di filosofi moralisti, giureconsulti, publicisti, e di poeti che si stimavano onorati col mostrarsi filosofi. Così avemmo Marsilio Ficino, che nel suo entusiasmo neoplatonico confonde la scienza, l'arte e la virtù; Machiavelli, nome che per sè solo vale qualunque elogio; Vico e Gravina, che tracciano le leggi fon-

(1) Polibio, *Exempl. virt. et vit.* cap. LXXIII. — Pers. *sat.* VI, 10.

(2) L. I. Digest. *De Justitiâ et Jure*: « Veram philosophiam, non simulatam, affectantes ».

(3) Virg. *Æneid.* I et VI. — Horat. lib. I, *ep.* 4; II, *ep.* 2. — Ovid. *Metam.* lib. XV. — Lucani, *Pharsal.* lib. I et II.

damentali della società, quegli con simboli, questi colla penna istessa che più tardi scriverà gli statuti dell'academia degli Arcadi; e fra i poeti, Petrarca, che discende incoronato dal Campidoglio per meditare nel suo ritiro « i rimedj dell'una e dell'altra fortuna »; Tasso, che riposa in maravigliosi dialoghi dalle battaglie della Gerusalemme liberata; e, se è permesso di citare glorie più recenti ma non meno dilette, Manzoni e Pellico (*a*).

Possiamo pertanto ravvisare tra i filosofi d'oltremonti un doppio carattere, antico, permanente, e, per così dire, nazionale; perciocchè la continuità delle abitudini, che forma la personalità negli individui, stabilisce del pari tra i popoli la nazionalità. Possiamo dire che v'ha una filosofia italiana, che seppe mantenere nella sua primitiva alleanza la tendenza morale e la forma poetica; o che in questa terra benedetta dal Cielo, con una natura tanto attiva e tanto soave, anche l'uomo porti negli atti suoi maggiore vivacità e più seconda fortuna; o che per consiglio di lassù debba essere l'Italia la sede principale del Cattolicismo, dove abbia ricetto una filosofia pratica e poetica per eccellenza, le idee cioè riunite e fatte reali del vero, del bene e del bello.

II. Nel medio evo la filosofia italiana non era meno fiorente, o meno fedele al suo duplice carattere. Passati i secoli della barbarie, il B. Lanfranco e sant'Anselmo, usciti di Pavia e d'Aosta per occupare l'uno in seguito all'altro il seggio di primate di Cantorbery, inaugurarono nel settentrione d'Europa gli studj rigenerati. Pietro Lombardo per universale ammirazione fu portato dalla sua cattedra di professore, al vescovado di Parigi. Mentre Giovanni Italo nella scuola di Costantinopoli rendeva chiaro il suo nome, Gherardo di Cremona inter-

(*a*) Avverti il lettore che chi scrisse è francese. — *Il Trad.*

rogava a Toledo la scienza degli Arabi, ed arricchiva gli Spagnuoli delle spoglie scientifiche de' loro nemici. Bologna era stata la sede di un insegnamento filosofico, che non mancò di splendore, innanzi che udisse le lezioni di giurisprudenza, onde venne sì celebrata. La logica e la fisica non cessarono punto di essere nel secolo XIII assiduamente professate. Nè Padova aveva cagione di invidiare all' emula sua (1). In Milano ascendeva quasi a duecento il numero dei maestri di grammatica, logica, medicina e filosofia (2). La fama infine de' pensatori della Penisola era sì grande in tutte le provincie del continente, che diede origine alle molte nuove dottrine apparse; e di fatto Arnaud di Villeneuve, per citare un esempio, avevasi per adepto di una setta pitagorica diffusa nelle principali città della Puglia e della Toscana (3). — Ma il vigore esuberante della filosofia italiana si appalesa principalmente nella memorabile lotta che s'impegnò, e che, pari a quella tra il sacerdozio e l'impero, durò più di due secoli, tra i sistemi ortodossi ed i contrarj. Nelle dottrine de' Fraticelli, di Guglielmina da Milano, de' Fratelli Spirituali, dove l'assoluta communanza dei corpi e dei beni, la emancipazione religiosa delle donne, la predicazione d'un eterno evangelo, ritrarrebbero gli sforzi recenti del sansimonismo, forse avremmo argomento di importanti ricerche. Ma limitandoci ai fatti puramente filosofici, ne troviamo altri, che più ci comprendono di maraviglia. Dall'anno 1115 gli epicurei erano a Firenze in numero sufficiente perchè vi formassero una fazione formidabile, e provocassero sanguinose contese (4): da poi vi appariva il materialismo come publica dottrina de' Ghi-

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. II, cap. 2.

(2) Fiamma, cronicista milanese, citato da Tiraboschi, *ibid.*

(3) Vincenzo Bellovacense e Colomesio, citati da Brucker, *Hist. critic.*, t. III, lib. II, cap. 3.

(4) Giovanni Villani, *Storia*, lib. IV.

bellini. I nipoti di Averroe furono accolti alla corte italiana degli Hohenstaufen, nel tempo istesso che fondavasi a Noccra una colonia saracena che incuteva a Roma grande spavento (1). Federico II si circoudava di tutti i difensori delle opinioni perverse, dando a vedere che costituiva una scuola antagonista dell' insegnamento cattolico. La quale scuola, caduta la dinastia onde era stata protetta, ridotta per qualche tempo al silenzio, riprese vigore al calare dalle Alpi di un altro imperatore, Luigi il Bavaro, che moveva a ricevere la corona dalle mani di un anti-papa. Il Petrarca poco di poi (a), perchè citava ne' suoi discorsi san Paolo e sant'Agostino, chiamava un sorriso sdegnoso sulle labra de' dotti che gli faccano corona, adoratori d'Aristotile e degli arabi commentatori (2). Siffatte irreligiose teorie si riducevano assai volentieri a dotte voluttà; onde vennero poscia i poeti a cantarle. — Tuttavolta il vero non difettò di campioni; e per esso si elevarono due uomini, che noi abbiamo già accennato tra i più chiari del loro tempo, san Tomaso d' Aquino e san Bonaventura, che qui nc piace di ricordare come due glorie d' Italia. Profondi moralisti, furono pure poeticamente inspirati, l'uno componendo gli inni, onde un giorno doveva disperarsi Santeuil; l'altro scrivendo il cantico tradotto da Corneille. Egidio Colonna combattè l'averroismo con quella stessa penna che scriveva le lezioni pei re. Albertano da Brescia fece di publica ragione tre Trattati d'etica in lingua volgare (3). E altri potremmo citare, Giacomo di Ravenna, Alessandro di Alessandro, ec., tutti chiari all'epoca loro, e che fecero

(1) Degerando, *Hist. comparée*, t. IV.

(a) L'autore dice « *Alors Pétrarque* ». — Fra Luigi il Bavaro calato in Italia, e le dispute di Petrarca cogli Averroïsti, v' ha l'intervallo di circa 40 anni. — *Nota del Trad.*

(2) Petrarca, citato da Tiraboschi, t. V.

(3) *Dell'amore e dilezione di Dio. Della consolazione del consiglio. Ammaestramento di dire e di tacere.*

esperienza delle fallaci promesse che sono negli applausi degli uomini.

Ma tra tutte le città poste alle falde dell'Appennino, la bella Firenze emerse altera di più avventurosa fecondità. Straziata dalle guerre intestine, quantunque di mezzo ai dolori fosse feconda, portava tuttavia frutti immortali. Per tacere di Lapo Fiorentino che professò la filosofia a Bologna, e di Sandro di Pipozzo, autore di un trattato di economia che ebbe un successo popolare, aveva questa città veduto nascere Brunetto Latini e Guido Cavalcanti (1). Il primo, notajo della Repubblica, aveva giovato la scienza, senza venir meno ai suoi doveri di cittadino; aveva voltato in italiano la *Morale* di Aristotile; compilò, col titolo di *Tesoro*, una enciclopedia delle cognizioni del suo tempo, e porse nel suo *Tesoretto* l'esempio di una poesia didattica, bella dell'aggiustatezza del pensiero e della grazia dell'espressione. Guido Cavalcanti fu salutato principe della lira; un canto da esso composto intorno all'amore, ottenne le lodi di molti commenti, a cui i teologi avuti in maggior conto non disdegnarono metter mano; e se la ortodossía di lui non avesse avuti lati riprovevoli, sarebbe stato ammirato come filosofo (2). Due cittadini di tanto merito bastavano ad illustrare una città già ricca di fama; ma un terzo doveva venire, che avrebbe coperto gli altri di oblio.

III. Pertanto la filosofia del secolo XIII aveva bisogno di un poeta, che l'Italia dar le doveva, segnato della impronta nazionale, ricco delle facoltà contemplative non meno che di quelle attive, dotato dell'istinto morale e ad un tempo del sentimento letterario in altissimo grado. Un'anima volevasi, nella quale siffatte disposizioni unite

(1) Tiraboschi, t. IV.
(2) Boccaccio, citato da Sismondi, *Hist. des républ. italiennes*, t. IV, 199.

con bell'armonia dalla natura, avessero il loro svolgimento nelle prove di una vita predestinata dalla providenza, e che, facile alle impressioni esterne, conservasse pure l'energia necessaria per raccogliere le sue impressioni, e a sua volta produrle.

# CAPITOLO IV.

VITA, STUDJ, GENIO DI DANTE. DISEGNO GENERALE DELLA *DIVINA COMEDIA*. COME L'ELEMENTO FILOSOFICO VI SI TROVI.

I. Nell'anno 1265, sotto sinistri auspicj e nella casa di un esule, veniva alla luce un fanciullo, che fu Dante. Avvenimenti memorabili circondarono la sua culla: all'orecchio di lui da principio suonarono soltanto discorsi eccitati dalla Crociata di Tunisi, dalla fine del grande interregno colla elezione di Rodolfo di Habsburg, dal secondo concilio di Lione, dai Vespri Siciliani, e dalla morte di Ugolino. Egli aveva veduto la sua patria divisa tra i Guelfi ed i Ghibellini; quelli, rappresentanti della indipendenza italiana e delle libertà de' communi; questi, difensori dei diritti feudali e della antica sovranità del Santo Impero. Per le tradizioni della sua famiglia e per le proprie tendenze attaccato alla causa de' Guelfi (1), prese la toga virile combattendo nelle loro fila a Campaldino, dove essi ebbero vittoria (1289). Poi fu presente alle discussioni della parte vincente, quando, sotto il procelloso tribunato di Giano della Bella (1292), vennero modificate le costituzioni di quel commune, ai nobili tolte le magistrature, e gli interessi della republica ritornati nelle mani de' plebei (2). Incaricato più tardi di molte legazioni, di ritorno in patria lo aspettavano i supremi onori e gli estremi pericoli. Assumendo l'ufficio di Priore (1300) si avvenne nei nobili e ne' plebei, che rinnovavano la lotta sotto i nomi di Neri e di Bianchi; e si fece nemico de' primi per seguire l'altra parte. Intanto che egli portavasi a Roma perchè ve-

(1) *Memorie per la vita di Dante.* — Lionardo Aretino, *Vita di Dante.*

(2) Giovanni Villani, lib. VII, ann. 1292. — Dino Compagni, in Muratori.

nisse meno la influenza dei Neri, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, fu da questi chiamato a Firenze: nè in quell'occasione parve troppo ricorrere ad un principe di casa reale, perchè lottasse contro l'autorità di un grande cittadino (a). Quel principe vinse, ma con una sentenza di proscrizione contro i capi de' Bianchi, coprì di disonore sè stesso ed il nome francese. All'ombra de' nostri gigli due solenni iniquità nello spazio di alcuni mesi si aggravarono sull'Italia, l'esilio di Dante e il rapimento di Bonifacio VIII (1). Dante maledisse a' suoi giudici, non alla patria; ramingo di città in città, nella casa de' marchesi di Lunigiana, degli Scaligeri di Verona, dei signori da Polenta, ne conservò la memoria, sempre tristo e sempre trovando amaro il pane dell'ospitalità. Ora colla forza, ed ora colla preghiera, con tutti i mezzi, onde però non potesse mai avvilirsi (2), tentò di rientrare in quelle mura dilette, ovile de' suoi primi anni (3). Caduti i suoi tentativi, disperato di ajuto, parve che passasse nel campo de' Ghibellini, o perchè avesse avvisato di trovarvi la causa della libertà, per la quale aveva contro di essi preso le armi; o perchè l'intervento francese, sollecitato dalla imprudenza de' Guelfi, minac-

(a) Qui l'Autore esagera l'autorità di Dante. Non era il capo della parte bianca, ma uno de' più moderati. — *Nota del Trad.*

(1) Giovanni Villani e Dino Compagni, *ll. cc.*

(2) *Memorie.* — Fauriel publicò nella splendida biografia di Dante (con cui abbellì la *Revue des deux mondes*) la lettera mirabile colla quale il poeta rifiutasi di entrare in patria a condizioni umilianti.

(3) *Paradiso*, XXV (*), ter. 2:

Del bello ovile, ov' io dormii agnello.

(*) V' ha biografi e commentatori di Dante cui parve nella tre prime terzine di questo canto sentire il tuono della minaccia e la sicurezza che aveva l'autore, quando egli scrisse, di rientrare per viva forza e a dispetto del Governo in Firenze; la qual congettura è affatto gratuita, avvegnachè allorquando scriveva Dante que' versi più non aveva la menoma probabilità di rientrare in Firenze in onta alla parte che allora la governava. — *Il Trad.*

ciasse l'Italia di nuovo pericolo. Sebbene questi due nomi di fazioni avversarie più volte nel mezzo delle lotte intestine avessero mutato consiglio, restavano come due parole di sinistro augurio scritte sopra stendardi, sotto cui non si raccoglievano più che interessi, passioni e delitti. Ma Dante non cessò di riprovare istessamente gli eccessi delle due parti (1), e di cercare in più alta regione le dottrine sociali, a cui vivamente applicava. Perciocchè egli sempre sentì quel bisogno d'intervenire nelle cose del suo tempo, onde erasi avvolto in tanto strane venture; aveva appena soddisfatto in Venezia ad una missione diplomatica, quando la morte lo colse a Ravenna (1321). Anche gli ultimi giorni della sua vita furono pieni del romoroso agitarsi degli uomini e delle cose: le rivoluzioni che mutarono in signorie la maggior parte delle repubbliche italiane; i popolari trionfi della Fiandra e della Svizzera; le guerre d'Alemagna, di Francia e d'Inghilterra; la maestà pontificia offesa in Anagni, la condanna de' Templarj, il trasferimento della Santa Sede ad Avignone. — Spettacoli di tanta forza, che avrebbero di fermo lasciata profonda impressione nella memoria di Dante quando ne fosse stato soltanto testimonio, dovevano, essendone egli parte, commuovere potentemente la sua coscienza; perciocchè il senso morale, che ridestasi innanzi la giustizia e la iniquità, attaccandosi a quella si esalta, nel punto che dall'altra sentesi oppressa. Dante aveva appreso il male co' suoi patimenti, a quella scuola dove unicamente lo possono imparare gli uomini virtuosi; aveva appreso il bene nella compiacenza che si sente nel farlo, e lo

(1) *Paradiso*, VI, ter. 34, 35.

L'uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin', faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

aveva voluto di una maniera ardentissima, e perciò communicativa. Quindi gli era stato necessario l'adoperarsi per beneficare la società, condotto da quelle tendenze a generalizzare, che formano l'uomo di stato. E più tardi la memoria delle sue generose intenzioni gli era quasi un compagno d'esilio, usando col quale trovava la discolpa della sua condotta politica, e la scusa insieme e il conforto delle sue sciagure (1).

II. Ma nascere e morire nell'esilio, sobbarcarsi ad alte cariche, ed essere oppresso da sciagure indicibili, fu destino di molti; perciò Dante si confonderebbe con altri se, nel mezzo de' tumulti della vita publica, condizioni diverse non gli avessero fatta una vita intima, di cui bisogna penetrare i misteri. E nel fatto, secondo le leggi onde il mondo spirituale si regge, per elevare un'anima fa bisogno dell'attrazione di un'altra; la quale attrazione sta nell'amore, che pure nella lingua della filosofia si dice amicizia, e in quella del Cristianesimo carità. Dante provò alcun che di somigliante. A nove anni, in quella età innocente che non dà luogo a sospettare cose impure, egli s'avvenne, ad una festa domestica, in una fanciulla piena di decoro e di grazia (2), che in lui risvegliò un'affezione senza nome in terra, cui anche nel bollore istesso dell'adolescenza più tenera e più casta mantenne. Non erano se non sogni ne' quali Beatrice si mostrava raggiante; un desiderio inesprimibile di trovarsi sul luogo per dove passava; in un saluto di lei, in un lieve chinar di testa aveva posto la sua felicità; con timori e speranze, con tristezza e gaudii eccitava ed appurava Dante la sua sensibilità fino ad una estrema delicatezza, liberandosi a gradi dalle abitudini e dalle cure volgari. Ma quando Beatrice si tolse di quaggiù in tutto lo splendore della giovinezza e

(1) *Inferno*, XXVIII, 39.
(2) Boccaccio, *Vita di Dante*. — Dante, *Vita nuova*.

della verginità (*a*), allora principalmente ei la seguì col pensiero in quel mondo invisibile di cui ella erasi fatta abitatrice, e andò lieto di ornarla di tutti i fiori dell'immortalità; la circondò degli inni degli angeli, e la collocò sul più alto gradino del trono di Dio. Contemplandola in tale gloriosa trasfigurazione ne dimenticava la morte (1). Così questa bellezza, che gli si era mostrata sotto forme reali, facevasi un tipo ideale onde veniva per modo compresa la sua imaginazione, che questa aveva bisogno di uno sfogo al di fuori. Perciò egli seppe esprimere checchè passava in sè, significare i canti intimi dell'amore, e Dante fu poeta (2). E quando una volta sentissi inspirato, nelle favorevoli condizioni in che si trovava, gli era difficile contenersi; egli contemporaneo di Guido Cavalcanti, di Giacopo da Todi, di Dante da Majano, di Cino da Pistoja, le cui poetiche note si provocavano e si rispondevano come un concerto infinito; egli amico del cantore Casella, dell' architetto Arnolfo, del pittore Giotto; egli in un tempo che Firenze erigeva tre monumenti, onde è detta la bella, il Palazzo vecchio, Santa Croce, la Cattedrale; egli nel mezzo di un'atmosfera incantata, d'ogni arte feconda.

III. Ma Dante doveva offrirsi all'ammirazione de' posteri anche sott'altro aspetto. Brunetto Latini, che lo a-

(*a*) Dicasi piuttosto *castità*, perchè Beatrice morì il 9 giugno 1290 a ventisei anni di età, accasata da qualche tempo con un personaggio della nobile famiglia de' Bardi. — *Il Trad.*

(1) *Vita nuova:*

Ita n'è Beatrice all'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace;
E sta con loro....
Ed essi, gloriosa, in loco degno, ec.

(2) *Purgatorio*, XXIV, ter. 18.

....... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

veva veduto nascere e ne aveva fatto l'oroscopo, volendo render veraci i presagi, gli si fece maestro e gli tenne luogo di un padre immaturamente perduto; gli apprese i primi elementi delle diverse scienze da essoluí accolte nel suo *Tesoro* (1). Dante, mercè le sue cure, fu da principio iniziato alla cognizione delle lingue. Non ignorò affatto il greco, e se in questo studio tanto non progredì da leggere facilmente i testi originali, non difettò di versioni (2). Aveva molta pratica della letteratura latina, e annoverava tra gli scrittori di cui nella solitudine sua faceva quotidiana lettura, Virgilio, del quale conosceva tutta l'Eneide, Ovidio, Lucano, Stazio, Plinio, Frontino e Paolo Oroso (3): applicava ai diversi idiomi romanzi; citava di buon grado versi spagnuoli, e ne scriveva in provenzale (4): ebbe senza dubbio conoscenza del francese, « dont la parleure passoit déjà pour plus délittable à ouïr et plus commune à toutes gens (5) ». Ma soprattutto con infaticabile perseveranza aveva vòlto le sue cure ai dialetti d'Italia, e la forma stabile da lui data alla lingua scritta non fu tra le sue l'opera meno gloriosa (6). La retorica e la storia, la fisica e l'astro-

(1) *Inferno*, XV, ter. 19, 28, 40:

. . . . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
. . . . . . . . or mi accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi. . . . . . . . . . . . .
Sieti raccomandato 'l mio *Tesoro*.

(2) Egli cita etimologie greche abbastanza buone nella sua dedica del *Paradiso* a Can Grande, e nel *Convito*, lib. IV, cap. VI. Vedi pure il sonetto:

Ponti, sera e mattin, contento al desco, ec.

(3) Dante, *de Vulgari Eloquentiâ*, lib II, c. VI.

(4) Ibid. *passim*. La Canzone II del II libro della sua raccolta è in provenzale, in latino e in italiano.

(5) *Préface du Trésor de Brunetto Latini*

(6) È l'oggetto speciale del suo trattato *de Vulgari Eloquentiâ*.

nomia, a cui tenne dietro fino alle scoperte più inoltrate degli osservatori arabi, erano a gara l'oggetto de' gravi suoi studj. Costretto a scegliere tra le arti diverse onde erano distinti i cittadini di Firenze, erasi messo nel corpo dei medici. Nè usurpava tale qualità; ed avrebbe anche nella varietà delle sue cognizioni potuto prendere meritamente il titolo di giureconsulto (1). Così trascorse la gioventù tra queste feconde preparazioni; la morte di Beatrice lo trasse a cercar pensieri consolanti negli scritti di Cicerone e di Boezio: ne' quali trovò i primi vestigi di una scienza ove non aveva ancor posto i piedi, e che lo aveva, in certo modo, aspettato al termine degli studj preliminari, voglio dire, della filosofia. Allora le tenne dietro nelle publiche discussioni di coloro che avevano nome di filosofi e nelle scuole de' religiosi; nelle letture, su cui tanto pertinacemente insisteva da soffrirne negli occhi; nelle meditazioni alla fin fine donde niuno esterno tumulto poteva distrarlo (2). Le due versioni d'Aristotile, alcuni dialoghi di Platone, sant' Agostino e s. Gregorio Magno, Avicenna e il libro *de Causis*, san Bernardo, Riccardo di San-Vittore, san Tomaso d'Aquino, Egidio Colonna; ecco le guide colle quali vivamente esercitava l'infaticabile suo pensiero. Entrando nondimeno nella metafisica lungo tempo il trattenne il mistero della creazione, per cui volse fervoroso gli studj alla morale (3). Al termine di due anni e mezzo la filosofia lo padroneggiava esclusivamente, ed erasi fatta, per usare il suo linguaggio, la *donna* de' suoi pensieri. Fu allora che troppo angusta gli parve la sfera intellettuale di Firenze; alle università d'Italia e d'oltremonti cercò quel commercio della parola vivente, quel benefizio dell' istruzione orale che, meglio che la lettera

(1) *Memorie per la Vita di Dante.* — *Purgat.* XXV. — Vedi la dissertazione del Varchi su questo passo; e l'intero libro *de Monarchiâ.*

(2) Dante, *Convito*, lib. II, cap. 13; III, 9.

(3) *Convito*, IV, 1.

morta degli scritti più celebrati, può fecondare gli ingegni. Per l'istessa ragione i savj della Grecia traevano alle scuole della Fenicia e dell' Egitto. Tuttavolta non possiamo fissare con sicurezza gli anni ed i confini dei viaggi di Dante. Molte città della penisola, Padova, Cremona, Bologna e Napoli furono gelose dell'onore di annoverarlo tra i proprj alunni; e le più illustri provincie della cristianità, l'Alemagna e la Francia, la Fiandra e l' Inghilterra vollero dirsi visitate da quel personaggio. Noi avvisiamo che negli scritti di lui si abbiano tracce di un itinerario, per cui veduti Arles, Parigi, Bruges e Londra, egli siasi fermato ad Oxford (1). Ma non può nascere dubbio della sua dimora in Parigi. Nella contrada di Fouarre, là sullo strame dove sedeva la turba degli studenti, egli, alunno immortale, intervenne alle lezioni del professore Sigieri, cui salvò dall' oblio (2). Dopo lunghe veglie, quando pensò di aspirare meritamente agli onori della scuola, venne di fermo a sostenere colle usate solennità una disputa teologica *de quolibet*, rispondendo senza interruzione a quattordici domande intorno a materie diverse e proposte cogli argomenti pro e contro da esperti dottori. Ei lesse e commentò in publico il Maestro delle sentenze e la sacra Scrittura, e si assoggettò a tutte le prove volute dalla facoltà teologica. Ammesso al grado supremo, gli mancò il denaro necessario per esservi accolto (3). Innanzi a' suoi passi si chiusero le porte della Università come quelle della patria, e per esso anche la scienza

(1) *Inferno*, IX, 38; XII, 40; XV, 2. — *Paradiso*, X, 46, ec.
(2) *Paradiso*, X, 46:

. . . . . . . . . . . . Sigieri
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

(3) Boccaccio, *Vita di Dante*. — Giovanni di Serravalle, vescovo d'Imola, nel suo *Commentario* citato dal Tiraboschi, t. V.

ebbe rigori: ma se lasciò Parigi senza riportarne il titolo meritato, gli restò almeno una incontestabile erudizione e l'amore agli studj serii; e se, come ci è permesso di credere, non fu indifferente allo splendore de' trionfi academici (*a*), ottenne più tardi il compimento de' suoi voti. Dopo 20 anni di proscrizione (1320), canuto per l'età, grande di maestà e per la fama e per le sciagure, sostiene nella chiesa di sant'Elena a Verona, alla presenza di un uditorio compreso di ammirazione, una tesi *de duobus elementis aquae et terrae*. Un anno di poi, celebrandosi in Ravenna i suoi funerali, Guido Novello, signore di Polenta, che ultimo prese a proteggerlo, collocò una corona d'alloro sulla sua tomba (1). — Dante aveva dunque vissuto, per così dire, una terza vita devota alle fatiche scientifiche, che ebbe pure le sue fasi ineguali, i giorni tristi e sereni. Le passioni politiche e gli affetti del cuore non avevano preso interamente possesso di lui: gli rimaneva un ampio posto inaccessibile al tumulto delle opinioni, alle attrattive dei sensi, dove il suo intelletto

(*a*) Correva allora un'usanza in Italia così per le republiche come per le signorie assolute, di decretare agli uomini distinti nella eloquenza e nella poesia gli onori del trionfo poetico e la corona d'alloro. I quali onori e corona erano stati offerti a Dante in più d'una città e da più di una Potenza. Guido Novello glieli offerse, così almen si assicura, a Ravenna; e vuolsi por mente che in tali profferte v'era per lui qualcosa di particolare e di nuovo che le rendea più notabili. Non avevasi infin d'allora decretata la corona d'alloro se non a poeti eruditi che avessero scritto in latino, continuatori supposti de' poeti della classica antichità; e il primo che per un poema volgare si volesse incoronare era Dante. Laonde il suo trionfo era quello dell'italiana favella e letteratura, per cui cominciavano e un'era novella e novelli destini. — *Il Trad.*

(1) *Memorie per la Vita di Dante* (*).

(*) Egli osservò così la promessa all'estiolo che fatta gli aveva da vivo; ma furono i funerali di Dante il tetro e freddo simulacro di un trionfo poetico. Il Boccaccio siccome quegli che solo ha potuto saperne, e dir qual cosa, li descrisse. — *Il Trad.*

riparava come in un santuario, prestando alla verità un culto esclusivo, il quale non limitavasi dentro un solo ordine di cognizioni, ma comprendeva la verità assoluta e completa. L'universalità e l'altezza del sapere non sono forse i due elementi costitutivi dello spirito filosofico?

IV. Così Dante, mercè di una triplice esistenza, andò fornito delle tre facoltà che, congiunte in una certa proporzione, creano il genio; cioè dell'intelligenza per concepire, dell'imaginazione per lo ideale, della volontà per attuarlo. Sarebbe ora a dirsi per forza di quali vincoli misteriosi vennero quelle facoltà per modo ad unirsi, da comporre una perfetta unità; come un triplice destino gravasse sopra di una testa sola la quale potè sotto di esso piegarsi, non esserne però schiacciata. Mentre una educazione volgare curando le nostre facoltà separatamente, e in modo benespesso esclusivo, le disgiunge e le indebolisce, Dante, genio indipendente e fiero, avea lasciato che crescessero assieme, s'ajutassero a vicenda, e talvolta una facesse le veci dell'altra fino a produrre curiosi contrasti. Ora è l'uomo di Stato, che nella lingua de' dotti o delle muse parla ai principi che furono sordi alla voce degli usati consiglieri (1). Ora è il poeta, che non ha perduto nelle austere indagini della scienza il sentimento delicato delle bellezze della natura, la facilità delle generose emozioni, la semplicità della fede che ne chiama sulle labra il sorriso; va lieto di credere all'eccellenti virtù di Catone, agli scudi che Numa vide cadere dal cielo ed alle oche del Campidoglio (2). Ma principalmente è il filosofo, che porta una religiosa gravità al compimento del suo lavoro poetico; che, raccolto allo studio, cerca la inspirazione; che asconde o una erudita reminiscen-

(1) *De Monarchiâ. Purgatorio*, VI. *Paradiso*, VI, ec.

(2) *Purgatorio*, I. *Convito*, IV, 5, 28, « *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?* » *De monarchiâ*, II.

za, o deduzione di un lungo ragionamento, sotto le imagini più ardite, pronto a dar ragione di ciascun verso che dalla penna gli cada; tanto scrupoloso da spiegare *ex professo*, con rigorosa analisi logica, i sonetti e le ballate in che la sua giovine fantasia primamente si era provata (1). —Dante era dotato di quella forza verace che non è inflessibilità, che è docile perchè vivente, che sa accomodarsi al dovere ed al bisogno, e ricondurre quindi tutte cose alle sue costanti preoccupazioni. Egli non aveva mai pensato essere il culto delle lettere un sacerdozio sciolto dalle publiche cure, nè mai per egoistici dilettamenti si tolse dal servire alla patria. La sua eloquenza che non era tuttavia facile ad espandersi, così volentieri versava nei consigli de'cittadini, come le fatiche e il suo sangue erano sempre a pro della patria. Per tale bramosía di far le veci di molti affine di procurare il bene generale, il più delle volte affidato ad uomini incapaci, un giorno, nell' incertezza d' accettare una missione diplomatica, gli scoppiavano dal petto queste parole: S'io sto chi va? e s'io vo chi sta? (2) Osservò Dante anche gli ufficj della privata società; perciocchè l'amicizia lo aveva fedele a' suoi convegni; e la sua fronte melanconica schiaravasi nella compagnia delle donne e de'giovani, tra cui avevano lode la grazia delle sue maniere e la cortesia de' suoi discorsi. Non avvolgendosi per entro un orgoglioso mistero, non trinceravasi in un geloso egoismo, nè disdegnava di coltivare le arti della musica e del disegno dovunque ne rinvenisse i maestri (3).

(1) *Vita nuova*, passim.—Lionardo Aretino, *Vita di Dante*.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante*.

(3) *Ibid.* — Villani disse sì in alcuna parte, parlando di lui (*Storia*, t. V, p. 137, ediz. de' Classici): « Filosofo mal grazioso ». Ma noi pensiamo che egli accenni a tristi momenti del poeta, quando p. es. gli era forza trovarsi coi cortigiani e i buffoni alla corte di alcun signore. — Vedi pure le *Memorie per la vita di Dante*.

Intanto mercè di una rara moderazione, di una prontezza di spirito che prendeva al volo le più fuggevoli occasioni di sapere, di una attenzione a cui nulla poteva strappare quanto aveva afferrato, di una memoria infine che non sentì mai la dolorosa necessità di ritornare sugli studj già fatti, gli era permesso di continuare ne' suoi prediletti lavori e di avere meno avara per sè la misura del tempo. Così fu veduto sulla via principale di Siena, intento alla lettura di un libro, durare impassibile nel tempo di una publica festa, della quale non si fu neppure accorto (1). Ma siccome l'umana natura deve di qualche maniera dar segno della piaga originaria da cui fu tocca; così le belle doti di Dante talvolta si macchiarono per alcuni eccessi. Nel fervore delle lotte civili, l'odio ch'ei portava all'iniquità diventò una collera cieca che punto non seppe frenarsi. È fama che allora nel trasporto de' suoi pensieri lanciasse sassi contro donne e fanciulli che udiva sparlare della sua parte. Allora in una filosofica discussione prevedendo le obbiezioni de' suoi avversarj, sclamava: «Risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialità» (2). Così nella sua estrema sensibilità, quantunque difesa dalla memoria di Beatrice, mal sapeva resistere alle attrattive della bellezza; e nella raccolta de' suoi componimenti lirici lasciò segno degli affetti passaggieri, cui invano adoperò di ascondere tra ingegnose interpretazioni (3). Anche lo studio infine, rifugio delle anime tormentate, ebbe insidie per lui. La conoscenza di sè stesso, tanto raccomandata dall'antica sapienza, non va senza pericoli pei grandi uomini, ma gli espone a pressentire l'ammirazione della posterità. Si dolsero gli amici di Dante

(1) Boccaccio *ibid.*

(2) Id. *Ibid.* — *Convito*, IV, 14.

(3) *Canzoni*, passim. *Convito*, II. — Dionisi sostenne gravemente la ipotesi che fa allegorici gli amori di Dante, e di Gentucca una semplice figura della parte Bianca.

ch'ei non avesse loro lasciato la cura della sua gloria; e noi con pena lo vediamo avido di onori indegni di lui. È cosa impossibile disconoscere negli scritti di Dante un sapere talfiata importuno, che vuole guadagnarsi l'ammirazione per sorpresa, e col mezzo di locuzioni a bello studio annebbiate per umiliare la semplicità del lettore. Ma siffatte mende hanno con sè la pena; perciocchè l'autore che meno si accosta alle intelligenze communi va privo così di quelle lodi schiette e sentite che si ricevono dalle labra della moltitudine (a). Tuttavolta per far di-

(a) Pare a noi che non sia mai venuta meno a Dante la lode pienamente sentita della *moltitudine*; avvegnachè per rispetto ai contemporanei possente fosse di fermo l'attrattiva che la *Divina Comedia* ritraeva dalla storia contemporanea: le controversie tra Roma e l'Impero, le fazioni che poneano sossopra le città libere d'Italia, e Firenze più che tutte, offrendo a Dante ricca messe di episodj, improntando gagliardamente le scene da lui cantate del suggello delle passioni non potevano non interessare vivamente la *moltitudine*. L'onnipotenza poi della religione nel secolo di Dante, le superstizioni stesse che vi apriano più vasto campo alla poesia faceano sì che la *moltitudine* accogliesse con grandissimo favore quanto di que' regni d'oltre la tomba il poeta delineava, e le maraviglie che ne diceva.

Le quali ragioni d'interesse per quanto si vogliano scemate nella loro forza, commossero anche nelle età successive la *moltitudine*, la quale, per tacere di molti altri rapporti, a cui non può farsi straniera, non potrà per lo meno disconoscere nell'Omero de' bassi tempi la lode di aver al più alto grado aggiunto nell'Inferno il nero ed il terribile, di aver significato nel Purgatorio la pia malinconia della penitenza soffrente e rassegnata, nel Paradiso la calma, la serenità e l'estasi religiosa. Ove infine si aggiunga che il Cinquecento ebbe quaranta edizioni di Dante, mentre il Seicento *tutto addottrinato e fastoso di Collegi e di Academie* ne ebbe tre sole; trentaquattro il Settecento, ed ora ne' soli 38 anni che corsero di questo secolo se ne ebbero più di settanta edizioni, si avrà indubbia prova del favore con che la *moltitudine* sempre accolse

. . . . . . . . . . . il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra.

— *Nota del Trad.*

menticare queste mende ha Dante un mirabile secreto, il pentimento. Poco nel secolo XIII conoscevasi l'arte, oggidì tanto diffusa, di far legittimo il vizio, mercè di ligie dottrine. Presto o tardi alla religione domandavasi l'espiazione e la grazia di che è dessa immortale dispensatrice. Così adoperò il poeta, e in uno de' canti più belli sè stesso rappresentò « gli occhi vôlti alla terra, quasi fanciullo che ravvisa il suo fallo » confessando dinanzi ai secoli raccolti gli errori della sua gioventù (1). Più tardi lasciò per testamento l'inno alla Vergine, nel quale offriva le lagrime del suo cuore a riscatto de' giorni malamente vissuti (2). Sopra il funebre letto volle essere ricoperto dell'abito di s. Francesco (*a*). Il resto è il secreto di Dio che solo potè conoscere quanto avea di strano quel carattere, uno de' più notevoli che mai fossero quaggiù. Gli stessi contemporanei non lo compresero; e ne espressero le maraviglie con favolosi racconti, sicchè Dante fu pure soggetto di una leggenda. Parlavano del sogno profetico avuto da sua madre il giorno innanzi la nascita di lui; assicuravano la realtà de' suoi viaggi pel regno de' morti; attribuivano a un doppio miracolo l'integrità del suo poema due volte smarrito; più giorni dopo la dipartita di quaggiù egli era apparso cinto di aureola luminosa (3). E se non gli fu concesso di partecipare all'omaggio de' santi, non però gli venne meno quello de' poeti.

(1) *Purgatorio*, XXIV, 14; XXX, 36 e segg.; XXXI, 12, 22, ec. Ei si ravvisa propenso all' orgoglio, *ivi*, XIII, 46; alla collera, XV *verso il fine*.

(2) Vedi il sonetto « O madre di virtute ». Vedi pure *Memorie per la vita di Dante*.

(*a*) Così raccogliesi da una Cronaca Francescana, nè a quei tempi era cosa singolare. Re, Duchi, e gran feudatarj, si facevano, se pii, in vita ascrivere al terzo ordine di que' frati, ed anche se gran peccatori, in morte, vestire della lor tunica. — *Il Trad.*

(3) Boccaccio, *Vita*. — Benvenuto da Imola, *Praefatio ad Divin. Comoed.*

Dante fece manifesta la sua infaticabile attività in tre maniere di lavori che sono in perfetta corrispondenza colle vicende politiche, poetiche e scientifiche, per mezzo alle quali ei passò: 1.° il trattato *de Monarchiâ*, saggia teoria delle costituzioni del Santo Impero, che riunendo l'ordinamento dell'Europa cristiana alle tradizioni dell'antico impero Romano, cercava alla fine nella profondità de' consigli providenziali le ultime origini del potere e della società: 2.° le *Rime*, o componimenti lirici; la *Vita nuova*, schietta confessione della gioventù dell'autore, e i due libri *de Vulgari Eloquentiâ*, schizzo dei lavori filologici, per cui seppe della lingua volgare disprezzata fino a' suoi giorni fare uno strumento degno di servire alle più belle inspirazioni; 3.° finalmente il *Convito*, dove si propone di rendere commune alla moltitudine il pane troppo raro della scienza, e dove con benevola e libera effusione diffonde le idee filosofiche raccolte presso i savii dell'antichità e i moderni dottori (1). Ma questi non altro erano che preludj od episodj; e l'unità del genio doveva riprodursi in un'opera unica, nella *Divina Comedia.*

V. Gli usi dell'epoca, gli esempj degli antichi, o meglio tutto quanto il passato della poesia dovevano fornire la materia della *Divina Comedia.* — La poesia nel grado più alto della sua potenza è la intuizione dell'infinito; è Dio veduto nella creazione, la immutabile destinazione dell'uomo presentata tra le vicende della storia. Perciò essa fin dall'origine appare ornata di un carattere sacerdotale, mista colla preghiera e coll'insegnamento religioso: perciò anche nel tempo di decadenza,

(1) Bisognerebbe aggiungere le sue Egloghe latine publicate da Dionisi, e la sua tesi *de Duobus Elementis*, edita due volte in Venezia nel 1508 e 1708. I quali opuscoli non vennero compresi nella edizione di Zatta.

il maraviglioso dura come uno dei precetti dell'arte poetica. Così il paganesimo, le grandi composizioni orientali come il Mahabarata; i cicli greci come quelli di Ercole, Teseo, Orfeo, Ulisse, Psiche; le epopee latine di Virgilio, Stazio, Silio Italico; le opere infine che possono dirsi poemi filosofici; la *Repubblica* di Platone e quella di Cicerone ebbero i viaggi nei cieli, le discese all'inferno, i morti risuscitati o apparsi per disvelare i misteri dell'avvenire. Il Cristianesimo più ancora giovò l'intervento delle cose soprannaturali nella letteratura, che si formò sotto i suoi auspicj. Alle visioni onde abbonda l'antico ed il nuovo Testamento si inspirarono le prime leggende. Visioni profetiche visitarono i martiri nel loro carcere; gli anacoreti della Tebaide, e i monaci del monte Athos avevano racconti, che nei monasteri d'Irlanda e nelle cellette del monte Cassino trovarono un eco. I Trovadori della Provenza, quelli di Francia e d'Alemagna e gli ultimi Scaldi scandinavi si fecero padroni delle notizie date dagli Agiografi, e vi aggiunsero lo splendore del ritmo e del canto. Avevano acquistata una somma celebrità i sogni di santa Perpetua e di san Cipriano, il pellegrinaggio di san Macario Romano al paradiso terrestre, l'estasi del giovine Alberio, il pozzo di san Patrizio, le corse miracolose di san Bradau. Laonde e l'autorità degli esempi e le tendenze letterarie contemporanee si accordarono colla fede che ci addita le regioni eterne come la patria dell'anima, come la stanza naturale del pensiero. Dante comprese tutto ciò; e soverchiando i limiti dello spazio e del tempo per entrare nel triplice regno a cui la morte dischiude l'adito, collocò da principio la scena del suo poema nell'infinito (1). Qui egli trovavasi al convegno delle generazio-

(1) Sull'antecedente idea poetica della *Divina Comedia*, si ha una interessante ma troppo breve dissertazione di Foscolo. *Edimburgh Review*, t. XXX.

ni, spaziando entro quell' orizzonte che sarà quello del giudizio universale, e che tutte abbraccierà le familie del genere umano; assisteva allo scioglimento definitivo dell' enigma delle rivoluzioni sociali. Giudicava i popoli e i capi dei popoli; si collocava al posto di Colui che un giorno, cessando dall' essere paziente, nella sua giustizia darà la mercede condegna. Così colla magnificenza dell' epopea potea dispiegare le sue teorie politiche, ed esercitare colla verga della satira non disdegnata dai profeti le inesorabili sue vendette (1). In esso, del pari che il pellegrino aspettato alla meta, incontrava Beatrice, che lo avea di qualche giorno preceduto, e tale vedevala quale l'aveva formata ne' più bei sogni; possedevala nel suo trionfo, il quale era forse stato l'idea primitiva e generatrice della *Divina Comedia*, concepita come un' elegia nella quale si rifletterebbero le tristezze e le consolazioni di un amore pietoso (2). Finalmente ei là si riconosceva come dal centro normale di tutte le cose; di là dominava la creazione della quale niun angolo oscuro gli poteva sfuggire; gli veniva fatto invito di manifestare la varietà prodigiosa delle sue cognizioni e la profondità de' suoi concetti; e poeta didattico vi poteva tracciare l' intero sistema d' una mirabile filosofia.

Ma la filosofia non altro poteva occupare colla austerità delle savie sue forme che uno spazio limitato, ned univasi felicemente cogli altri elementi del poema; era mestieri di un mezzo, la cui mercè ella si trasformasse e si diffondesse con una fusione intima sopra i diversi punti del tutto. Tal mezzo fu trovato co' simboli, modo di procedere filosofico, giacchè posa sulla legge dell' associazione delle idee, legge

(1) Salmi, *passim*. — Isaia, X, XLIV, 12, ec.

(2) Dante, *Vita nuova*, in fine: « Apparve a me una mirabil visione nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (Beatrice) in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei ».

incontestabile, ed insieme eminentemente poetica. Conciossiachè mentre la prosa colloca immediatamente il proposto pensiero sotto il segno della parola, la poesia vi stampa le imagini, segni per sè stessi di più alto pensiero. Ma l'imagine destinata a servire per tale maniera di termine medio tra la parola e il pensiero non deve trascegliersi a caso, e meno comporsi di tratti fantastici raccolti a capriccio. Questa imagine vuol essere tolta nell'ordine delle cose reali, deve presentare una fedele analogia coll'idea che raffigura, avere, secondo la forza originaria di questa voce, un simbolo (σύμ-βολον), vale a dire un rapporto. Numerosi nella natura sono i rapporti di siffatta maniera. Il canto degli uccelli è il segnale del giorno; il fiore novello quello della stagione; l'ombra di un roseto sulla sabbia misura l'altezza del sole nei cieli. I poeti antichi avevano il sentimento di questa armonia universale: ogni cosa appariva ad essi attegnente a' suoi varj rapporti; ogni confronto era un grave soggetto; e faceano professione de' miti, come di credenze positive, a cui davano ingegnose interpretazioni. Così nella sacra Scrittura ogni avvenimento ha una esistenza reale ed un significato figurativo; ognuno de' suoi più chiari personaggi vi ha una parte storica e insieme una profetica. Il genio di Dante, nudrito delle tradizioni della Bibbia, doveva procedere istessamente. I personaggi che mette sulle scene sono reali nel suo pensiero, e simbolici nella sua intenzione; sono idee incarnate, figure viventi (1). Le azioni che

(1) Così Rachele e Lia, Maria e Marta rappresentano per esso la contemplazione e l'azione (*Purgat.* XXVII, 34 e 35. *Convito*, IV, 17). Così Pietro, Giacomo e Giovanni figurano la Fede, la Speranza e la Carità (*Paradiso*, XXIV-XXV). Così anche negli scritti in prosa, nel *Convito*, p. e., ama di formulare il suo pensiero prendendo per tipi alcuni personaggi poetici, e toglie da Stazio, Virgilio, Ovidio e Lucano, quattro eroi per riassumere in essi la qualità delle quattro età della vita. (*Convito*, IV, 25-28).

Dante fa loro operare, esprimono i rapporti della idea, dal loro nome raffigurata. Tutta infine la sua *Divina Comedia* è piena di una istruzione allegorica che ne forma la intima vita. Egli stesso la appalesa nella sua dedica a Can Grande della Scala. « È da sapere che semplice non è il senso di quest'opera, ma moltiplice. Il primo senso è quello che si ha letteralmente; l'altro si asconde sotto le cose significate colla lettera; dicesi il primo letterale, allegorico l'altro o morale. Dopo tali considerazioni è chiaro che il soggetto deve essere duplice perchè si presti alternativamente ai due sensi accennati. — Il soggetto dell'opera compreso alla lettera è lo stato delle anime dopo morte; imperocchè versa intorno a ciò il processo di tutta l'opera. Nel senso allegorico il poeta tratta dell'inferno di questo mondo, nel quale come pellegrini possiamo meritare e demeritare; e il soggetto è l'uomo in quanto che pei suoi meriti o demeriti è sottomesso alla giustizia divina rimuneratrice o vendicatrice » (1). — Il genere filosofico a cui si appoggia l'autore è la filosofia morale, o l'etica, perciocchè lo scopo prefisso è la pratica, non già la speculazione oziosa; e se in alcuni luoghi a questa pare che si dia, lo fa con uno scopo di applicazio-

(1) *Epist. Dedicat. ad Cangrand.*
*Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus: imo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui habetur per litteram; alius est qui habetur per significata: per litteram et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis. His visis, manifestum est quod duplex oportet esse subjectum circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis prout ad litteram accipitur; deinde de subjecto prout allegorice sentiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur allegorice ex istis verbis colligere potes quod secundùm allegoricum sensum poëta agit de inferno isto in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus.*

ne, secondo il detto del filosofo (Aristotile) nel II libro della *Metafisica:* « I pratici talvolta si abbandonano alla speculazione, ma ben per poco, e collo scopo di una vicina applicazione ».

Giacopo di Dante, erede delle tradizioni paterne, con maggiore chiarezza sviluppa la morale intenzione del poema nella prefazione del commento intrapreso, della cui esattezza ci fa pegno la pietà filiale: « L' opera intera dividesi in tre parti, delle quali la prima dicesi *Inferno*; l'altra, *Purgatorio*; l' ultima, *Paradiso*. Io ne spiegherò a dirittura in modo generale il carattere allegorico, col dire che il disegno principale dell' autore è di mostrare sotto colori figurativi le tre maniere di essere dell' umana razza. Nella parte prima toglie a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa; luogo di pena che prende quel nome per la sua profondità opposta all' altezza del cielo. La parte seconda ha per soggetto il passaggio dal vizio alla virtù, che dice Purgatorio per additare la trasmutazione dell' anima che si purga de' suoi falli nel tempo, perciocchè il tempo è il mezzo nel quale s'opera ogni trasmutazione. Nell' ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso per esprimere l' altezza delle loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni, senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l'autore procede nelle tre parti del poema camminando sempre, traverso le figure di cui si circonda, verso la meta proposta ». I più antichi commentatori adottano tale spiegazione (1).

(1) Giacopo di Dante comprese nel suo Commento la sola parte prima della *Divina Comedia*. Pure tal commento, prezioso per le notizie biografiche, meriterebbe di essere messo alla luce. Noi ne abbiamo raccolto la prefazione, importante per più rispetti, nel manoscritto che trovasi nella biblioteca del re, al numero 7765.

VI. Prima di spingerci avanti, volgiamo addietro uno sguardo. Abbiamo veduto come il moto generale di tran-

« Accioche 'l frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Alighieri fiorentino con più agevolezza si possa per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende, sanza scientifica riprensione, Giacopo suo figliuolo dimostrare intendo del suo profondo e autentico intendimento ..... Che principalmente si divide in tre parti. Delle quali la prima figuratamente Inferno si chiama, la seconda Purgatorio, la terza ultima Paradiso ..... delle qnali generalmente la allegorica qualità ..... per questo proemio dichiarerò .....: dicendo che 'l principio alla 'ntenzione del presente autore è di dimostrare sotto allegorico colore le tre qualità dell'nmana generazione. Delle qnali la prima considera di Vizio ne' mortali, chiamando lo Inferno, a dimostrare che 'l mortal vizio opposito all' altezza della virtù siccome al suo contrario sia. Onde chiaramente s'intende che il luogo determinato da lui è detto Inferno per lo basso luogo rimoto del cielo. La seconda considera di quelli che si partono dà Vizii con procedere nella Virtù, chiamandola Purgatorio a dimostrare la passione dell' animo che si purga nel tempo, ch'è il mezzo dell' uno operare all' altro ... La terza ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine loro e l' altezza dell' animo congiunta colla felicità, sanza la quale non si discerne il sommo bene. E così figurando per le parti sopradette come conviensi sua intenzione procede. »

In un manoscritto di una bellezza non ordinaria, col n.° 7002, sta la *Divina Comedia* preceduta da prefazioni di Benvenuto da Imola, e unita al commento di Giacopo della Lana, i due interpreti più antichi che abbiano assunta una completa spiegazione del poema: i brani che riportiamo si riferiscono alla questione che ci occupa.

Benvenuto da Imola: *Materia sive subjectum hujus libri est status animæ humanæ tam vivente corpore quam a corpore separatæ. Qui status universaliter est triplex sicut auctor facit tres partes de* toto *opere. Quædam enim anima est cum peccatis; et illa, dum vivit cum corpore, est mortua moraliter loquendo, et sic est in Inferno morali: dum est separata a corpore est in Inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moriatur. Alia anima est quæ recedit a vitiis: ista dum est in corpore, est in Purgatorio morali, seu in actu pœnitentiæ in quo purgat sua peccata: separata vero est in Pur-*

sizione nel mezzo della società europea del secolo XIII al XIV doveva farsi risentire nell'andamento dello spirito umano; come la filosofia, giunta alla maggiore altezza del suo periodo scolastico, ebbe il bisogno di farsi popolare ed eterna per opera dei canti di un poeta; come essa trovò l'aspettato poeta, tra gli alunni di quella vecchia scuola italiana, dove il culto del vero non fu mai diviso dal culto del bello e del bene; come infine le vicende della vita di Dante svilupparono in lui il triplice senso morale, estetico ed intellettuale. Questo tri-

*gatorio essentiali. Alia anima est quæ est in perfecto habitu virtutis, et jam vivens in corpore est quodammodo in Paradiso quia est in quadam felicitate quantum est possibile in hac vitâ miseriæ: separata autem est in Paradiso cœlesti ubi est vera et perfecta felicitas, ubi fruitur visione Dei.*

Giacopo della Lana: « E perche 'l autore nostro Dante considera la vita umana essere di tre condizioni, come è la vita di viziosi, e la vita di penitenti, e la vita di virtuosi, per tanto di questo suo libro ne fa tre parti, cioè lo Inferno e 'l Purgatorio, e 'l Paradiso ».

Potrebbe alcuno senza dubbio opporre a queste testimonianze l'esempio del Tasso, il quale esso pure volle alle finzioni della Gerusalemme liberata dare un senso allegorico, giustamente rifiutato da' suoi ammiratori. Ma questo pensiero del Tasso posteriore all'opera, figlio bizzarro della sua vecchiaja, non saprebbe raffrontarsi colle abitudini perseveranti che dominarono il poeta del secolo XIII; che si tradiscono negli scritti della sua giovinezza (*Vita nuova*), si manifestano ad evidenza con quelli della virilità (*Convito*), e che affettano di ricordare sè stesse più volte nel poema (*Inferno*, IX. *Purgatorio*, VIII), quasi affine di prevenire con felice sollecitudine qualunque dubbio dei lettori avvenire.

Non daremo fine senza riparare una dimenticanza, chè sarebbe ingiustizia. Supponendo le intenzioni filosofiche di Dante quasi affatto sconosciute alla critica francese, non avevamo veduto la dissertazione del fu Bach sullo stato delle anime dopo morte, secondo Dante e s. Tomaso; nè l'interessante capitolo di Delecluze sopra Dante tolto a considerare come poeta filosofo (*Florence et ses vicissitudes*, t. II).

plice germe crescendo sotto una indefessa coltura, doveva portare il suo frutto più bello, la *Divina Comedia*; e questa, nelle mani dell'analisi, doveva dal suo involucro brillante ed odoroso far uscire la sementa filosofica che conteneva. Così abbiamo assistito alla nascita di un grand'uomo. A noi egli apparve come una di quelle Divinità a due faccie, che i Romani adoravano riguardando dall'una parte il passato, di cui è il rappresentante, dall'altra l'avvenire, di cui è il precursore. È una natura generosa che rende più di quanto ricevette. Egli riassume un'epoca ed un paese; ed ecco, per parlare il linguaggio scolastico, la materia onde si compone; ma egli lo riassume in una personificazione potente, ed ecco la forma che lo costituisce. Noi abbiamo osservato diligentemente la formazione di uno di que' libri che sono immortali, che durano quanto l'umanità, che non cessano d'essere importanti, perciocchè esprimono una fase intera delle sue rivoluzioni, e si congiungono a quanto v'ha in essa di pensieri e d'affetti immutabili. Accennando ad alcuna delle origini della *Divina Comedia*, le abbiamo veduto perdersi nelle profondità della storia; ma facile cosa gli è soprattutto riconoscervi l'espressione di tutte le preoccupazioni politiche, letterarie, scientifiche della società contemporanea. Finalmente in quest' opera principale, e negli altri scritti che ne sono il compimento, abbiamo avvertito la presenza di una vasta filosofia, la cui minuta esposizione ora forma l'oggetto de' nostri studj, e di cui possiamo a dirittura determinare i caratteri generali dietro i fatti correlativi che furono lo scopo delle nostre ricerche preliminari. Sarà ecclettica nelle sue dottrine, come furono le dottrine più illustri di quel tempo; poetica nella forma e morale nella sua direzione, quale volevasi per obedire alle abitudini nazionali; sarà, del pari che lo spirito dell'autore, ardita in suo volo, enciclopedica nell'estensione abbracciata. Conciossiachè una dottrina filosofica può raffrontarsi con un liquore;

il genio di lui che la professa è come il vaso in cui quello s' accoglie e da cui piglia la sua configurazione. Le condizioni di tempo e di luogo somigliano l'ambiente, di cui quello riceve la temperatura, e le cui agitazioni ne increspano la superficie.

---

# PARTE SECONDA

## ESPOSIZIONE DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE DI DANTE



## CAPITOLO PRIMO

### PROLEGOMENI

Sulle soglie di qualunque dottrina filosofica riscontrasi una quistione inevitabile: ed è la definizione stessa della filosofia. Definirla, è determinare il posto che ella occupa nell'ordine delle nostre cognizioni, i rapporti che la legano con quelle che sembrano le più vicine, le parti ond'è composta, il metodo che abbraccia.

I.

Massima divulgata dai sapienti di tutti i tempi, e soprammodo cara ai poeti e nella quale Dante ebbe fede, fu questa: esistere un'armonia prestabilita tra le opere di Dio e gli umani concetti; l'uomo essere un compendio dell'universo. Egli non ricusava punto tutta la sua confidenza alle speculazioni dell'astrologia, la quale cercava svolgere questa idea, verificando le numerose corrispondenze tra le fasi delle rivoluzioni celesti e quelle della vita terrestre. Come nel sistema di Tolomeo nove cieli, gli uni sovra gli altri, cerchiano la terra, illustrando del loro lume le sensibili cose, diversi influssi esercitando sulla generazione degli esseri, sulla tempra, sui caratteri, sulle passioni e gli altri fenomeni del mondo morale; per tal modo, giusta il sistema enciclopedico di Dante, nove scienze avvolgono lo spirito umano, rischiarano le cose intelligibili, e spandono la fecondità e la varietà nelle regioni dell'intelletto. Ai sette cieli, stanza dei sette pianeti, per analogia cui sarebbe soverchio di rapportare,

rispondono le sette arti del *Trivio* e del *Quadrivio*. L'ottava sfera colle sue fulgide stelle, e la sua via lattea, i suoi due poli l'uno visibile e l'altro invisibile, e il suo duplice movimento, ricorda la fisica e la metafisica che insieme si confondono, malgrado il lor ineguale chiarore e le loro differenti tendenze. Il cielo cristallino, o primo mobile, che tutti gli altri attrae, si rassomiglia alla morale, onde prendono le mosse tutte le altre sfere intellettuali. E come mano a mano al di sopra di questi cerchj materiali s'allarga il cielo empireo, pura luce, immobile nella sua quiete; così di là da tutte le profane scienze, trovasi la teologia ove il vero riposa in sua raggiante e pacifica chiarità. La fisica, la metafisica e la morale sono pertanto gli estremi gradi della scala scientifica cui le nostre forze possano pervenire; quelle egli ha compreso sotto il nome di filosofia (1). Pure la filosofia, nel suo più esteso significato etimologico, suona ancor meglio: è una santa affezione, un amor sacro, il cui scopo è la sapienza. E perchè la sapienza e l'amore non esistono altrove più perfettamente congiunti che nello stesso Dio, egli ne è dunque concesso dire che la filosofia è parte della divina essenza, l'eterno pensiero, l'eterna compiacenza che in sè medesima si riflette, la figlia, la suora, la sposa del sovrano signore dell'universo (2).

(1) *Convito*, Tratt. II, 14. — Dico che per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze, per tre similitudini che i cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che pajono convenire. — La prima si è la revoluzione dell'uno e dell'altro intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto. — La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. — E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose, ec. ec.

(2) *Convito*, II, 16; III, 12, 14, 15. — Filosofia è uno amo-

## II.

Questa nozione della filosofia si rafforza ancor più posta d'incontro alla teologia, e lascia meglio scorgere ciò che la ravvicina e ciò che la distingue.

A mezzo il cammino della vita, in una selva selvaggia e tenebrosa, dove lo smarrimento de' sensi il fece traviare; a piedi di una montagna della quale tre mostri gli contrastano il passo, il poeta è tutto preso da spavento: la regina de' cieli il vede e ne resta commossa; avvertisce l'avventurosa Lucia che si rivolge a Beatrice; questa discende dal cielo, e Virgilio, da lei invitato, esce dall'inferno, ed entrambi metteranno in salvo lo smarrito poeta, conducendolo in giro a traverso quelle eternali regioni (1). I precipui elementi di questa narrazione sono istorici, cioè a dire, lo smarrimento di Dante, il suo culto di predilezione per la Vergine Madre e per Lucia, un tempo sì cara alla pietà italiana, i suoi affetti a Beatrice consacrati e la stima in che egli teneva Virgilio. Ma pure queste realtà sono anch'esse figurate. Il poeta rappresenta l'imagine la più compiuta dell'umanità colle sue sublimi tendenze, e colle sue indicibili debolezze. La beata Vergine, così teneramente misericordiosa, rappresenta la divina clemenza. L'esempio de' sacri scrittori a lui contemporanei, usi cercare nei nomi de' santi misteriose virtù, autorizzavalo ad esprimere sotto il nome di Lucia la grazia illuminante (2). Ma sopra tutto Bea-

roso uso di sapienza; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore . . . Sposa dello imperadore del cielo, e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima. — Cf. Ugone da S. Vittore, *Eruditionis didascalicae*, l. I, 3; II, 1.

(1) *Inferno*, I e II. *Convito*, IV, 24: La selva erronea di questa vita.

(2) Questa è l'interpretazione di tutti i commentatori.

trice, la quale per un felice ascendente aveva signoreggiata l'anima di Dante, ed alzatolo al di sopra la folla degli spiriti vulgari; che, morendo, l'avea col pensiero allacciato al soggiorno degli eletti, e che a lui era apparsa come un raggio della divina beltà, Beatrice non dovea più per lui essere una semplice figlia degli uomini, ma una intelligenza inspiratrice; per lui la decima Musa, la Musa che a quel tempo dominava su tutte le altre, la teologia (1) (*a*). Infine Virgilio, considerato a quest'epoca sotto un aspetto che non ci è punto familiare, parte a cagione della sua quarta egloga, come l'uno dei precursori della verità religiosa in mezzo al mondo Pagano; parte, per le esagerazioni de'suoi commentatori, come il depositario di tutte le cognizioni dell'antichità (2); Virgilio era agli occhi di Dante il rappresentante della scienza umana portata alla sua più alta poten-

(1) Veggasi quel tratto dove Beatrice è presa per simbolo della teologia: *Inferno*, II, 26, 35. *Purgatorio*, VI, 15; XVIII, 16:

O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minori i cerchi sui!
. . . . . . . Beatrice, loda di Dio vera.
. . . . . . . . quella nol ti dica
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
. . . . . . da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Veggasi eziandio *Purgatorio*, VIII, 34; XXX, 11; XXXI, 12, 37, 41; XXXII, 32; XXXIII, 49. *Paradiso*, I, 19, 24; IV, 22, 39; XVIII, 6; XXVIII, 1; XXXI, 28.

(*a*) Ben disse il ch. autore essere questa la commune interpretazione; nè assai è diversa da quella del C. Balbo, se per teología s'intende la teosofia, la cognizione di Dio e delle cose divine, la quale derivata dalla fede, fa gustare in terra un principio di *beatitudine*, e sulla quale, cangiata in visione, è fondata la *beatitudine* degli eletti e delle beate genti. — *Il Trad.*

(2) Veggasi un frammento di un commentario di Bernardo di Chartres sopra i sei primi libri dell'Eneide, in seguito agli scritti di Abelardo publicati da Cousin.

za, cioè della filosofia (1). Per tal modo, nelle correlazioni di questi due poetici personaggi, converrà riconoscere quelle dei due diversi ordini di idee che in loro sono personificati.

Ora nelle divisioni della scienza umana avviene quello che nella natura: è una catena di cui ogni anello si connette a quello che fu già prima annodato. Evvi una naturale teologia che entra negli studj filosofici, v'ha degli studj filosofici de' quali la teologia prende a prestanza soccorsi. O piuttosto la filosofia ha due parti; l'una è la prefazione, l'altra il commentario della teologia; l'una l'anticipazione, l'altra lo svolgimento della fede per mezzo della ragione. Nell'istoria dell'uomo come in quella dell'umanità, la fede è il fatto primitivo; dessa scende col mezzo della parola nel bujo della nostra ignoranza; dessa vi risveglia la ragione, e la fa valicare dalla potenza all'atto; dessa in processo la sostiene con un'azione insensibile e continua nel suo vacillante cammino; poi, quando la ragione è pervenuta al termine di sua naturale carriera, la fede rendendosi visibile riceve da quella, in uno co' suoi omaggi, le sue nozioni procacciate e suoi usati procedimenti. In questa maniera, per un concorso maraviglioso, si compie l'educazione dell'intelligenza; e, giusta tale più largo concetto della filosofia, si spiega d'un modo soddisfacente l'officio di

(1) Virgilio rappresenta la filosofia: *Inferno*, I, 30; IV, 25; VII, 1; XI, 31. *Purgatorio*, VI, 10; XVIII, 1, 16.

. . . . . . . . . famoso saggio.
O tu, che onori ogni scienza ed arte.
. quel Savio gentil, che tutto seppe.
O Sol, che sani ogni vista turbata.
O luce mia . . . . . . . . . . .
L'alto dottore . . . . . . . . . . .
. . . . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io . . . . . . . . .

Spiegazione dei sensi profetici della VI egloga. *Purg.* XXII, 24.

Virgilio e di Beatrice. Di qui si comprende perchè Beatrice, fornita dell'autorità della fede, scenda nella notte infernale per farne uscire Virgilio che rappresenta la ragione; di qui intendiamo il ministero di quel Savio gentile, o sia ch'egli penetri nella profondità degli abissi, o sia che ascenda la sommità del purgatorio; o pure ch'egli si arresti alle soglie delle regioni celesti; o veramente che i secreti del mondo materiale e della vita morale gli sembrino familiari, riconosca e proponga i problemi d'un ordine superiore, e ne sfugga ordinariamente la soluzione, o non possa astenersi di lasciarla qualche volta intravvedere. Di qui scorgesi perchè la pia donna esercita una secreta e costante assistenza fino a che ella si mostra in tutto il suo splendore sugli estremi confini della terra e del cielo; e perchè alzandosi attraverso lo spazio, appressandosi sempre più alla divinità, ella non rifiuta punto di interrompere le sue contemplazioni e risolvere le quistioni proposte da colui che l'ha preceduta. Alla fine comprendesi questa colleganza maravigliosa di Virgilio e di Beatrice per condurre il poeta, cioè l'uomo, alla pace, alla libertà, alla salute spirituale, che è il principio della futura immortalità (1).

## III.

In pari tempo che si dimostrano le affinità esteriori della filosofia, si determina la sua interiore costituzione. Si è già veduto che essa comprende la fisica, la metafisica e la morale: ed effettivamente le lezioni dei due allegorici personaggi risguardano l'uomo, la natura e gli esseri soprannaturali. In questa enumerazione la logica è lasciata da parte; e sembra che l'ardito poeta la disdegni, alzandosi egli contro tali oziose quistioni di che la scuola amava un tempo di trastullarsi. « Qual è il nu-

(1) *Inferno*, II, 17. *Purg.* I, 18; VII, 8; XXI, 19; XXIII, 44; XXVII, 46; XXX, 17. *Parad.* II, 21; XXXI, 29.

mero de' celesti motori? se il necessario e il contingente essendosi conceduti nella maggiore e nella minore proposizione, il necessario trovar si possa ancora nella conseguenza? se egli convenga ammettere l'esistenza d'un primo movimento; se in un mezzo cerchio inscriver si possa un triangolo diverso da un rettangolo? ec. » (1) Egli estima liberamente il valore di quelle formole di ragionare onde tanto si piaceva la più parte de' suoi contemporanei; egli distingue la connessione delle verità da quella de' termini che ne sono i segni; e se il vero si scorge nella conclusione di un sillogismo, secondo l'opinion sua, lo si scorge per accidente, e per ciò appunto perchè esso esisteva nelle parole della premessa (2). Lascia l'arte di ragionare, relegata sotto il nome di dialettica, al secondo grado del *Trivio*: e seguendo il sistema d'analogia precedentemente indicato, la paragona al secondo pianeta, Mercurio; perciocchè questo pianeta è il più piccolo degli astri, e più per intero s'asconde sotto i raggi del sole; come la dialettica, fra tutte le scienze, è quella che fu ridotta alle più strette proporzioni, e che più volontieri si appiatta sotto lo specioso velo del sofisma (3). Finalmente, con amara iro-

(1) *Paradiso*, XIII, 33.

(2) *De monarchiâ*, l. II, 40: *Si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens in quantum illud verum importatur per voces illationis. Per se enim verum nunquam sequitur ex falsis. Signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi.*

(3) *Convito*, II, 14: E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla dialettica per due propietà; chè Mercurio è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di 232 miglia: l'altra propietà si è che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste due propietadi sono nella dialettica; chè la dialettica è minore in suo corpo che null'altra scienza, e va più velata che null'altra scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti più che altra. — Cf. S. Bernard. *Serm. II in Pentecost.*

nía, spregia questa scienza siccome propria degli spiriti perversi, chiamando logico un diavolo (1). Per altro non gli sfuggirono menomamente quei savj precetti i quali debbono temperare le fatiche de' pensamenti; ma li accommuna cogli studj dei fenomeni intellettuali onde traggono origine, colla psicologia e tutta l'antropologia, sotto la denominazione di Morale, vero essendo che la parte pratica è quella alla quale tutte le sue tendenze lo riconducono. Agli occhi suoi la morale è la ordinatrice dell'umano intendimento; dessa ne regola l'economia; dessa gli apparecchia il rispettivo posto, gli dischiude la via alle altre scienze, che senza di quella non potrebbéro sussistere, a quella guisa che la giustizia legale, ordinatrice delle città, vi protegge la coltura delle arti utili (2). Egli è nella morale che si rivela l'eccellenza della filosofia, egli è da quella che ne risulta la beltà: perciocchè beltà è armonia, e la più completa armonia di quaggiuso è quella delle virtù: dal piacere che ne ridonda a conoscerle, è originato il desiderio di metterle in atto; e tal desiderio ribatte le passioni, strugge le abitudini viziose e produce la felicità interna che accompagna mai sempre l'esercizio legittimo delle facoltà dell'anima. Di là quelle abitudini a vicenda umili e coraggiose onde sarà il vero sapiente rivestito; di là quella docilità e semplicità che ricercherà dal suo discepolo, quell'orrore ad ogni immondezza, e quella lotta contra la voluttà di cui porrà in chiaro la

(1) *Inferno*, XXVII, 41:

. . . . . . . . . . . . . . . Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

(2) *Convito*, II, 15: Cessando la morale filosofia, l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità. *Ibid.* III, 15: È da sapere che la moralità è bellezza della filosofia, (*la quale*) risulta dall'ordine delle virtù morali; ec.

secreta corruzione (1). Di là le verità morali considerate come il più bel retaggio che lasciarono alla terra « Color che ragionando andâro al fondo » delle cose (2). Di là questa massima infine che certe nozioni giacciono inaccessibili al genio fino a tanto che egli non sia passato per le fiamme dell'amore (3).

IV.

Queste idee sopra la genesi e l'oggetto della filosofia, doveano influire sulla scelta di un metodo. Se nella legislazione dell'intelligenza a Dio si appartiene l'iniziativa, se egli agisce col mezzo della grazia, della quale in noi è primo effetto la fede, non è dunque per un dubbio metodico imaginario che la ragione troverà la condizione de' suoi progressi. Tutte le verità a lei furono implicitamente appalesate col mezzo d'una superiore inspirazione; essa non ha che a districarle dalla confusione dall'errore e dall'incertezza; essa non cerca punto, ma verifica; e non togliendosi a risolvere de' problemi, va piuttosto dimostrando de' teoremi; e procedendo per sintesi, le sue conclusioni sono tutte reminiscenze. D'altronde, se il genio del poeta dispregia l'andamento di una logica ordinaria, se egli varca senza sforzo dallo studio del mondo soprannaturale a quello della natura, e dallo studio della natura a quello dell'umanità, appunto per ciò questi ordini diversi di idee gli sembrano correlativi. L'uomo specialmente è per lui un vero microcosmo, un riassunto della creazione ed un'imagine del Creatore; ciascun istante della sua vita, gli è il risultato de' suoi giorni trascorsi e l'ombra della sua futura esistenza. Da quel punto, tutta la scienza non sembra più che un seguito di arditi raffronti e rapide deduzioni; tutto

(1) *Inferno*, II, 15. *Purg.* I, 32; II, 3; XIX, 10.
(2) *Purgatorio*, XVIII, 23.
(3) *Paradiso*, VII, 20. — Cf. S. Bernard. *Sermo, De Deo diligendo.*

vi si spiega per via di approssimazioni e comparazioni; gli esseri vi sono considerati nella loro viva e concreta realtà, e l'astrazione più non vi appare se non a lontani intervalli. Infine, giacchè l'utilità pratica è il termine di tutte le sue investigazioni, giacchè gli tarda troppo di operare, giacchè lo studio medesimo è presentato come una morale obligazione, e la scienza come un dovere, non converrà andarne maravigliati se tutte le cognizioni acquistate vengono sotto la nozione del bene o del male classificate. Vi avrà un complesso di dottrine che abbraccierà primamente il male, quindi il male in lotta o in rapporto col bene, da ultimo il bene di per sè stesso nell'uomo, nella società, nella vita avvenire e negli esseri posti fuori delle influenze cui l'umana natura è sottoposta. Il mondo invisibile sarà il teatro principale di queste investigazioni, però che là unicamente i problemi del mondo visibile trovano la loro soluzione definitiva; là faccia a faccia si contemplano le sostanze e le cause ammesse costaggiù sulla fede de' loro fenomeni e de' loro effetti. Così i sapienti concetti della ragione entreranno essi pure nella materia poetica presentataci dalla religiosa tradizione: l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso (1).

Un simigliante metodo potrebbe offrire a primo aspetto tutte le apparenze del paralogismo; perciocchè se esso del lavoro intellettuale fa un precetto, donde emergerà la prova di un tal precetto, se non dal lavoro medesimo? Esso ascende, e s'abbassa a traverso la serie degli esseri; esso dal tempo finisce all'eternità, come dal seno dell'eternità argomenta le cose del tempo. Accetta *a priori* il dogma della vita futura, e formane il perno di tutto intero cotesto studio che dedur dovrebbe *a posteriori*. Pertanto in origine il concetto di Dante ha circolo ma non vizioso: un circolo pari a tutte le origini: in logica, pari a quello della certezza; in morale,

(1) Gravina, *Ragion poetica*, lib. II, 1, 13.

a quello dei doveri; in politica, a quello del potere; in letteratura, a quello della parola; perciocchè in tutte le origini si riscontra quello che è il principio e il fine, l'alfa e l'omega, il circolo di cui il centro è dovunque e la circonferenza in niuna parte apparisce.

---

## CAPITOLO II.

### IL MALE

Sul punto di entrare nella regione del male, l'anima si sente compresa da terrore; ella sta in forse all'idea della sua fralezza. Comprende tutto ciò che v'ha di tristo o di pauroso in questa iniziazione ai misteri dell'umana perversità, e che gli è un privilegio e una prova che la fede ha riserbato a coloro cui un grande e raro destino attende (1). Ella sostarebbe adunque, se due riflessioni non la soccorressero, ricordandole l'impossibilità di uscire dai proprii traviamenti, se l'uscita non è altrimenti che per questa via, e l'assistenza divina assicurata all'esecuzione di un disegno divinamente inspirato (2). Egli è per coloro i quali, già morti alla verità e alla giustizia, avvicinano questa scienza del male e scendono ne' suoi abissi, strascinati da una colpevole avidità; egli è per costoro solamente, che sta scritto sulla porta in negri caratteri: « Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate » (3).

Il male non è solamente la lontananza del bene; egli ne è la privazione. Il bene è la perfezione. La perfezione assoluta è l'essere portato alla sua più sublime potenza; è Dio. Dio chiama le creature ad avvicinarsi a lui secondo le diverse proporzioni, e secondo la diversità stessa delle tendenze che loro ha compartito: cioè la misura delle loro relative perfezioni. La loro resistenza a questa divina chiamata, il divagamento delle loro na-

(1) *Inferno*, II, 4.
(2) *Ibid.* I, 38. *Purgat.* I, 21; XXX, 46. — Cf. Virgil. *Æneid.* VI, 130.
(3) *Inferno*, III, 3.

turali tendenze, è ciò che costituisce la loro perversità. Questo fatto, facile a conoscersi nell'uomo considerato per sè stesso, si presenta sopra una scala più grande nella storia delle società; cresce ancora riproducendosi fuori delle condizioni della vita terrestre, e da ultimo si riassume in maniera suprema in esseri più che umani.

I.

1. Come la verità è il bene supremo dell'intelligenza (1), il male intellettuale è l'ignoranza e l'errore. L'ignoranza e l'errore variano come le loro cause, e queste o sono dentro l'uomo, o fuori di lui.

La prima classe si parte in quattro categorie. Innanzi tratto avvi i difetti della persona, dei quali è forza distinguere due specie: i disordini dell'organismo che provengono dalle sorgenti misteriose della generazione; e le alterazioni del cervello, determinate da fatti accidentali. Quindi la mutolezza e la sordità, la frenesia e l'alienazione mentale (2). Vengono appresso le infermità native e universali dell'anima: debolezza de' sensi, debolezza della ragione. Se la testimonianza della vista o dell'udito sulle qualità sensibili che sono di loro spettanza, alcuna volta inganna, le moltiplici sensazioni che un solo oggetto fa nascere, che conviene assembrare, non mai con felice armonia si veggono associate (3). Oltrecciò la sfera de' sensi è ristretta, e se la ragione vi

(1) *Inferno*, III, 6.

(2) *Convito*, I, 1: Veramente da questa nobilissima perfezione, molti sono privati per molte cagioni che dentro dall'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia, ec. *Ibid.* IV, 15.

(3) *Convito*, IV, 8: Conciosiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili communi, là dove il senso spesse volte è ingannato. — *Purgat.* XXIX, 16:

. . l'obietto commun, che 'l senso inganna.

Cf. Aristot. *De animâ*, II, 6.

si rinchiude, ha ben corte le ali. Ma ancor che prenda tutto il suo volo, ella arriva a tali confini cui le è conteso di valicare: al termine del suo faticoso cammino essa vede a sè dinanzi schiudersi l'interminata strada de' misteri che monta e si sublima all'altezza di tutti i cieli (1). — Avvi altre maniere d'infermità men generali, ma più gravi perchè volontarie: la millanteria, la pusillanimità, la volubilità. La jattanza fa che molti presumano delle loro forze, fino a prendere i loro concetti personali per misura di tutte le cose; sdegnino d'apprendere, d'ascoltare, d'interrogare; sognino sogni sublimi senza dormire, e vadano filosofando per sentieri pericolosi che ciascuno a suo talento si schiude, fuggendo compagnia per essere dimostri a dito (2). Soltanto per la ragione della pusillanimità un gran numero reputa la scienza al di là dalle forze dell'uomo: incapaci di cercarla per sè stessi, incuriosi delle ricerche altrui, pertinaci nella propria inerzia non altrimenti che animali ombrosi, e disperando della verità, si avvolgono nel materialismo di una vita grossolana (3). La leggerezza tragge seco quelle ima-

(1) *Paradiso*, II, 19:

. . . . . . . . . . . dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

*Purgat.* XXXIII, 30:

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

(2) *Convito*, IV, 15: Secondo la malizia dell'anima tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute, ec. — Cf. Ugone da S. Vittore, *Eruditionis didascalicæ*, lib. V, 9.

*Paradiso*, XXIX, 28, 29:

. . . . laggiù non dormendo si sogna ....
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

Cf. S. Tomaso, *Contra gent.* I, 5.

(3) *Convito*, ivi; *Inferno*, II, 15.

ginazioni troppo facili che soverchiano i limiti della logica, conchiudono innanzi d'aver ragionato, passano celeremente da una conclusione all'altra, negano od affermano senza distinzione, e si avvisano d'avere acutezza, perciocchè sono superficiali (1). Se infine vogliamo penetrare addentro l'umana corruzione, troviamo i vizj del cuore avversi ai buoni pensamenti; vediamo inverecondi diletti i quali seducono per modo l'anima che questa reputi vile ciò che non procuri dilettazioni di quella natura: vediamo l'intelligenza stretta nei lacci del senso levatosi a ribellione (2).

La seconda classe degli impedimenti esteriori può dividersi in due distinte categorie. — Bisogna prima far conto delle necessità della vita domestica e civile, della difficoltà de' tempi e de' luoghi, del difetto de' mezzi per lo studio, dei consigli e degli esempj: delle opinioni volgari (3). Ma al di là di tali circostanze a così dire materiali, e facili a riconoscere, le quali ci velano la verità, stanno ascosi altri avversarj, perfidi, inarrivabili; spiriti gelosi di una scienza per essi perduta, invidiosi di dividere con altri le tenebre loro. L'azione di quelle forze straniere e malvagie sola spiega que' fatti involontarj, inevitabili, che sembrano fuori della providenza, avendo sempre con sè alcun che di funesto, e che tentazioni si dicono. La tentazione nell'ordine logico assume

(1) *Convito*, ivi; *Paradiso*, XIII, 39:

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega.

(2) *Convito*, I, 1: L'anima si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile. — Cf. S. Bonaventura, *Compendium theologiae*, III, 5. — S. Tomaso, 1. 2. q. 85, art. 3.

(3) *Convito*, ivi; IV, 8. *Paradiso*, XIII, 40:

. . . . . . . . . più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte.

due forme. Ora nelle investigazioni che noi facciamo del vero, suscita fantasmi che ce ne chiudono il cammino, e sveglia timori, tristezze senza ragione e un doloroso scoraggimento che ritraendoci sui nostri passi ci porterebbe di nuovo nel bujo vergognoso dell'ignoranza. Ora se non le è dato di spegnere il desiderio che abbiamo di sapere, s'attenta di fuorviarlo con menzognere apparenze, ci avvia là dove al termine troviamo l'errore (1).

« Ora la fine di queste malattie diverse dell'intelletto è la morte; perciocchè la vita è il modo d'esistere degli esseri viventi; vegetativo nelle piante, sensitivo negli animali, essenzialmente razionale nell'uomo. E siccome le cose pigliano nome da ciò che elleno hanno di essenziale, vivere per l'uomo è ragionare; e dipartirsi dall'uso legittimo della ragione è morire (2). » E se alcuno dice: « come è morto e va? — Bisogna rispondere che è morto uomo ed è rimaso bestia » (3).

2. La perfezione della volontà consiste nella virtù. Il male morale è dunque il vizio, che è la disposizione della nostra volontà contraria a quella divina.

(1) *Inferno*, VIII, 28; XXIII, 47. Al canto IX (terz. 18) le furie minacciano Dante dell'apparizione di Medusa; ed egli stesso ci avvisa del senso allegorico che dà a questo mito (terz. 21). Giacopo di Dante compiè il pensiero di suo padre spiegando nel commento inedito le tre Gorgoni per tre sorte di paure, l'ultima delle quali, la più terribile, rappresentata da Medusa, petrifica in qualche modo le facoltà dell'anima, e le colpisce talvolta di una eterna immobilità. — Del resto, questo passo offre una certa reminiscenza della Nechmanzía dell'*Odissea*, lib XI, v. 633.

(2) *Convito*, IV, 7: E perciocchè vivere è per molti modi; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è che vivere negli animali è sentire.... Vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto.

(3) *Ibid.* ivi; II, 8: asino vive.

Il Cielo non sopporta tre disposizioni: incontinenza, malizia e bestialità (1). Sotto l'incontinenza stanno la lussuria e la gola, che fanno la ragione serva agli appetiti della carne; l'avarizia e la prodigalità provenienti dall'uso sregolato dei beni temporali; la collera e l'abbattimento colpevole, che snerva l'anima e la costringe ad una vergognosa inazione. La malizia è ancora più esosa, perciocchè ha per iscopo l'ingiustizia, e per mezzi la violenza e la frode. Contro tre sorta di persone, ed in due modi, la violenza può esercitarsi: contro Dio, sè stesso ed il prossimo; attaccandoli o nella loro esistenza o nelle cose a loro pertinenti (2). La violenza contro il prossimo è omicidio o ladroneccio; quella vôlta contro sè stesso è suicidio o dissipazione; l'altra contro Dio sta nella bestemmia, che è un deicidio morale, nelle azioni lubriche oltraggianti la natura, infine nell'usura che importa il disprezzo dell'industria figlia della natura, come la natura è figlia di Dio (3). La frode, anche più rea per-

(1) *Inferno*, XI, 27, 28:

> Non ti rimembra di quelle parole,
> Colle quai la tua *Etica* pertratta
> Le tre disposizion' che 'l Ciel non vuole,
> Incontinenza, malizia e la matta
> Bestialitade? . . . . . . . . . .

Cf. Aristot. *Eth.* lib. VII, cap. 1.

(2) *Inferno*, XI, 8, 11:

> D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
> Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
> O con forza o con frode altrui contrista ...
> A Dio, a sè, al prossimo si puone
> Far forza, dico in loro e in le lor' cose ....

Cf. Cicerone, *de Officiis*, 1, 12. — S. Bonaventura, *Compendium*, III, 6.

(3) *Inferno*, XI, 33, 34:

> Filosofia, mi disse, a chi la intende,
> Nota non pure in una sola parte,
> Come natura lo suo corso prende
> Dal divino intelletto e da sua arte, ec.

Cf. Arist. *Phys.* 1.

chè niun'altra creatura ne dà l'esempio all'uomo, può adoperarsi contro coloro che a noi sono stretti o pel vincolo generale dell'umanità, o per quello più forte della parentela, della patria, del benefizio, della legale subordinazione; giunta così la frode al grado più abominevole, è detta tradimento. — Finalmente abbiamo veduto che l'uomo, abdicando la sua ragione, discende nella classe dei bruti. E non è forse abdicare il rinunciare all'impero di sè medesimo per essere schiavi delle passioni? Siccome fuori de' limiti ordinarj dell' umana natura ci ha un punto sublime, dove la virtù diventa eroismo, così uno infimo ci ha dove il vizio diventa bestialità. Tale è il significato della favola di Circe sì celebre nell'antica poesia. Ma quell' incantatrice, fatta invisibile, non ha lasciato d'essere presente, o, per lo meno ella continua con altre sembianze le sue magiche trasformazioni. Le basse e malvagie tendenze degli animali si svolgono sotto figure, dietro cui pare debba trovarsi un animo che pensa: ned è bisogno penetrare bene addentro i costumi dei popoli, perchè si ravvisino questi tipi schifosi: le immonde abitudini del porco, la rabbia facile del cane, la perfidia della volpe (1).

Abbiamo una nuova e più savia divisione degli effetti del vizio quando si risalga alle cause. L'amore, principio necessario d'ogni attività, può errare o nel suo oggetto, dirigendosi al male; o nell' eccesso o vero nella insufficienza della sua forza, rimanendo tuttavia diretto verso il bene. Siccome l'amore non lascerebbe di tendere alla conservazione dell'essere in cui ha sede, così niuno

(1) *Purgatorio*, XIV, 14:

Onde hanno sì mutata lor natura
Gli abitator' della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Cf. Cicer. *de Officiis*, 1, 12. — Soprattutti Boezio, *de Consolatione*, lib. IV, pros. 3. — Riccardo da S. Vittore, *de Eruditione interioris hominis*, lib. III, cap. 2.

può odiare sè stesso; e niuno essere potendosi concepire affatto disgiunto dall' essenza eterna donde tutto emana, l'odio di Dio è per buona ventura cosa impossibile. Altro male non possiamo amare che quello del prossimo, il qual amore corrotto formasi nel cuore perverso in tre modi: ora è la speranza di elevarsi, per cui si desidera che altri si umilii; ora è la tema di perdere potenza, onori e fama, per cui ci contristiamo del buon successo degli altri; o piuttosto è la ferita lasciata nel fondo dell' anima da iniqua offesa. Orgoglio, invidia, sdegno, ecco i tre modi dell'amore del male. — L'amore che presente in maniera confusa l' esistenza di un bene verace nel quale esso avrebbe riposo, si sforza di ottenerlo; ora, se lo sforzo non basta, ha nome di ignavia. — Ci ha infine altri beni che non formano la felicità: ricchezze, piaceri sensuali, godimenti che coprono di vergogna la fronte. L'amore che ciecamente vi si dà diviene colpevole; e allora è avarizia, gola e lussuria. Ma discendendo questi peccati capitali dallo stesso principio, traggono seco, per ragione di funesta genealogia, la moltitudine dei peccati secondarj (1).

(1) *Purgatorio*, XVII, 32, 38, 43, 44, 45, 46:

(*L' amore*) puote errar per male obietto,
O per troppo o per poco di vigore.
. 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo ...
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira ...
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice ...
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi.

Questa classificazione dei peccati capitali, diversa da quella communemente ricevuta, e da quella pure di san Tomaso, p. 2. q. 84, art. 7, trovasi presso san Bonaventura, *Compendium*, III, 14. — Ugone da S. Vittore, *Allegoriae in Matthaeum*, 3, 4, 5. — S. Gregorio, *Moralium*, XXXI, 31; e con piccola differenza, Cassiano, *de Institut. caenob.* lib. I, cap. 1.

Ma l'amore, anche nella pienezza della sua libertà, ha un primo moto che non gli appartiene, il quale, se non è virtuoso, dicesi concupiscenza; tre ne sono le sorta: la concupiscenza dei sensi, o la voluttà; quella dello spirito, o l'ambizione; e l'ultima, partecipante dell'una e dell'altra, perciocchè ha per oggetto i mezzi di soddisfarla, la cupidigia. Ecco i tre mostri minacciosi che l'uomo incontra quanto più avanza il piede nella selva della vita. La voluttà, simile alla pantera lieve e lasciva, che di continovo seduce gli sguardi quando una volta a sè li trasse; l'ambizione, che può raffrontarsi col superbo leone; la cupidigia, somigliante alla lupa, che nella sua magrezza accusa i desiderj insaziabili; e che ha un numero maggiore di vittime. Ma tali fiere spaventevoli non hanno origine nel mondo, dove menano tanto guasto; figlie dell'inferno, l'invidia ne schiuse loro le porte (1); o, per parlare un linguaggio più rigoroso, la concupiscenza è pure uno di que' fatti impersonali, universali, costanti, la cui presenza rivela una straniera podestà; che si esercita inegualmente, prima come semplice inspirazione, contro cui è facile cosa resistere; poi come preoccupazione dominante, quando la volontà vi si diede all'intutto. Trascinata questa volontà negli ultimi abissi del vizio, pare che ivi la colga la morte; innanzi cioè che la vita fisica abbia compiuto l'ultima ora, manca la vita morale; e l'anima è già chiusa nel carcere infernale, a cui venne dannata. Quindi il suo corpo è come in possesso di altra anima, di altra vita, d'altra volontà satanica. Nè solo è la morte, è una condanna antici-

(1) *Inferno*, I, 17, 37:

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
. . . . . . . . . . . . . nello 'nferno
Là onde invidia prima dipartilla.

Vedi pure *Parad.* XX, 1.

pata; in luogo dell'uomo non è più un animale che rimane, è un demonio (1).

## II.

La moltiplicazione dell'individuo nello spazio forma la società, e lo svolgimento della società nel tempo, è l'oggetto della storia. Pertanto gli stessi fatti che si studiano dal lato psicologico, devono trovarsi da quello storico, ma in più vaste proporzioni. Il male dell'intelletto e quello della volontà, l'errore ed il vizio vi presero forma l'uno nelle dottrine filosofiche e religiose, l'altro nel governo temporale e spirituale delle nazioni.

1. I traviamenti del genere umano han principio al suo uscire dalla culla, e nel turbamento svegliato in esso dal peccato del primo padre. Allora l'uomo caduto dal bene di parlare quaggiù al cospetto di Dio, cercò Dio negli astri del firmamento, dei quali risentía la influenza mentre ne ammirava lo splendore. Perciò i nomi di Giove e di Mercurio, di Marte e di Venere, furono salutati con voti e sacrifizj. Ecco l'origine della idolatria, il primo errore dei primi popoli (2). Poi il

(1) *Purgatorio*, XIV, 49:

. . . . . . . . . . . . . . . . l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira.

*Inferno*, XXXIII, 43, 44:

. . . . Tosto che l'anima trade
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa.

Cf. S. Tomaso, p. 2. q. 114, a. 1. — S. Bonaventura, *Serm. in feriam* IV *Pentecostes.*

(2) *Paradiso*, IV, 21; VIII, 1, 2, 3:

Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo;

bisogno della verità prese alcuni nobili intelletti. Dopo i sette famosi della Grecia che ricevettero il titolo di sapienti; ci avveniamo in un altro che, penetrato vieppiù del sentimento dell'umana debolezza, si fa chiamare *Amico della Sapienza*. Si formano le scuole, sorge la filosofia (1). Nè questi conati sono senza effetto, ma vani dinanzi alle questioni che maggiormente importava risolvere, non sanno varcarle. La ragione suprema attende per rivelarsi l'avvenimento del Figlio di Maria (2). Dio, disconosciuto dalla maggior parte, non ha gli omaggi che gli sono dovuti nemmen da coloro a cui si lascia tanto o quanto vedere (3). Mentre le scuole così giacciono avvolte nelle tenebre, molti si circondano di altre tenebre loro proprie. Lungo sarebbe far menzione de' loro traviamenti: da Parmenide e da' suoi superbi eleatici che si gettano nella profondità del ragionamento senza conoscere dove diano di capo, fino ad Epicuro e a' suoi seguaci, che insieme col corpo vogliono morto lo spirito (4); da Pitagora, che fa discen-

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido ....

(1) *Convito*, t. III, 11.

(2) *Purgatorio*, III, 13;

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri: . . . . . . . . . . .

(3) *Inferno*, IV, 13, 43. *Purgat.* VII, 9.

(4) *Inferno*, X, 5:

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

*Ibid.* XII, 14. *Parad.* XIII, 42:

Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andâro e non sapevan dove.



dere le anime traverso tutti i gradi della creazione, sino a Platone, che le vede risalire alle stelle donde emanarono (1). Nè il mondo moderno volle lasciare all'antico il tristo privilegio di credere ed insegnare il falso. Questo ha la sua espressione teologica nell'eresia, e la sua espressione razionale in numerosi sistemi. I grandi cittadini delle republiche cristiane, i Sovrani del santo Imperio e i cardinali stessi che ne erano i consiglieri, professarono empie dottrine (2). La moltitudine, abbandonando lo studio delle arti, dette liberali perciocchè il loro culto è senza interesse, sordida ed ignorante si affolla alle lezioni de' legali, o de' medici, che le additano il cammino della fortuna (3). La Scrittura ed i Padri giacciono involti nella loro polvere. La favola, la speculazione audace, s'insinuano perfino sulla sacra cattedra, ed ambiscono la mercede di una stupida maraviglia o di un riso sacrilego da un uditorio degno soltanto di loro (4).

2. Ma per quanto dolorosi sieno, allo sguardo del poeta filosofo, i traviamenti della ragione publica, con una specie di consolazione ne trova almeno una causa nella fragilità della natura decaduta; e riserva la tristezza e lo sdegno per deplorare la corruzione de' costumi, di cui vide la origine nella corruzione delle leggi e delle podestà. Osserva i pastori de' popoli condurre la greggia a pascoli grossolani, dove essa dimentica la giustizia onde era *ghiotta* (5). Conta lo scarso numero di

(1) *Convito*, IV, 21. *Parad.* IV, 8:

> Ancor di dubitar ti dà cagione
> Parer tornarsi l'anime alle stelle,
> Secondo la sentenza di Platone.

(2) *Inferno*, X, 8, 40.
(3) *Convito*, IV, 11. *Parad.* IX, 1, 5; XI, 2; XII, 28.
(4) *Parad.* XXIX, 28.
(5) *Purgatorio*, XVI, 34.

buoni re, e i tumulti delle città democratiche, le stragi intestine, e il sangue versato a torrenti (1). E come se la sua parola messa a disfida fosse vinta da sì funesti spettacoli, usurpa il linguaggio dei profeti dell'uno e dell'altro Testamento. — Il governo delle nazioni, considerato nelle successive sue modificazioni, è somigliante alla visione di Daniele. È la statua gigantesca di un vegliardo colla testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il busto di rame, le gambe di ferro, i piedi di creta. Rizzato su' pie' in un antro del monte Ida, volge il dorso all'Egitto e guarda Roma. Ciascuna delle parti onde è composto hà una fessura donde gocciano lagrime, le quali insieme aprendosi un varco traverso i lati dell'antro, formano nell'interno della terra i quattro fiumi infernali. La statua è la Monarchia, tal quale cattivi principi l'hanno fatta; l'Egitto è la imagine delle istituzioni del passato, Roma è il tipo de' nuovi tempi. La successione de' metalli raffigura quella degli imperi, delle forme politiche, delle età che vanno degenerando. Le ferite del corpo sociale sono veramente sorgenti di delitti e di dolori, onde si riempie l'inferno (2).

(1) *Inferno*, XII, 36.
(2) *Inferno*, XIV, 32, 35, 36:

In mezzo 'l mar siede un paese guasto...
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
  Che tien vòlte le spalle in vèr Damiata,
  E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata ...

La spiegazione che noi diamo di questa allegoria fu proposta dal Costa nel suo Commento della *Divina Comedia*. Abbiamo pensato di ammetterla, quando trovammo il sogno di Nabuccodonosor spiegato in modo quasi identico da Riccardo da S. Vittore, *de Erudit. int. hom.* lib. I, cap. 1. Ed ogni dubbio disparve trovato nel Commento manoscritto di Jacopo da Dante quanto segue:

« Da considerare è che questo vecchio significa e figura tutta l'etade e 'l corso del mondo, e tutto lo 'mperio e la vita degl'im-

Nè la decadenza religiosa ci si offre sotto aspetto meno funesto. La Corte romana è fatta somigliante alla donna veduta dal Profeta evangelista, seduta in riva alle acque che si prostituisce ai re. Il pontefice, suo sposo, fedele altrevolte alle norme della virtù, seppe contenere la bestia dalle sette teste e dalle dieci corna, il peccato che oggidì non ha freno (1). L'oro e l'argento sono eretti in idoli a cui non mancano sacerdoti. Le chiavi apostoliche si tramutarono in armi; e le si videro sopra stendardi che combattevano contro credenti. Oggidì la guerra si fa coll'allontanare dai popoli cristiani il pane spirituale che il Padre celeste ha preparato per tutti (2). Ma chi s'accuora per questi scandali, aspetti l'ora della providenza, che vi deve por fine. Lo scisma strazia e non sana; e si preparano eterni rimorsi quanti mai profittano delle tenebre onde pur troppo si oscura la Chiesa, per seminare nel campo di essa la zizzania (3). Ma la depravazione delle due potenze ecclesiastica e secolare è meno pericolosa che la loro unione. Il pastorale e la spada si giunsero in mani violente, onde per viva forza il reci-

peratori e de' principi dal cominciamento del regno di Saturno infino a questi tempi ... Vuol l'autore dimostrare come lo 'mperio essendo tra gli pagani e nelle parti d'Oriente fu transportato tra gli Greci .... poi fu transportato lo 'mperio dagli Greci nelli Romani; e però dice l'autore che questo vecchio volge il dosso inver Damiata la quale è in Oriente, e guata Roma cioè verso Occidente ».

(1) *Inferno*, XIX, 36:

Di voi, pastor', s'accorse il Vangelista.

Dallo stesso Costa togliamo la spiegazione di questo luogo difficile. — Cf. Riccardo da S. Vittore, *sup. Apocalyps.*

(2) *Inferno*, XIX, 38. *Paradiso*, IX, 44; XVII, 15; XXVIII, 41.

(3) *Inferno*, XXVIII, 12. Vedi una completa spiegazione che temprerà l'amarezza de' precedenti rimproveri nella III parte, cap. 5.

proco rispetto ne va perduto (1). Se l'ordine è il supremo bene della società, la confusione, il trasordine è per essa l'ultima espressione del male.

III.

Sino a questo punto il male si appalesò in modo imperfetto, limitato nell'uomo per la libertà che mai non s'estingue all'intutto, nella società per le proteste sempre vive della publica coscienza. Ora dobbiamo vederlo libero dagli impedimenti posti dal possibile ritorno e dalla simultanea presenza del bene; vederlo universale ed immutabile. La città dei malvagi, invisibile in questo mondo, dove si mischia con quella di Dio, si fa visibile nel mondo de' morti.

1. La tradizione popolare, forse inspirata dai fenomeni vulcanici, ha posto l'inferno nelle viscere del globo terrestre. L'antica scienza rappresentava questo luogo come il più basso dell' universo e il più lontano dall' Empireo; egli era naturale che vi si relegassero le anime allontanate per sempre dal soggiorno di Dio per la ragione del peccato (2). Tuttavolta l' inferno conserva i segni dell'*Immensità* divina. Il potere, la sapienza e l'amore lo prepararono sin dal principio; diciamo l'amore, perciocchè è giusto che eterni dolori sieno la parte di quelli che posero in non cale l'amore eterno! (3)

(1) *Purgatorio*, XVI, 37, 38:

. . . . . . . . . . . è giunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.

(2) *Inferno*, passim. — Questa opinione fu pur quella del medio evo. — Cf. Ugone da S. Vittore, *Erudit. didascal.* I, 3. — S. Bonaventura, *Compendium Theologiae*, VII, 21.

(3) *Inferno*, III, 2:

Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.

Se l'inferno è un compimento dell'opera di riprovazione, lo schizzo della quale è già tracciato sulla terra, communi devono essere i tratti principali, e convenienti le stesse divisioni. I reprobi dell'altra vita si collocheranno quindi nelle medesime categorie dove stanno i peccatori di questa. L'abisso ha nove cerchi di profondità che si ristringono mano mano che si discende. Il primo accoglie nella sua larga circonferenza gli uomini che mai non furono vivi, che passarono quaggiù senza infamia e senza lode, indifferenti tra Dio ed i nemici di lui, che vissero solo per sè. Sotto di essi si stipa la folla di quelli che vissero incolpati privi della luce del cristianesimo, ma che non ebbero o la cognizione della verità, o il coraggio di servirla. La mancanza di un bene infinito, a cui anelano senza speranza, getta un velo di tristezza sul loro destino, che del resto non è nè senza consolazione, nè senza onore. I quattro cerchi seguenti racchiudono le vittime della incontinenza; sui confini della incontinenza e della malizia è castigata l'eresia, che partecipa dell'una e dell'altra. Il settimo cerchio, suddiviso in tre zone, raccoglie i violenti. L'ottavo ha dieci fosse larghe, dove è punita la frode. Nell'ultimo gemono i traditori (1).

2. In tale spazio progrediscono le pene fisiche, intellettuali, morali. Il dolore, ingenerato dal peccato, ritiene il suo carattere primitivo, e resta un male quando non è per espiazione. Ma la sofferenza fisica suppone l'esistenza de' sensi, che sembrano alla loro volta non concepirsi divisi dai loro organi. Così, prima che la universale ri-

*Inferno*, III, 22. *Paradiso*, XV, 4:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

(1) *Inferno*, passim; ma sopra tutto XI, 6:

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi....

surrezione abbia ridonato ai reprobi la carne, nella quale si contaminarono altre volte, ricevono altri corpi; ombre se le paragoniamo alle membra vive alle quali sono sostituite, e pure visibili realtà; che non rimovono gli oggetti che incontrano, e che tolgono la vista di quelli innanzi ai quali si collocano; vanità per sè stessi, ma capaci di tormenti. Talvolta pérdono essi la forma umana per vestirne altre più funeste, strisciano sotto figure di serpenti, si ramificano sotto una corteccia ingannatrice, si aggirano in vortici di fiamme (1). D'allora quanto vi ha di più terribile nella natura, quanto di più spaventoso potè creare la imaginazione degli uomini, quanto dovette riservarsi di indicibili pene la vendetta divina, si riunisce per formare i supplizj, ciascuno de' quali rappresenta, simbolo infernale, il vizio corrispondente. Queste pene cresceranno quando le tombe dischiuse avranno ridonato i morti ad una vita senza fine; perciocchè quanto più completo è un essere, più compiutamente si esercitano le sue funzioni; e quanto più stretta è l'unione dell'anima e del corpo, più viva si fa la sensibilità che ne deriva (2).

(1) *Inferno*, VI, 6, 12; XII, 27; XVII, 32; XIX, 15, 43; XXIII, 13; XXIV, 8; XXXII, 26, ec.:

Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.....
. . . . . . . . . . ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona ...
Disse ai compagni: Siete voi accorti
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
Così non soglion fare i pie' dei morti.
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne.
. . . . . . . . . passeggiando tra le teste
Forte percossi il piè nel viso ad una ...

S. Agostino (*de Civit. Dei*, XXI, 10) pare che dubiti se i dannati abbiano corpo.

(2) *Inferno*, VI, 36:

. . . . . . . . Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.

Questa massima è tolta da S. Agostino, che la prese in Aristotile.

« Ora, come esprimere le pene degli intelletti? Rimane loro la memoria del passato; ma la memoria del delitto senza il pentimento è un tormento di più (1). Stranieri al presente quantunque si scopra a' loro sguardi l'avvenire; somiglianti a que' vecchi la cui vista indebolita discerne le cose lontane, le quali più si avvicinano, tanto più gli diventano oscure. Ma questa profetica chiarità, solo riflesso che arriva insino ad essi della luce eterna, si ecclisserà quando, consumati i tempi, si chiuderanno le porte dell'avvenire. Allora ogni conoscenza in essi sarà spenta (2). Quelle stesse idee che qui durano ancora sono confuse, tenebrose, nè punto al livello della scienza, e meno a quello della filosofia, la quale è formata dall'amore, e l'amore vi è estinto. Pertanto gli spiriti dell'inferno sono privi della contemplazione di sì bella cosa, che è beatitudine dell'intelletto, la cui privazione è amarissima e piena di ogni tristezza (3).

La mancanza dell'amore è l'ultimo supplizio delle volontà colpevoli. Quindi quell'odio reciproco per cui a vicenda si maledicono (4), quell'odio contro sè stesse

(1) *Inferno*, X, 16, 26; XV, 19, ec. — Cf. S. Tomaso, *Summa theol.* p. 1. q. 89, art. 6.

(2) *Inferno*, VI, 22; XV, 21; XXVIII, 26; X, 33, 34:

E' par che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.

Cf. S. Tomaso, *loc. cit.* art. 8.

(3) *Convito*, III, 13: Le intelligenzie che sono in esilio della superna patria filosofare non possono; perocchè amore in loro è del tutto spento, e a filosofare è necessario amore; per che si vede che dello aspetto di questa bellissima sono private; e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia.

(4) *Inferno*, passim.

che le incita e le precipita contro i tormenti (1), quell'odio contro Dio disfidato nel mezzo delle loro pene (2). Quindi le bestemmie contro il Creatore, contro il genere umano, il luogo, il tempo, i parenti; quel desiderio del nulla, che non mai sarà soddisfatto (3). Agitati ancora dalle passioni che ebbero al mondo, avidi ancora di lodi, di voluttà e di vendette, non cessano di meritare e soffrire castighi interminati (4), dolori infiniti nella durata e nella intensità, perchè tutti ingenerati dalla perdita del bene supremo, ossia di Dio.

## IV.

Negli errori e nella iniquità della vita abbiamo ravvisato l'origine delle pene dopo la morte. Il male si è appalesato quando causa e quando effetto, sotto la forma e volontaria e penale. Oltre questa alternativa della morte e della vita v'ha degli esseri in cui si congiungono più strettamente la causa e l'effetto, la malizia e la pena, che dominano la umanità colpevole pel lor diritto d'anzianità nella colpa; provocatori di delitti in questo mondo, esecutori di pene nell'altro, tipi completi della perversità, insomma i demonj.

Pare che, caduti dall'altezza del mondo spirituale dove avevano il primo posto, questi angeli decaduti abbiano subito vergognosamente una trasformazione materiale, e abbiano del pari ricevuto forme corporee (5); nel mentre che loro si concede un impero quasi supremo sulla natura. Ad essi sono soggette le tempeste, i fulmini, e

(1) *Inferno*, III, 40.

(2) *Inferno*, XIV, 18; XXV, 1.

(3) *Ibid.* III, 34.

(4) *Ibid.* V, 26; XXXI, 26. — Cf. S. Tomaso, 2. 2. q. 14, art. 5; *Summa contra gentes*, IV, 92, 95.

(5) *Inferno*, passim. Sopratutto XII, XVII, XXXI. — Cf. S. Agostino, *De Civitate Dei*, IX, cap. 18; et *Sup. Genesim.*

al loro cenno si raccolgono le acque (1), appagano talvolta la loro vendetta sulle reliquie de' morti, se l'anime ad essi sfuggirono. Al quale intervento soprannaturale si legano i colpevoli imprendimenti della magía; ma essi esercitano una azione più generale e più costante sugli umani destini: la tentazione è l'opera loro. Noi li vedemmo tendere insidie lungo l'arduo cammino della scienza. Li vedemmo aprire alle tre sorta di concupiscenza le porte dell'inferno. Somiglianti a pescatori che mai non si stancano, ascondono sotto ingannevole esca l'amo che attira le volontà ondeggianti (2). Inseguono la preda fino oltre la tomba, nè temono di contenderla agli angeli, e di rinovare così le lotte de' primi giorni (3).

Nella punizione sta il loro secondo ufficio. Essi regnano sulla gente perduta nei luoghi infernali, a ciascuno de' quali presiede uno di essi. Così sulla soglia tra la turba dei disgraziati si scontrano quegli angeli indifferenti che al tempo della ribellione celeste stettero neutri (4). Così, per una reminiscenza della poesia pagana che la teologia cattolica non disconfessava, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegia, le Furie, i Centauri, le Arpíe, Gerione, Caco, i Giganti, mutati in demonj, sono fatti guardiani delle bolgie successive (5).

Legioni innumerevoli stanno o ai luoghi elevati della città dolente, o in diverse parti, e ricevono dilettamento dallo spettacolo terribile che reciprocamente si danno (6). Ma queste legioni dipendono da un solo padrone, che è il primogenito, già il più bello tra gli spiriti, e che

(1) *Purgatorio*, V, 37. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 110, art. 3.

(2) Vedi sopra pag. 99.

(3) *Inferno*, XXVII, 38. *Purg.* V, 36.

(4) *Inferno*, III, 13.

(5) *Inferno*, III, V, VI, VIII, IX, XII, XIII, XVII, XXV, XXXI, XXXIV. — Cf. Virgil. *Æneid.* VI. — S. Tomaso, 2. 2., q. 91.

(6) *Inferno*, VIII, 28; XXI. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 63, art. 9.

ora è la pura volontà, che cerca soltanto il male, la fonte d'ogni dolore, il vecchio nemico della umanità (1). Trista e bugiarda parodía della divinità, imperatore del regno dei dolori, egli ha il suo trono di ghiaccio in un punto che è il mezzo e il fondo dell'abisso, attorno al quale stanno in diversi ordini le nove gerarchie de' reprobi; sul quale posa tutto il sistema della iniquità (2).

(1) *Inferno*, XXXIV, 6.
(2) *Purgat.* XIV, 49. *Inferno*, XXXIV, 10, 13, 15:

L'imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia...
O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia...
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.

In questa ardita imagine che Dante traccia di Lucifero, dobbiamo notare le tre facce che gli attribuisce e che richiamano la triplice *Ecate* dell' antica mitologia. Pure, una più profonda intenzione pare si riveli nei tre colori che dà a questa triplice figura, opposti ai tre colori dei cerchj misteriosi dove vedremo raffigurata la divina Trinità. Il commento di Jacopo da Dante offre su questo punto una spiegazione simbolica, che nella sua originalità ci parve degna d' interesse:

« Queste tre facce significano le tre impotenzie che ha Lucifero, da cui nasce ogni male, e sono contrarie alle tre parti che ha Iddio. La prima parte che ha Iddio si è prudenzia, per la quale provede e coordina ogni cosa: contra questa ha Lucifero ignoranza, cioè che niuna cosa conosce e discerne; e questo significa la faccia nera. La seconda parte che ha Iddio si è amore, lo quale gli fece fare tutto il mondo e reggere e mantenere: contra questo ha Lucifero odio e invidia per la quale tutto il mondo corrompe a mal fare; e questo significa la faccia rossa. La terza cosa che ha Iddio si è la potenzia, colla quale l'eterne cose e tutte quelle del mondo governa come a lui piace e siccome vuole ragione e giustizia: contra questa si ha Lucifero debilezza e impotenzia, cioè che non può fare niente...; e questo significa la faccia tra bianca e gialla. »

Il peccato e il dolore che per le anime sono ciò che è la gravezza pel corpo, lui hanno precipitato dove è il centro istesso della terra, a cui tendono tutti i corpi. La generale gravitazione lo avvolve, pesa sovr' esso, da tutte parti lo stringe; il suo delitto fu di voler attirare a sè tutte le creature; la pena è di essere oppresso sotto il peso della creazione (1).

(1) *Inferno*, XXXIV, 2, 7, 10, 30:

E s' io divenni allora travagliato,
La genta grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.

*Paradiso*, XXIX, 19:

. . . . . . . . colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Cf. S. Bonavent. *Compendium*, II, 23. — S. Tomaso, t. q. 64, art. 4.

## CAPITOLO III.

### IL MALE ED IL BENE NEL LORO RAVVICINAMENTO E NEL LORO CONTRASTO

Il male in tutto il suo orrore, il bene nella piena sua purezza non potrebbero rivelarsi fuorchè nel loro principio e fine, collocati come sono amendue oltre l'orizonte del tempo. Ma in questo come sopra un libero terreno si scontrarono quando opposti e quando commisti. È necessario lo studio delle condizioni e degli effetti di tale incontro o sia nelle vicende della vita individuale o sociale, o sia nel prolungamento della vita in cui si compiono efficaci espiazioni, o veramente nella natura, che è il teatro de' fatti temporali, e che sempre si risente in qualche modo del loro passaggio.

I.

1. Qui faremo conoscere l'intima costituzione dell' uomo, commune sostanza di tutti i fenomeni funesti o venturosi ch' esso presenta, condizione necessaria di tutti i problemi che possono a lui riguardare. Nè qui c'è dato retrocedere innanzi a qualsiasi segreto, nè della generazione, nè dell' unione dell' anima col corpo, nè pure del loro vicendevole disgiungimento.

Tre forze concorrono all' opera della generazione. Prima gli astri esercitano la potenza del loro raggiare sulla materia, e disciolgono dagli elementi combinati sotto favorevoli condizioni i principj vitali onde s' animano le piante e le bestie. Nell' uomo poi vi ha una potenza di assimilazione, che si communica agli alimenti digeriti, si distribuisce col sangue per tutte le membra, e spande esternamente la fecondità. La donna infine ha in sè una forza di complessione che dispone la materia destinata a ricevere il benefizio della nascita. — Le vene agitate non

assorbono punto nell'opera della nutrizione tutto il sangue che loro si dà. Una parte di questo liquido alimentario, appurato, sta nel cuore, acquista più intensamente una forza assimilatrice; bolle, discende per canaletti dove ha fine la sua elaborazione; e quando si compie il mistero conjugale, il sangue del padre attivo ed organizzatore feconda il sangue passivo e docile che si asconde nel seno della madre. Ivi si formano gli elementi del corpo futuro, sino a tanto che una sufficiente preparazione li accommodi alla influenza celeste che in essi produce la vita. Tale vita, da principio vegetale, ma progressiva, prende incremento nel suo proprio esercizio: essa fa passare l'organismo dallo stato di pianta a quello di zoofito per giugnere alla completa animalità. A questo si limita l'azione delle forze della natura, la madre dà la materia, il padre la forma, gli astri il principio vitale. — Perchè la creatura valichi lo spazio di mezzo che divide l'animalità dalla umanità, bisogna ricorrere a Colui che è il primo motore. Non appena l'organizzazione del cervello è compiuta, Dio volge uno sguardo pieno d'amore sulla grande opera che si compie, e manda sopra di lui un soffio potente; il quale attira a sè il principio d'attività che trova nel corpo dell'infante; di due sostanze formasi una sola, un'anima sola, che vive, sente, e pensa (1).

(1) *Convito*, IX, 21: « E però dico che quando l' umano seme cade nel suo recettacolo, esso porta seco la vertù dell' anima generativa, e la vertù del cielo. E la vertù degli elementi legata, cioè la complessione, matura e dispone la materia alla vertù formativa la quale diede l' anima generante, e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale che produce della potenzia del seme l' anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve della vertù del Motore del cielo lo intelletto possibile ».

Questa dottrina è svolta più largamente nel celebre passo del *Purgatorio*, XXV, 13:

Sangue perfetto, che mai non si beve, ec.

Cf. Aristot., *De Generat. animal.* II, 3. — S. Tomaso, 1. q. 119, art. 2. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 32.

L'anima dunque è unica nella sua essenza, perciocchè l'esercizio di una delle sue facoltà che acquisti un certo grado d'intensione basta per assorbirla interamente (1). In essa, e distinte tra loro, ma tuttavia unite, e l'una reggendosi su l'altra, esistono tre forze, vegetativa, animale e razionale, che nel loro complesso si possono paragonare al pentagono formato di tre triangoli sovrapposti (2). L'anima, che si trova nelle membra, in tutti gli atomi della polvere vivente onde sono formate, rivelasi collo stesso esercizio delle loro funzioni. Si congiugne al corpo come la causa all'effetto, l'atto alla potenza, la forma alla materia (3). La si dice *Forma Sustanziale*, perciocchè per essa esiste l'uomo, tolta la quale, questa mirabile composizione perde esistenza e nome (4). Ha la sua sede nel sangue (5); cionondimeno fa del cervello come un

(1) *Purgatorio*, IV, 1, 2:

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

Cf. S. Tomaso, 1. q. 76, art. 3. L'argomento è propriamente lo stesso.

(2) *Purgatorio*, XXV, 25:

. . vive e sente, e sè in sè rigira.

*Convito*, III, 8; IV, 7: Le potenzie dell'anima stanno sopra sè come la figura del quadrangolo sta sopra lo triangolo e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo. — Cf. Aristot. *De animâ*, II, 3; III, 12. — S. Tomaso, 1. q. 78. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 32.

(3) *Inferno*, XXVII, 25. *Paradiso*, II, 45:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe.

*Convito*, III, 6. — Cf. Aristot. *De animâ*, II, 1. — S. Tomaso, 1. q. 75, 1.

(4) *Purgatorio*, XVIII, 17. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 76, 4.

(5) *Purgatorio*, V, 25:

. . . . . il sangue in sul quale io sedea.

tesoro dove depone le imagini che vuol ritenere. È la faccia là dove ama manifestarsi al di fuori; ivi essa spiritualizza la carne per renderla trasparente alla luce interna del pensiero; disegna con infinita delicatezza i tratti, crea la fisonomia, fa gli ultimi sforzi per adornare ed abbellire le due parti donde soprattutto rivelasi: gli occhi e la bocca. I quali due luoghi si possono appellare i due balconi, dove la sovrana che abita nell'edificio del corpo spesso si dimostra, avvegnachè quasi velata (1).

Suoi ministri infine sono gli spiriti animali, vapori che si formano nel cuore e si diffondono per tutte le membra, fluidi sottili che mantengono le communicazioni dell'organo cerebrale cogli organi de'sensi (2). Ma la regina può farsi una schiava. V' ha difetti di complessione che si oppongono al libero perfezionamento dell' anima; vi ha nature oscure e grossolane dove non entra il raggio di Dio (3). Anche le rivoluzioni del cielo e delle stagioni acquistano, per mezzo delle fisiche disposizioni che ne derivano, una certa influenza sulle morali facoltà. E siccome alle quattro età della vita corrispondono per rispetto al corpo quattro temperamenti che risultano dalla combinazione dell' umido, del caldo, del secco e del freddo; così l' anima ha le sue quattro fasi, ciascuna delle quali ha il suo carattere speciale, le sue debolezze

(1) *Purgatorio*, XXXIII, 27. *Paradiso*, I, 8. *Convito*, III, 8: Quelle massimamente adorna (l'anima) e quivi pone lo intento tutto a far bello se puote .... Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima; perchè quivi, avvegnachè quasi velata, si dimostra, *ibid.* 9. — Cf. Brunetto Latini, *Tesoro*, lib. I, cap. 15; e soprattutto S. Bonaventura, *Compendium*, II, 57-59, dove si trovano curiose anticipazioni di Lavater e di Gall.

(2) *Convito*, II, 2, 14; III, 9. *Vita nuova*, 3, 6. *Parad.* XXVI, 24.

(3) *Convito*, IV, 20.

e le sue tristezze, i vizj più usati e le sue virtù predilette (1).

« La morte rompe a mezzo una tale armonia. — Ma tra tutte le opinioni bestiali diffuse negli uomini stoltissima, vilissima e dannosissima quella è che nega l'esistenza di un'altra vita (2). Essa trova la sua condanna nella dottrina di tutti i savii più illustri, di tutti i poeti dell'antichità, di tutte le religioni del mondo, di tutte le società che vivono soggette a leggi; in quella speranza di un'altra vita che la natura depose nel fondo di ogni anima, che non potrebbe essere menzognera senza accusare una contraddizione impossibile nell'opera più perfetta della creazione; nella esperienza dei sogni e delle visioni, onde communichiamo cogli esseri immortali; finalmente ne' domini della fede cristiana, la cui certezza ogni altra soverchia, perciocchè emana da Colui che ne rende immortali. — Pertanto quando l'anima si disgiunge dal corpo disciolto, seco adduce tutte le facoltà divine ed umane che le appartennero; le primarie, cioè la memoria, l'intelligenza e la volontà fatte più attive; le seconde, cioè quelle tutte che si raccolgono sotto il nome di sensibilità, inerti all'intutto. Il suo merito o demerito, quasi forza che la trascina, determina il suo luogo di pena, di espiazione o di ricompensa. Giunta appena al luogo assegnato, esercita intorno di sè la potenza informatrice onde è dotata. E come l'atmosfera umida si colora de' raggi che vi si ri-

(1) *Ibid.* IV, 2, 23-28. — Cf. Alberto Magno, *Metaurorum*, IV. — Egidio Colonna, *De regimine princip.* l. I, p. 1, cap. 6.

(2) *Convito*, II, 9: Dico che di tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima che crede, dopo questa vita, altra vita non essere, perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale, ec. .... Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo ...

flettono, così l'aria prende la nuova forma che le viene impressa, e ne risulta un corpo sottile in cui ciascun senso ha l'organo suo proprio, ciascun pensiero la sua esterna espressione, in cui l'anima ripiglia gli ufficj della sua vita animale, e appalesa la sua presenza colla parola, col sorriso, o colle lagrime (1). Ecco quanto gli antichi indicavano colle ombre, di cui popolarono il regno della morte; è la opinione di molti filosofi più recenti, che non concepiscono la possibilità di pene e di gioje fuori di un inviluppo corporeo (2). Ma l'ombra deve un giorno sfumare innanzi alla realtà, e questi corpi caduchi devono cedere a quelli che rianimati usciranno della tomba, perchè la corruttibilità se è la legge commune delle creature, è legge di quelle creature soltanto che sono l'opera di altri esseri creati; così hanno fine

(1) *Purgatorio*, XXV, 27, 28, 30, 32, 34:

Solvasi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altra potenzia tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto molto più che prima acute....
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive...
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristatte....
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

(2) *Convito*, II, 9: E dico corporeo e incorporeo per le diverse opinioni ch'io trovo di ciò. — Cf. S. Agostino, *Epist.* 13, 159, 162, rifiuta questa opinione come ardita, lasciandone sussistere il dubbio. — Vedete pure Origene e sant'Ireneo, citati da Brucker (*Hist. Crit. Phil.*, *in Platone*), che ammisero la esistenza di un corpo sottile che accompagnava l'anima dopo morte. La si trova con spiegazioni curiose nei frammenti del commento di Procolo sul X libro della *Republica* di Platone, publicati dal cardinale Mai, *Auctores classici*, 1.

le cose prodotte dal concorso della materia prima, e della influenza degli astri; ma sono eterne quelle che vengono immediatamente dalle mani del Creatore. L'Eterno non dà una vita caduca; l'umanità è opera sua; l'intera umanità, e anima e corpo, si formò dalle sue mani, animata del suo soffio, il sesto giorno del mondo; nell'ultimo intiera, e corpo ed anima, risorgerà (1). »

2. Un'analisi più minuta ne farà penetrare più addentro nella conoscenza di noi medesimi.

Tra i fenomeni intellettuali, i primi che chiamar si possono elementari, sono le sensazioni; e tra queste le più complicate son quelle della vista. Gli obietti stessi non giungono realmente a ferir l'occhio: sono le forme loro, che per una specie d'impulso, attraversando l'aere diafana, vi pervengono; essi si arrestano nell'umore della pupilla dove si riflettono come dentro uno specchio. Ivi sono accolti dagli spiriti animali, destinati ai servigi della visione, i quali a vicenda li trasmettono e li appresentano al cervello, ed è per tal guisa che noi veggiamo. Tutte le sensazioni si compiono a un modo per una communicazion dell'oggetto al cervello per uno o più mezzi continui (2). La parte anteriore del viscere cerebrale è la sorgente commune della sensibilità. Là risiede quel senso commune dove tutte le impressioni ricevute per gli organi si uniscono e si paragonano. Quantunque volte

(1) *Paradiso*, VII, 23, 49:

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, ec.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora
Che li primi parenti entrambo fênsi.

Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, I, 1.

(2) *Convito*, III, 9, Descrizione minuta del fenomeno della sensazione.

il predominio dell' una di queste impressioni cancella le altre; l'anima occupata dalle attrattive d'uno spettacolo che incanta gli occhi, non s'accorge punto della fuga del tempo che l'orologio fedele annuncia all'orecchio (1). La sensibilità si prolunga in certo modo pel soccorso dell'imaginazione; e nullameno l'imaginazione francata dalle impressioni della terra, può essere illustrata da una celeste chiarezza. Sovente ella ne rapisce fuor di noi stessi fino a restarcene sordi allo strepito di mille trombe che ne squillano presso (2). Infine le sensazioni altro non mostrano al primo tratto che qualità sensibili; e nondimeno esse fanno indovinare certe disposizioni nell'obietto onde provengono; esse sono accompagnate d' un sentimento d'utilità o di pericolo. Avvi dunque una facoltà che di esse s'impadronisce, che svolge e coglie i rapporti implicitamente veduti, e li propone alle operazioni dell' intelletto; la qual facoltà, riconducendo noi al suo valor primitivo un nome da lunga pezza svisato, chiamiamo *apprensione* (3). — Così il fatto sensibile è l'elemento necessario d' ogni nozione intelligibile. Questa iniziativa dei sensi nelle operazioni dello spirito umano è una delle fatalità di nostra natura, la causa principale

(1) *Purgatorio*, IV, 3:

E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima vòlta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.

(2) *Purgatorio*, XVII, 5, 6:

O imaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa.

(3) *Purgatorio*, XVIII, 8:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

di nostra debolezza; e nel medesimo tempo, maraviglia a dirsi! la condizione del nostro perfezionamento razionale, e per conseguenza della nostra grandezza (1).

L'imaginazione e l'apprensione segnano due punti di transizione tra la passività e l'attività. Al di sopra di questa prima e bassa regione dell'anima, intorbidata da importune e spesso menzognere apparizioni, si solleva la regione superiore dove tutto è spontaneo, puro e raggiante. Gli antichi l'appellarono *mente*: per essa l'uomo si distingue dagli animali (2). Vi si possono scoprire diverse facoltà: quella che costituisce la scienza, quella che consiglia, quella che trova e quella che giudica. Così si può tra lor contrapporre e l'intelletto che procede arditamente alla ricerca dell'ignoto, e la memoria che ritorna sulle orme della mente, suo infaticabile corriere, senza poter mai seguirle fino alla fine (3). Puossi ancora distinguere l'intelletto attivo e l'intelletto passivo. Il primo veglia e combina le ricevute percezioni; le alza allo stato di nozioni, e le nozioni medesime alla loro volta combina. Il pensiero ancor esso concepisce sè stesso, ma sè stesso tuttavolta al suo nascimento non comprende (4); e non

(1) *Paradiso*, IV, 14:

. . . . . . . . . . . . . vostro ingegno,
. . . . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Cf. per tutto questo paragrafo. — Aristot. *De animâ*, II, 7; III, 3, 4, 8. — S. Tomaso, 1. q. 78, 4; q. 84, 5, 6. — Boezio, lib. V, metr. 4. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 45.

(2) *Convito*, III, 2 .... Solamente dell'uomo e delle divine sussistenzie questa mente si predica ... — Cf. Boezio, lib. I, pros. 4.

(3) *Convito*, ibid. *Inferno*, II, 3. *Paradiso*, I, 3:

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Cf. Aristot. *De animâ*, III, 3, 4.

(4) *Paradiso*, X, 12:

Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

avviene se non per una operazione continuata che egli prende conoscenza e possesso di sè: l'attività, portata al suo più alto grado, si fa riflessione. L'intelletto passivo contiene in potenza le forme universali come esistono in atto nel pensiero divino. Per lui tutte cose possono esser comprese; ond' è che rimanendo necessariamente indeterminato, suscettibile di diverse modificazioni, si può chiamare l'intelletto possibile (1).

Nello spirito umano è mestieri riconoscere ancora altri elementi che presentano un carattere passivo, dove e idee primitive vi si scorgono delle quali mal sapremmo spiegare l'origine, e verità evidenti, che si credono senza uopo di dimostrazione (2). Le quali se uomo rifiuta di confessare innate, almeno è giuocoforza ammettere come tali le facoltà che compongono l'intimo dell' esser nostro (3). Esistono pertanto de' principj che non ci vengono dal di fuori, e che noi non ci siamo punto procurati. Avvi una creazione interiore continua che ne annuncia la invisibile presenza della divinità (4).

(1) *Purgatorio*, XXV, 22, Allusione a un errore d'Averroe:

Si che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto.

*Convito*, IV, 21. — Cf. Aristot. *De animâ*, III, 5, 6; e per la confutazione d'Averroe, S. Tomaso, *Sum. c. Gent.* II, 73.

(2) *Purgatorio*, XVIII, 19:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape, ec.

Cf. Arist. *Anal.* post. I, 31. — *Paradiso*, II, 15:

. . . . . . . . . . . . . . per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

Cf. Aristot. *De animâ*, III, 9. *Topic.* I, 1.

(3) *Purgatorio*, XVIII, 21:

Innata v'è la virtù che consiglia.

(4) *Convito*, IV, 21: In questa cotale anima è la virtù sua propria, e la intellettuale, e la divina. — Cf. Platone. — Cicerone, *De Senectute*, 21. — Lib. *De Causis*, 3: *Omnis anima nobilis habet tres operationes ... operatio animalis, intellectualis et divina.*

All'alto del pari che al basso, colla ragione, come col ministero de' sensi, l'uomo perviene a cosa che non è sè medesimo, e trova limiti che inceppano la propria indipendenza.

Questi fatti comprovati serviranno ad additare la strada che dall' ignoranza e dall' errore condurrà alla verace scienza. Il primo atto di uno studio conscienzioso sarà di fissare i limiti al di là de' quali sarebbe temerità volere tener dietro alla ragione delle cose: coll' altro faremo rinunzia assoluta de' pregiudizj già ammessi; perciocchè chi è vergine ancora di tale istruzione, arriva ad abitudini veramente filosofiche meglio che non altri che, mercè di un lungo insegnamento, accolsero false opinioni (1). Soddisfatte queste condizioni preliminari, è concesso di dar mano ad efficaci ricerche. Il savio primamente attingerà alle fonti dell'osservazione; poi lento avanzerà nelle vie del ragionamento; avrà piombo ai piedi; senza l' appoggio di una distinzione ajutatrice non valicherà i due passi difficili del sì e del no (2). Nè si lascerà distrarre lunghesso il cammino: chè se nuovi pensieri sorgono in qualche modo ad attraversare i primi, l'un l'altro s' impediscono e s' allontanano dallo scopo (3). In tre parole si

(1) *De monarchia*, lib. I: *Facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora et falsis opinionibus imbuti sunt* ... — *Paradiso*, XIII, 41.

(2) *Paradiso*, II, 32; XIII, 38:

Esperienza . . . . . . . . . . . . .
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti ...
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi.

(3) *Purgatorio*, V, 6:

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Cf. Ugone da S. Vittore, *Instit. Monast.* IV.

riassumono questi precetti: esperienza, prudenza e perseveranza. — Così perviensi al pacato possesso del vero onde si costituisce la certezza. Questa riposa sopra basi diverse, secondo gli ordini diversi delle cognizioni in cui essa s' avviene. È nel testimonio de' sensi quando essa applica sopra oggetti proprj a ciascuno di quelli; è negli assiomi pur dianzi accennati che non domandano dimostrazione; è nell' unanime consenso degli uomini sulle controversie dell' impero della ragione; perchè la ipotesi di un inganno universale che avvolgerebbe il genere umano in un accecamento invincibile, sarebbe una bestemmia orribile a dire (1). Tuttavolta come a piedi degli alberi pullulano nuovi rampolli, così dalle verità conosciute sgorgano sempre nuovi dubbj. La certezza resta sempre circondata di tenebre umane: la sola luce senz'ombra è quella della fede (2).

3. Nell'ordine morale, i primi fatti che si riscontrano sono ancora del novero di quelli in cui l'anima si mostra passiva; e gli è per questo che per eccellenza sono nomati Passioni. Lungo sarebbe il numerarle; ma tutte si riducono a disposizioni anteriori che diconsi appetiti. Di questi appetiti ve n' ha tre sorte: il primo, naturale, che non ha coscienza alcuna di sè, e che è la inclinazione irresistibile di tutti gli esseri fisici a soddisfare i proprj bisogni; il secondo, sensitivo, che ha il suo movente esterno nelle cose sensibili, e che è concupiscibile a vicenda ed irascibile; il terzo, intellettuale, il cui obietto si apprezza dal solo pensiero. Questi appetiti ridur si possono

(1) *Convito*, IV, 8, 11: Chè se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. — Cf. Aristot. *Topic.* lib. I, c. 1. — S. Tomaso, 1. q. 85, art. 6.

(2) *Parad.* IV, 44. — *Convito*, II, 9; IV, 15: La cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo che quella allumina.

anch'essi a un sol principio commune, l'amore (1). Dal creatore sino alla più umile delle creature, nulla sfugge alla gran legge dell'amore (2). — I corpi semplici, per l'attrazione, la quale è una specie d'amore, tendono al punto dello spazio che loro fu destinato. I corpi composti sono forniti di una simpatía, d'un amore del medesimo genere che il precedente, pei luoghi dove essi si formarono: ivi acquistano la pienezza del loro incremento, quindi traggono tutte le loro facoltà. Le piante manifestano anch'esse una preferenza, un amor più spiegato pei climi, per le posizioni e pel suolo più favorevole alla lor complessione. Gli animali danno segno di più vivo attaccamento, d'un amore agevolmente riconoscibile, che li ravvicina tra loro, e che talvolta li accosta all'uomo. L'uomo in fine è dotato d'un amore che gli è proprio per le cose oneste e perfette; o piuttosto, siccome la sua natura partecipa della semplicità e immensità della natura divina, così l'uomo riunisce in sè tutti questi generi di amore: del pari che i corpi semplici, cede all'attrazione che sopra lui opera col peso; egli toglie ai corpi composti la simpatía che li domina pei luoghi del lor nascimento; e così come le piante preferisce gli alimenti favorevoli alla sua sanità, e ad esempio degli animali si appiglia alle apparenze che lusingano i suoi sensi; per ultimo, e questa è la sua prerogativa umana, o per meglio dire, angelica, egli ama la verità e la virtù (3). Ora le tre

(1) *Convito*, IV, 21, 26. — Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 26, 1.
(2) *Purgatorio*, XVII, 31:

Nè creator, nè creatura mai
. . . . . . . fu sanza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Cf. Platone, *Convivium*. — Boezio, lib. III, pr. 2; lib. IV, met. 6.

(3) *Convito*, III, 3: Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, ha suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio, e però

prime maniere di amore sono l' opera della necessità; solo nelle due ultime che provvengono dai sensi e dalle intelligenze, l'essere morale si ritrova; là solo una indagine più accurata farà discoprire il punto dove finisce la passività, dove l'attività comincia.

Non prima un oggetto ne si presenta capace di piacere, egli ne scuote con una piacevole sensazione. La facoltà che nomasi apprensione si mette in esercizio; ella percepisce il rapporto dell' obietto co' nostri bisogni, e lo svolge fino a fare che l'anima torni verso di lui e vi si inclini. Or questa inclinazione è l'amore, e il piacer nuovo onde questa modificazione è accompagnata, ne lo rende gradito e in uno durevole. Poi l'anima scossa entra in movimento, e questo movimento spirituale è desiderio, questo desiderio non trova quiete fuorchè nel godimento, cioè nel possesso del soggetto amato (1). Tale è il fatto universale, tale è, per parlare il linguaggio della scuola, la materia dell' amore, sempre buona in sè stessa, perchè è l'opera d'una disposizione specifica, naturale, la quale rivelasi solamente da' suoi effetti, e di cui il primo atto, istantaneo e irriflessibile, non è degno nè di lode nè

la terra sempre discende al centro, ec. Gli uomini hanno lor propio amore alle perfette e oneste cose, e perocchè l' uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha.

(1) *Purgatorio*, XVIII, 7, 9, 11:

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto...
E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega...
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Cf. Aristot. *De animâ*, III. — S. Tomaso, 1. 2. q. 26, 2.

di biasimo (1). — Ma l'amore diviene virtuoso o colpevole secondo la scelta che egli fa tra le cose che lo sollecitano. Prima che l'anima rivestisse le forme corporali sotto le quali essa dovea divenir fanciulla, Dio la riguardò con compiacenza. Felice già per sè, egli a lei communicò l'impulso che la fa tornare a lui cercando la felicità, egli non cessa di attirarla ancora, facendo a lei splendere davanti i raggi della sua eterna chiarezza. Ella, a vicenda, non saprebbe impedire a sè stessa d'amarlo, più che non saprebbe odiare sè stessa (2). Se ella partecipa più che alcun altro essere terrestre della natura divina, e se egli è della natura divina voler esistere, l'anima del pari vuol esistere, e con tutta l'energia che è in lei, lo vuole; e come la sua esistenza dipende tutta da Dio, ella vuole naturalmente essergli unita per assicurare la sua esistenza (3). Poi, riflettendosi gli attributi di Dio

(1) *Purgatorio*, XVIII, 17, 18:

Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita...
  . . . . . . e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.

*Ibid.*, XVIII, 13:

. . . . forse appar la sua matera
  Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.

(2) *Ibid.*, XVI, 29, 30:

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.

(3) *Convito*, III, 2: L'anima umana più riceve della natura divina. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere, l'anima umana esser vuole naturalmente... e perocchè il suo essere dipende da Dio naturalmente, disia e vuole con Dio essere unita... Platone, *Phaedrus*. — S. Tomaso, 1. 2. q. 10, 1.

nelle virtù e nelle umane qualità, quando l'anima li scorge in altra anima a sè simigliante, le si unisce spiritualmente, e per tal modo essa l'ama (1). Infine la creazione tutta a lei apparisce come il campo che serba le tracce dell'eterno coltivatore, e ciascuna creatura come degna di essere amata giusta la misura del bene che in quella ha prodotto (2). Tale è la forma legittima dell'amore, la quale è posta in questa eguale proporzione dei nostri affetti, che li spinge d'un tratto verso il bene supremo, e a pareggiarsi co' beni a sè inferiori (3). — L'amore può prendere forme men pure, ed ecco: l'anima ignorante a' primi e più vili godimenti che trova, vi si inganna, e li segue con temerario ardore (4). Talvolta ella si rallenta nella ricerca del vero bene, o, più infelice ancora, s'inchina verso il male. Già s'è veduto come da queste tre sorte d'aberrazioni procedono le sette colpe capitali (5). — Vero è dunque a dirsi, che amore è commun seme di giustizia e di peccato (6). Come dire tutti i frutti buoni o malvagi che ei porterà? La gelosia, la cura della conservazione dell'oggetto amato, lo zelo della sua gloria, l'unione infine con esso lui, l'unione che assimila fra loro due esseri, e in un solo

(1) *Convito*, ivi.

(2) *Paradiso*, XXVI, 22. — Cf. Ugone da S. Vittore, *Adnotationes in Ecclesiastem.*

(3) *Purgatorio*, XVII, 33:

Mentre ch'egli è ne' primi ben' diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

(4) *Purgatorio*, XVI, 31.

(5) Vedi sopra, p. 96.

(6) *Purgatorio*, XVII, 35:

. . . . . . . . . . . . esser conviene
Amor semenza in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.

Cf. Platone, *Convivium.* — S. Agostino: *Boni aut mali mores sunt boni aut mali amores.*

li confonde? (1) Come descrivere la benefica azione, rigeneratrice d'una casta tenerezza? Come spiegare il contatto reciproco delle sensuali affezioni? (2) Operando nel secreto de' cuori così maravigliosi rivolgimenti, l'amore, benchè passivo in origine, dimostrasi attivo ne' risultati.

Ma se questa attività non si determina fuorchè dagli eccitamenti del mondo esteriore, si potrà egli asserire che sia libero? — Un'opinione commune e ingannevole attribuisce tutti i nostri atti agli astri, come se il cielo spingesse tutti gli esseri ad una necessaria direzione. Il cielo certamente esercita una specie d'iniziativa sulla più parte dei movimenti di nostra sensibilità; ma questa iniziativa può in noi trovare una resistenza la quale, faticosa da prima, diventa invincibile dopo aver fedelmente combattuto (3). Una potenza più grande, quella di Dio, opera in noi senza costringerci. Ha egli in noi creato questa porzione migliore di noi stessi, che non è per nulla sommessa alla potenza del cielo: egli ci ha compartito libera la volontà; e questo dono, il più eccellente e il più degno della sua bontà, il più prezioso agli occhi suoi, tutte e sole

(1) *Purgatorio*, XXX, 13. — *Convito*, III, 2; IV, 1... Onde Pitagora dice: Nell' amistà si fa uno di più. — Cf. Cicerone *de Officiis*, 1, 16. — S. Tomaso, 1. 2. q. 28, 1.

(2) *Inferno*, V, 31. *Purgatorio*, XXX, 41; XXXI, 8. — *Convito*, III, 8. *Vita nuova*, passim. — Cf. Platone, *Convivium*, *Phaedrus*.

(3) *Purgatorio*, XVI, 23, 25, 26:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate...
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti: ma, posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto se ben si notrica.

Cf. Platone, *Timaeus.* — S. Tomaso, 1. q. 83, 1; 1. 2. q. 9. 5.

le creature intelligenti lo hanno ricevuto (1). La volontà non saprebbe piegarsi che per la propria determinazione, pari ad una fiamma cui gli sforzi replicati di una forza straniera non possono costringere sì che discenda quando la sua naturale tendenza la fa salire. Egli è vero che la volontà talvolta sembra cedere alla violenza, ma questo ancora dipende dalla propria elezione; gli è un male che ella patisce per la paura d'un mal peggiore (2). Vero è ancora che i movimenti istintivi sfuggono al suo dominio, e che spesso, a mal suo grado, il sorriso e le lacrime tradiscono i più secreti pensieri (3). Ma fuor di queste circostanze, la volontà padroneggia la propria elezione. In fra due oggetti che egualmente la movessero, si rimarrebbe eternamente indecisa (4); dunque è bisogno ammettere colla volontà una facoltà che la consigli e vegli il principio del consentimento per accogliere o respingere le buone o le malvagie affezioni (5). Per tal guisa

(1) *Purgatorio*, XVI, 27; XVIII, 23. *Paradiso*, V, 7:

A maggior forza ed a miglior natura
 Liberi soggiacete, e quelle cria
 La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
 Fèsse creando, ed alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligenti,
 E tutte e sole fùro e son dotate.

Cf. Aristot. *Ethic.*, III, 5. — Boezio, l. V, pr. 2. — S. Tomaso, 1. q. 59, 3.

(2) *Paradiso*, IV, 26-34.

(3) *Purgatorio*, XXI, 40:

Ma non può tutto la virtù che vuole, ec.

(4) *Paradiso*, IV, 1:

Intra duo cibi, distanti e moventi
 D'un modo, prima si morria di fame,
 Che liber'uomo l'un recasse a' denti.

(5) *Purgatorio*, XVIII, 21:

. . . . . . la virtù che consiglie,
E dell'assenso de' tener la soglia.

Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 14, 2.

supponendo una fatale necessità che presiegga al nascimento dell'amore, è in noi egualmente una potenza capace di impedire il trabocco.

Ora il consiglio che assiste alle nostre decisioni, è il discernimento. Questo, che ravvisa le differenze degli atti in quanto sono coordinati ad un fine, potrebbe chiamarsi l'occhio dell'anima, il più bel ramo che germogli dalle radici della ragione (1). Per lui l'ordine morale si ravvicina all'ordine intellettuale; la volontà non può effettivamente operare senza il soccorso dell'intendimento; ma questo soccorso mal potrebbe esser perfetto senza una perfetta eguaglianza delle due potenze, la quale nella nostra decaduta natura non si incontra (2). Il discernimento, quando si applica alla distinzione del bene e del male, ha il nome di coscienza, e in allora lascia osservare non so che di passivo, straniero all'umana personalità. Per lo malvagio v'è un vero rimordimento che non gli concede tregua di sorte; una macchia che ei vorrebbe, ma invano, detergere; per l'uom dabbene il sentimento della sua innocenza è come un solido usbergo, o un fedel compagno la cui presenza nel mezzo de' pericoli lo rassecura (3).

Qui ancora fa di mestieri accelerare le osservazioni che far si possono, e dedurne pratiche conseguenze. Il contrasto del vizio e della virtù era il soggetto d'una favola la quale, come simbolo, fu cara ai mitografi dell'antichità, come lezione a' suoi filosofi. Il poeta italiano se ne impadronisce e falla ringiovenire. — A lui due

(1) *Convito*, II, 3; IV, 8: Lo più bel ramo che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. Chè conoscere l'ordine d'una cosa ad altra è propio atto di ragione. — Cf. S. Tomaso, *proloq. in Ethic. Aristot.*

(2) *Paradiso*, V, 2; VII, 20; XV, 27.

(3) *Inferno*, XXVIII, 39. *Purgatorio*, XIII, 30. — Cf. Platone, *Republ.* passim. — Cicerone: *Mea mihi conscientia pluris quam omnium sermo.* — S. Tomaso, 1. q. 79, 13; 1. 2. q. 94, 1.

donne appariscono, delle quali l'una pallida, deforme, balba; ma lo sguardo fisso sopra di lei, sembrava renderle la beltà, il colorito e la voce: ella cantava, e, sirena armoniosa, già cattivava le orecchie imprudenti. L'altra mostravasi per lo contrario semplice e veneranda; gettando uno sguardo superbo sopra la sua rivale, e squarciandole dinanzi la veste ne rivelava le brutture di che tutta era contaminata. L'una di queste femine era la voluttà, l'altra la saggezza (1).

Ma la lotta è facile a chi non è ancora caduto; per contemplarla nello stato che più c'interessi, bisogna sorprenderla nel suo istante dubbioso, a quel punto in cui lunga pezza rattenuta nel cieco impero del vizio, l'anima per una felice liberazione esce e si sforza rientrare nel dominio della virtù. Al poeta piacque descrivere, sotto un velo allegorico di cui è facile penetrare il tessuto (2), questo pellegrinaggio di espiazione, questa via, aperta dalla misericordia, che congiunge fra loro la città de' malvagi e la città di Dio. — L'uomo nella sua conversione al bene può essere da diversi ostacoli trattenuto; il primo de' quali è la solitudine. Questa è la sorte di colui che per la sua caduta si è discostato dalla società religiosa, sola capace di offrirgli quell' appoggio esteriore così necessario perchè s'abbia a rilevare. Indi viene la negligenza che gli fa diferire fino al punto estremo i salutevoli sospiri; indi la morte la quale inattesa apparisce, e tronca lo sterile lamentarsi. D'altra parte evvi la moltitudine delle temporali preoccupazioni che alle cure spirituali appena lasciano un posto angusto e conteso. Ciò non pertanto questi ostacoli riuniti non saprebbero giu-

(1) *Purgatorio*, XIX, 3:

Mi venne in sogno una femina balba, ec.

(2) *Purgatorio*, VIII, 7:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

stificare la disperazione; chè fino all'ultima ora della vita, dura verde il ramo della speranza, e il fiore del pentimento vi può sbucciare (1). Tre condizioni principali formano come i tre gradi che conducono alle soglie dell'espiazione: una coscienza fedele la quale ricordi tutte le colpe passate; un dolor potente ad aprire e rammollire la durezza del cuore; una severa risoluzione di soddisfare alla giustizia eterna col mezzo di una spontanea punizione. Ma il colpevole mal saprebbe essere giudice della propria sincerità, arbitro delle misure delle lagrime che dee versare, esecutore delle pene che egli ha meritato. Quindi è la necessità d'un ministero esteriore, d'un tribunal delle anime, il cui giudice riducendosi in sua mano le due chiavi della scienza e dell'autorità, possa dischiudere e serrare, secondo il merito, la porta della riconciliazione (2). Questa porta apre il varco d'un aringo umiliante e faticoso, ma dove la fatica va scemando e l'ignominia si cancella grado a grado che il peccatore s'avvicina al termine. Guai se alcuno riguardi in dietro! per lui verrebbe meno il frutto delle sostenute prove (3). — Quegli che vorrà camminare sino al termine della via, s'applicherà da prima alla meditazione degli esempj che l'istoria profana e le sante scritture gli presenteranno sui vizj ond'egli s'è purgato e sulla virtù a loro contraria. Così il vizio e la virtù,

(1) *Purgatorio*, III, 45; IV, 38; V, 19; VII, 31:

. . . . . . . . . si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde.

(2) *Purgatorio*, IX, 26:

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color' diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto, ec.

Cf. S. Gregorio, *Homilia* XVI *in Ezechielem*. — S. Bonaventura, *Compendium*, VI, 25.

(3) *Purgatorio*, ivi, 38, 44:

. . . di fuor torna chi 'ndietro si guata.

considerate in tipi viventi dove ebbero la loro più completa espressione, non saprebbero paragonarsi senza che nello stesso tempo non determinassero una energica preferenza (1). Da quel punto s' appiglierà senza esitare alla pratica degli atti opposti a quelli dei quali vuol in sè distrugger le tracce. L' abitudine con egual forza distruggerà le disposizioni perverse formate dall'abitudine, e, divenuta una seconda natura ella stessa neutralizzerà le malvage inclinazioni della natura (2). Questi sforzi e le resistenze che s' incontrano, conducono all' esercizio della spontanea sofferenza come mezzo di reprimere, o, per parlare il linguaggio ascetico, di mortificare e annullare gli sregolati appetiti. L' imagine di Dio che riempiva l' anima innocente, disparve per lo peccato, lasciando in sua vece un vuoto cui solo il dolore puote a riparazione riempiere (3). Tuttavolta i molti soccorsi che la scienza più profonda del cuor umano può più prestare al più austero coraggio, sarebbero ancora insufficienti; imperciocchè v' hanno dei secreti orrori che si levano a intorbidar la memoria, e il demonio del terrore si mette ancora a traverso al cammino della penitenza (4). E d' altra parte l'opera della rigenerazione morale è una seconda creazione, la quale

(1) *Purgatorio*, passim, soprattutto XIII, 13.

(2) *Purgatorio*, passim. *Convito*, III, 8: Questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie, per buona consuetudine del tutto vanno via... Ma le connaturali... del tutto non se ne vanno quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura ... — Cf. Aristotile, *Ethic.* II, 1.

(3) *Purgatorio*, XIX, 31. *Paradiso*, VII, 28:

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.

Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 2.

(4) *Purgatorio*, VIII, 31.

non potrebbe compirsi senza l'intervento della divinità. Perciò verrà sollecitandone l'adempimento colla preghiera; la preghiera che fa dolce forza alla stessa onnipotenza, la quale si è fatta una soave legge di lasciarsi vincere dall'amore, per vincere poi alla sua volta colla bontà (1). Infine al termine del corso espiatorio come al suo principio, così per uscirne come per entrarvi, converrà sommettersi ancora ad un'autorità religiosa, ed accettare quelle medesime condizioni senza le quali Dio non tratta punto con noi: la confessione per l'oblío delle colpe, le lacrime per la consolazione, e il pentimento per la riabilitazione definitiva (2). La riabilitazione restituisce all'uomo la serenità della primitiva innocenza; e lui ritorna quale egli era all'uscire dalle mani del Creatore, e ricostruisce nella letizia della coscienza una specie d'Eden morale, una beatitudine che la maggiore non si può gustar sulla terra. Questa beatitudine terrestre è posta nell'esercizio virtuoso dell'umana facoltà, e in una attività costante che a sè rende testimonianza della legittimità delle proprie azioni (3); eppure questo non è l'ultimo confine che fu segnato al ben essere dell'uomo: chè anzi la ragione l'avea posto fin là, e la rivelazione lo ha portato più lungi (4).

(1) *Purgatorio*, VI, 10; IX, 28; XI, 1, ec. *Paradiso*, XX, 32:

> *Regnum coelorum* violenzia pate
> Da caldo amore e da viva speranza,
> Che vince la divina volontate,
> Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza;
> Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
> E vinta vince con sua beninanza.

Boezio, l. V, pros. 6.

(2) *Purgatorio*, XXXI, 1, ec. — Cf. S. Tomaso, 3. q. 84-90.

(3) *Purgatorio*, XXVII e seg. — *De Monarchia*, III...: *Beatitudinem hujus vitae quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem paradisum figuratur...*

*Convito*, IV, 17: Felicità è operazione, secondo virtù, in vita perfetta. — Cf. Aristot. *Ethic.* 1, 8.

(4) *Convito*, IV, 22. — Cf. Platone, *Epinom.*, *Republ.* VI.

## II.

Il medesimo dramma che si svolge nell' individuo, con altre peripezie si rappresenta per l'istoria, e sotto più solenni forme. Il poeta in una magnifica visione (1) ha contemplato i destini religiosi, e perciò i destini intellettuali e morali del genere umano.

La scena si apre nel paradiso terrestre, luogo di delizie ineffabili, primizie delle compiacenze di Dio, soggiorno di quella età dell'oro della quale una smorta ricordanza dilettava ancora i sogni degli antichi. Ma nel cospetto delle recenti maraviglie della creazione, e della universale obedienza che la terra e il cielo tributavano al loro autore, sola una femina, e pur mo' nata, non ha voluto soffrire il velo della felice ignoranza che coprivale gli occhi. L'uomo fu suo complice: esiliato, fece getto di gioje senza mistura d'amarezza per pigliarsi i malanni e il pianto. Pure un'altra età dell'oro dovea rifiorire, e la schiatta decaduta rientrar doveva nella sua eredità (2). — Questo trionfal ritorno è figurato sotto il miracoloso corteggio che va a prender possesso del ritrovato Eden. A mezzo le pompe dell'Apocalissi, preceduto da ventiquattro vegliardi che sono gli scrittori dell'antica legge, cinto da quattro animali profetici imagine dei quattro Evangelisti, seguíto da sette altri personaggi in cui si riconoscono gli autori degli altri libri della nuova legge (3), Cristo si avanza sotto le sembianze d'un

(1) *Purgatorio*, XXIX-XXXIII.

(2) *Purgatorio*, XXIX, 9:

> . . . là dove ubidia la terra e 'l cielo,
> Femina sola e pur testè formata,
> Non sofferse di star sotto alcun velo.

*Paradiso*, XXVI, 39. — Cf. Ugone da S. Vittore, *Erudit. theolog.* I, 6. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 65.

(3) *Purgatorio*, XXIX, 28, 31, 45. — Cf. Riccardo da S. Vittore, *super Apocalypsim*.

grifone, di cui il corpo terrestre e le ali aeree rammentano l'unione ipostatica delle due nature umana e divina (1). Egli conduce un carro, emblema della Chiesa, sul quale è ferma in piedi una vergine ornata di simboliche vestimenta; questa è la teologia (2): alla sua diritta, tre ninfe, e quattro alla sinistra, camminando d'un passo misurato, rappresentano le virtù teologali e cardinali. All'armonia degli inni dagli angeli cantati, il corteggio si avanza e si difila verso l'albero della scienza del bene e del male, divenuto, giusta una bella tradizione, l'albero della salute, la croce redentrice (3). Il carro vi sta attaccato, e mentre che la vergine gloriosa, colle sue sette compagne, veglia sopra di lui, il grifone co' vegliardi si allontana: Cristo, abbandonando la terra lascia la Chiesa sotto la guardia della scienza e della virtù (4). — Ed ecco che un'aquila piomba come una folgore sopra l'albero di cui svelle la scorza, e sopra il carro che si piega sotto il suo peso. Vedi accostarsi una volpe che si studia di penetrarvi; vedi che una parte è già schiantata da un dragone che sbuca dalla terra in che si appiattava. Fin qui è facile riconoscere le persecuzioni degli imperatori che travagliarono la Chiesa, l'eresia che la desolò, e gli scismi che le squarciarono il

(1) *Purgatorio*, ivi, 36. — Cf. S. Bonaventura, *in Psalm.* 90; *in Lucam*, XIII, 34.

(2) *Purgatorio*, XXX, 11:

> Sovra candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

(3) *Purgatorio*, XXXII, 13. — Cf. S. Bonaventura, *Serm.* 1, *de Invent. s. Crucis.*

In questa allegoria è una memoria dell'albero della vision di Daniele, che è ancora un'imagine della croce. — S. Bonaventura, *Compend.* IV, 21.

(4) *Purgatorio*, XXXII, 32:

> Sola sedeasi in su la terra vera,
> Come guardia lasciata lì del plaustro.

seno. — Ma già l'aquila, meno minacciosa e non però meno funesta, era riapparsa; avea scosso le sue piume sopra il sacrato carro, il quale tutto a un tratto subì una mostruosa trasformazione. Sopra le sue diverse parti sette teste spuntarono armate di dieci corna; una meretrice s'assise sopra quello, e un gigante le si pose di costa scambiando con esso lei impure carezze, cui solo interrompeva per flagellarla fieramente. Poscia staccando il carro così trasformato, egli ne lo conduce e si perde con esso nel fondo d'una foresta. Non è là ancora la Chiesa, arricchita dalla generosità dei principi divenuti suoi protettori, tristamente svisata, generante nella sua corruzione i sette peccati capitali, dominata da pontefici adulteri? Non è questa la corte romana, scambiante colla podestà temporale colpevoli moíne seguite da crudeli ingiurie; e la santa Sede infine strappata dai piè della croce del Vaticano per esser trasferita in remota contrada, alle rive di fiumi stranieri? (1) Questi mali però non saranno eterni nè invendicati: non si tocca impunemente l'albero che perdette e salvò il mondo; e la Chiesa è stata fatta quaggiù militante solo colla possibilità di momentanei infortunii, ma colla certezza di finale vittoria (2).

## III.

Seguendo questa maniera d'induzione alla quale dobbiamo familiarizzarci, e che da fatti svariati del mondo visibile monta alle invariabili leggi del mondo invisibile, siamo condotti col pensiero in que' luoghi ove le espiazioni cominciate quaggiù con infinite interrotte molestie si com-

(1) *Purgatorio*, XXXII, 37-53. — Ricordiamo ancora che noi siamo ben lungi d'ammettere la severità di questi giudizj dettati dalla collera, scritti nella tristezza.

(2) *Purgatorio*, XXXII, 15; XXXIII, 12. — S. Bonaventura, *in Ps.* 1; *in Lucam*, XIII, 19: la Chiesa militante è raffigurata nel paradiso terrestre.

piono con una regola inalterabile. Nel mentre che ivi le anime si purificano delle macchie terrene, sono anche iniziate alle delizie celesti; e le pene, per quanto rigorose sieno, nella loro intensità, trovano inestimabile conforto nella certezza che un dì finiranno.

1. Il Purgatorio può figurarsi come una montagna le cui radici affondano nell' Oceano, e la vetta arriva al cielo; di figura conica, essa si divide in nove parti. La prima è una specie di vestibolo i cui abitanti espiano per un tempo proporzionato gli ostacoli incontrati per il loro tardo pentimento. Si succedono quindi sette zone concentriche, sovrapposte, sempre più strette a misura che s'innalzano, e nelle quali si purgano i sette peccati capitali, le sette colpevoli forme dell'amore. In cima finalmente, ed al termine delle prove, stende il paradiso terrestre le sue ombre deserte, sotto le quali solamente le anime rigenerate vanno a bere a due sorgenti l'oblío delle colpe e la rimembranza de' loro meriti (1).

2. Gli abitatori di queste tristi regioni vi si mostrano rivestiti di corpi sottili, di cui si è già spiegata la forma, corpi impalpabili, sfuggenti all'abbraccio, non intercettanti la luce, eppure organizzati in modo che il soffrire sia possibile al di dentro e visibile nell'esterno (2). Ond' è che sono loro preparate delle pene materiali, analo-

(1) *Purgatorio*, passim.

(2) *Purgatorio*, II, 79:

O ombre, vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

*Ibid.* V, 9:

Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutàr lor canto in un O lungo e roco.

*Ibid.* XXI, 49; XXV, 35; XXVI, 4.

ghe tutte alle colpe che riparano: enormi pesi incurvanti le spalle ai superbi; cilicio e cecità per gli invidiosi; fumo che inviluppa i collerici; incessante correre per gli accidiosi; ignominiosa positura per gli avari, sdrajati sulla terra di cui amaron troppo i tesori; la fame che dimagra il volto dei golosi; e la fiamma ond'esciranno mondi i voluttuosi. Aggiungi a queste pene gli altri mezzi penitenziarj di cui l'ascetismo cristiano fa già prova in questa vita: la meditazione, la preghiera, la confessione (1).

3. In questa condizione severa in cui fur posti dalla morte, hanno conservato i giusti soffrenti la rimembranza di loro vita passata, e se loro manca la scienza del presente, un'opinione rispettabile, perchè popolare, loro attribuisce la conoscenza dell'avvenire. Si trovano essi dunque colle facoltà, le tendenze, le affezioni d'una volta, salvo tutto quanto potrebbe incontrarvisi di perverso (2). Le rivalità terrestri per loro disparvero colle terrestri distinzioni ond'ebbero origine. Se conservano qualche interesse per le cose di quaggiù, è solo per reciproco commercio di pietà e di preghiere. Ammaestrati alla scuola del dolore, pregano che il Cielo ce li risparmii; e da parte nostra, le orazioni e le opere pie da noi fatte, salgono verso Dio, lo muovono a pietà, e ricadono in benedizioni su quei giusti di cui abbreviano la penitenza (3). La coscienza però, messa nel cuore umano a frenar l'impazienza de' suoi desiderj, giustifica ai loro occhi i rigori che comportano e fa loro aggradire, e direi quasi amare questi mali riparatori (4). Il pensiero

(1) *Purgatorio*, passim. — Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 2, 3. — Cf. Boezio, lib. IV, pros. 4.
(2) *Purgatorio*, II, 36; VIII, 42; XIV, 24, 33.
(3) *Purgatorio*, III, 48; IV, 46; V, 25; VII, 46; XI, 7; XIX, 45, ec. — Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 4.
(4) *Purgatorio*, XIX, 26; XXI, 27; XXVI, 5.

del compimento degli eterni decreti; la certezza della felice impossibilità in cui sono di non più peccare; la speranza del glorioso retaggio, il cui possesso non può esser loro differito oltre al giorno finale; l'amore infine che non mai li abbandona; arrogi i cantici fraterni cantati in coro; i testi sacri ripetuti in frequenti intertenimenti; la pace di giorni serenissimi; le notti passate sotto la custodia degli angioli (1); l'unione della Chiesa soffrente con quella che milita e quella che trionfa; sono bastanti consolazioni per attendere l'ora della liberazione. — L'anima allora si troverà d'un tratto col sentimento di sua purità ricuperata e di sua conquistata libertà; ne vorrà fare la prova, e sarà contenta d'averlo voluto; e nel mentre che scuoterassi il monte sacro e si innalzeranno innumerevoli acclamazioni, portata dalla sola volontà, salirà essa verso le sfere del gaudio eterno (2).

## IV.

Accompagnata l'umanità in tutte le fasi di questa esistenza mista di beni e di mali da essa attraversata, bisogna conoscere il mondo in cui queste differenti fasi hanno compimento, che esercita su di esse e ne subisce inevitabili influenze. Perchè se l'uomo riflette in sè la natura come un'imagine scorciata sì, ma vivente, lascia pure alla sua volta nella natura come un riflesso di sè medesimo, più smorto e meno animato, ma più vasto. Sono due fuochi che si mandano reciprocamente

(1) *Purgatorio*, VIII, 9. — Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 3. *In magistr. sent.* lib. IV. Dist. 20, p. 1, q. 5: Gli angeli ed i demoni presenti in purgatorio.

(2) *Purgatorio* XXI, 20, 21:

. . . . . . quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su . . . . . . . . . . .
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.

i raggi luminosi; il primo li concentra, l'altro li disperde.

1. Lo stato imperfetto delle cognizioni contemporanee, riduceva a piccol numero le spiegazioni veramente scientifiche dei fatti della natura. La pioggia, il fulmine, i vulcani, il flusso e riflusso del mare (1), tutti gli spettacoli che per la loro grandezza o pel frequente ritorno richiedono un' attenzione più viva, davan luogo ad ipotesi più o meno soddisfacenti, unite ben di rado con un nesso logico e non formanti tra loro un corpo di dottrine. Per lo contrario, l'insieme dei fenomeni fisici, la posizione, i rapporti, l'azione reciproca dei grandi corpi della creazione, il sistema del mondo infine, facilmente si prestano a generali considerazioni, alle deduzioni dell' analogia, ai presentimenti d' un' alta metafisica, ai raziocinj appoggiati alla scorta delle cause finali. La filosofia si trovava là nel suo vero dominio.

2. Una cosmografia inesatta, ma universalmente ammessa, fissava le dimensioni del globo terrestre dandogli 6,500 miglia di diametro, quindi 20,400 di circonferenza (2). — Nè era meglio conosciuta la configurazione di questo globo. Gerusalemme, centro morale dell' umanità, consideravasi pure come il centro geografico del continente consacrato all'abitazione degli uomini (3). Dalle sorgenti dell'Ebro alle foci del Gange, dalle estremità della Norvegia a quelle dell'Etiopia, la terra formava quasi un emisfero (4); l' altro era coperto dal

(1) *Purgatorio*, V, 38. *Paradiso*, VIII, 25; XVI, 28:

E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa...

*Paradiso*, XXIII, 21.

(2) *Convito*, II, 7, *in fine*.

(3) *Purgatorio*, II, 1; XXVII, 1.

(4) Ivi. *Inferno*, XXXIV, 42.

mare; e però un pensiero divinatore faceva sognare al di là delle colonne d'Ercole altre regioni lontane, protette da un superstizioso terrore nudrito da vecchie leggende contro l'audacia dei navigatori (1). Messe fuori dall'esplorazione positiva, qneste contrade antipode diventavano dominio ed asilo delle allegoriche imaginazioni. Era ben naturale di indicar ivi situato il paradiso terrestre, omai inaccessibile; era bello il contrapporre il luogo in cui nacque il primo padre per perdere la propria stirpe, a quest' altro luogo sacro ove il Figliuolo dell'uomo morì per salvarla. Così il monte Eden ed il monte Sion erano come i due poli del mondo e sostenevano l'asse sul quale si compiono le sue religiose rivoluzioni. Ed era bene il popolare di nuovo, mettendovi le pene del purgatorio espiatrici del peccato, questa terra primitiva, fatta deserta per il peccato medesimo. Conveniva quindi rappresentarla, come si è fatto, un cono elevato, diviso in più zone, al cui piede vengono meno tutte le alterazioni atmosferiche che potrebbero interrompere la calma della penitenza; nel mentre che la vetta si perde nella regione dell' aere puro, dove la gravità cessa d'esercitare il proprio potere e donde è facile l'innalzarsi ai cieli (2). — Al rovescio, sotto al suolo

(1) *Inferno*, XXVI, 27. *Paradiso*, XXVII, 28.
(2) *Purgatorio*, IV, 23, 24; XXI, 15, 16:

. . . . . . . . . imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì che amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi....
Libero è qui da ogni alterazione;
Di qual che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade, ec.

*Paradiso*, I. 31. — Cf. Sulla posizione geografica e meteorologica del paradiso terrestre vedi Beda citato da S. Tomaso, 1. q. 102, 1. S. Gio. Damasceno citato da S. Bonaventura, *Compendium*, II, 64, e Isidoro, *Etymol.* XIV, 4.

calpestato dai nostri piè, s'aprono i baratri infernali. Si trova in fondo il punto a cui tendono tutti i corpi (1). Là noi abbiam visto il genio del male risedere in un ammasso di ghiaccio che esclude l'ipotesi del fuoco centrale. Un simil vuoto attraversa quant'è profonda l'altra metà del globo. Questi sotterranei abissi attestano antichi rovesciamenti, di fermo anteriori alla specie umana e nondimeno conservati nella sua memoria. Forse quando l'angelo ribelle precipitò dal cielo, inorridì la terra dell'altro emisfero testimonio di tale caduta e si fece come un velo col mare; sfuggendo quindi sotto i piedi del reprobo scavò questi vuoti interiori, rifuggissi verso il nostro emisfero e formò il continente su cui noi viviamo (2).

3. Le nozioni astronomiche erano giunte omai a largo svolgimento; per lo manco, le apparenti rivoluzioni che cangiano l'aspetto della vôlta celeste si trovavano già descritte nei libri di Tolomeo; gli osservatori arabi avevano scoperto molte costellazioni vicine del polo antartico (3). Alcuni fatti particolari, come a dire gli eclissi, le macchie lunari, la via lattea, avevano ispirato felici concepimenti (4). Anche non conoscendo qual posto oc-

(1) Vedi più sopra, pag. 110.

(2) *Inferno*, XXXIV, 41, 42:

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vôto
Quella che appar di qua, e su ricorse.

(3) *Purgatorio*, I, 8; VIII, 28:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle, ec.

Cf. M. Biagioli, commentario su questo passo.

(4) *Paradiso*, II, 21; XIV, 34. *Convito*, II, 14, 15. Diverse nozioni astronomiche, *Inferno*, XXVI, 43. *Purgatorio*, IV, 21; XV, 2. *Paradiso*, I, 13; XXVII, 27. — Cf. Aristot. *de Coelo et Mundo*, passim.

cupi il sole nel sistema planetario, non si poteva a meno di presentirne la grandezza del volume e l'importanza delle funzioni; era salutato padre dell'umanità, primo ministro della natura; in lui si scorgeva l'imagine di Dio (1). Nè più contemplavansi le innumerevoli orbite sospese nell'immensità senza un'impressione di religioso timore; e quanto meno davano agli astri di distanza e di dimensione, attribuivano loro altrettanto più di influenza. Presedevan essi alla generazione degli esseri; da loro emanava la vita sparsa in tutte le familie delle piante e in tutte le specie degli animali (2). Come il suggello impronta la docile cera, così la virtù loro imprimeva incancellabile carattere alle anime degli uomini nel giorno di loro nascita: continuavan essi ad intervenire in quegli istintivi movimenti che precedono l'esercizio della volontà; onde toccava loro parte degli onori dell'iugegno, e del merito delle azioni buone o cattive. Bisognava, vorrei dire, un ardimento per limitare il loro impero e preservare la forza della libertà; nè v'era alcun temerario che osasse negare la potenza degli oroscopi o contendere la parte dei movimenti celesti negli eventi che agitano la terra (3). — Già si sa quali e

(1) *Paradiso*, X, 10-18; XV, 26:

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta.

*Ibid.* XXVII, 46. — Cf. Platone, *Timaeus*, *Repub.* VI. — Aristot. *Physic.* II, 1.

(2) *Purgatorio*, XXXII, 18. *Paradiso*, VII, 47:

L'anime d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

(3) *Inferno*, XV, 19. *Purgatorio*, XVI, 25; XX, 5; XXX, 37. *Paradiso*, IV, 20; XIII, 34, 44; XXII, 38:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

*Convito*, II, 7. — Cf. Platone, *Timaeus*. — Aristot. *de Gen.* II, 3.

quanti erano i cieli, secondo le opinioni di quel tempo. Il bisogno di spiegare la rotazione universale da est ad ovest aveva fatto aggiungere alle otto sfere dei pianeti e di stelle fisse, un nono cielo chiamato il primo mobile (1); il quale supponevasi che alla sua volta ricevesse il proprio moto dall'attrazione esercitata su tutti i suoi punti dal cielo empireo che comprende l'universo ed è soggiorno della Divinità, pieno di luce, di calore e d'amore (2). L'amore è l'ultima parola del sistema del mondo; è desso che produce quest'armonia delle sfere sì celebre nelle dottrine dell'antichità, e che risolverassi nelle leggi matematiche della scienza moderna (3).

4. Ma l'oggetto di questo amore immenso e multiforme, Quegli che muove di continuo i mondi tirandoli a sè, non è altri che Dio stesso (4). Egli ha messo la sua augusta rassomiglianza nell'ordine ammirabile, che è la forma della creazione; egli ha lasciata la propria impronta negli esseri che la compongono, dando loro, secondo il grado di perfezione, un istinto che gli fa contribuire per una parte proporzionale all'ordine generale. Così un potente impulso fa correre ciascuna creatura in una determinata direzione attraverso al gran mare dell'esistenza, dilata il fuoco, condensa la terra,

(1) *Paradiso*, XXIII, 38; XXVII, 34. *Convito*, II, 3, 4. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 68, 4.

(2) *Purgatorio*, XXVI, 20. *Paradiso*, XXX, 14. — Cf. Cicerone, *Somnium Scipionis*. — Platone, *Phaedrus*. — S. Tomaso, 1. q. 66, 2.

(3) *Paradiso*, I, 26. — Cf. Platone, *Rep.* X; *Convivium*. — Cicerone, *Somnium Scip.* — Boezio, lib. II, pros. V.

(4) *Paradiso*, I, 25, 26:

. . . . . . . . Amor, che 'l ciel governi...
. . . . la rota, che tu sempiterni,
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni.

Cf. Aristot. *Metaphys.* XII. — Boezio, lib. I, metr. 5. — S. Tomaso, 1. q. 2, art. 3.

fa battere i cuori, risveglia gli spiriti (1). Così la natura può essere riguardata come un'arte divina che esercita l'eterno artista. L'arte può considerarsi sotto tre rapporti: nel pensiero dell'artista, nell'istrumento che adopera, nella materia cui dà forma. La natura del paro è prima nel pensiero di Dio, è Dio stesso, e sotto questo riguardo è inviolabile, irreprensibile, indefettibile. Essa è poi nel cielo, come nell'istrumento pel cui mezzo la suprema bontà si riproduce all'esterno; ed essendo questo istrumento perfetto, così la natura è senza difetti. Essa è infine nella materia formata; ed è là solamente che l'azione divina ed una celeste influenza incontrano un principio radicale d'imperfezione che esse possono correggere sì, ma non distruggere; è unicamente là che trovasi nella natura l'antagonismo del bene e del male (2).

(1) *Paradiso*, I, 35, 38:

. . . . . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante ...
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

*Ibid.* VIII, 4. — *Il gran mare dell'esistenza* è un' espressione di S. Gio. Damasceno. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 5, art. 3.

(2) *Paradiso*, I, 1; VIII, 39; X, 4; XXXI, 8. *Inferno*, XI, 33. — *De Monarchia*, 11: *Quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem; sic et naturam possumus intueri. Est enim natura in mente primi Motoris, qui Deus est; deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluctuantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime se habente organo, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est; sic*, ec. — Cf. Platone, *Theaetetus*, *Timaeus*. — Calcidio, *in Timaeum*, 4, 399, 408. *De Causis*, 20: « Diversificantur bonitates et dona ex concursu recipientis ... » *Ibid.* 24.

## CAPITOLO IV.

### IL BENE

Nel corso di queste ricerche il bene si è lasciato travedere parecchie volte sotto differenti aspetti. Or è tempo di farne apposito discorso e di andare a lui, passando grado grado dal cognito all'incognito, dall'uomo alla società, dalla vita mortale all'immortalità, dalle creature legate nelle condizioni della materia e del tempo, agli esseri superiori che ne furon francati per sempre.

I.

1. Il bene per l'uomo è ciò che deve essere, è l'ultimo fine della sua esistenza. Il qual fine può essere successivamente considerato e come esteriore, poichè vi si tende; e come interiore poichè un giorno vi si arriva. Il bene, oggetto esterno, al cui possesso ognuno si sforza di pervenire, è la felicità; il bene, tipo interno che si realizza in sè stesso, è detto perfezione.

Il fine dell'uomo gli è manifestato da un istinto, deposto in lui come un germe dalla divina bontà, oscuro nel principio e facile a confondersi coi bassi appetiti degli animali (1). Ei percepisce dapprima l'esistenza d'una cosa ignota alla quale aspira, e nella quale sola riposeranno i suoi desiderj. Quindi la cerca; fra gli esseri ond'è circondato, ei si distingue e preferisce sè medesimo. Distinguendo poi in sè molte parti, preferisce la più nobile, che è l'anima; e come è naturale il compiacersi nel godimento della cosa amata, ei si compiace soprattutto

(1) *Convito*, IV, 22: Della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale, ec.

nell'usare delle facoltà, onde l'anima sua è adorna (1). Comprende quindi di non esser nato per la vita materiale dei bruti, sibbene per amare e conoscere (2). Or bene, se le due precipue facoltà dell'anima sono l'intelligenza e la volontà, è forza attribuirle due maniere di funzioni: speculative e pratiche. Perciò l'uomo ha due destini quaggiù; l'uno attivo pel quale si sforza di operare egli stesso, contemplativo l'altro in cui considera le operazioni di Dio e della natura. I quali destini, figurati nell'antico Testamento in Lia e Rachele, nel nuovo da Marta e Maria, sono rappresentati nel poema da Matilde, la grande ed energica contessa, e da Beatrice la santa ispirata (3). La vita attiva, sviluppando la volontà dell'uomo, il conduce ad un primo grado di perfezione; e la coscienza avuta da questa perfezione, gli dà una prima misura di felicità. Ma la miglior parte è la vita contemplativa, poichè consiste nell'esercizio della più eccellente facoltà, l'intelligenza. Ora, l'intelligenza non saprebbe arrivare in questo mondo al suo più completo esercizio, quello cioè di contemplare l'essere sovranamente intelligibile, Iddio. Dunque, il vero ultimo fine, la perfezione e la felicità veramente tali, non si

(1) *Purgatorio*, XVII, 43. *Convito*, IV, 22: Dico adunque che dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo ... e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili più ama ... Dunque se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata ... l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi. — Cf. Platone, *Convivium, Phaedrus.* — S. Tomaso, 1. 2. q. 10, art. 1.

(2) *Inferno*, XXVI, 40:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

(3) *Purgatorio*, XXVII, 33; XXVIII, 15; XXX, 11. *Convito*, IV, 17; II, 5, ec. — Cf. Aristot. *Ethic.* I, 6; VII, 14; X, 8. — *Lia e Rachele*, in Riccardo da S. Vittore, *de Praepar. ad contempl.* 1.

ottengono quaggiù. — Le tre donne che andarono a visitare il Salvatore al sepolcro, nol trovarono, ma al suo posto v'era un angelo che loro disse: Non è qui; voi lo vedrete altrove. Parimenti le tre scuole, d'Epicuro, di Zenone, d'Aristotele, vanno a cercare in questa tomba terrestre da noi abitata il sommo bene e nol ritrovano. Ma il sentimento interiore che viene dall'alto come messaggero celeste, ci avverte che questo bene ci aspetta in un'altra vita (1).

Così, il confuso istinto di cui abbiam distinta la nascita, non è altro che l'amor del bene, la sete innata e perpetua d'una felicità infinita. Ei neutralizza in noi il potere delle leggi della natura che ci tengono legati sulla terra; ci porta in una sfera più alta e più pura; ci toglie dalle ordinarie condizioni dell'umanità, e, ad esprimere con nuovo vocabolo la esistenza nuova alla quale ci inizia, esso ci *trasumana* (2). Noi non siamo più che difettosi insetti; ma compiendosi un giorno la nostra formazione, ci verranno date ali per volare verso il

(1) *Convito*, IV, 22: Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e gli Peripatetici, che vanno al Monimento, cioè al mondo presente ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non la trovano; ma un giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale ... è questa nostra nobiltà che da Dio viene ... e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui ... — Cf. Platone, *Epinomis*. — S. Tomaso, 1. 2. q. 3, art. 8.

(2) *Paradiso*, I, 24; II, 7:

Trasumanar significar per verba
Non si poria ....
La concreata e perpetüa sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.

*Ibid.* IV, 42; XXXIII, 10. — Cf. Boezio, lib. IV, metr. 1. — S. Bonaventura, *Itin. mentis ad Deum*.

bene supremo. Noi siamo vermi; ma vermi da cui usciranno angeliche farfalle (1).

2. Se la scienza è la sovrana beatitudine dell'intelligenza, non mancherebbe d'attirare tutti gli uomini, destando in loro l'insaziabile bisogno di conoscere; e d'altra parte, deve essa soddisfare questo bisogno, diffondendosi senza mai venir meno, communicandosi senza dividersi giammai. Non saprebbe dunque lasciarsi acquistare che a patto di far di sè parte al di fuori; per maniera che dà luogo a due sorta d'esercizj del pensiero: lo studio e l'insegnamento (2). Ora lo studio e l'insegnamento, per giungere al loro scopo, hanno bisogno d'una direzione che possono avere solo da una lunga abitudine. Le abitudini dirigenti il pensiero prendon nome di virtù intellettuali. Trovan esse la loro ricompensa nel possesso della verità a cui conducono; e più queste verità sono sublimi, più ne è dolce e prezioso il possedimento. Così le rare ed incerte nozioni che si possono avere delle cose invisibili riempiono lo spirito umano di maggior gioja che non le numerose e certe cognizioni avute dai sensi (3). — Noi abbiam detto altrove degli

(1) *Purgatorio*, X, 42, 43:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla
> Che vola alla giustizia senza schermi?
> Di che l'animo vostro in alto galla?
> Voi siete quasi entomata in difetto,
> Si come verme in cui formazion falla.

(2) *Paradiso*, II, 4:

> Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
> Per tempo al pan degli angeli, del quale
> Vivesi qui, ma non sen vien satollo...

*Convito*, I, 1. — Cf. Aristot. *Metaphys.* 1. — S. Dionigi l'Areopagita, *de Coelesti Hierarchiâ*, VII.

(3) *Convito*, II, 3; IV, 17: Quello tanto che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso. — Cf. *Virtù intellettuali*, Aristot. *Ethic.* II, 1; VI, *passim.*

scoraggiamenti e delle illusioni che sembrano vietarci l'accesso delle verità filosofiche; ma non bisogna dimenticare la meravigliosa assistenza che ci fa trionfare di tali ostacoli: l'improvvisa luce che illumina l'intendimento oscurato, le ispirazioni che ravvivano la spossata imaginazione, e quella potenza che si manifesta in alcuni, inattesa, impersonale, irresistibile, e che gli uomini credettero discesa dal cielo, poichè l'hanno chiamata col nome di genio (1).

3. Risponde al bisogno di conoscere, quello di amare. O meglio, quel medesimo germe d'amore che sotto l'efficacia d'una coltura intellettuale si volge verso il vero, per una coltura morale si dirigerà verso il buono (2). Senza nostra saputa s'inizia in noi per divina providenza il sentimento del bene, che si manifesta dalle felici disposizioni che variano con le età della vita. La giovinezza ha per lei l'obedienza e la grazia, la modestia e la beltà; la modestia, che comprende l'umiltà, il pudore e la vergogna; la bellezza, consistente nella proporzione e sanità di tutte le parti del corpo, fedeli a rendere le impressioni dell'anima ed al subirne gli impulsi. Sono ornamento della gioventù: la tenerezza, la cortesia, la lealtà, la temperanza e la forza; e può dirsi essere le due ultime freno e stimolo di cui si serve la ragione per governare la concupiscenza appunto come lo scudiero guida un generoso cavallo. La vecchiaja è l'epoca in cui devono communicarsi al di fuori i faticosi acquisti degli anni dileguati; è l'ora in cui la rosa s'apre e spande i suoi olezzi. Le sono proprie: la prudenza, la giustizia, la beneficenza e l'affabilità. L'ultima età alla perfine si riposa nella pia e serena aspettazione della morte, in un grato ritorno sui giorni trascorsi, in una affettuosa aspirazione

(1) Vedi sopra, *Paradiso*, XXII, 37. *Inferno*, IX, 22, ec.
(2) *Convito*, IV, 22. — Cf. Cicerone, *Tuscul.* III.

verso Dio che s'avvicina (1). — Fin qui noi abbiamo solo stabilite quelle semplici disposizioni che ponno trovarsi innate nell'anima. Ma, d'una parte, quand' esse non vi si trovano deposte come una semente, vi ponno essere innestate dall'educazione (2); e dall'altra la volontà coopera alla loro efflorescenza e definitiva fruttificazione. Essa le fa passare con atti ripetuti, dallo stato di semplici disposizioni a quello di abitudini. Ora, una volontaria abitudine che fa scegliere la via di mezzo fra vizj opposti, è appunto ciò che forma la virtù (3). Se ne ponno contare undici morali: il coraggio, la temperanza, la liberalità, la magnificenza, la magnanimità, l'amor moderato delle publiche cariche, la mansuetudine, l'affabilità, la veracità, la piacevolezza, ed infine la giustizia (4).

Si può ancora, tenendosi a più celebre classificazione, distinguere le virtù in cardinali e teologali. Le prime sono quattro; prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; hanno radice nella natura, e ricompensa nella felicità di quaggiù. Esse furon dunque fra gli uomini di tutti i tempi; foriere della rivelazione, preparanti le vie dinanzi a lei (5). Le altre tre virtù, sconosciute a quelli

(1) *Convito*, IV, 24-28: L'ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile .... L'appetito conviene esser cavalcato dalla ragione ... la quale quello guida col freno e con isproni ... Conviensi aprir l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può.

(2) *Convito*, IV, 21, 22: Se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insettazione.

(3) *Convito*, IV, 17. — Cf. Aristot. *Ethic.* II, 6. — S. Tomaso, 1. 2. q. 134, art. 3.

(4) *Ibid.* — Cf. Aristot. *Ethic.* III, 6; IV, *passim.*

(5) *Purgatorio*, XXIX, 44:

> . . . . . . . quattro facean festa,
> In porpora vestite, dietro al modo
> D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

*Paradiso*, X, XIV, XVIII, XXI, *passim.* *De Monarchiâ*, III. *Convito*, IV, 22. — Cf. Platone, *de Legibus*, 1. — Cicerone, *de Officiis*, 1.

che non conoscono la rivelazione, con essa discesero dal cielo, destinate a ritornarvi un giorno. Sono: fede, speranza e carità (1). La fede può definirsi: la sostanza delle cose che bisogna sperare, l'argomento delle verità invisibili: sostanza, perchè esse in questo mondo non hanno altra realtà che quella loro data dalla nostra credenza; argomento, perchè esse credenze diventano le essenziali premesse d'ogni ulteriore sillogismo (2). La speranza è la certa aspettazione della futura ricompensa, fondata sul conoscimento della bontà divina e sulla coscienza dei meriti acquistati (3). Viene ultima la carità, l'amore di quel bene ineffabile che il raziocinio filosofico e la sacra autorità s'accordano a far riconoscere come necessario oggetto delle nostre affezioni; l'amore di quel bene vivente che corre spontaneo dinanzi all'amore come la luce corre innanzi al corpo capace di rifletterla; che scompartendosi si moltiplica e si dona con tanta maggior effusione con quanto più d'ardore viene ricercato, e si fa maggiormente amare quanto più sono quelli che lo amano (4). Ma quest'amore, il solo che senza gelosia

(4) *Purgatorio*, XXIX, 41; XXXI, 37. *De Monarchià*, III. — Cf. sopra le sette virtù, Ugone da S. Vittore, *Sermo* 39, e S. Tomaso, 1. 2. q. 61-62.

(1) *Paradiso*, XXIV, 22, 25, 26:

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi ...
Che l'esser loro v'è in sola credenza ...
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar .....

Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 4, 1.

(2) *Paradiso*, XXV, 23:

Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 62, 4.

(3) *Paradiso*, XXVI, 9, 10:

. . . . . Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti;

sia anche senza inganno, e la speranza e la fede che ne vanno compagne, virtù divine, non sono scintille d'una fiamma ordinaria. Sono raggi puri venuti immediatamente da lui che è il sole delle anime, che le illumina e le riscalda quaggiù, aspettando di tirarsele più dappresso e di rivestirle dei suoi splendori. Quest'azione soprannaturale e gratuita, generatrice e rimuneratrice della virtù, che bisogna pur riconoscere dopo un serio esame dei misteriosi fenomeni del gran mondo morale, è ella stessa un mistero: si chiama la Grazia (1).

## II.

I. Dal principio, l'individuo si confonde colla specie; e le perfezioni qui sopra descritte si trovano riunite nel primo uomo, tipo del genere umano di cui doveva essere il padre. Così, l'onnipotenza creatrice volle spargere in lui tutto quanto di scienza può contenersi in un petto di carne. Il pensiero esuberante aveva bisogno di prodursi al di fuori; gli era d'uopo d'una espressione comprensibile allo spirito e trasmissibile coi sensi. Questa

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

*Purgatorio*, XIV, 29; XV, 23-25:

Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sopra essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.

Cf S. Bernardo, *de Deo diligendo*. — S. Tomaso, 1. 2. q. 23, 45, 2.

(1) *Purgatorio*, VIII, 32. *Paradiso*, X, 29; XXVIII, 37:

Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando, ec.

S. Tomaso, 1. 2. q. 110, 1.

necessità produsse il linguaggio. Ed il linguaggio primitivo, creato colla prima anima, fu perfetto al pari di lei; nominò tutti gli esseri non con regole arbitrarie, ma con parole portanti con sè la loro definizione (1). — Ma dopo la caduta, insieme si perdettero la scienza e la lingua primitiva; gli idiomi, abbandonati ai capricci delle razze diverse, variarono e si rinnovarono come i fogliami delle foreste. E solo, siccome la prima parola, radice del linguaggio originale, era stato uno slancio verso Dio ed il nome di Dio stesso (*El*); così la radice delle lingue decadute è un sospiro, un'interiezione di dolore (*Ah!*) (2). — Noi abbiam visto del paro moltiplicarsi i sistemi e le scuole, senz'altro di commune che la loro insufficienza. La pienezza della scienza non poteva trovarsi che in un uomo novo; essa abitò nel petto sacrosanto che fu aperto sul Calvario dalla lancia d'un soldato (3). — Di là doveva spargersi fra i saggi del santuario, padri e dottori della Chiesa; in quella scuola cattolica dove doveano incontrarsi tanti nobili spiriti; quali furono Dionigi l'Areopagita, quegli che con occhi mortali penetrò il più addentro nelle cose celesti; Boezio, che alla vigilia del martirio tutti insieme svelava e consolava i dolori nascosti sotto le illusioni del mondo; Isidoro, Beda, Rabano il Moro, Anselmo, Bernardo, Pier Damiano; e

(1) *Paradiso*, XIII, 13, 18:

> Tu credi che nel petto, onde la costa
> Si trasse per formar la bella guancia,
> Il cui palato a tutto 'l mondo costa...
> Quantunque alla natura umana lece
> Aver di lume, tutto fosse infuso...

Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, II, 62. — Dante, nel *Paradiso*, XXVI, 42, 44, suppone l' origine naturale del linguaggio e l' estinzione della lingua primitiva. Al rovescio, nel libro *de Vulgari Eloquentiâ*, dice essere stata la prima lingua creata coll' uomo, e che fu l' ebraica, lib. I, 3-5.

(2) *Paradiso*, XXVI, 45. *De Vulgari Eloquentiâ*, lib. I, 4.

(3) *Paradiso*, XIII, 14.

Pietro Lombardo, che si trovava felice, ei diceva, di gettare il suo libro delle sentenze come il denaro della vedova nel tesoro del tempio; Ugone e Riccardo da S. Vittore, che nelle loro contemplazioni mostraronsi da più che uomini. Tali furono ancora, in tempi più vicini, Pietro lo Spagnuolo ed Alberto il Grande; e Bonaventura, che portò nelle funzioni d'un ministero attivo, l'alta preoccupazione della saggezza cristiana; e Tomaso d'Aquino il cui nome è oltre ogni lode (1).

2. Nè meno ha fatto la Providenza pel regno di giustizia che per quello della verità. — Il diritto è una delle forme del bene, e come il bene risiede in Dio stesso, e Dio il vuole oltre ogni permanenza del suo essere, egli vuole il giusto. E poichè ciò che è voluto da lui forma una cosa sola colla sua volontà, è forza conchiudere essere il giusto nella sua essenza non altro che la volontà divina. Nella sua temporale apparizione quaggiù, il giusto è la conformità dei fatti contingenti con questa immutabile volontà. Infine, se si prende la parola nel suo più stretto significato, il diritto è il complesso delle relazioni reali e personali dell'uomo coll'uomo, dall'osservanza delle quali dipende il mantenimento dell'ordine sociale (2).

Difatti l'uomo è stato posto ai confini dei due mondi, come l'orizonte che divide i due emisferi: il mondo

(1) *Paradiso*, X, 34-45; XII, 43-47.

(2) *De Monarchiâ*, II: *Jus cum sit bonum in mente Dei est. Et cum omne, quod in mente Dei est, sit Deus, et Deus maxime seipsum velit, sequitur quod jus a Deo, prout in Deo est, sit volitum: et cum volitum et voluntas in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum jus ... Et jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis ... Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio quae servata servat societatem.* — Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 91, 1.

degli esseri corruttibili e quello dell'incorruttibilità (1). Coordinato in un necessario rapporto con questi due mondi, egli ha dunque una doppia missione. L'una è di realizzare tutta la somma del ben essere possibile in questa vita; vi si giunge adempiendo i precetti della filosofia e praticando le virtù intellettuali e morali. L'altra è di giungere alla beatitudine eterna; e vi si arriva con una docile obedienza agli insegnamenti della rivelazione, coll'esercizio delle virtù teologiche (2). Tuttavolta questa mirabile economia sarebbe ben presto turbata dalle passioni ribelle, se un freno non le rattenesse, se una mano non le dirigesse, se circostanze esteriori non le modificassero: il freno è la legge; la mano, l'autorità; le circostanze esteriori, la società. Alle due missioni dell'uomo corrispondono due sorta di legge, legge d'autorità, legge di società; temporale l'una, l'altra spirituale; convien considerarne la natura più da vicino (3).

L'unità del genere umano è un fatto messo fuori d'ogni controversia da tutte le credenze antiche e moderne (4). Vi ha dunque una sola destinazione terrestre pel genere umano, ed è quella di ciascun uomo individuale. Questa è di ridurre in azione tutto il potere d'intelligenza ond'è dotato, proponendosi per oggetto principale la speculazione, per oggetto secondario la pratica.

(1) *De Monarchià*, III. — Cf. *de Causis*, 2. — S. Bonaventura, *Serm.* 1, *in Hexamer.*

(2) *De Monarchià*, III.

(3) Ibid., *Purgatorio*, XVI, 32, 33:

Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almeo la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?...

*Convito*, IV, 9. — Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 95, 1.

(4) *Convito*, IV, 15.

Tale è il fine supremo di tutta intera la civiltà (1). D'altra parte, se l'uomo è necessariamente socievole, se il bisogno di vivere in società unisce gli individui in famillie, le familie in città, le città in nazioni; lo stesso bisogno ravvicina le nazioni fra loro. Questo ravvicinamento, abbandonato all'ambizione dei principi ed ai capricci della sorte, diventa collisione; è l'origine della guerra: e la guerra accusa la mancanza insieme e l'importanza d'un ordine legale che riunisca pacificamente le nazioni per formarne una società universale (2). L'inevitabile forma di una società così concepita sarà l'unità; perchè l'unità costituisce l'essenza divina ad imagine della quale la natura umana fu fatta; essa è la legge che presiede al governo del mondo; essa è la condizione dell'esistenza, della perfezione, dell'armonia. Perlochè bisogna ancora che regni una sola volontà per procurare l'unanimità, quindi il buon accordo e la pace fra quelli che obediscono. Elevata a un grado di potere da non lasciar più luogo nè a desiderj nè a passioni, quest' unica volontà sarebbe costretta ad essere giusta e costringerebbe del paro quelle che diventerebbero perverse. Svanendo allora le rivalità dei principi e dei popoli, si farebbe un bel sereno sotto il cielo, si stabilirebbe una generale sicurezza in grazia della quale progredirebbe l'attività intellettuale e morale degli spiriti. Queste induzioni del raziocinio, confermate dall'aurità della sapiente antichità, d'Aristotele e d'Omero, sono

(1) *De Monarchiâ*, I... *Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum et secundariò propter hoc ad operandum per suam extensionem ...*

(2) *Paradiso*, VIII, 39:

. . . . . . . . . . sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive.

*Convito*, IV, 4. — Cf. Arist. *Politic.* I, 2, 5.

anche appoggiate alle testimonianze della Sacra Scrittura. E questo non è bastante per conchiudere essere la mornarchia universale, voglio dire il dominio di un solo sugli uomini e sulle cose nell'ordine del tempo, necessaria al ben essere del mondo? (1)

Ma e chi sarà mai il capo di questa monarchia, e chi potrà reclamare il dritto d'imporlo agli uomini? Riconoscendo il diritto come la volontà divina, ed i pensieri invisibili di Dio come tradotti in caratteri visibili nelle sue opere, non resterà che a cercare attraverso la storia i segni d'una providenziale vocazione che abbia condotto una razza privilegiata all'impero della terra (2). E segni prodigiosi s'incontrano nella storia del popolo romano; poichè avviene dei popoli come degli uomini; gli uni nascono schiavi, gli altri re. Se il potere appartiene alla nobiltà, e se la nobiltà nella sua origine si confonde coll'eroismo; qual popolo fu più eroico e può vantare una serie delle più maschie virtù cominciando dai Torquati, i Cincinnati, i Decii ed i Camilli, fino ai Scipioni, ai Catoni, ai Pompei? Se l'equità delle intenzioni, la solennità delle dichiarazioni, la moderazione nella vittoria, la saggezza nel governo legittimano le conquiste, dove si trovaron esse queste condizioni più splendidamente riunite? Se è mestieri di prodigi, i fatti di questo genere s'incontrano per fermo assai numerosi negli annali della città per la quale piovevano dal cielo gli scudi, per la quale vegliavano gli uccelli quando dor-

(1) *Convito*, IV, 4: Perchè manifestamente veder si può che a perfezione dell' universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato ... *De Monarchia*, lib. I tutto intiero. — S. Tomaso, *de Regimin. Princip.* lib. I, cap. 1, 2.

(2) *De Monarchia*, lib. II, in princ. — *Convito*, IV, 4.

mivano i difensori. Se vi ha un giudizio di Dio nella sorte dei concorsi e dei combattimenti, Roma venne a concorso per l'imperio delle nazioni coll'Assiria, l'Egitto, la Persia e la Grecia; essa le lasciò di lunga mano dietro a sè; pugnò come in un duello giudiziario contro Cartagine, le Spagne, le Gallie e la Germania, essa riportò l'onore dello steccato. E se bisogna infine qualche sanzione ancor più augusta, quegli che era l'aspettazione della terra e che per comparire aspettava egli stesso che la terra fosse preparata, quegli che veniva ad offrire una soddisfazione legittima per le iniquità di tutti i tempi, e che non poteva compirla se non sottomettendosi a legale castigo; il Figliuolo di Dio venne allorquando la terra si riposava in una generale sommissione alla potenza umana; egli accettò la condanna, l'autorità di un giudice romano, delegato da un Cesare. Siccome era stato un Cesare il ministro delle divine vendette sulla persona dell'Uomo-Dio, un altro lo fu di quelle che scoppiarono sul popolo deicida (1). Da Cesare in Cesare, la vocazione sovrana doveva passare fino a Costantino, e da Giustiniano rivolgersi a Carlo Magno; e la

(1) *Paradiso*, VI, 12-31:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno...
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
. . . la viva giustizia . . . . . .
Gli concedetta . . . . . . . . . . .
Gloria di far vendetta alla sua ira...
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

*Convito*, IV, 4: E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu, nè fia che quella della gente latina... Iddio l'elesse a quello ufficio, ec. *Ibid.* cap. 5. *De Monarchiâ*, lib. II tutto intiero. — Cf. S. Tomaso, *de Regimin. Princip.* III, 4 e seg.

monarchia universale rigenerata dal cristianesimo, ricevendo con un nuovo nome una novella esistenza, diveniva il santo Impero romano (1).

Ora, il Santo Impero fondato pel benessere temporale degli uomini, avendo le fondamenta di propria esistenza nelle necessità sociali che del pari hanno il loro fondamento nelle leggi corrispondenti della natura fisica, rimontò così senza intermediarj all'autore stesso della natura. Egli ha il suo posto nell'ordine della creazione, egli s'è realizzato per una serie d'atti provvidenziali, egli tien forza da Dio solo (2).

L'autorità monarchica ha tuttavia dei limiti in mezzo alla sua suprema indipendenza. L'ordine sociale non esiste fuorchè nell'interesse del genere umano; quelli che obedìscono alla legge, non sono stati creati per beneplacito del legislatore; il legislatore al rovescio è stato fatto per loro bisogno. È un'assioma incontrastabile essere il monarca considerato come il servo di tutti (3). Quindi la potenza publica cessa d'essere il retaggio d'un piccol numero di uomini, di quelli che usurpano le alti condizioni del mondo politico, a titolo di nobiltà. Egli è questo titolo che bisogna discutere. — La nobiltà, a inten-

(1) *Paradiso*, VI, 1-4; 32:

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

*Purgatorio*, VI, 31.

(2) *De Monarchiâ*, lib. III ... *Cumque dispositio mundi hujus dispositionem inhaerentem caelorum circumlationi sequatur, necesse est, ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode applicentur, ista dispensari ab illo curatore qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille qui hanc praeordinavit ... Quod si ita est, solus elegit Deus, solus ipse confirmat.*

(3) *De Monarchiâ*, II: *Secundum legem viventes non ad legislatorem ordinantur sed magis ille ad hos ... Monarcha minister omnium procul dubio habendus est.* — Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 96, 4.

derla bene, consiste in una lunga serie di ricchi avi. Ma non si saprebbe riconoscere un diritto in queste ricchezze dispregevoli per tre ragioni, per le miserie annesse al loro possedimento, i pericoli del loro accrescimento, l'iniquità della loro origine. La quale iniquità, alla sua volta è manifesta, o sia che le ricchezze vengano dal cieco caso, oppure ch'esse siano prezzo di colpevoli raggiri; o sia che procedano da lavori interessati e quindi escludenti ogni pensiero generoso, oppure che derivino dal corso ordinario delle eredità. Perchè l'ordine delle successioni legali non saprebbe conciliarsi coll'ordine legittimo della ragione che vorrebbe chiamare all'eredità dei beni i soli eredi delle virtù (1). D'altra parte, se il dritto dei nobili sta nella lunga serie delle generazioni che millantano, la ragione e la fede riconducendo tutte le generazioni ai piedi d'un primo padre, è forza che sia stata nobilitata in lui tutta la discendenza, o che in lui sia stata improntata di perpetua ignobilità. Così, l'esistenza d'una aristocrazia ereditaria, supponendo l'ineguaglianza e la moltiplicità primitiva delle razze umane, fa contro il dogma cristiano (2). — Vera nobiltà è per tutti gli esseri la perfezione che possono acquistare nei limiti di loro natura; per l'uomo in particolare è quel complesso di felici disposizioni di cui la mano di Dio depose i germi in lui, e che, coltivati da una volontà laboriosa, diventano ornamenti, talenti e virtù (3). Quegli da cui emanano, le varia secondo la varietà stessa delle funzioni

(1) *Canzone* 3, lib. IV. — *Convito*, IV, 11, 12, 13: Così fosse piaciuto a Dio ... che chi non ereda della bontà perdesse il retaggio dell'avere! ... — Cf. sopra le Ricchezze, Cicerone, *Paradox.* — I. Boezio, II, met. 2, 5.

(2) *Convito*, IV, 14, 15. — Cf. S. Tomaso, *de Erudit. princip.* I. 4. — S. Bonaventura, *Serm.* III, *Domin.* XII *post Pentecost.*; *Serm.* I, *de S. Martino.*

(3) *Convito*, IV, 16, 19, 20. *De Monarchia*, II. — Cf. S. Bonaventura, *loco citato.*

necessarie alla vita sociale; egli dà agli uni la parola per il consiglio, ad altri l'energia pel comando, ad altri il cieco coraggio per l'esecuzione: ed eccone l'inegnaglianza fra gli uomini. Dio imprime dunque in noi quelle qualità che gli piacciono, col mezzo delle influenze celesti che agiscono nelle sue mani come un sigillo per marcare la cera di nostra natura. Queste influenze, che visitano senza distinzione le case insigni ed oscure, neutralizzano gli effetti delle leggi della generazione che farebbe rivivere l'imagine perfetta del padre ne' suoi figliuoli; interrompono esse la successione dei caratteri nelle familie e vi dovrebbero anche interrompere l'eredità dei publici onori (1). Fu necessario non trovasse l'uomo in sè stesso meriti ereditarj perchè cercasse farsene dei personali colla fatica e li domandasse colla preghiera (2). Bisognerebbe pure che le funzioni fossero individuali come le vocazioni; bisognerebbe metter d'accordo la natura e la fortuna, sì spesso contrarie nei loro doni. La prosperità del mondo è inerente alla soluzione di questo problema (3). Non si saprebbe tuttavia negare la perseveranza delle stesse virtù in un piccol numero di familie illustri. Ma allora è l'unione delle qualità di ciascuno che fa il lustro di tutti. La nobiltà è come un

(1) *Paradiso*, VIII, 40-42:

E può egli esser, se già non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
. . . . . . . . . . Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse ...

Cf. Aristot. *Politic.* I, 5, 6.

(2) *Purgatorio*, VII, 41.

(3) *Paradiso*, VIII, 47:

Sempre natura, se fortuna truòva
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruove.

*Convito*, IV, 11.

mantello cui avrebber presto raccorciato le cesoje del tempo se ciascuna generazione non ci aggiungesse qualche cosa (1).

Una tale società temporale non saprebbe completamente realizzarsi quaggiù. Ma il poeta ha trovato il tipo delle sue idee in un mondo migliore. Il cielo s'è aperto dinanzi a lui; egli ha contemplate le anime dei giusti che una volta sedettero su troni distruttibili, riunite ora in una regalità senza fine. Ei le ha viste formanti, coi loro splendori insieme raggruppati, queste parole scritte in lettere di fuoco come legge fondamentale delle città politiche: *Diligite justitiam qui judicatis terram* (2). Dappoi la lettera M resta sola e coronata da una fiammeggiante aureola, iniziale e simbolo della monarchia. Ed un'ultima trasformazione fece comparir l'aquila al di lei posto, l'uccello di Dio, l'emblema del santo Impero romano.

Parallela alla monarchia universale, ove sono regolati gli interessi terreni, s'innalza la Chiesa universale dove hanno compimento i religiosi destini dell'umanità. La Chiesa non saprebbe pretendere la signoria sull'Impero, essa non ebbe alcuna parte al di lui stabilimento, nessun titolo legale l'autorizza a rivendicarne l'omaggio. Essa non può farsi un regno in questo mondo senza agire contro la propria costituzione, operando contro l'esempio di Cristo in cui essa trova il tipo immutabile della propria condotta. Un altro impero le appartiene, ben più degno di lei, quello dell'eternità; essa è depositaria degli insegnamenti divini che sono superiori a tutte le opere della ragione, essa è arricchita di gra-

(1) *Convito*, IV, 29. *Paradiso*, XVI, 3:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di dìe in dìe,
Lo tempo va dintorno con le force.

(2) *Paradiso*, XVIII, 30-37.

zie che fanno germogliare virtù estranee alla natura; cattolica, essa abbraccia più nazioni che non ne abbracciò mai nessuna società secolare. Essa è anche monarchica; poichè di mezzo ad una tal moltitudine ed a sì grande varietà di uomini, l'armonia sarebbe costantemente alterata dall'impetuosità delle volontà individue senza l'intervento moderatore e regolatore del sovrano Pontefice (1). Ed a preparare una sede necessaria a questo pontificato, Iddio mise mano alla fondazione di Roma e del romano potere (2). Ecco perchè la città di Romolo divenne un luogo santo; e le pietre delle sue mura degne di rispetto, ed il suolo su cui è fondata degno di un tal culto che gli uomini di simile non gliene hanno reso giammai (3). È sull'orizonte dei sette colli che si levarono per tanti secoli i due soli; il sole imperiale che illuminava le vie della vita, ed il sole pon-

(1) *De Monarchiâ*, III...: *Has igitur conclusiones et media... humana cupiditas prosterneret, nisi homines tanquam equi, suâ bestialitate vagantes, in chamo et freno compescerentur in viâ. Propter quod opus fuit homini duplici directivo... Scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem finem dirigeret...* — *Paradiso*, V, 26:

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

S. Tomaso, 1. 2. q. 112, 2.

(2) *Inferno*, II, 8:

La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

(3) *Convito*, IV, 5: Perchè più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre che per li uomini e predicato e provato.

tificio che illuminava il cammino del cielo. Si videro questi due astri uscire dalla loro orbita, urtarsi l'un contro l'altro, e si credette si fossero spenti (1). Si videro i combattimenti che aspettano quaggiù la milizia di Cristo, ed il disordine introdotto nelle sue fila malgrado gli sforzi del suo capo immortale per riordinarla intorno a sè (2). La città di Dio adunque non saprebbe maggiormente aspettare la sua completa realizzazione sotto le leggi del tempo. La vera Roma è quella onde Cristo è romano; la società allegorica è quella di cui Cristo è il capo visibile: chi vuol comprendere le vicissitudini della Chiesa in tutte le sue lotte presenti, la deve prima considerare nel suo trionfo (3).

III.

Al di là delle sfere celesti dove si seguitano le rivoluzioni degli astri, oltre il nono cielo che inviluppa gli altri nel suo vortice immenso, si trova il cielo empireo, pura luce, luce intellettuale piena d'amore, amore del vero bene, fonte d'ogni gioja, gioja che avanza ogni dolcezza (4).

(1) *Purgatorio*, XVI, 36, 37:

Solava Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Faceano vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento ...

(2) *Paradiso*, XII, 13.

(3) *Purgatorio*, XXXII, 34:

. . quella Roma, onde Cristo è Romano.

*Ibid.* XXVI, 43:

. . . . . . . . . . . . . . . chiostro,
Nel quale è Cristo abbate del collegio.

(4) *Paradiso*, XXX, 13.

. . . . . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Questo è il soggiorno commune delle anime purificate dalle prove della vita o dalle espiazioni che le conseguitano. Se talvolta si riscontrano a disuguali altezze nei cerchj innumerevoli onde il firmamento è pieno, questa imagine contemperata alla fralezza dello spirito umano, altro scopo non ha che di farci comprendere l'ineguaglianza di loro ricompensa, proporzionata all' ineguaglianza de' meriti loro. Sentono esse medesime la giustizia di questa proporzione; e la coscienza che ne hanno si fa un elemento costitutivo della loro felicità; perciocchè l'amore che le rende beate, concentra le volontà loro nella volontà divina, dove si perdono come le acque che mettono nell' Oceano. Per tal modo, in differenti condizioni, trova ciascuna il termine de' suoi desiderj, cioè la somma della felicità onde essa è capace; e dalla medesima varietà del ben oprare ridonda un concerto meraviglioso a lode del supremo Rimuneratore (1).

2. Giusta la legge che s'adempie nei tre regni del mondo invisibile, e che sopperisce alla temporaria as-

(1) *Paradiso*, III, 24, 25, 27, 29, 30.

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne ...
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse...
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è qual mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

*Convito*, III, 15. *Paradiso*, VI, 39, 41.

senza de' corpi, le anime avventurate rivestono forme sensibili; e queste forme splendono d'una mirabile chiarezza, sempre ragguagliata alla grandezza della virtù che essa corona. Primamente non è che un velo di luce, faci sfavillanti, astri infiammati; l'elemento materiale si spiritualizza; e l'anima non è già più un'ombra, ma una gloria, una vita, un amore (1). — Gli organi pertanto cessarono di essere i ministri immediati dell'intelligenza; il pensiero si tramuta senza il soccorso del linguaggio, più non conosce gli ostacoli che altra volta il tempo e lo spazio mettevano alle sue indagini, l'avvenire è per lui come il passato; e così senza sforzo dall'altezza de' cieli si adima sino all'umile globo ch'egli abitò (2). — Allora le ricordanze della terra, e soprattutto le sante affezioni ivi concette, non si cancellano nelle anime le quali per un miglior soggiorno l'aveano abbandonata. Quelle lasciano su noi cadere benigni risguardi, ne servono d'interpreti e mediatrici presso l'Onnipotente, il quale alla sua volta se ne forma altrettanti ministri; quelle sono i canali per cui la preghiera s'innalza, e ne discende la grazia (3). Ma sono queste, per così dire, circostanze accessorie della beatitudine, ed ora ne è forza ravvisarne bene l'essenza. — Se la beatitudine suppone l'impossibilità d'ogni ulterior desiderio, dessa ritrovar non si può che nella perfezione e nella completa soddisfazione delle umane facoltà; e conciossia che la ragione vantaggia su tutte queste; così la ragione non si sazia che nella contemplazione della verità; e ogni verità riposa nella divina intelligenza. La beatitudine dunque è ri-

(1) *Paradiso*, III, 8; V, 36; VIII, 7; X, XXI, *et passim*.

(2) *Ibid.* XV, 19, 31. — S. Tomaso, 1. q. 89, 7, 8. — S. Gregorio, *Moral.* XII, 13.

(3) *Paradiso*, XIV, 22. Intercessione de' santi, XXI, 24.

posta nella visione di Dio (1); a questo immenso specchio, in una sola e fissa veduta, scoprono gli eletti ciò che fu, è, o sarà, e prima ancora della parola la quale li esprima, e del fatto che li verifichi, scoprono anche il concetto e il desiderio. La loro vista tanto più vi sprofonda, quanto ne sono maggiori i meriti (2). L'atto per cui veggono è dunque la base e come la materia della loro felicità; l'atto per cui essi amano ne è la forma; i decreti eterni nel punto che si lasciano dai beati comprendere, li sforzano ad accettarli e ad eseguirli (3). E per quella guisa che l'intuizione appartiene all'intendimento, e la dilettazione alla volontà; così conoscenza e amore è beatitudine, ossia l'uomo innalzato alla più alta potenza. Considerata poi sott'altro rapporto, la beatitudine è Dio stesso che si dà altrui a godere; e l'uomo e Dio, il soggetto e l'obietto, si toccano senza confondersi, e il finito sussiste distinto in cospetto dell'infinito.

3. Un giorno tuttavia verrà a interrompere nella loro felice uniformità l'esistenza de' santi, e sarà quello in cui

(1) *Paradiso*, XXVIII, 36:

> Quinci si può veder come si fonda
> L'esser beato nell'atto che vede,
> Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
> E del vedere è misura mercede....

*Convito*, III, 15. *Epist. dedicat. ad Can. Grand.*, in fine. — Cf. S. Tomaso, 1. 2. q. 3, 4.

(2) Visione di Dio, VIII, 31; IX, 21, 25; XI, 7; XV, 21; XXI, 30; XXIX, 3. — Conoscenza dell'avvenire, *passim*, soprattutto XVII, 5:

> ... come veggion le terrene menti
> Non capere in triangolo du' ottusi,
> Così vedi le cose contingenti,
> Anzi che sieno in sè, mirando il punto
> A cui tutti li tempi son presenti.

Cf. Cicerone, *Somnium Scipionis*.

(3) *Paradiso*, III, 27.

rivestiranno la loro carne, quando la loro persona, ristabilita nella sua primitiva integrità, tornerà più gradita al Creatore, il quale con più larga misura li colmerà di sua grazia; sarà moltiplicata la chiarezza della loro visione, e insieme crescerà l'interno ardore che essa accende, e per conseguente l'esterno fulgore che ne debbe sfavillare. Come carbone di mezzo alle fiamme, così i corpi risuscitati appariranno cinti dalle proprie aureole (1). Allora gli invitati al convivio dell'immortalità prenderanno i rispettivi loro seggi, e comincierà la festa che non vedrà tramonto.

Il poeta ha riunito, per ben ritrarla, i più soavi e più maravigliosi colori. Egli ha veduto nel centro dell'empireo un immenso serbatojo di luce stendersi in forma circolare, e riflettere gli splendori della gloria divina; dintorno troni sfavillanti alzarsi in anfiteatro, e là sedere bianco-vestiti gli ordini affollati delle anime avventurate; siccome una bianca rosa che si apre in foglie innumerabili; la letizia e la lode sono i profumi che vaporano dal suo calice. Angeli con ali d'oro scendono a simiglianza di sciami di pecchie in questo gran fiore, e rimontano verso l'eterno Sole, senza che la loro folla ne impedisca i raggi. Ei solo realmente soddisfa e cattiva la contemplazione e le affezioni di questi milioni di spiriti, astro cui niuna nube vela giammai, che non pati-

(1) *Paradiso*, XIV, 15:

Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tutta quanta;
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il sommo Bene;
  Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor che di quella s'accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene, ec.

— Cf. S. Agostino, *de Civit. Dei*. — S. Tomaso, *Contr. Gent.* IV, 79 — S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 28, 29.

sce tramonto nè alcuna vicissitudine, francato dalle leggi della creazione che egli stesso ha stabilite (1).

## IV.

1. Nell'accompagnare la natura umana fino a quelle sommità dove essa si trasfigura, siamo condotti a riconoscere altre nature superiori; e se ammettesi che le opere di Dio non possono esser vinte in magnificenza dall'imaginazione dell'uomo, ne basta concepire miriadi di spirituali possibili creature, perchè concluder possiamo che esse ci sono (2). La loro esistenza e i loro ministeri furono presentiti dagli uomini di tutti i tempi, tutto che imperfettamente li abbiano dimostrati. Così lo splendore del giorno fa sensibile la sua presenza agli occhi ancora che chiusi. I pagani le nomarono *Dei;* Platone le chiamò *Idee;* nel linguaggio commune sono gli Angeli, e i filosofi si piacquero chiamarle piuttosto col nome d'intelligenze (3). La fede ha squarciato il velo che ne separava da queste creature eccellenti. Seminate nell'universo, con cui esse nacquero, per mantenervi l'ordine e la vita, il loro numero va di paro colle loro perfezioni (4). Il loro intendimento, fermo nella costante visione della verità, non conosce questa alternativa, a noi propria, di oblío e di reminiscenza. La grazia illuminante cui meritò la loro fedeltà nel giorno

(1) *Paradiso*, XXX, 33; XXXI, *passim:*

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, ec.

(2) *Convito*, II, 5.

(3) *Convito*, ivi. E' chiamale Plato idee, ch'è tanto a dire quanto forme e nature universali. — Cf. Brucker, *Hist. critic.* in Platone.

(4) *Paradiso*, XXIX, 13, 44. — Cf. S. Dionigi l'Areopagita, *de Coelesti Hierarch.* XIV.

della tentazione, conferma per sempre la loro volontà, la quale non cessa mai d'esser libera nell'abitudine della giustizia (1). In quelle dunque la potenza non si distingue punto dall'atto; l'atto semplice costituisce il loro modo di essere, esse sono intelligenze, sono amore (2). — Ciò non pertanto, ineguali tra loro, esse si dividono in tre gerarchie, ciascuna delle quali in tre ordini. A ciascuna gerarchia è attribuita la contemplazione speciale d'una delle tre persone della Trinità; a ciascun ordine un'attribuzione differente, ciascuna persona divina potendo essere considerata in sè stessa o ne' suoi rapporti colle altre due (3). A queste attribuzioni contemplative corrisponde un ministero at-

(1) *Paradiso*, XXIX, 20-26:

Perchè le viste lor fùro esaltate
  Con grazia illuminante, e con lor merto,
  Sì c'hanno piena e ferma volontate.
Queste sustanzie, poichè fùr gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.

*Ibid.*, XXI, 25:

. . . libero amore in questa corte
Basta a seguir la Providenza eterna.

Cf. S. Dionigi l'Areop. *de Divin. nomin.* IV.

(2) *Paradiso*, XXIX, 11:

. . . . quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

*Ibid.*, XXIII, 35.

(3) *Paradiso*, XXVIII, 9-32. *Convito*, II, 6... Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli ordini. Chè conciossiachè la maestà divina sia in tre persone che hanno una sustanza, di loro si può triplicemente contemplare .... e ciascuna persona nella divina Trinità triplicemente considerare .... Cf. S. Dionigi, *de Coelesti Hier.*, VI-IX. — S. Tomaso, I. q. 108.

tivo. I nove cori degli angeli (avvegnachè questo numero nove, quadrato di tre, ha una misteriosa significazione (1), sono i motori delle nove sfere dei cieli; loro communicano una celerità proporzionata agli ardori di cui essi medesimi sono infocati, e intervengono a tutti i fenomeni del mondo fisico (2). Ma soprattutto la loro azione si esercita nel mondo morale. I nove ordini della scienza umana s'informano a queste gerarchie, e sul loro modello si costruiscono (3). Per loro mezzo il seme della virtù s'infonde e si svolge nelle anime. Se nelle gioje del paradiso si mescono coi beati, nel purgatorio invece si mostrano giudici, guardie e consolatori dei giusti sofferenti. Le loro apparizioni terribili nell'inferno, vi rischiarano le tenebre quando vogliono fiaccare l'audacia dei demonj. Sulla terra riscontrano i medesimi nemici, e li combattono con esito alterno, perchè la salute e la perdita delle anime sono il prezzo delle loro contese (4). — Anche i beni transitorj della vita non sono dati in balía a quell'azzardo che la nostra ignoranza ha imaginato. Quegli che creò gli spiriti per muovere i cieli, e far risplendere su tutto il globo una luce eguale, ha del pari stabilito una intelligenza dispensatrice dei temporali splendori, la quale tramutò i beni di questo mondo di familia in familia, e di nazione in nazione, ad onta delle previsioni e precauzioni umane. Essa provede, giudica e governa colla medesima saggezza che

(1) *Vita Nuova*, passim. Dante trova questo numero nelle più vive circostanze di sua gioventù: nove e diciott' anni furono le due epoche che lo avvicinarono a Beatrice: ei la perdette presso a ventisette anni. — Cf. Ugo da S. Vittore. *Erudit. Didascal.* II, 5.

(2) *Paradiso*, II, 42; VIII, 13, 28; IX, 21, ecc. *Convito*, II, 5. — Cf. Platone, *Epinomis*, *Timaeus*. — S. Tomaso, 1. q. 110, art. 1.

(3) *Convito*, II, 14, 15. — Cf. S. Bonaventura, *Serm.* 12, *in Hexamer.*

(4) *Paradiso*, XXXI, *passim*. *Purgatorio*, V, 36; VIII, 32; IX, 26 e *passim*. *Inferno*, IX, 29. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 112.

gli altri spiriti a lei simiglianti; felice come quelli, essa gira la sfera che le fu assegnata, e si piace del suo movimento. Ella non ode le bestemmie di coloro che la dovrebbero lodare, e che invece la oltraggiano del nome intitolandola di Fortuna (1). Per questo sistema tutti i luoghi e tutti gli esseri e tutte le condizioni della loro esistenza, e la vita e la morte, e infine tutte le cose hanno i loro angeli che rappresentano la divina onnipresenza

2. Resta ancora un passo, e il pellegrinaggio intellettuale intrapreso tocca al suo termine; ma questo passo è immenso; chè dalle estreme altezze del finito sino all'infinito, dalle più sublimi creature sino al loro autore v'ha un abisso, cui le forze riunite della ragione e della fede mal possono penetrare.

I mondi che noi abbiamo percorsi appalesano l'arte meravigliosa che li creò. Fin sulla porta dell'inferno noi abbiamo veduto l'impronta della potenza, della sapienza e dell'amore. Il cielo, proseguendo al di sopra del nostro capo il corso de' suoi rivolgimenti, ne mostra le sue eterne bellezze come per invitarci a riconoscere l'artefice che le ha fatte. Il movimento universale che il firmamento va rotando, suppone un primo motore immobile che agisce sulla materia con una morale attrazione (2). D'altra parte, si prenda anche l'essere il più trascendente della natura, è forza che abbia ricevuto

(1) *Inferno*, VII, 31, 32:

Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
  Pur da color' che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo e torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.

— Cf. Aristot. *Physic.*, II, 4. — Boezio, l. IV, pros. 7.

(2) *Purgatorio*, XIV, 50. *Paradiso*, I, 25. — Cf. Platone, *de Legibus*, X. — Aristot. *Methaph.* XII.

l'esistenza da qualche altro; e questo la terrà alla sua volta da sè stesso o da altrui. S'egli esiste da sè stesso, egli è il primo principio; quando no, bisogna poggiar più in alto e moltiplicare all'infinito le cause efficienti onde pervenire a un principio primordiale, solo essere che possa concepirsi come necessario, per questo che da lui solo, mediatamente o immediatamente, tutte le esistenze scaturiscono. Col mezzo dunque di prove fisiche e metafisiche Iddio ne si dà a conoscere; ma più manifesto e più chiaro egli ci si mostrò piovendo la celeste rugiada dell'inspirazione sopra i profeti, gli evangelisti e gli apostoli (1). — Unico in sua sostanza; la potenza, la sapienza e l'amore pigliano in lui una triplice personalità, per modo che nel linguaggio degli uomini consente esser chiamato col plurale e col singolare (2). Egli è spirito, egli è il centro indivisibile ove s'appuntano tutti i luoghi e tutti i tempi (3). Egli è il circolo che circonscrive il mondo, e

(1) *Paradiso*, XXIV, 44:

. . . . . . Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel moove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove.
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, ec.

*Epist. ad Can Grand.*: *Omne quod est aut habet esse a se aut ab aliis. Sed constat quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio qui Deus est. Si ergo accipiatur ultimum in universo, manifestum est quod id habet esse ab aliquo: et illud a quo habet, habet a se vel ab aliquo. Si a se, sic est primum, si ab aliquo . . . esset sic procedere in infinitum in causis agentibus: aut erit devenire ad primum qui Deus est.* — Cf. Aristot. *Metaph.* III.

(2) *Inferno*, III, 2. *Paradiso*, XIV, 10; XXIV, 47:

Che soffera congiunto *sunt* et *este*.

(3) *Paradiso*, XXIX, 4:

Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

che per nulla è circoscritto (1). Immenso, eterno, immutabile egli è il primo Vero fuori il quale è tutto tenebre (2). Nel suo pensierò tutte le creature si trovano previste e coordinate al loro fine. I fatti stessi contingenti vi si riflettono anticipatamente senza divenir perciò necessarj; così la vista dello spettatore seduto sopra la sponda segue il corso del naviglio sulle onde, e non lo dirige (3). Egli è la bontà senza confini; e come bene supremo (4), egli è l'invariabile oggetto della sua propria volontà, la quale diventa la sorgente e la misura di tutta giustizia. Pure questa giustizia ha tali profondità a cui non saprebbe pervenire la curta nostra ragione, come il fondo del mare cui l'occhio impotente del nocchiero mal può scandagliare (5). Da ultimo tutti i suoi attributi, levati al medesimo grado di perfezione suprema, durano in un equi-

(1) *Purgatorio*, XI, 1. *Paradiso*, XIV, 10:

Non circonscritto e tutto circonscrive.

— Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, I, 17.

(2) *Paradiso*, IV, 32; XIX, 22; XXXIII, 23. — Cf. S. Tomaso, 1. q. 16, 5. — Aristot. *Metaph.* XII.

(3) *Paradiso*, XVII, 13:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

— Cf. Boezio, lib. V, pros. 4, 6. — S. Bonaventura, *Compendium*, 1, 31.

(4) *Paradiso*, XXVI, 6. *Convito*, IV, 12. — Cf. Platone, *Rep.* VI. — S. Tomaso, 1. q. 6, 4.

(5) *Inferno*, XX, 10. *Paradiso*, IV, 23; XIX, 29, 30:

La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona.

*Paradiso*, XXXII, 17. — *Convito*, IV, 22. S. Dionigi l'Areopagita, *de Divin. nominib.* — S. Tomaso 1. q. 21.

librio indistruttibile, per guisa che, adoperandovi il linguaggio de' numeri, ne sarebbe conceduto definire Iddio la *prima Egualità* (1).

Questo Dio, che nella solitudine della sua esistenza bastava à sè stesso, dovea creare, non per accrescere la propria felicità, ma perchè la sua gloria, risplendendo nelle sue opere, rendesse a sè medesima testimonianza (2). Nel seno dell' eternità, fuor il confine di tutti i tempi, senza altra legge che il suo volere, quegli che è trino ed unico si mette in azione; la potenza eseguisce quello che la sapienza aveva divisato, e l'amore infinito si scopre e si manifesta in nuovi amori. Nè già si può affermare che prima della creazione egli si giacesse ozioso. Questi vocaboli di prima e dopo sono banditi dal linguaggio delle cose divine. La forma e la materia, isolate e riunite, si slanciarono a un tempo, come da un solo arco una triplice saetta, dalla profondità del pensiero creatore, e in uno colle sostanze fu creato l'ordine che lor conveniva. Le forme pure, come gli angeli, occuparono la più sublime parte; la materia, abbandonata al proprio peso, sortì le più basse regioni; e nel mezzo la materia e la forma furono congiunte d'indissolubil legame (3).

(1) *Paradiso*, XV, 25:

Coma la prima Egualità v' apparse.

— Cf. Platone, *Phaedo*.

(2) *Paradiso*, VII, 22: X, 1;

(3) *Paradiso*, XXIX, 5:

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma parchè suo splendore,
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei (*) piacque,
S' aperse in nove Amor' l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procadetta
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque, ec.

— Cf. Platone, *Timaeus*. — S. Tomaso 1. q. 44, 4.

(*) Un filologo proporrebbe di leggera *come i piacque*. Ognuno sa che *i* presso gli antichi equivalava à *gli*. Così nell' *Inferno*:

*La sconoscente vita che i fe' sozzi.*

Le cose create sono lo splendore della idea immutabile che il Padre genera ed ama senza fine: idea, ragione, Verbo sacrato, lume che, senza spiccarsi da quel principio che lo fa risplendere, e senza uscire della sua propria unità, raggia di creatura in creatura, di cause in effetti, fino a produrre non altro che fenomeni accidentali e passaggeri; questa è chiarezza che si riproduce di specchio in ispecchio, e si fa pallida a misura che si allontana (1). Di qui avviene che in tutte le cose è un elemento ideale e incorruttibile; ma in quelle che nacquero soggette a distruzione, ha un elemento grossolano e caduco. La materia che è in quelle presenta certe disposizioni, e subisce influenze diverse che la rendono più o meno diafana alla divina face, che la fanno più o men fedelmente accomodarsi al suggello di cui debbe ricever l'impronta; e l'impronta è sempre oscurata o smunta (2). E pur questa imperfezione è necessaria; per-

(1) *Paradiso*, I, 1; XIII, 18:

Ciò che non muore e ciò che può morire
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva luce che sì mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'Amor che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze.

*Ibid.* VIII, 34:

E non pur le nature provedute
  Son nella mente ch'è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.

*Convito*. — Cf. Platone, *Parmenid.*, *Rep.* VI, VII. — Boezio, l. III, metr. 9. — S. Tomaso, 1. q. 32, 1.

(2) *Paradiso*, XIII, 23:

La cera di costoro, e chi la duce,
  Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
  Ideale poi più e men traluce;

ciocchè quegli, di cui il compasso descrisse le estremità dell'universo, non potè aprire un circolo così vasto che il suo Verbo vi si potesse contenere. La natura è spazio troppo angusto a rinchiudere il bene infinito che è misura a sè stesso, nè basterebbe a realizzare tutti i disegni dell'inesausto artefice (1). — Infine se è difficile comprendere la creazione de' corpi eseguita da un Dio puro spirito, convien notare che l'effetto può essere eminentemente nella causa contenuto, e che la nozione di causa, vale a dire di forza spontanea, è adequata a quella dello stesso spirito, e che in questo senso a buon dritto si disse: ogni intelligenza è piena di forme (2).

In queste opere innumerabili, ve n'ha poche in cui Dio abbia messo più di compiacenza che nell'uomo, di cui l'anima libera ed immortale serbava i tratti più a lui simiglianti, e sollecitava più vivamente la sua predilezione. Il peccato, svisando questa rassomiglianza, degradò l'uomo dalla condizione in che trovavasi negli affetti del suo autore. Egli non potea tornarvi fuorchè per due vie, o per una laboriosa riparazione che da lui medesimo procedesse, o per una riabilitazione gratuitamente da Dio conceduta. Ma l'uomo, coll'umiltà della sua obedienza, non potendo così basso discendere come avea preteso alzarsi col suo ribelle ardimento, trovavasi fatalmente incapace di soddisfare. Bisognava pertanto che Dio stesso

*Convito*, III, 6. *Epist. ad Can. Grand.*: *Causa secunda ex eo quod recipit a primâ influit super causatum, ad modum recipientis et respicientis radium . . . Cum virtus sequatur essentiam cujus est virtus; si essentia sit intellectiva, est tota et unius quod causat: et sic, quemadmodum priusquam deveniret, erat ad causam ipsius esse, sic nunc essentiae et virtutis. Propter quod patet quod omnis essentia et virtus procedit a primâ.* — Cf. S. Dionigi l'Areop. *de Coel. Hierar.* IV.

(1) *Paradiso*, XIX, 14. *Epist. ad Can. Grand.*

(2) *Paradiso*, XXXIII, 29. — Cf. *de Causis*, 9: *Omnis intelligentia plena est formis.*

oprasse in suo favore o coll' usare misericordia, o coll' usare misericordia insieme e giustizia. Egli diede preferenza al secondo mezzo in cui meglio manifestavasi il cumulo delle sue infinite perfezioni; l'opera è tanto più cara agli occhi dell'artefice, quanto vi riconosce più esattamente la sua mano. Opera fu più generosa il dare sè stesso e subire la pena per rendere all' umanità la forza di rilevarsi, piuttosto che senza merito rimettergli la pena meritata. Pel solo atto del suo immenso amore, il Verbo si associò la nostra natura inferma, prostrata e proscritta. Questa umiliazione diede all' inflessibil giustizia una vittima degna di lei; nè mai, dal primo giorno fino all'estrema notte del mondo, si vide, nè si vedrà compiersi più profondo e più magnifico disegno (1).

Ma la redenzione non si compie che col perfezionamento successivo delle generazioni che appajono sulla terra, e per la loro incoronazione su in cielo. Questo è lo scopo di quella Providenza particolare alle nostre menti ognora incomprensibile, o se predestini gli eletti, o se li favoreggi di non ugual guiderdone, o se permetta il male a trionfo del bene, o veramente se irremovibile ne' suoi decreti, si lasci ciò non pertanto muovere dalle preghiere e dal merito della virtù (2), o pure se ella stessa tragga a sè la nostra intelligenza e la volontà di cui vuol concentrare tutti gli sforzi. Perchè l' alfa è in pari tempo l'omega: il Dio che si è rivelato come

(1) *Paradiso*, VII, 38, 39:

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
 Sì alto e sì magnifico processo
 O per l' una o per l' altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
 In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s' egli avesse sol da sè dimesso.

— Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, IV, 6.

(2) *Paradiso*, IX, 36; XX, 33, 45; XXI, 32; XXXII, 22. *Purgatorio*, VI, 41.

Creatore, si è a noi promesso come Rimuneratore: egli è la causa, egli ne sarà l'effetto (1).

Qui il poeta sembrava doversi arrestare, fedele al suo modo di procedere sistematico in cui ciascuna serie di concetti ha la sua formola in una visione corrispondente; sembrava che l'imagine non potesse più altro fuor che materializzare il pensiero; ma quel sommo ingegno accettò la disfida, il pensiero intraprese a spiritualizzare l'imagine, e giammai forse, nè prima, nè poi l'espressione poetica si levò a una purezza più perfetta, nè con più audace energia. — Il cielo era aperto: un punto luminoso apparve che raggiò d'una chiarezza che l'occhio non sosteneva. Tra tutte le stelle quella che costaggiù ci apparisce la più picciola, posta con questo punto indivisibile, sarebbe sembrata pari alla luna. Quasi alla stessa distanza dove l'aureola a sette colori si forma, intorno l'astro di cui ella riflette i raggi, intorno a questo punto immobile un cerchio di fuoco rotava così rapido che sorpassava in celerità la rotazione de' cieli. Altri cerchj concentrici si volgevano intorno a questo, nove di numero, sempre più vasti nelle loro dimensioni, ma meno pronti nel loro corso, meno puri nel loro splendore. Or siccome a questo spettacolo il poeta si giaceva sospeso tra lo stupore e il dubbio, gli fu detto: « Da questo punto pende il cielo e tutta la natura ». Era Dio. E in questi cerchj, che mutuamente si traevano verso il loro centro, riconobbe i nove ordini delle creature spirituali che, attratte dall'amore, attraggono anch'esse il mondo tutto. Queste erano gli angeli (2). Poi, quando la sua vi-

(1) *Paradiso*, I, 3; IV, 42; XXXIII, 16. — Cf. Boezio, lib. III, pros. 10.

(2) *Paradiso*, XXVIII, 6:

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

sta miracolosamente rafforzata potè penetrar questo punto che al primo tratto l'aveva abbagliato, ei vide stretto in un solo fascio, e ridotto allo stato d'una semplice face, tutto ciò che si mostrava nell'universo, sostanza, modo e accidente: queste erano le idee tipiche della creazione. Nel medesimo punto, a più grande profondità, egli vide tre giri, eguali nella misura, diversi di colore, pareva che il secondo ricevesse lo splendore dal primo, e il terzo fosse un vapore emanato dagli altri due. Così manifestavasi la Trinità. Il cerchio secondo diligentemente considerato, pareva, senza rimettere del suo primitivo colore, pinto d'una umana effigie, simbolo dell'Incarnazione del Verbo (1). E mentre egli adoperava a com-

E quale stella par quinci più poca
  Parrebbe luna locata con esso,
  Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Halo cigner la luce che 'l dipigne,
  Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
  Si girava . . . . . . . . . . . .
  . . . . . . . . . da quel punto
  Depende il cielo e tutta la natura.

Questo luogo non fu (a) compreso dagli interpreti; la parola *halo* trascritta erroneamente *a lo, allo* portò molti errori. — Cf. S. Dionigi l'Areop. *de Caelest. Hierarch.* — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 15. — Aristot. *Metaph.* XVII.

(1) *Paradiso*, XXXIII, 29, 39, 43:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
  Legato con amore in un volume,
  Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia, ed accidente, e lor costume,
  Tutti conflati insieme per tal modo,
  Che ciò ch'io dico, è un simplice lume...
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell'alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d'una contenenza:

(a) Pare che l'autore francese sia il primo vero interprete di questo luogo. Gli interpreti hanno inteso *Hallo* per quello che è, e che *D.* volle significare; la sola differenza fu nell'ortografia della parola. — *Nota del Trad.*

prendere spettacoli sì prodigiosi, il poeta gustò la gioja di averli compresi; tale si sentì, che gli era impossibile rivolgere gli occhi via da quel punto dove stava l'intero bene, a cui può aspirare il desiderio degli uomini; colla volontà dolcemente attratta in mezzo all'armonioso movimento dell'ordine universale. L'opera della santificazione gli si faceva sensibile. In una immediata intuizione gli si dispiegavano tutti i misteri. Era un pensiero senza sforzo, che quindi escludeva il raziocinio e la memoria; era una condizione dell'intelligenza che tra gli uomini non ha nome: una completa partecipazione a quella filosofia, la sola verace, che è propria dei santi e degli angeli, che trovasi in Dio stesso, amore infinito di una sapienza infinita (1).

E l'un dall'altro come Iri da Iri
  Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco,
  Che quinci e quindi egualmente si spiri...
Quella circulazion, che sì concetta
  Pareva in te, come lume riflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
  Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

— Cf. Platone, *Timaeus*, *Epinomis*. — S. Bonaventura, *Compendium*, 1, 25. — S. Tomaso, 1. q. 15.

(1) *Paradiso*, XXXIII, 49. *Convito*, III, 13: E così si vide come questa donna (Filosofia) è primieramente di Dio, secondamente delle altre intelligenzie separate, per continuo sguardare...

# PARTE TERZA

## CAPITOLO PRIMO

ESTIMAZIONE DELLA FILOSOFIA DI DANTE. — ANALOGIE COLLE DOTTRINE ORIENTALI

L'uomo non saprebbe riconoscere l'ordine che regna nella creazione senza provare in qualche maniera la gioja d'un figlio che ritrovasse traccia del proprio padre. Il motivo si è che le nozioni più esclusivamente speculative l'interessano solo per questo che si rapportano ad altre cognizioni acquisite o innate; perchè l'attraente non è altro in noi se non se il sentimento dei rapporti. Le stesse produzioni dello spirito umano non hanno pregio ai nostri occhi se non che a patto di legarsi fra loro nelle nostre memorie. Un sistema senza analogie sarebbe pure senza valore. — Ma lungi dall'esser così, tutti i concepimenti dei filosofi sono dominati da un certo numero di problemi principali, i quali pure non hanno se non che un certo numero di risposte possibili; le quali necessariamente ripetute diventano altrettanti punti di riunione intorno ai quali si ordinano in iscuole i pensatori di tutti i tempi, e come altrettanti caratteri opportuni a classificare ciascuna dottrina, e necessarj a riconoscersi per definirla. D'altra parte ogni dottrina raccoglie inevitabilmente le fatiche delle età precedenti che le servono di premesse; essa ne deve tirare delle conseguenze che alla loro volta saranno le premesse dei tempi avvenire, ed è ciò che le dà il carattere di causa ed effetto, ciò che ne costituisce il merito esteriore. In fine, nello stesso tempo che una dottrina si pone di questa maniera, a ti-

tolo di figliazione e di paternità in alcuna delle grandi famiglie di idee sussistenti nella storia, ora rivali, ora alleate, ma sempre viventi, essa partecipa a quelle verità che sono in esse, e che le fanno vivere; allora diventa facile il penetrare fin nella sua essenza per sapere quanto rinchiuda di vero. Così, quando noi avremo fatto confronto fra la dottrina di Dante e quella che regnò nelle illustri scuole d'Oriente e della Grecia, del medio evo e degli ultimi tempi; l'avremo dapprima classificata riconducendola a' tipi conosciuti; avremo stabilito ciò ch'essa prese dagli altri e che trasmise, la sua origine ed il suo grado; potrassi pronunciare agevolmente della giustezza di sue massime trovandovi quelle d'altri sistemi già giudicati. Quest'estimazione storica nella sua forma sarà dunque critica pel fondo; il punto di diritto e quello di fatto si confonderanno assieme. Finiranno col farne un solo, indivisibile ai nostri occhi, quando noi arriveremo alla quistione suprema, quella dell'ortodossía, dove essendo misurata la filosofia di Dante ad un regolo infallibile, dal suo conformarsi a questo, ne seguirà per noi la legittimità.

1. Stavano aperte a Dante due vie, l'una a mezzodì, l'altra a settentrione, che il potevan condurre alle fonti del vecchio Oriente: erano le relazioni allora frequenti dell'Europa coi Saraceni e coi Mongoli. Si è già visto come, in mezzo al cozzo della cristianità coll'islamismo nella Spagna ed in Palestina, le scienze, poste sotto una salvaguardia ospitale, erano passate da un campo all'altro, e avevan formata un'attiva corrispondenza che s'estendeva da Bagdad e Cordova in tutti i paesi cattolici e specialmente in Italia. Circolando in tutte le mani le traduzioni d'Avicenna, d'Algazel e la compilazione col titolo *Libro delle Cause*, non avevan potuto a meno di passare anche per quelle di Dante: del che fanno fede le ripetute

citazioni ne' suoi scritti (1). Nel giudizio che porta sulle idee religiose dei Mussulmani si ravvisava la di lui profonda conoscenza del loro stato intellettuale. Nel mentre che la maggior parte de' suoi contemporanei avevano i discepoli dell'Alcorano come altrettanti pagani, e *Mahon* per un idolo, ei considerava l'islamismo come setta ariana, e Maometto come capo del più grande scisma ch'abbia desolato la Chiesa, punito alla sua volta per la divisione dei suoi adepti sotto le bandiere d'Omar e d'Alì (2). Or bene, questi stessi Saraceni, ultimi eredi del sincretismo alessandrino, iniziati d'altra parte ai delirii del sofismo persiano, s'avvicinavano così da due parti all'antica saggezza indiana che pareva avere sparse feconde emanazioni sulla Persia e l'Egitto. Si trovava essa pure co' suoi dogmi fondamentali nella religione di Budda, il quale, cacciato dopo lotte sanguinose dalla penisola indostana, aveva invaso l'Asia settentrionale e strascinato sotto le sue leggi le orde mongole disperse fra l'Altai ed il Caucaso. Que' popoli si scossero; spaventevoli irruzioni verso la metà del secolo decimoterzo desolarono le contrade slave e germaniche. Più tardi, la saggia politica della Santa Sede le arrestò; rapporti pacifici si stabilirono fra i principi cristiani ed i nipoti di Gengis-Kan. Comparvero gli ambasciatori del buddismo nella capitale ed al convegno della cattolicità, a Roma ed al XII

(1) *Convito*, II, 14. — Avicenna, *de Intellig.* IV. — Algazel, *Logic. et phil.* I, 4.
*Ibid.* III, 14: — Avicenna, *de Animâ*, III, 3.
*Ibid.* IV, 13. — Averroe, *in Aristot. de Animâ*, III.
*Ibid.* IV, 21. — Avicenna, *de Animâ, aphorism.* 38. — Algazel, II, 5.
*Ibid.* III, 2, 6, 7; IV, 21, ec. *Epist. ad Can. Grand.* — *Lib. de Causis.*
(2) *Inferno*, XXVIII, 11. *Ibid.* XVII, 6: Allusione al commercio di Europa coi Turchi. *Convito*, II, 9: Le credenze dei Saraceni citate in testimonio dell'immortalità dell'anima.

concilio di Lione; di ricambio, Roma e la Francia mandarono loro nuove bande di missionarj incaricati di portar loro con la pace la fede. Anche l'industria s'ebbe le sue missioni avventurose. Le vie tracciate da Plan-Carpin e Rubruquis, furono seguite dai mercanti veneziani; si sparsero numerose relazioni, scritte o verbali, di viaggiatori, e in un secolo più che il nostro preoccupato dagli interessi della vita futura, le opinioni teologiche dei Mongoli non poterono restar sconosciute alla curiosità dei dotti d'Europa. Dante soprattutto, avido di sapere, sempre in cerca di tradizioni e sistemi che potessero trovar posto nella vasta tela della sua composizione poetica, egli, che d'altra parte aveva dovuto più d'una volta incontrare alla corte dei principi i deputati tartari, non aveva potuto a meno di informarsi di loro credenze. Egli però li ricorda, li cita a testimonio delle proprie asserzioni (1). Un doppio commercio adunque lo metteva in relazione coi preti filosofi delle rive del Gange. E quando si ponga mente essere stata più volte la loro scienza, sì vantata nell'antichità, consultata dai dotti della Grecia, ed aver essa lasciata qualche traccia anche negli scritti di alcuni Padri della Chiesa, dovrassi forse riconoscere in ciò un terzo mezzo di communicazione.

2. Notevoli analogie si incontrano a tutta prima fra le nozioni indiane e quelle del poeta fiorentino intorno alla figura esteriore della terra ed i misteri nascosti nelle sue viscere (*a*). Mentre i Bramini rappresentano il monte

(1) Allusione all'industria dei Tartari, *Inferno*, XVII, 6. — Loro credenza all'immortalità dell'anima, *Convito*, II, 9.

(*a*) Ne sembra doversi qui accennare che un nostro scrittore, Tullio Dandolo, in un lavoro sui rapporti della poesia colla filosofia, e colle scienze, parlando specialmente di Dante, notò il ravvicinamento di alcune dottrine di lui con quelle dei Bramini. Vedi *Indicatore*, tomo II, serie sesta, 1837. — *Nota del Trad.*

Merou come perno del mondo — risplendono ai suoi piedi le contrade abitate dagli uomini e dai genj; in cima è fissata la dimora terrestre degli Deï: — la montagna del Purgatorio, descritta nella *Divina Comedia*, fu il centro del continente destinato da principio all'abitazione dell'uomo; essa è coronata dalle deliziose ombre del paradiso terrestre (1). L'oscuro impero di Yama, come il regno di Satana, è scavato in profondi sotterranei, composto di molti cerchj discendenti l'un sotto l'altro in interminabili abissi, il cui numero, diversamente riferito dai mitologi, è spesso nove od un multiplo di nove. Vi si trovano le stesse pene inflitte agli stessi delitti: tenebre, arene infocate, oceani di sangue in cui sono attuffati i tiranni, regioni ardenti e dopo regioni ghiacciate (2).

Oltre questi punti superficiali di contatto, si scoprono più intimi rapporti. Tale è la singolare opinione di Dante, per la quale le anime disgiunte colla morte dai corpi che abitavano, sono rivestite d'un corpo aereo. Rinnovata molte volte questa ipotesi nella filosofia cristiana e tolta dal paganesimo, in nessun luogo si trova con uno svolgimento più completo e con tratti di rassomiglianza più costanti che nei sistemi dell'India. — Se l'anima, vi è detto, ha praticata la virtù e di rado il vizio, rivestita d'un corpo che prende dai cinque elementi, essa assapora le delizie del paradiso. Ma se essa si è abbandonata di frequente al vizio e di rado alla virtù, essa prende un altro corpo, a formare il quale concorrono i cinque elementi sottili, destinato alle pene dell'inferno. Quando le anime hanno gustato le gioje o subìti i castighi loro

(1) B. Bergmann, *Esquisses du système religieux des Mongols*. nel suo *Voyage chez les Kalmouks*. — Guigniaut, *Symboliq*. t. I. — Dante, *Purgatorio*, passim.

(2) *Ibid.* e *Leggi di Manou*, l. IV, sl. 87; XII, sl. 40, 76. — Dante, *Inferno*, passim.

riservati, le molecole elementari si separano e rientrano negli elementi, dond'erano uscite (1). —

Altre volte ha luogo lo scontro, ma esso è ostile; le idee orientali si presentano al pensiero del poeta cristiano, ma per essere combattute. Così uno dei più gravi errori della dottrina di Brama, e che più s'avvicina al panteismo, è quello che suppone nell'uomo due anime distinte, l'una individuale, costituente la personalità di ciascuno, ma anche ristretta alla conoscenza dei fatti e delle individualità; l'altra per cui s'acquista la conoscenza della verità universali, ragione immutabile, anima del mondo, Dio stesso. D'onde viene che scopo della scienza essendo di condur sempre il particolare al generale, è anche quello di confondere l'anima individuale colla infinita e di perder la persona dell'uomo nell'immensità divina. Questa teoria, riprodotta da Averroe, aveva menato romore fra le dispute scolastiche; era dessa senz'altro uno di quei semi di corruzione che aveva procurato la scuola anticristiana di Federico II di raccogliere e propagare. Essa aveva chiamata a sè lo speciale zelo dei dottori cattolici. Dante s'unì con loro a batterla e mantener l'unità, l'indivisibilità e quindi anche la dignità dello spirito umano (2).

Ma sembra che le due dottrine rivali non abbiano cozzato che per far prova d'indipendenza; esse di nuovo si ravvicinano con tratti di somiglianza tanto più singolari,

(1) *Leggi di Manou*, XII, 16-21. — Dante, *Purgatorio*, XXV, 27. *Convito*, II, 9.

(2) *Leggi di Manou*, VI, 65; XII, 14-18: Che il saggio rifletta con l'applicazione di spirito più esclusiva sull'essenza sottile ed indestruttibile dell'Anima suprema e la sua esistenza nei corpi degli esseri più elevati e più bassi. — Vengono dalla sostanza dell'Anima suprema, come scintille da fuoco, innumerevoli principii vitali che incessantemente communicano il moto alle creature, ec. — Colebrooke, *Essai sur la philosophie des Hindous*, traduzione di Pauthier, p. 56. *Oupnek-hat*, passim. L'anima individuale è detta *Djiv-atma*. L'anima universale, *Param-atma* (radice, *Djiv*, vivere. *Para*, sovrano). — Dante, *Purgatorio*, XXV, 22.

quanto più ci sfugge il mezzo onde s'accostano. Noi abbiamo riconosciuto che il bene ed il male, o soli, o messi l'uno contro l'altro, sono le tre grandi categorie in cui si coordinano le concezioni di Dante: aver egli pensato, nel descrivere l'inferno, il purgatorio e il paradiso, di dipingere sotto colori allegorici le tre qualità, i tre modi d'esistere dell'umanità, e sono: il vizio, la passione, che è la lotta della virtù e del vizio, infine la virtù. Ecco ora ciò che insegnano i libri sacri, scritti ad epoche immemorabili, all'ombra delle pagode d'Ellora e di Benarés. « L'anima dell'uomo ha tre qualità: bontà, passione, oscurità. — Segno distintivo della bontà è la scienza, dell'oscurità è l'ignoranza, della passione il desiderio e l'avversione. — Appartengono alla qualità della bontà lo studio dei libri santi, la divozione austera, la scienza religiosa, la purità, l'adempimento dei doveri e la meditazione dell'Anima suprema. — Non agire per altro che per la speranza di una ricompensa, cedere al capriccio dei sensi, abbandonarsi allo scoraggiamento, sono i segni che qualificano la passione. — La cupidigia, l'indolenza, l'ateismo, l'ommissione dei doveri prescritti, annunciano l'oscurità. » Questa triplice divisione non si limita ai fenomeni della vita morale, ma si stende a tutto intero il creato, di cui l'uomo è imagine. « Le tre qualità sono di tutti gli esseri. » Per esse si distinguono sulla terra i genj, gli uomini e le innumerevoli familie degli animali e delle piante. E, oltreciò, varcano esse i limiti del nostro passeggero soggiorno; abbracciano e si dividono i tre mondi; alla bontà appartiene il mondo degli Dei, alla passione è abbandonato quello degli uomini, e l'oscurità regna in quello dei demoni. — Moltiplicaronsi all'infinito le sette indiane; in tutte, la distinzione delle tre qualità è restata come principio essenziale che dà forma a tutta la dottrina classica (1).

(1) *Manou*, XII, 12 e seg., 26-39. — Dante, *Epist. ad Can. Grand.* e specialmente la prefazione del Commentario di suo figlio, citata più sopra.

## CAPITOLO II.

**RAPPORTI DELLA FILOSOFIA DI DANTE COLLE SCUOLE DELL'ANTICHITA'. PLATONE ED ARISTOTILE. — IDEALISMO E SENSISMO**

1. L'Asia non poteva essere ancora per Dante, come è per noi, se non se una contrada involta nelle ombre del mistero. Era sull'orizonte della Grecia ch'ei vedeva innalzarsi per la prima volta la luce della filosofia in tutto il suo splendore. Assisteva egli alle sue fasi principali che trovava descritte in molte eccellenti opere dell'antichità, ma specialmente in quelle del primo e forse più perfetto storico della scienza, in Aristotile (1). — Senza dubbio, la traduzione della Morale fatta da Brunetto Latini, di lui maestro, l'aveva presto familiarizzato collo Stagirita. Più tardi, due versioni complete e numerosi commenti gli avevan permesso non solo di penetrare nell'immenso edificio della dottrina peripatetica, ma ben anco di scandagliarne scrupolosamente tutte le parti (2). Nè senza effetto erano queste feconde esplorazioni; e nel solo *Convito* trovansi, oltre le semplici allusioni, settanta formali citazioni della *Metafisica*, della *Fisica*, del *Trattato dell'Anima*, dell'*Etica*, della *Politica*, dei varj scritti ond'è composto l'*Organon* e di molti altri meno celebri. Queste reminiscenze servono anche di autorità all'ombra delle quali Dante ripara; ei dà loro tanto di forza sulle sue persuasioni quanto di posto nella sua memoria. Aristotile è da lui chiamato coi nomi più onorevoli: il dottore della

(1) Dante diffatti, apprese da Aristotile a riferire le opinioni dei filosofi più antichi. Ei toglie molto anche dalle opere storiche di Cicerone. Vedi *Convito*, passim.

(2) *Convito*, II, 15. Ei cita due traduzioni d'Aristotile, l'antica e la nuova: forse quelle di Giacomo da Venezia e di Federico II; forse quest' ultima è quella di Guglielmo da Morbecka. — *Convito*, IV, 8, citazione del prologo di S. Tomaso sull'*Etica*.

ragione; il saggio per cui la natura ebbe meno segreti; il maestro di quelli che sanno. A sentir lui, la società temporale, per vivere lunghi secoli di prosperità, dovrebbe solo sottomettersi alle due potenze filosofica e politica, Aristotile e l'Imperatore. Dopo aver sì altamente esaltati i successori dei Cesari, dà loro a collega nel governo del mondo il precettore d'Alessandro, egli lo fa sedere, unico immortale, sul trono su cui i principi non sono che di passaggio. Va anche più oltre; e ricordando gli errori dei filosofi dei primi tempi i quali con le loro ricerche anelarono al sommo bene, fine ultimo dell'esistenza umana, ei mostra che questa verità fu intravveduta da Socrate e da Platone, ma solo per cura di Aristotile sgomberata da tutte quelle oscurità che ancora la coprivano. E come la direzione dei mezzi appartiene a lui che conosce il fine, come i naviganti si riposano sulla fede del pilota; così quelli che ondeggiano sul mar burrascoso della vita, devono abbandonarsi alla condotta della guida ispirata, loro inviata dal cielo. Così nella dottrina peripatetica si comprendono i destini scientifici dell'umanità. Sommamente degna di fede e d'obedienza, consacrata da una universale adozione, essa acquista un carattere religioso: la si può proclamare cattolica (1).

In faccia a questo autentico riconoscimento d'un sovrano Dottore innanzi a cui doveva piegarsi ogni intelligenza, sembra che dovesse essere mantenuta la promessa fedeltà; fa dunque maraviglia, di primo tratto, l'udir gravi testimonj collocar Dante, vassallo infedele, in ordini contrarii e rappresentarlo come uno dei più illustri discepoli

(1) *Convito*, I, 9; III, 5; IV, 2, 17, 27. *Inferno*, IV, 44. *Convito*, IV, 6. Vedi l' intero capitolo. — Dante nondimeno riconosceva l' insufficenza d' Aristotile in molti punti di teologia e d'astronomia. *Convito*, II, 3, 5; IV, 15, 22.

di Platone (1). Ma noi abbiam visto annoverato Platone fra i precursori dell'aristotelismo, ed assicurato d'un'alta preminenza sopra i capi delle altre scuole. Spesso ancora Dante il rammenta onorevolmente e come uomo eccellente; ei si prevale del suo esempio; se lo confuta, lo fa dopo rispettosi preliminari; se il condanna, s'affretta di indicare una possibile giustificazione (2). Si potrebbe assicurare ch'ei conobbe il Timeo di cui al suo tempo eranvi due commentarj principali, di Calcidio l'uno, impiegato favorevolmente nell'insegnamento scolastico; l'altro di s. Tomaso d'Aquino, di cui noi dobbiamo deplorare la perdita. Ma specialmente Cicerone, Boezio, s. Agostino ed alcuni altri dottori cristiani, i cui scritti tramandano ancora i profumi dell'Academia, dovettero esercitare su lui un'azione irresistibile, e tirarlo forse, involontario proselite, alle idee platoniche (3).

Qui è il luogo d'esaminare quali elementi possano per diritto le due grandi scuole greche attribuirsi nella filosofia di Dante.

2. Parevaci dapprima che molti tratti generali ci dovessero caratterizzare il genio filosofico del poeta italiano; e la minuta esposizione delle sue opere ce li ha resi facilmente riconoscibili. È un pensiero ardito e natu-

(1) Marsiglio Ficino, *Clarorum Virorum Theodori Prodromi*, ec. *Epistolæ* ex Codd. *MSS. Collegii Romani*. Romæ, 1754. — Brucker, *Hist. Crit. Philosoph.* Per. III, pars I, lib. I, cap. 1. — *Memorie per la vita di Dante*, ec.

(2) *Convito*, II, 5, 14; III, 9; IV, 15. *Paradiso*, IV, 8-19. — *Epist. ad Can. Gran.... Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum. Multa namque vidit per lumen intellectuale, quae sermone proprio nequit exprimere.*

(3) Boezio, *de Consolatione*, lib. I, pros. 3; lib. III, pros. 9; lib. V, pros. 5. — S. Agostino, *De Civit. Dei*, lib. VIII. *Confess.* VII, 9 e *passim*.

ralmente metafisico, che si pone d'un tratto nel mondo invisibile, al di sopra del tempo e della terra; un'espressione metaforica, non per capriccio ma per sistema, e che s'impadronisce di tutte le imagini della creazione, poichè tutte sono un riflesso delle verità eterne che per quella voglionsi manifestare; un'aspirazione profonda verso due cose quaggiù lontane, ma che almeno in parte vi si possono riprodurre: la perfezione e la felicità. — Ma questo triplice sollevamento al vero, al bene ed al bello, non è ciò che forma il principale onore del genio di Platone? Egli pure abbandona il mondo dei fenomeni e delle apparenze, la caverna in cui si disegnano pallide ombre, per contemplare in quella vece le realtà assolute alla viva luce della metafisica (1). Uso a non distinguer più altro nelle cose visibili fuorchè una rappresentazione dei divini concetti, ei non vedeva altro nella natura che un magnifico linguaggio parlato dall' Altissimo; provavasi anch'egli a parlarlo, ed il suo stile s'ornava di quei mirabili colori che chi è poeta non può non invidiare. E tuttavia egli sdegna di perdersi in oziose speculazioni o di scordare se stesso al lusinghiero rumore dei proprii discorsi; la sua parola esige risultati positivi e salutari riforme; ogni scienza per lui si risolve nella scienza del bene. Questo è l'oggetto annunciato in tutte le sue lezioni; e maravigliati i suoi discepoli d'udirlo, con questo scopo, scientificamente discorrere di geometria e d'astronomia, di ginnastica e di musica, lo comprenderanno alla fine quando svilupperà da queste svariate nozioni le leggi che devono presiedere al perfezionamento ed alla felicità degli uomini (2). — Facoltà

(1) Cousin, *Cours d'Histoire de la philosophie*, tomo I, lezione 7. — Platone, *Republica*, lib. VII. — Citando nelle note i *Dialoghi* di Platone, non intendiamo supporre che Dante abbia testualmente, immediatamente conosciuto i passaggi indicati: si tratta di stabilire delle analogie, non delle reminiscenze.

(2) Platone, *Repub.* VI: Ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα μέγιστον μάθημα. — Vedi anche i frammenti d'Aristoxene citati da Ravaisson: *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, pag. 71.

sì uniformemente assortite per l'una parte e per l'altra promettono già una singolare rassomiglianza nelle loro produzioni.

Fra tutte le congetture per le quali tentarono i filosofi greci di innalzarsi fino alla conoscenza della divinità, quelle di Platone, per incomplete che si fossero, s'erano, più che niun'altra, incontrate colle rivelazioni del cristianesimo; ed avendo esse ottenuto il suffragio de' nostri più gravi apologisti, Dante non aveva dritto di essere più severo. Il Dio che il discepolo di Socrate adora è dimostrato non solo dalle forze mecaniche della natura, ma dall'ordine generale che vi domina. Vien dunque imaginato come potente non solo, ma ben anco intelligente e buono (1): egli è incorporeo, egli l'Uguaglianza primitiva, il Bello assoluto, l'Uno assoluto, quegli che non conosce nè mutazione nè pentimento (2). Re della città del mondo, per nulla si confonde col mondo (3): egli sta indipendente e solitario, bastando egli stesso alla propria beatitudine. Al barlume però di alcune espressioni che per avventura tradiscono il secreto dell'insegnamento esoterico, si crede trovare in questa nozione dell'unità di Dio una traccia del dogma della Trinità, o sia che il fondatore dell'Academia fosse stato iniziato nei suoi viaggi ai misteri degli Ebrei, o meglio sia ch'egli abbia raccolto gli avanzi sparsi delle tradizioni primitive (4). Checchè ne sia, non si saprebbe non riconoscere l'importanza della sua teoria sul Verbo, di cui senza dubbio ignorò l'eterna generazione e l'incarnazione futura, ma che ei riconobbe come or-

(1) Platone, *de Leg.* X; *Repub.* VI.

(2) Idem, *Phædo:* Αὐτὸ τὸ ἴσον, αὐτὸ τὸ καλὸν, αὐτὸ ἕκαστον, ὅ ἐστι τὸ ὄν, μήποτε μεταβολὴν καὶ ἀντινοῦν ἐνδέχεται. — Cf. Dante, *Paradiso*, XV, 25.

(3) Idem, *Politicus.*

(4) *Epistola Dionysio. Timæus*, passim.

dinatore della natura ed illuminatore della ragione. Là sta il nodo della celebre dottrina platonica delle idee; ed è pur là dove sembra siasi attenuta dapprima la dottrina di Dante.

All'origine delle cose, come la spiega il Filosofo greco, appariva la Bontà divina, inaccessibile all'avarizia ed alla gelosia, e che volle, se era possibile, circondarsi d'opere buone e perfette come sè stessa (1). Queste opere non potevano compirsi senza un modello preesistente, un disegno fatto prima, la parola proferita dall'artista in lui stesso per condursi nel proprio lavoro, e che non è altro se non se la stessa ragione, applicata ad un dato oggetto (2). La si può anche chiamare un' idea universale (3). La qual idea si suddivide in altrettante idee distinte, in quanto che essa corrisponde alle differenti classi degli esseri che l'universo comprende. Le idee godono d'una suprema realtà, sia che stiano come semplici attributi dell'intelligenza divina, sia che si distacchino come emanazioni viventi. Spirituali ed immutabili, prestano la loro essenza a tutto ciò che passa e che si vede; e gli individui sussistono per una costante partecipazione all'idea che è il tipo della loro specie (4). Ma presso questo elemento di vita e di perfezione, vi ha negli individui un germe di necessaria corruzione; e

(1) *Timæus:* Ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος. Τούτου δ'ἐκτὸς ὢν πάντα ὅτι μάλιστα ἐβουλήθη γενέσθαι παραπλήσια αὐτῷ. — Cf. Dante, *Paradiso*, XXIX, 5.

(2) *Timæus!* Τοιούτῳ τινὶ προσχρώμενος παραδείγματι, τὴν ἰδέαν αὐτοῦ καὶ δύναμιν ἀπεργάζεται... *e in più altri luoghi* — Cf. *Paradiso*, X, 1; XIII, 19.

(3) Plutarco, *de Placitis philosophorum*.

(4) *Timæus*; *Repub.* X; *Parmenides:* Τῶν εἰδῶν ἕκαστον τούτων ᾖ νόημα, καὶ οὐδαμοῦ αὐτῷ προσήκῃ ἐγγινέσθαι ἄλλοθι ἢ ἐν ψυχῇ; — Τὰ μὲν εἴδη ταῦτα ὥσπερ παραδείγματα ἑστάναι τῇ φύσει. Τὰ δ'ἄλλα τούτοις ἐοικέναι, καὶ εἶναι ὁμοιώματα. *Phædo:* Ὧν ἐνόντων ἔχει τὴν ἐπωνυμίαν τὰ ὀνομαζόμενα. — Cf. *Paradiso*, VIII, 35. *Convito*, III, 6.

non avvien mai che nell'opera sia eseguito il disegno primitivo nella sua integrità. Di che bisogna cercarne la causa in una forza cieca e fatale, in questo ricettacolo di tutte le esistenze, che noi chiamiamo materia, da Platone suppòsta increata, e quindi invincibile nella sua resistenza (1). — Ora, surrogando alla parte d'ordinatore quella di creatore, non si trovan qui tutti i concetti di Dante sull' origine delle cose; i motivi determinanti l'azione dell' Onnipotente; l'idea che genera il padrone supremo che riflette sè stesso a tutti i gradi del mondo e sostenente con un'interna energia le più passaggere creature, e la sorgente dell'imperfezione posta nella materia, cera ribelle che si rifiuta alla postavi impronta, o meglio serbatojo incapace a contenere tutto quanto potrebbe produrre l'infinita fecondità? — Quest'ultimo tratto è notevole soprattutto per ciò che vien accettata la conchiusione senza le premesse, e che la materia è supposta causa del male quantunque spogliata della sua pretesa eternità.

Ma passando dall'ordine fisico al morale, le idee si presentano sotto un altro aspetto; presiedono esse all'origine delle cognizioni. La Ragione Suprema da cui procedono tutti gli esseri, si rivela così a tutte le intelligenze, prima ai genj superiori, quindi all'uomo; è come un raggio che lambe le sommità dell'anima; essa vi fa rilucere le nozioni generali fatte ad imagine delle idee eterne onde prendono il nome. Queste nozioni, prese insieme, costituiscono la ragione individuale; forniscono esse l'elemento scientifico, invariabile delle cognizioni umane; l'altro elemento incerto e fuggitivo si cava

(1) *Theætetus*: Τήνδε θνητὴν φύσιν καὶ τόνδε τόπον (τὰ κακὰ) περιπολεῖ ἐξ ἀνάγκης. *Timæus*: Νοῦ δὲ ἀνάγκης ἄρχοντος, τῷ πείθειν αὐτὴν, τῶν γιγνομένων ΤΑ ΠΛΕΙΣΤΑ ἐπὶ τὸ βελτίον ἄγειν .. πλανωμένης εἶδος αἰτίας. — Cf. Calcidio, *Comment. ad hunc locum*, p. 399. — Dante, Cf. *Paradiso*, XIII, 23 *Convito*, III, 6. *de Monarchiâ*, II.

dalla testimonianza dei sensi (1). — Se tali sono le dottrine dell'Academia, potevan esse trovare eco più fedele di questa filosofia poetica, in cui tutta la luce viene dal seno della Divinità per rischiarare le contemplazioni degli spiriti beati, per diffondere ancora un ultimo crepuscolo sui tristi abitatori dell'inferno? E non ne vanno privi i viventi; trovan essi nel fondo della loro anima una potenza che viene dall'alto, che regna da sovrana, e che non permette si sconosca la verità.

Metà de' nostri destini sta nel conoscere, l'altra nell'operare. Il principio d'attività è l'amore; ei riempie di sua presenza l'intero universo, ne muove l'ordinamento, e fa concorrere tutte le parti ad un mirabile accordo (2). Ma è nell'uomo che di preferenza s'esercita la sua influenza. Lo risveglia colle lusinghe, lo mette in movimento colla vista dell'oggetto proposto; e nol lascia riposare che nell'unione. Nè sterile è l'unione; essa non produce solo dei parti transitorj, ma talvolta insperate scoperte, capo lavori d'arte, azioni generose (3). Ond'è che moltiforme e flessibile, l'amore non potrebbe esser chiamato buono o cattivo in sè stesso, perocchè egli trae merito dal fine a cui ci dirige. Una innata inclinazione ci strascina a basse voluttà; un volo più felice, favorito dallo studio e dalla educazione, ci conduce alla virtù. Quest'amore è il solo conosciuto dall'anima del vero filosofo; alla vista della beltà, essa non prova alcun desiderio impuro (4); il

(1) *Alcibiades*, *Timæus*; *Repub.* V, X, ec. — Cf. *Purgatorio*, XVIII, 19, 21. *Paradiso*, II, 15. *Convito*, III, 2; IV, 21.

(2) *Convivium*, *Eryxim. collaud.* — Più innanzi Socrate si vanta di non saper altra cosa che l'amore: τὰ ἐρωτικά.

(3) *Convivium*, *Aristoph. laud*: Ἐκ δυοῖν εἷς γενέσθαι. — *Agathonis collaud.* Πᾶς γοῦν ποιητὴς γίγνεται, κἂν ἄμουσος ᾖ τὸ πρὶν, οὗ ἂν Ἔρως ἅψηται — Cf. Dante, *Convito*, III, 3; IV, 1. *Purgatorio*, XVIII, 7; XXIV, 19.

(4) *Convivium*, *Socratis oratio*: Οὐχ ἁπλοῦν ἐστιν ὅπερ ἐξ ἀρχῆς ἐλέχθη, οὔτε καλὸν εἶναι αὐτὸ καθ'αὑτὸ, οὔτε αἰσχρόν. —

bello per lei non è che lo splendore del vero, l'ombra d'un ideale invisibile verso il quale vorrebbe volare; l'ammirazione le rende le ali perdute nella sua terrena cattività (1). — Sta in dubbio la penna nel tracciar queste linee; nè sa se le rimembranze che la guidano sian quelle del *Fedro* e del *Convivio*, o quelle della *Divina Comedia* e del *Convito*.

Vedremo moltiplicarsi le analogie, a misura che si stringeranno le conseguenze. Questo sublime istinto che conduce alla virtù, approssimandosi al suo fine si divide. La virtù unica nella sua essenza riveste quattro forme principali: prudenza, temperanza, fortezza e giustizia, classificazione divenuta celebre (2). Ma la virtù implica la fuga del male; ed il coraggio del fuggire, il primo di cui s'abbia bisogno nella lotta della vita, viene solo dal cielo (3). Implica del pari uno sforzo per compiere il bene, ed è ancora al cielo, che questo sforzo deve tendere. Ogni uomo sente in sè stesso un vago desiderio, il cui oggetto ancora indeterminato è ciò che si chiama bene. Ora, fra le cose che sembrano soddisfare i suoi desiderj, le une non gli lasciano che una gioja breve ed incompleta; solo le altre sono capaci di cagionargli una durevole felicità. Importa dunque far distinzione fra i beni umani e secondarj, che sono le qualità corporali ed i favori della fortuna, ed il sommo bene, ossia la

Cf. *Purgatorio*, XVIII, 13. Il misterioso commercio di Dante e Beatrice è il primo esempio moderno di quell'amore cantato dal Petrarca, e meritamente chiamato amor platonico.

(1) *Phædrus*. — Cf. *Paradiso*, passim.

(2) *De Leg.* I: Ἡγεμονοῦν ἐστιν ἀγαθὸν ἡ φρόνησις· δεύτερον δὲ.. σώφρων ψυχῆς ἕξις· ἐκ δὲ τούτων μετ ἀνδρείας κραθέντων τρίτον ἂν εἴη δικαιοσύνη· τέταρτον δὲ ἀνδρεία. — Cf. *Paradiso*, passim. *Purgatorio*, XXIX, 44. *De Monarchia*, III.

(3) *Alcibiades* I: Σ. Οἶσθα οὖν πῶς ἀποφεύξῃ τοῦτο; — Α. Πῶς χρὴ λέγειν; — Σ. Ὅτι ἐὰν θεὸς ἐθέλῃ. — Cf. *Paradiso*, X, 29; XXVIII, 37.

perfezione, quale la si può ottenere dalla scienza e colla virtù, quale esiste suprema ed incomparabile in Dio stesso (1). Dio è dunque quegli da cui vengono e cui ritornano i beni inferiori, Dio è quegli cui chiamano tutti i desiderj o meglio tutte le rimembranze dell'anima. Perchè fu un tempo in cui essa lo contemplò di fronte; essa godeva di lui prima d'abitare la terra; nè può riavvicinarsi a lui che innalzandosi, divenendo libera e pura, simile a lui e per questa rassomiglianza accettevole ai di lui occhi (2). Ma un sì grande destino non saprebbe compirsi negli stretti confini della vita presente. Bisogna dunque che s'apra al di là della tomba la brillante prospettiva dell'immortalità, che sia rifugio di nostre disingannate speranze, termine dei nostri insaziabili voti, mercede dei nostri meriti rimasti quaggiù senza ricompensa (3). — A queste estreme altezze dove lo sguardo non può arrivare, librano ancora di concerto le ali il cigno dei giardini d'Academo e l'aquila di Fiorenza, e vanno a perdersi nei medesimi splendori.

(1) *Convivium, Socratis oratio. Republic.* VI: Ὃ δὴ διώκει μὲν ἅπασα ψυχή, καὶ τούτου ἕνεκα πάντα πράττει, ἀπομαντευομένη τί εἶναι, ἀποροῦσα δὲ καὶ οὐχ ἔχουσα λαβεῖν ἱκανῶς τί ποτ' ἐστιν. — *De Leg.* I: Διπλᾶ δὲ ἀγαθά ἐστι· τὰ μὲν ἀνθρώπινα, τὰ δὲ θεῖα· ἤρτηται δ'ἐκ τῶν θείων θάτερα. *Philebus; Republica,* VI: Τοῦτο τοίνυν τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέαν φάθι εἶναι, αἰτίαν δ'ἐπιστήμης οὖσαν καὶ ἀληθείας. — Cf. *Purgatorio,* XVI, 31; XVII, 33; XVIII, 7. *Paradiso,* XXVI, 6. *Convito,* III, 2, IV, 12.

(2) *Theaetetus:* Πειρᾶσθαι χρὴ ἐνθένδε ἐκεῖσε φεύγειν ὅτι τάχιστα· φυγὴ δὲ ὁμοίωσις θεῷ κατὰ τὸ δυνατόν. *Phaedrus,* passim; *Minos; Convivium, Socratis oratio.* — Cf. *Purgatorio,* XVI, 29. *Paradiso,* VII, 24.

(3) Οὐ φημι εἶναι δυνατόν ἀνθρώποις μακαρίοις καὶ εὐδαίμοσι γενέσθαι πλὴν ὀλίγων μέχριπερ ἂν ζῶμεν ... καλὴ δὲ ἐλπὶς τελευτήσαντι τυχεῖν ἁπάντων, ὧν ἕνεκα τὶς προθυμοῖτ' ἂν ... *Epinomis.* — Cf. *Convito,* IV, 22. Si potrebbero notare altre minute analogie. Il celebre confronto della Ragione e dei Sensi collo scudiero e i cavalli. (*Phaedrus. Convito,* IV, 26). Il Sole considerato come imagine di Dio (*Republica,* VI *Paradiso,* passim.)

Riconosciuto Dio *a priori* per spiegare il mondo, le idee per far comprendere le realtà, la ragione per dominare l'esperienza, la vita futura per coordinare la vita presente, le verità intelligibili precorrenti nell' ordine logico le sperimentali, non sono tutti questi i lineamenti dell' Idealismo?

3. Non dimentichiamo però che Dante, accettando sì gran numero di dogmi platonici intorno a Dio, la natura e l' umanità, non pensava di tradire la fede del suo primo maestro, Aristotele. Libera difatti come è la musa nel suo procedere è impossibile di non accorgersi come essa trascini ai piedi gli avanzi d' una catena, senza dubbio dorata, ma che sotto l'oro lascia indovinare il ferro; segnale d'una schiavitù appena finita. Noi vogliam dire di quei termini tecnici, attoniti di trovarsi ordinati in strofe armoniose, di quelle simmetriche classificazioni in cui il pensiero si dispone con perfetta esattezza, ma in cui non v'entra per niente l'entusiasmo; della terminologia infine e del metodo di cui Dante non si è mai interamente liberato, malgrado i suoi sforzi. È agevole il riconoscervi la potente impronta dello Stagirita, il primo che abbia creata la lingua della scienza e che insieme le abbia dato un lessico e una sintassi, dandole la definizione e la divisione per principj constitutivi.

Nulla si attiene sì intimamente al linguaggio quanto le nozioni astratte che senza di esso svanirebbero; e che a prima vista sembrano aver nessuna realtà fuori di esso. L'ontologia non è scienza di sole parole, ma per altro senza parole essa è nulla. Dante ricorreva alle espressioni d'Aristotele per conservare la tradizione delle sue idee ontologiche: ei teneva il filo per entrare a suo beneplacito nel labirinto. Quindi quelle profonde considerazioni sull'essenza e la causa, quella distinzione spesso ripetuta della sostanza e dell'accidente, della necessità e della

contingenza, del potere e dell'atto, della materia e della forma. Le quali astrazioni non sono spoglie d'ogni valore: il genere è realmente nella specie, la specie nell'individuo; esse formano come una sottil trama su cui si disegnano tutte le realtà viventi. Così ha parlato il maestro, così intende lo scolaro (1).

Da qui innanzi non sarà da meravigliarsi se ambedue riducono la fisica tutta quanta al giuoco di tre principj; la materia, la forma e la privazione. Dall'opposizione di queste due ultime, risulta il moto; ed il moto nella sua varietà e moltiplicità, produce e spiega i fenomeni del mondo visibile. Dalle molecole elementari fino alle organizzazioni animate, tutto si muove o per impulsione o per spontaneità; le rivoluzioni degli astri e la generazione degli animali ne sono i due più speciosi esempli. Tuttavolta l'astronomia e la fisiologia erano rappresentate nell'antichità da due uomini, Tolomeo e Galeno, le cui teorie, più estese ed esatte, soddisfacevan meglio alla curiosità di Dante (2). La sua confidenza nello Stagirita, scossa su due punti, stava immobile sulle questioni veramente filosofiche; quelle riguardanti la costituzione, le facoltà, il destino dell'uomo.

L'uomo, come lo definisce la dottrina peripatetica, è un composto che ha il corpo per materia, e l'anima per forma. Ma siccome la forma non può sussistere che improntata nella materia, l'anima così, quantunque ben diversa dal corpo, non potrebbe conservarsi fuori di lui (3). Queste deduzioni che urtano col dogma dell'immortalità

(1) Vedi Ravaisson, *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, t. I, p. 154. — Cf. *Paradiso*, XXIX, 12, 18; XXXIII, 29.

(2) *Physic.* I, 1; III, 1; IV, 11. — *De Cœlo*, I, II, IV. — *De Generat. animal.* II, 3. — Cf. *Inferno*, XI, 34. *Purgatorio*, XXV, 13. *Convito*, II, 3, 4; III, 9, 11; IV, 2, 9, 14, 21.

(3) *De Anima*. II, 1, 2: Οὐκ ἔστιν ἡ ψυχὴ χωριστὴ τοῦ σώματος... δοκεῖ μήτε ἄνευ σώματος εἶναι, μήτε σῶμάτι ψυχή. — Cf. *Inferno*, XXVII, 25.

dell' anima, sembra che abbiano illusa la perspicacia del Filosofo italiano; l'anima gli appariva ancora come l'atto constitutivo, la maniera essenziale d'esistere della natura umana, per quanto la concepisse separabile, e la facesse star separata (a). Analizzando quindi le di lei potenze, egli, come Aristotele, ne accenna tre principali: vegetativa, sensitiva, razionale; ne spiega l'unità ed il soprapponimento; e per farsi intendere, toglie a prestito le sue similitudini dalla geometria (1). Se descrive le operazioni dei sensi, e specialmente quelle della vista, ei segue tutti i tratti sbozzati da Aristotile, facendo giungere la figura dell'oggetto all'occhio passando per un corpo diafano, e dall'occhio al cervello coll' impressione communicata (2). Ma in nessun' altra parte si mostra più scrupoloso imitatore che nell'esplorazione delle regioni superiori del pensiero, quando caratterizza il timore, l'imaginazione, la memoria (3), quando fa distinzione

(a) Pare a noi che tale accusa ricada piuttosto sopra i maestri di Dante, i primi filosofi scolastici, i quali adottavano le dottrine aristoteliche, che non su lui, che li seguiva. Dante poi chiamò con tutto il suo secolo l' anima umana forma del corpo:

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè ....
*Inferno*, XXVII, *v.* 73.

E pensava sicuramente con s. Tomaso che l' *anima intellettiva* è forma del corpo secondo la sua *essenza*, *ma non secondo il suo atto d' intendere, poichè l'intendere è atto che si fa al tutto senza l'istrumento dell' organo corporeo*; e giudicava in conseguenza l' anima *più nobil parte dell'uomo* privata della materia, potere ancora intendere, benchè sia un essere incompleto, e brami naturalmente di ricongiungersi al corpo. — *Nota del Trad.*

(1) *De Animd*, II, 3; III, 12. — Cf. *Convito*, IV, 7.

(2) *De Animd*, II, 7: Τὸ μὲν χρῶμα κινεῖ τὸ διαφανὲς οἷον τὸν ἄερα· ὑπὸ τούτου δὲ συνεχοῦς ὄντος κινεῖται τὸ αἰσθητήριον. — Cf. *Convito*, III, 9.

(3) *De Animd*, III, 3, 4. — Cf. *Purgatorio*, IV, 3; XVII, 9; XVIII, 8. *Paradiso*, I, 3, ec.

tra l'intelletto attivo e l'intelletto passivo (1); quando scorge dei principj immutabili non dati dall'esperienza, e che si sostengono da sè medesimi (2). Così ogni conoscenza suppone due perfette condizioni; fatti percepiti al di fuori, una verità generale rivelata nell'interno. Per cui essendo la sensibilità principio delle cose visibili, l'intelligenza quello delle invisibili, l'anima in cui esse s'uniscono è compendio dell'universo (3).

Se il fondatore del Liceo aveva consacrate le sue più laboriose meditazioni allo svolgimento della logica, e se questa fu la prima sua gloria nella commune opinione della posterità, la morale aveva anch'essa spesse volte chiamate le sue ricerche; esse formavano il suo più bel titolo all'ammirazione di Dante (4). Ei vi trovava il fenomeno dell'amore osservato in tutte le sue parti, con una delicatezza cui nulla sfugge; ma considerato più specialmente sotto una nuova forma, quella cioè dell'amicizia: le condizioni nelle quali questo sentimento nasce, le proporzioni che esige fra quelli che unisce, l'inevitabile egoismo che si cela alla di lui radice, i benefici frutti che può portare, niente era ommesso (5). Anche tutti gli altri elementi dell'umana moralità trovavan posto in questa larga analisi; il piacere ed il rapporto di mutuo eccitamento che unisce il piacere coll'azione, e la libertà

(1) *De Animá*, III, 6: Ἔστιν ὁ μὲν τοιοῦτος νοῦς τῷ πάντα γίνεσθαι, ὁ δὲ τῷ πάντα ποιεῖν. — Cf. *Purgatorio*, XXV, 22. *Convito*, IV, 21.

(2) *Analytic. poster.* I, 31: Τόδε κάθολον καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἀδύνατον αἰσθάνεσθαι. *Topic.* I, 1: Ἐστὶ γὰρ ἀληθῆ μὲν καὶ πρῶτα, δι' ἑαυτῶν ἔχοντα τὴν πίστιν. *De Animá*, II, 8. — Cf. *Purgatorio*, XVIII, 19. *Paradiso*, II, 15; IV, 21.

(3) *De Animá*, III, 9: Ἡ ψυχὴ τὰ ὄντα πῶς ἐστι πάντα. Ὁ νοῦς εἶδος εἰδῶν, καὶ ἡ αἴσθησις εἶδος αἰσθητῶν. Ibid. III, 5. — Cf. *Convito*, passim.

(4) Vedi più sopra, pag. 191.

(5) *Ethic*, VIII, *passim*, IX, 4: Ἔστι γὰρ ὁ φίλος ἄλλος αὐτος. — Cf. *Convito*, III, 2.

che resta ferma in mezzo di loro e che spesso li separa, resistendo al godimento, precedendo il dolore; il vizio e la sua divisione in tre categorie: intemperanza, malizia, brutalità (1): le virtù intellettuali e morali formanti per così dire due famiglie (2); così due vite fra le quali restava all'uomo la scelta, quella della contemplazione e quella della pratica, più nobile la prima, l'altra più facile (3). Con questi dati, potevasi ben risolvere il problema della felicità. I vantaggi della sanità, della forza, della ricchezza, vi avevano parte come condizioni essenziali ma insufficienti; il vero bene a cui dovevano coordinarsi gli altri, era l'attività dell'anima esercitata entro i limiti della virtù. E questa virtuosa attività, quando sia applicata alle pacifiche funzioni della vita contemplativa, dà il colmo della beatitudine cui possa giungere l'umanità (4).

Giunto infine al sommo della gerarchia degli esseri, Aristotele raduna i principali risultati raccolti nella sua salita; l'idea della causa, che appartiene all'ordine delle astrazioni; il moto che si vede sparso nell'universo; la riflessione e la felicità che sono privilegio dell'uomo. Da questi risultati messi assieme egli tragge la nozione di Dio. Le forze mecaniche dei corpi suppongono un motore che le mette in azione, immobile egli stesso, e quindi immateriale (5). Egli è dunque forma pura, atto senza fine. Ma quest'atto non sarebbe altro

(1) *Ethic.* III, 5; X, 5. — Cf. *Purgatorio*, XXII, 7. *Paradiso*, V, 7. — *Ethic.* VII, 1: Τῶν περὶ τὰ ἤθη φευκτέων τρία ἐστὶν εἴδη· κακία, ἀκρασία, θηριότης. — Cf. *Inferno*, XI, 27.

(2) *Ethic.* II, 1: Διττῆς δὲ τῆς ἀρετῆς, οὔσης τῆς μὲν διανοητικῆς τῆς δὲ ἠθικῆς ... κ. τ. λ. — Cf. *Convito*, IV, 17.

(3) *Ethic.* X, 7. — Cf. *Purgatorio*, XXVII, 33. *Convito*, IV, 22.

(4) *Ethic.* I, 8: Τὸ ἀνθρώπινον ἀγαθὸν ψυχῆς ἐνέργεια ἐστι κάτ'ἀρετὴν ... ἔτι δὲ ἐν βίῳ τελείῳ. — Cf. *Convito*, IV, 17, 22. — *De Monarchiâ*, III.

(5) *Metaph.* XIV, 8. — Cf. *Paradiso*, I, 25; XXIV, 44.

fuorchè quello della contemplazione, la quale è pure sovranamente felice. Dio dunque può definirsi: una mente che si medita eternamente, intorno alla quale gravitano il cielo e la natura (1). È agevole lo scorgere le lacune e gli errori di tale teoria; essa suppone l'eternità non solo della materia, ma del mondo; essa non lascia al primo motore nè providenza, nè libertà, nè personalità (2); non può dunque accettarsi che con infinite restrizioni, ed il poeta filosofo non le ha dimenticate; le va però debitore di concetti profondi e di formole singolarmente espressive.

Ora, i punti passati a rassegna compongono nel loro ordinamento ciò che, forse impropriamente, si chiama il sensismo peripatetico, che fa dell'esperienza acquistata coi sensi la base necessaria, ma non unica, di ogni scienza.

4. Resta a determinare come si concilino nella mente di Dante le opposte dottrine dell'Academia e del Liceo, e per quale strano prodigio ai suoni della lira abbiano sospeso le loro secolari contese quelle due scuole rivali:

. . . . *Tenuitque inhians tria Cerberus ora.*

Platone, nella storia dello spirito umano, rappresenta l'idealismo e quindi la sintesi; egli si volge specialmente alle anime dotate di quella maravigliosa potenza d'intuizione che chiamasi anche entusiasmo; siccome queste anime predilette sono rare e non si succedono che ad intervalli irregolari, le tradizioni platoniche hanno potuto interrompersi; non essendo d'altra parte riunite dal legame di un metodo rigoroso, erano esposte a dis-

(1) *Metaph.* XII: *Αὐτὸν ἄρα νοεῖ εἴπερ ἐστὶ τὸ κράτιστον... Ἐκ τοιαύτης ἄρα ἀρχῆς ἤρτηται ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ φύσις.* — Cf. *Convito*, III, 2. *Paradiso*, XXVIII, 14.

(2) Brucker, *Hist. Critic.*, *in Aristotele.* — Cicerone, *de Nat. Deor.* I, 13.

perdersi ed a lasciarsi assorbire da altri sistemi. Aristotele rappresenta il sensismo e quindi l'analisi. La sua opera è proporzionata a tutti gli spiriti operosi; e siccome di questi tali ne nasce ogni dì, essa ha potuto per loro cura conservarsi e trasmettersi come un'eredità fra mani conosciute; le opinioni infine ond'essa si compone, potentemente sistematiche, dovevan starsene inseparabili e conservare la loro commune indipendenza. Il genio poetico avrebbe dunque condotto Dante ai piedi di Platone: ma non aveva egli immediato accesso a questo grand'uomo fuorchè per un piccol numero di scritti mal interpretati; oltre ciò ne ritrovò le più eccellenti idee, modificate, purificate nella teologia cristiana; egli le riceveva con religioso rispetto senza saper ricondurle alla loro origine e nominarne l'autore. Per lo contrario, dacchè passò la soglia della scuola, ei vi mirò immutabilmente assisa l'autorità dello Stagirita; e ricevendone le lezioni da interpreti che schietti si confessavan per tali e non aspiravano che al merito della fedeltà, dovette piegare in faccia all'idolo delle scuole, e subire un'influenza dinanzi alla quale niente resisteva. Nell'ammirare i due filosofi rivali, poteva egli in sè ricettare due simpatie, le quali se siano giuste, non sono mai incompatibili. Di fermo il discepolo di Socrate ed il precettore di Alessandro hanno riempita la storia del romore di loro controversie; e non si saprebbe negare che l'esagerazione di loro dominanti preoccupazioni non li abbia condotti a gravi dispareri. Ma è pur vero che in apparenza nulla v'ha di più opposto che l'analisi e la sintesi in essi personificata; e tuttavia niente meglio s'accorda nella generale armonia della scienza. Essi si pongono ai due punti contrarii, e per così dire, ai due poli del mondo intellettuale; ma un'asse commune li riunisce ed essi godono del medesimo orizonte. I loro dogmi, ridotti a più moderate espressioni, si completano e si sostengono a vicenda. E si potrebbe

anche dire le *idee*, che sono la chiave della vôlta dell'edifizio academico, toccar da vicino alle *forme* peripatetiche. L'ἰδέα in quei dialoghi in cui è magnificamente decantata, prende spesso il nome di εἶδος che in latino suona *forma* (1). Se l'idea è insieme tipo e causa, anche la forma è insieme l'elemento per cui le cose sono conosciute e per cui esse sussistono. Non è provato aver Platone assegnato alle idee una esistenza distinta dagli oggetti che vi partecipano e dalla mente divina in cui risiedono (2). Aristotele riconosceva la presenza delle sue forme negli oggetti da esse modificati, e nello spirito che le astrae (3). Dante sembra aver comprese queste analogie quando si sforza di ravvicinare con alterne citazioni i due filosofi greci (4). La sua intenzione conciliatrice si manifesta d'una maniera ancor più evidente, quando li fa comparire ambedue nei Campi Elisi, posti all'entrata del suo inferno, e che li mostra, l'uno circondato d'onori come maestro di quei che sanno, l'altro sedutogli da canto e partecipante con lui della sovranità dell'intelligenza (5).

Egli aveva dunque trovata, forse in grazia della distanza, quella propizia posizione tanto cercata dagli eclettici alessandrini, dove vediamo intersecarsi e confondersi le opposte tendenze dell'idealismo e del sensualismo. Del resto, le sue relazioni coll'antica filosofia sembrano essersi ristrette nei limiti da noi tracciati. S'egli combatte l'epicureismo, è quello che specialmente regnava ai suoi tempi; egli non conosceva che imperfettamente dai libri di Seneca la morale dello stoicismo da lui immensamente esaltata nella persona di Catone (6).

(1) Cicerone.
(2) Cousin, *Cours d'Hist. de la Philosophie*, t. I, p. 7.
(3) Idem, *ibid.* — Aristotele, *De Animâ*, III, 5.
(4) Vedi soprattutto il *Convito*, IV, 6.
(5) *Inferno*, IV, 44.
(6) *Convito*, IV, 28. *Purgatorio*, I.

## CAPITOLO III.

RAPPORTI DELLA FILOSOFIA DI DANTE COLLE SCUOLE DEL MEDIO EVO. S. BONAVENTURA E S. TOMASO D'AQUINO. MISTICISMO E DOMMATICISMO (1)

1. Il secolo che vide nascere la *Divina Comedia* non aveva assistito a quella generale ristaurazione del paganesimo che doveva poi subito operarsi nelle lettere e nelle arti. Già si intraprendeva con calore lo studio dei capi lavori dell'antichità; ma non ancora si affettava per essi una venerazione esclusiva, tanto meno costosa all'orgoglio umano in quanto che è rivolta ad oggetti più lontani; e d'altra parte largamente compensata dal disprezzo dei contemporanei e degli antecessori. I più dotti professori di Parigi e di Bologna, i più celebri artisti di Firenze e di Pisa sapevano profittare di modelli classici senza abbandonare le sorgenti dell'ispirazione cristiana; la lampada delle loro veglie rischiarava spesso le pagine della Scrittura e dei Padri. Spesso la loro pietà veniva a cercare più pure meditazioni ai piè dell'altare o nella solitudine del chiostro; e qualche volta, uomini semplici e dabbene, amavan pure mischiarsi nelle riunioni popolari, dove le leggende e i canti tradizionalmente ripetuti rivelavan loro verità e bellezze che indarno avrebbero cercato altrove.

Il giornaliero commercio in che trattenevasi Dante cogli scrittori greci e latini non l'aveva distolto da una più intima communicazione coi dottori del cristianesimo. Ei li vedeva darsi la mano dai tempi delle Catacombe fino al suo secolo, e formare una lunga e doppia catena. D'una

(1) Bisogna ricordarsi non esser per niente affatto s. Bonaventura e s. Tomaso capi esclusivi delle due scuole rivali; ma solo i più fedeli rappresentanti di due tendenze filosofiche distinte ma nondimeno facilmente conciliabili.

parte la scuola greco orientale di cui per mezzo di s. Dionigi l'Areopagita aveva conosciuto le estatiche visioni; dall'altra, la scuola latina occidentale, da lui studiata in tutte le sue fasi: s. Agostino, Boezio e s. Gregorio Magno che ancora appartengono alla letteratura romana; s. Martino di Braga, Isidoro di Siviglia, Beda e Rabano Moro, uomini dei tempi barbari; s. Anselmo, s. Bernardo, Pietro Lombardo, Ugo e Riccardo da S. Vittóre che inaugurarono le fatiche del medio evo (1). Tutti ei ricorda con lode e di frequente li cita o nominatamente o per allusione. Fra quelli insieme a cui passò la sua vita, pareva averne molti distinti che oggi vanno confusi nella folla dei nomi oscuri: Egidio Colonna, Pietro lo Spagnuolo, e Sigiero, celebre nelle cattedre dell' università di Parigi, dimenticato nei suoi annali (2). È però notevole l'assoluto silenzio da lui tenuto riguardo a Raimondo Lullo, Dunstano Scott ed Occam che aprono una nuova era scolastica al cominciare del secolo XIV. È dunque il XIII colla sua calma e maestosa grandezza, con quell'alleanza che allora si fece delle quattro potenze del pensiero: erudizione, esperienza, raziocinio, intuizione; ecco ciò che si deve trovar riprodotto nella filosofia di Dante. L'immensità di sue letture e de' suoi studj si è potuta giudicare dalle infinite reminiscenze che si trovano ne' suoi scritti; egli seguiva in questa maniera Alberto il Grande, di cui molte volte aveva consultato i varii repertorii. Quantunque sia rimasto straniero ai lavori di Roggero Bacone, le descrizioni e i paragoni astronomici o meteorologici di cui spesso fa uso con una specie di simpatia, le osservazioni che propone, lo mostrano iniziato alle scienze sperimentali. Cionondimeno, le erudite ricerche e l'esplorazione della natura non bastavano al-

(1) *Paradiso*, X, XII, passim. *Epist. ad Can. Grand. Convito*, passim.

(2) *Paradiso*, X-XII.

l'instancabile energia delle sue facoltà; trovavan esse un campo più largo e più libero nelle speculazioni razionali e speculative di cui avevan dato esempio s. Tomaso d'Aquino e s. Bonaventura. Tutte le simpatie del filosofo poeta erano per questi due insigni personaggi. Avevan essi vissuto abbastanza per lasciarlo testimouio del lutto che accompagnò la loro morte. Egli incontrava nel mondo sapiente la loro memoria sempre viva e potentissima, i loro insegnamenti e le loro virtù confuse ancora in una sola e vivente ricordanza; e quindi ancor pieno d'amore il rispetto da essi ispirato. Così s'intratteneva egli con loro come con nobili ma benevoli amici, citando, a conforto delle sue opinioni, con una sublime familiarità il buon fra Tomaso (1). E tuttavolta anticipava e sorpassava anche col suo criterio filosofico la solenne apoteosi che gli avrebbe un dì decretata l'autorità religiosa; collocava in una delle più belle sfere del suo Paradiso i due angeli della scuola; li rappresentava dominanti con fraterna sovranità la fortunata moltitudine dei dottori della Chiesa.

Così le dottrine di Dante offrono senza dubbio la traccia dell'influenza che avevano avuta su lui i due grandi maestri della sua epoca, i quali erano i rappresentanti di quanto v'aveva di più saggio e di più puro nella scolastica anteriore.

2. E primamente, la maggior parte delle segrete tendenze che tiravan Dante alle dottrine di Platone, dovevano piegarlo anche verso S. Bonaventura e gli altri mistici più antichi, come i monaci di s. Vittore, s. Bernardo e s. Dionigi l'Areopagita. Una singolare affinità aveva il serafico francescano col capo dell'Academia, cui tra i filosofi dell'antichità egli nominava con maggior predilezione, e lo difendeva con una specie di pietà fi-

(1) *Convito*, IV, 30: Il buon fra Tomaso.

liale contro i suoi avversarj (1). Ma soprattutto, il misticismo si avvicinava all'idealismo per numerosi legami; considerato il misticismo sotto il rapporto filosofico, altro non era se non se l'idealismo sotto una forma più elevata e brillante. Ambedue consideravano l'unione colla divinità come il principio dei lumi e la fine delle azioni dell'uomo. L'uno aveva segnato il punto di questa sublime unione nella ragione, cui dimostrava come una regione superiore a quella dei sensi. L'altro credeva vederla compirsi nella spontanea ispirazione cui metteva al di sopra della ragione. L'uno proponeva la teoria delle idee come un'ipotesi cui prestava fede, la sosteneva con tutto il calore d'un profondo convincimento; l'altro usciva dall'estasi, avvampante d'amore, impaziente di riprodursi al di fuori con tutta l'autorità della virtù (2). Ambedue, ma l'ultimo di preferenza, avevan dato gran potere al cuore sullo spirito, ed all'imaginazione le chiavi del cuore; quindi un bisogno reale, un'abitudine costante di espressioni allegoriche e di allusioni da leggenda. Contemplativo, ascetico, simbolico, fu sempre il misticismo, e tale è il triplice suggello onde esso marchiò la filosofia di Dante.

La contemplazione proponesi per oggetto Dio stesso; ed i mistici non potevan trovare mezzo più sicuro per confondere la ragione individuale e farle confessare la propria insufficienza, che quello di metterla immediatamente a confronto colla natura divina e i suoi due attributi che sembrano i più incontrastabili ed insieme più incompatibili, l'immensità e la semplicità. — Dall'una parte Dio si rivela come necessariamente indivisibile, incapace perciò di prestarsi a quelle astrazioni di

(1) S. Bonaventura, *In Magist. sentent.* lib. II, d. 1, p. 1, a. 1, q. 1. — *Serm.* 1 e 7, *in Hexaemer: « Aristoteles incidit in multos errores ... execratus est ideas Platonis et perperam ».*

(2) Vedi, pei caratteri del misticismo, Cousin, *Hist. de la Philosophie*, t. I, l. 4.

qualità e quantità per le quali noi conosciamo le creature; indefinibile, poichè ogni definizione è una analisi che decompone l'oggetto definito; incomparabile, perchè mancan termini di paragone; per cui si può dire, dando a queste parole un significato vago, che è infinitamente piccolo, che è niente (1). — Ma, d'altra parte, ciò che è senza estensione si muove anche senza resistenza; ciò che è inarrivabile non potrebbe essere contenuto; ciò che non può rinserrarsi entro alcun limite reale o logico è per ciò stesso infinito. L'infinitamente piccolo è anche infinitamente grande, e si può dire in qualche modo che è tutto. Nel fatto, se negli esseri immateriali l'essenza e la potenza non possono andare disgiunte, essendo la causa prima mercè la sua potenza dappertutto, deve essere dappertutto anche la sua essenza. È la forza che sostiene le cose inanimate, la vita di tutto che vive, la saggezza d'ogni intelligenza. L'unità divina si moltiplica dunque per una serie d'emanazioni, ma essa è superiore, isolata, distinta e non communica le sue perfezioni incommunicabili (2). Al disotto si or-

(1) Dionigi l'Areopagita, *de Divin. nomin.* 9: Οὕτως οὖν ἐπὶ θεοῦ τὸ ΣΜΙΚΡΟΝ ἐκληπτέον, ὡς ἐπὶ πάντα καὶ δία πάντων ἀνεμποδίστως χωροῦν καὶ ἐνεργοῦν ... τοῦτο τὸ σμικρὸν ἄποσόν ἐστι καὶ ἀπήλικον, ἀκρᾶτες, ἄπειρον, ἀόριστον, περιληπτικὸν πάντων. Id. *ibid. passim* — S. Bonaventura, *Compendium*, I, 17. — Cf. *Paradiso*, XIV, 10; XXIX, 4. — Del resto, le espressioni di Dionigi l'Areopagita e dei suoi imitatori, sforzi sempre impotenti del linguaggio umano per far comprendere le cose divine, non possono prendersi in senso rigoroso, e devono spiegarsi col pensiero generale degli scrittori cui appartengono.

(2) Dionigi l'Areopagita, *de Divin. nomin.* 11: Ἐπειδὴ ὢν ἐστὶν ὁ θεὸς ὑπερουσίος· δωρεῖται δὲ τὸ εἶναι τοῖς οὖσι, καὶ παράγει τὰς ὅλας οὐσιας. Πολλαπλασίαζεσθαι λέγεται τὸ ἓν ὂν ἐκεῖνο τῇ ἐξ αὐτοῦ ΠΑΡΑΓΩΓῌ τῶν πολλῶν ὄντων, μένοντος δὲ οὐδὲν ἧττον ἐκείνου καὶ ἑνὸς ἐν τῷ πληθυσμῷ. — Id., *de Cœlest. Hierarch.* IV. — S. Tomaso s'è servito anche della parola *Emanatio*; ma esclude formalmente ogni opinione favorevole al panteismo. —

dinano a diversi gradi tutte le creature insieme unite da una forza continua. Le tre gerarchie degli angioli, per l'intermediario della triplice gerarchia della Chiesa, diffondono sopra il genere umano la forza, la vita e la saggezza; e divisi in nove cori, agiscono, mercè le rivoluzioni delle nove sfere celesti, fino sulle più umili esistenze perdute ai confini del nulla (1). Queste magnifiche visioni avevan spesso visitato gli anacoreti nel deserto, e i dotti del chiostro nelle loro meditazioni; ma rapide e fuggitive eran passate come il lampo. Dante seppe afferrarle e costringere a far bello per sempre del loro splendore il maraviglioso edifizio della *Divina Commedia.*

L'asceticismo è lo studio pratico dell'uomo, la scienza della santificazione. Abbiamo già veduto contenersi nel poema italiano un sistema ascetico compiuto; ma non sapremmo più dubitarne quando lo si raffronti coi lavori dello stesso genere di cui non fu avaro il medio evo. La favola che riempie l'inferno, il purgatorio, il paradiso è l'uomo lontano dalla selva tenebrosa degli affetti e delle passioni terrestri, e ricondotto, mercè la considerazione di sè stesso, del mondo e della divinità, sulla strada della salute. La scienza cristiana siccome quella del paganesimo comincia dal γνῶθι σεαυτόν; essa analizza tutto il procedere del peccato, della penitenza e della virtù. Se essa getta i suoi sguardi sul mondo fisico e sociale, è per trovarvi pericoli per noi e gloria per Dio. Infine, se essa scopre il Creatore, è meno per gli sforzi del pensiero che per il merito del desiderio; le inter-

S. Bonaventura, *Compendium*, I, 16: « *Ita Deus est in irrationabilibus creaturis ut non capiatur ab ipsis* ». — Cf. *Epist. ad Can. Grand.*

(1) Dionigi l'Areopagita, *de Cælesti Hierarch.* et *de Eccles. Hierarch.*, passim. — Cf. *Paradiso*, XXVIII, XXIX, *passim.* II, 42. ec. *Convito*, II. 5, ec. — Vedi intorno a questa trascendente filosofia, le *Précis de l'histoire de la philosophie*, pag. 217.

ne rivelazioni che avvengono allora non soddisfanno solo l'intendimento, ma scuotono la volontà e la conducono a progressi infiniti (1). L'opera di Dante ridotta così ad un significato severo ma certo, altro non fa che riprodurre le lezioni di coloro che professarono la medicina delle anime; dai padri della Tebaide, di cui Cassiano ci ha raccontate le conferenze, fino a s. Bonaventura, le cui lezioni riducevano in dottrina quanto si diceva dei trasporti e delle estasi di s. Francesco. — E alla medesima scuola Dante aveva raccolto molti de' suoi più luminosi concetti; i rapporti dell' errore e del vizio; della virtù e del sapere; l'ordine genealogico dei peccati capitali (2); la reciproca azione del fisico e del morale, d'onde risultano due teorie parallele spieganti le rivelazioni della fisionomia e gli effetti della mortificazione (3). Le analogie infine si trovano anche nella forma generale della *Divina Comedia*, che, descrivendo il pellegrinaggio del suo autore per le sfere

(1) S. Agostino, *de Quantit. Animæ*. — S. Bernardo, *de Consideratione*, *de Interiore Domo*. — Riccardo da S. Vittore, *de Gratiâ Contempl.* — S. Bonaventura, *Itinerar. mentis ad Deum*. — Cf. *Inferno*, I, 11. *Purgatorio*, passim.; XXXIII.

(2) La classificazione dei peccati capitali, che implica in sè stessa la questione dell' origine del mal morale, ha variato per lunga pezza nell'insegnamento teologico (Vedi Cassiano, *Collatio* V, e s. Tomaso, 1. 2. q. 84). Essa si trova come l'ha esposta Dante in s. Gregorio Magno, *Moral.* XXXI, 31. — Ugone da S. Vittore, *in Matth.* 3-5. — S. Bonaventura, *Compendium*, III, 14. — Cf. *Purgatorio*, XVII, 32.

(3) S. Bonaventura, *Compendium*, II, 57-59. Questi tre capitoli contengono tutti gli elementi d'un sistema fisionomico e cranioscopico. Sarebbe curioso ravvicinarlo a quello di Gall e di Spurzheim (Cf. *Convito*, I, 8, ec.). Ma se la frenologia vuol sfuggire al fatalismo, non potrebbe non condurre alla mortificazione. Se le passioni possono essere tenute entro giusto limite, questo non avviene che coll' impedire mercè di mezzi igienici e ginnastici lo sviluppo estremo dei loro organi.

del cielo, soggiorno di altrettante virtù distinte, fino ai piedi dell' Onnipotente, richiama i titoli favoriti degli opuscoli di s. Bonaventura: « l' Itinerario dell'anima verso Dio; la Scala dorata delle virtù; le sette Vie dell'eternità (1) ».

Nel fatto questi pii personaggi, dati alla contemplazione, che sembravano doversi essere irrevocabilmente spogliati d'ogni debolezza umana, consentivano però d'ornare di tutte le grazie dello stile l' austerità delle loro idee, o sia per una misericordiosa condiscendenza ai loro discepoli, o veramente per quella naturale attrattiva che sentono i buoni per ciò che è bello. Conservavan essi una affettuosa simpatia per tutto il creato, che non consideravan più nello stato di attuale depravazione, sibbene nella primitiva purità del concetto divino. Esso appariva loro come il fogliame che il turbine trasporterà, ma che diffonde ombra e frescura, e che ancora dà segno della Providenza (2). Più sovente ancora vedevano nel creato come un fratello che, in altra maniera, esprimeva gli stessi loro pensieri e cantava lo stesso amore. Per questo tolsero da lui molte similitudini, vi scoprivano sacri accordi, indicavano non mai viste analogie fra cose apparentemente estranee, gettate alle estremità dello spazio. Lo stesso facevano nel dominio del tempo: i secoli, gli avvenimenti e gli uomini non eran per loro se non se profezie e compimenti, voci che interrogano e rispondono, figure che mutualmente si ripetono. Le distanze scomparivano; il passato e l'avvenire sconvolti si confondevano in un presente senza fine. Di qui quella mirabile allegoria cristiana che abbraccia d'un tratto la natura e la storia e lega insieme tutte le cose visibili,

(1) S. Bonaventura, *Itinerarium mentis ad Deum. Formula aurea de gradibus virtutum. De VII itineribus æternitatis.*

(2) Ugone da S. Vittore, *in Ecclesiast.: « Species rerum visibilium folia sunt quæ modo quidem pulchra apparent sed cadent subito cum turbo exierit ... Dum stant tamen umbram faciunt et habent refrigerium suum ».* — Cf. *Paradiso*, XXVI, 22.

prendendole per le ombre di quelle che non si vedono (1): favella energica in cui ogni termine è realtà, e tutte le parole sono altrettanti fatti significativi; lingua dotta e sacra avente le proprie tradizioni e le proprie regole, parlata nel tempio; che la pittura, la statuaria e l'architettura traducevano talvolta sulla tela e la pietra. Il poeta l'aveva appresa dalla bocca dei sacerdoti, ed ora ch'ei la ripete alle nostre orecchie profane, noi comprendiamo appena, e consideriamo come altrettante temerità del suo grande ingegno quelle imagini che per lui non erano che rimembranze. Quindi Dio rappresentato, ora come circonferenza, da un mare immenso che circonda l'empireo, ora come centro, da un punto indivisibile intorno a cui si muove l'universo (2); le creature paragonate ad una serie di specchj in cui cadono e si riflettono i raggi del sole increato (3): — personificati i diversi stati dell'anima; personificate le virtù teologali dai tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni; le due vite attiva e contemplativa, da Marta e Maria, Lia e Rachele (4); — gli emblemi dell'aquila e del leone in cui si riconoscono le due nature di Cristo; l'albero della croce confuso con l'albero del paradiso terrestre; l'Eden, figura della Chiesa militante; la sta-

(1) S. Paolo, *ad Rom.* I, 20: « *Invisibilia enim ipsius a creaturâ mundi per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* ».

(2) S. Giovanni Damasceno: πέλαγος τῆς οὐσίας. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 15. — Cf. *Paradiso*, I, 38; XXVIII, 6.

(3) Dionigi l'Areopagita, *de Divin. nomin.*: Εἰκῶν ἐστι τοῦ θεοῦ ὁ ἄγγελος, φανέρωσις τοῦ ἀφανοῦς φωτὸς, ἔσοπτρον ἀκραιφνές. — S. Bernardo, *de inter. Domo*, XIII: « *Præcipuum et principale speculum ad videndum est animus rationalis inveniens seipsum* ». — Cf. *Paradiso*, XIII, 9. *Ep. ad Can. Grand.*

(4) S. Bernardo, *de Assumpt. Serm.* III. — Riccardo da S. Vittore, *de Præparatione Animæ*, I. — S. Bonaventura, *in Lucam*, VIII: « *Petrus qui interpretatur agnoscens designat fidem; Jacobus qui luctator, spem; Johannes qui, in quo est gratia, charitatem*. — Cf. *Convito*, IV, 22. *Purgatorio*, XXVII. *Paradiso*, XXIV, XXV.

tua di Nabucco, tipo della progressiva decadenza dell'umanità (1). Questo stile ardito della musa fiorentina è quello con cui la Chiesa, dall'alto de' pergami attutava il feroce coraggio dei nostri avi; è quello con cui s. Bernardo e s. Tomaso da Cantorbery scuotevano i popoli e facevan tremare i re.

3. Tuttavolta, noi l'abbiamo già veduto, se la scienza del medio evo divise il suo culto fra s. Bonaventura e s. Tomaso, quest'ultimo, vuoi pel suo merito, vuoi per la riputazione di superiorità intellettuale di cui godeva l'ordine di san Domenico, aveva ottenuto una influenza più decisa sulla moltitudine degli spiriti dati agli studj severi. San Tomaso presentava come una moderna imagine di Aristotele, per l'universalità delle sue attitudini e del suo sapere; per la pesante ma solida gravità del suo carattere; pel suo talento analitico e di classificazione, per l'estrema moderazione del suo dire. Il di lui intervento aveva assicurata l'autorità per lungo tempo contrastata dello Stagirita a cui lo conduceva, indipendentemente dalla sua naturale inclinazione, tutta quella familia dogmatica, d'Alberto, d'Alessandro d'Hales, di Giovanni di Salisbury, dei quali era il discendente. Diffatti, le stesse radici del dogmaticismo scolastico erano nell'ontologia e nella logica peripatetica. Ma i germi vigorosi della rivelazione cristiana, innestati su queste radici, avevan prodotto frutti novelli; l'aridità primitiva del sensismo eravi corretta da un miglior sugo; vi circolava il sentimento religioso, vivificante insieme i razionali concetti e le sensibili verità. Non potevan essi sfuggire agli sguardi di Dante, e le spine ond'erano ravvolti non bastavano a trattenere la sua mano robusta.

(1) S. Bonaventura. *in Psalm.* I, 90. — *In Lucam*, 13. — *Sermo de Invent. Crucis.* — Riccardo, *de Erudit. int. hom.* I, 1. — Cf. *Inferno*, XIV. *Purgatorio*, XXVIII-XXXII.

La filosofia di s. Tomaso e della sua scuola consiste meno nelle principali tesi appartenenti alla teologia, che nelle prove a cui vanno appoggiate, nella connessione che le riunisce e nelle conseguenze che ne derivano; cose tutte difficili a comprendere in un rapido riassunto. Possiamo scorgervi tuttavia una costante progressione dall'astratto al concreto, dal semplice al multiplo, la quale naturalmente si divide in quattro serie: scienza dell'essere, scienza di Dio, scienza degli spiriti, scienza dell'uomo (1).

La scienza dell'essere prendeva in generale le sue mosse dalle nozioni di sostanza, di forma, di materia, ec., saviamente elaborate dai peripatetici; ma essa non vi si arrestava, e ne faceva derivare nozioni più espresse e più vive. L'essere, passando per una serie di deduzioni rigorose, diveniva successivamente bontà, unità, verità. Omai nella nebulosa atmosfera delle astrazioni cominciavano ad apparire, e a disegnarsi gli attributi divini. L'unità, condizione commune di tutte le esistenze; il vero, supremo bene degli spiriti; il bene, termine di tutte le tendenze della natura e di tutte le volontà pensanti, essenzialmente distinto dal male, il quale non è solo la mancanza del bene, ma la privazione, la perdita (2).

(1) Quest' analisi è a un tal circa quella della *Summa contra Gentes* di s. Tomaso e della prima metà (*prima et prima secundæ*) della *Summa Theologiæ*. La metafisica vi si trova in qualche modo dispersa fra la Teodicea, ossia che prima di provare la bontà di Dio, vi si tratta del bene in generale; prima di dimostrare la veracità, si definisce il vero: ciascuna delle qualità astratte viene esaminata in proposito d'un attributo divino. La pneumatologia del pari si mischia talvolta coll'antropologia; si occupa dell'anima unita al corpo prima di considerarla separata. L'ordine logico tuttavia vi è in generale diligentemente osservato, e le idee si succedono come noi indichiamo.

(2) *Summa Theologiæ*, 1. q. 11; q. 16, 1: « *Verum est terminus intellectus sicut bonum appetitus.* — q. 5, 3: *Omne ens, in quan-*

Così fra il panteismo e il dualismo si apriva una via sicura nella quale poteva entrare la teologia naturale. Appoggiata insieme agli assiomi della causalità e della necessità, ed ai fenomeni della quotidiana osservazione, essa arrivava alla dimostrazione dell'esistenza di Dio (1). Pareva difficile l'andare più oltre, chè non permetteva l'indivisibilità di Dio di isolare le sue perfezioni per farne lo studio successivo; ma per un ardito rivolgimento, questa stessa indivisibilità era presa come principio generatore di tutte le perfezioni che insieme ne derivavano: immutabilità, eternità, bontà, giustizia, beatitudine; ed eran queste considerate come altrettanti termini d'una equazione continua che rappresenta sempre, sotto diverse denominazioni, tutta intera l'essenza divina (2). Evitavansi dunque i pericoli dell'antropomorfismo e del politeismo che attaccano a Dio tutte le infermità e le incoerenze dell'individuo umano; in pari tempo si avvicinavano al dogma della Trinità, in cui vengono personificati d'una maniera tutta misteriosa il Padre, il Verbo e lo Spirito, la potenza, la sapienza e l'amore. Questo mistero, per quanto incomprensibile, si legava con quello della creazione, di cui spiegava il modo e la causa: la causa, perchè l'amore indusse la potenza a realizzar ciò che la sapienza aveva concepito; il modo, perchè tutte le cose, per questo solo che esistono, che obediscono ad una legge, che concorrono ad un ordine determinato, portano come un vestigio del Padre, del Verbo e dello

*tum ens, est bonum.* — q. 6, 1: *Omnia, appetendo proprias perfectiones, appetunt ipsum Deum.* — q. 14, 10: *Malum non est negatio pura sed privatio boni* ». — Cf. *Inferno*, III, 6. *Paradiso*, XXVI, 6. *Convito*, IV, 12, 22, ec.

(1) *Summa Theologiae*, 1. q. 2, 2, 3. — Cf. *Paradiso*, XXIV, 44. *Epist. ad Can. Grand.*

(2) *Ibid.*, 1. q. 3, 4: « *Deus cum sit primum efficiens et actus purus et ens simpliciter primum, essentiam indistinctam ab esse habet* ». q. 4, 2; q. 13. E *Summa contra Gentes*, lib. I, *passim.*

Spirito. Nelle creature intelligenti, questo vestigio, di cui esse hanno coscienza, è più riconoscibile e diventa imagine (1).

Fra le quali creature, quelle sole che sono distaccate dalla materia, ossia gli angeli buoni e cattivi e le anime separate, indipendentemente dal loro destino d'espiazione, di castigo o di ricompensa, divenivano oggetto d'uno studio speciale. Non si saprebbe di soverchio ammirare con quale audacia, colle sole forze del raziocinio, senza il concorso dei sensi e della imaginazione, la teologia naturale s'attaccava alla serie di quegli esseri sconosciuti, li accompagnava attraverso tutte le condizioni della lor vita incorporea, determinava i loro caratteri, le loro funzioni, i loro rapporti e si spingeva oltre gli ultimi confini della certezza, nella regione delle probabilità (2).

L'uomo, risultato composto d'anima e di corpo, incompiuto quando gli mancasse una di queste due parti, bastava per occupare una scienza intera, e la si chiamò antropologia; s'avveniva questa scienza dapprima in due errori da distruggere, l'uno tendente a moltiplicare le anime in ciascun individuo, l'altro a non ammetterne che una sola commune alla specie (3). S'occupava essa di poi nell'analisi dei fatti complessi dell'attività umana, e nel distinguere le diverse potenze che essi manifestano. Ed ora ne riconosceva tre: nutritiva, sensitiva e razio-

(1) *Summa Theol.*, 1. q. 44, 4: «*Primo agenti non convenit agere propter adquisitionem alicujus finis, sed intendit solum communicare suam perfectionem*». — q. 45; 6, 7: *In rationalibus creaturis est imago Trinitatis, in cæteris vero creaturis est vestigium* ». — Cf. *Paradiso*, VII, 25; XIII, 19; XXIX, 5 e 6.

(2) *Ibid.*, 1. qq. 50-64; 106-114. — *Inferno*, I, 39. *Purgatorio* e *Paradiso*, passim.

(3) *Ibid.*, 1. q. 76, 3: « *Impossibile est in homine esse plures animas. Apparet per hoc quod una operatio animæ cum fuerit intensa impedit aliam* ». — q. 79, 5. — Cf. *Purgatorio*, IV, 2, 8; XXV, 22.

nale; ora le divideva in due, chiamandole apprensiva ed appetitiva. La potenza apprensiva era l'intelletto che si vedeva, ora passivo ed ora attivo, rischiararsi dall'alto ai raggi della ragione divina ed inferiormente al lume delle sensazioni (1). La potenza appetitiva comprendeva l'appetito naturale, che ignora sè stesso; l'appetito sensitivo, che è irascibile o concupiscibile; l'appetito razionale, che è la volontà: a queste tre specie d'appetiti corrispondevano le tre specie d'amore. La volontà, necessariamente obbligata a cercare il bene, ossia la felicità, aveva in questo senso ricevuto da Dio stesso un primordiale impulso; ma i mezzi per giungere al termine desiderato erano lasciati al libero arbitrio, non costringibile nè pei consigli della ragione, nè per le seduzioni della sensibilità, nè per influenza dei corpi celesti (2). Il libero arbitrio, essenziale a tutte le nature intelligenti, esercitava dunque la propria scelta, che era o peccato o virtù. L'allontanamento dal peccato, l'acquisto della virtù era l'opera di tutta la vita; ma quest'opera a tutti commune doveva compirsi nel seno della società, all'ombra quindi delle leggi. La legge eterna e suprema risedeva nella mente divina che regola le relazioni delle cose e le coordina al loro fine. Da questo fonte veniva l'autorità delle leggi umane, giuste ed obligatorie, col triplice patto di non eccedere i confini del potere, di procurare il ben essere della communità, di ripartire proporzionatamente i diritti e i carichi; perchè l'equità politica era conseguenza della fraternità naturale, e altamente

(1) *Summa Theol.* 1. qq. 78, 79: « *Ratio superior est quæ intendit æternis conspiciendis.* — 12, 12: *Naturalis nostra cognitio a sensu principium sumit* ». — Cf. *Purg.* XVIII, XXV. *Paradiso*, IV, 14.

(2) *Ibid.*, 1. qq. 80-85, 115; 1. 2. q. 27, 2: « *Appetibile movet appetitum faciens quodammodo in eo ejus intentionem*, ec. »; passo letteralmente tradotto. — *Purgatorio*, XVII, 31; XVIII, 8. *Convito*, III, 3.

si diceva non aver Dio creato due Adami, l'uno di metallo prezioso, da cui i nobili; l'altro di fango, padre dei plebei (1). La città del cielo si mostrava al di sopra della società della terra quasi consolante prospettiva. Il dogma della futura immortalità e la definizione dell'uomo come era data per fondamento, formavano due premesse per cui si doveva conchiudere ad una conseguenza suprema e gloriosa, alla risurrezione della carne (2).

Ora, di queste quattro grandi serie di filosofici concepimenti, le due prime si trovano, benchè a brani e confuse, nell'opera di Dante; supposte o citate, dovunque presenti, ne sono l'anima. Le due ultime ne costituiscono a così dire il corpo. La materia stessa del poema, che altro è mai se non un'esplorazione del mondo immateriale; dove figurano tutti i suoi abitanti colle loro tenebre e i loro lumi, le passioni e gli affetti, il loro providenziale ministero, dal re degli abissi e il suo popolo di reprobi, fino ai più sublimi cori dei serafini? E d'altra parte, un continuo rivolgimento non conduce il poeta dalle apparizioni della vita a ritornare alle cose dell'esistenza terrestre; e non abbiamo noi riportato assai lungamente i tratti del sistema antropologico ch'egli ha saputo serrare nel ciclo delle sue favolose pellegrinazioni?

(1) S. Tomaso, *de Erudit. Princip.* I, 4: « *Ab uno omnes originem habemus. Non legitur Deus fecisse unum hominem argenteum ex quo nobiles, unum luteum ex quo ignobiles*». *Summa Theolog.* 1. 2. qq. 91-96. Questi principj arditi sono parimenti quelli di S. Bonaventura, *Serm.* III, *Dominic.* 12 *post Pentecost.* È curioso trovarli svolti diffusamente in un'opera politica scritta dal precettore di Filippo il Bello, che male ne profittò: B. Ægidii Columnæ, *de Regimine principum.* Vedi specialmente lib. III, p. 2, cap. 8 e 35, due capitoli notevolissimi sull' istruzione e sulle classi medie. — Cf. Dante, *de Monarchiâ. Convito*, IV, 14, 15. *Paradiso,* VIII.

(2) *Summa contra Gentes*, lib. IV, 79. — Cf. *Paradiso*, VII, 23-49; XIV, 15. *Inferno*, IV, 40.

4. Mettendosi ad un tempo sotto gli auspici di s. Bonaventura e s. Tomaso, Dante seguiva quella fortunata propensione, che già l'aveva condotto a tutte subire le influenze del platonicismo e dell'aristotelismo. S'egli aveva creduto alla possibilità d'un ravvicinamento fra i due capi delle scuole greche, lo vedeva completamente verificato fra i più venerati maestri del misticismo e del dogmaticismo. Ei li vedeva mondi da tutte le rivalità dell'orgoglio, incoraggiati dalle serie e benevoli abitudini del loro secolo, metter fine alle rancide dispute dell'epoca e risolvere con una conciliante decisione il famoso problema degli universali, per molti rispetti rappresentanti le discussioni degli academici e dei peripatetici. Gli universali, le forme o le idee, poichè nella lingua di s. Tomaso e di s. Bonaventura questi tre termini sembran fatti sinonimi, ponno considerarsi in Dio, nelle cose e nello spirito umano. Le idee esistono in Dio come disegni e come tipi, come principj d'esistenza e di conoscenza. Esse sono eterne, e sono nell'essenza divina come i rami sull'albero, l'ape nel fiore, il mele nel favo, e può dirsi in qualche modo ch'elle sono Dio stesso (1). Nelle cose, l'idea o la forma universale si trova soltanto ridotta allo stato d'individuo, essa è obiettivamente inseparabile dalle materiali condizioni che la fanno individuale; ma la materia per sè stessa sarebbe inutile e l'individuo non esisterebbe, senza la forma universale che gli dà una maniera d'esistere e lo classifica in una specie e in un genere. Infine, lo

(1) *Summa Theol.* 1. q. 15: « *Necesse est ponere in mente divinâ ideas. Cum ideæ a Platone ponerentur principia cognitionis rerum et generationis ipsarum, ad utrumque se habet idea prout in mente divinâ ponitur...* ». — S. Bonaventura, *Compendium*, I, 25: « *Ideæ sunt formæ principales rerum quæ in mente divinâ continentur. Idea, moraliter loquendo, est multipliciter in Deo; scilicet sicut ramus in arbore, apis in flore, mel in favo, avicula in nido, quælibet res in sibi propriâ* ».

spirito umano può astrarre l'universale dalla materia determinata in cui è contenuto; l'intelletto prende il carattere d'universalità in pari tempo che la rappresentazione dell'oggetto individuale colpisce i sensi (1). Dante, aderendo a questa teoria, era ad un tratto un saggio realista, il quale evitava la sterile moltiplicazione degli esseri ragionevoli, ed un concettualista d'un largo vedere che non poteva imprigionarsi nello stretto cerchio delle verità palpabili.

Tuttavia mal si giudicherebbe di Dante e de' suoi maestri se in loro non si vedesse altro che i continuatori ed i mediatori delle sette filosofiche del paganesimo. Senza dubbio il cristianesimo coll' inflessibilità de' suoi dogmi ed il rispetto che professa verso la libertà delle opinioni umane, dava un criterio sicuro e la facoltà d'una vasta scelta, due condizioni eminentemente favorevoli per fondare un vero ecletticismo. Ma v'ha di più; il vizio ed in

(1) S. Bonaventura, *in Magistr. Sentent.* 1, d. 5, art. 2, q. 1: « *Universale de se non generatur nisi in individuo; est tamen ipsum universale secundum quod principaliter intenditur a generante.* » — S. Tomaso, *Opuscul. de sensu respectu particularium, et intellectu respectu universalium.* Questo brano capitale per la storia della filosofia, dovrebbe essere più conosciuto. Possiamo giudicarne dal breve estratto che segue:

« *Individuatio naturæ communis in rebus materialibus et corporalibus est ex materiâ corporali sub determinatis dimensionibus contenta. Universale autem est per abstractionem ab ejusmodi materiâ, et materialibus conditionibus individuantibus. Patet ergo quod similitudo rei quæ recipitur in sensu repræsentat rem secundum quod est singularis, sed recepta in intellectu repræsentat rem secundum rationem naturæ universalis ... Ipsa autem natura cui accidit intentio universitatis habet duplex esse: unum quidem materiale, secundum quod est in naturâ materiali; aliud autem immateriale, secundum quod est in intellectu. Primo quidem modo non potest advenire intentio universitatis, quia per materiam individuatur. Advenit ergo universalis intentio secundum quod abstrahitur a materiâ individuali: non potest autem abstrahi a materiâ individuali realiter sicut platonici posuerunt* ».

pari tempo la scusa dell'antica sapienza era nel profondo dubbio cui supponeva. Le verità essenziali, Dio, il dovere, l'immortalità non le pervenivano che attraverso le reliquie della tradizione e il guasto della coscienza, travisate, ridotte allo stato di semplici congetture; bisognava dunque che ne facesse soggetto di lunghe, pazienti e penose ricerche; le quali, appoggiate a un manchevole ragionamento, non conducevano che a risultati incerti. Donde venne quella diffidenza di sè medesime che si appalesava nelle più belle dottrine, quel bisogno di rimettere in discussione i principii mal fondati, e quindi il tempo e l'ingegno assorbiti da un piccol numero di problemi metafisici e morali e perciò lasciate in dimenticanza le questioni particolari e le scienze secondarie. Al rovescio, il cristianesimo riproduceva le verità sì ardentemente investigate nelle meditazioni dei dotti, le riproduceva non solo nella loro primitiva purezza, ma dotate di novella energia, precise, rigorose, immutabili. Accettate dalla fede, la ragione non poteva più dubitarne senza colpa: conosciute da tutti, nessuno più pensava a ricercarle ancora; non altro restava dunque che studiare la loro mutua armonia, premerne lo svolgimento e riconoscere le verità d'un ordine inferiore; la sicurezza acquistata sui principii, ridonava all'intelligenza la libertà necessaria per occuparsi delle applicazioni, e la sicurezza delle credenze religiose permetteva di avanzare con passo sicuro e senza volgersi in dietro fino nei più remoti sentieri delle scienze profane. Così la filosofia pagana è una filosofia d'investigazione che si perde in interminabili generalità, nei prolegomeni d'un sistema enciclopedico sempre incompleto. La filosofia cristiana, tutta dimostrativa, ha prodotto delle feconde specialità; sciogliendo da tutti i legami dell'errore le due idee principali di Dio e dell'anima, essa ha fondato la teodicea e la psicologia: ha preparato dilettevoli occupazioni a quelli che vorrebbero un giorno os-

servare la natura, istruzioni per coloro che sarebbero chiamati a riformare le società; essa ha veramente compito ciò che Bacone chiamava la grande istaurazione delle umane cognizioni. Se dunque sotto qualche rapporto i sistemi dell'antichità parvero continuarsi nel dogmaticismo e nel misticismo in mezzo ai realisti ed ai concettualisti; fu solo per ravvicinarsi e rianimarsi sotto l'azione conciliante e vivificante della fede novella. Le disposizioni generali del secolo favorivano questo risultato: Dante, espressione fedele del suo secolo, doveva essere ecletico cristiano.

---

# CAPITOLO IV.

## ANALOGIA DELLA FILOSOFIA DI DANTE COLLA FILOSOFIA DELLA NATURA. EMPIRISMO E RAZIONALISMO

È senza dubbio un bello spettacolo quello delle dotte scuole dell'Asia, della Grecia e dell'Europa occidentale, intorno al poeta italiano ricche delle loro memorie ed autorità, simili a quelle ombre illustri colle quali, sui primi passi di sua visita al bujo regno, si mostra intrattenendosi in misteriosi discorsi (1). Piace il vedere quel l'esule chiamare a sè, colla magia della sua memoria, quel magnifico corteggio; nè mai stanchezza ci prende nell'ammirare come il suo spirito potè comprendere e ritenere, unire e coordinare tanti concepimenti, tante massime e simboli di mezzo agli ostacoli che ancora facevano lo studio sì faticoso e meritorio; ci piglia quasi un senso di spavento nel veder così ammassati sopra una sola testa il passato intellettuale del medio evo, e forse dell'intera umanità.—Tuttavia ivi non è che la metà delle funzioni d'un grand'uomo; bisogna ch'egli riassuma il passato colla forza d'un pensiero originale e che reagisca sull'avvenire. È come uno di quei veggenti dal cielo altre volte suscitati, depositarii delle tradizioni e delle profezie, per insieme unire le età trascorse con quelle che erano per cominciare. Riunendo i tempi, egli li domi-

(1) *Inferno*, IV, 33, 34, 35:

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.

na, si sottrae all'oblio che tiene loro dietro, e per ciò diventa immortale. — Qual è dunque la lode personale di Dante, qual è il valore originale della sua filosofia, che la distingue dalle dottrine anteriori e la raccomanda agli studj della posterità? ci attenteremo di dirlo.

1. Due sorta di genj han lasciato traccia del loro passaggio nella storia dello spirito umano; i genj di direzione, se ci si passa l'espressione, ed i genj di scoperta. Gli uni hanno segnalato alcuni metodi e proposto alcune ricerche; gli altri hanno trovato fatti, leggi e cause. Questi aggiungono nuove cognizioni a quelle dei loro tempi e le fanno accrescere per via d'addizione. Quelli le fecondano per molti secoli e le fanno progredire per via di moltiplicazione. Siccome le scienze particolari debbono fermare certe verità loro proprie, così è per giovare ad esse che d'ordinario nascono i genj di scoperta; e siccome la filosofia pare specialmente destinata a condurre le scienze stesse nel loro commune sforzo verso la verità, così debbono a lei principalmente appartenere i genj di direzione. Bisogna annoverare fra questi i nomi dei più famosi: Bacone, Cartesio, Leibnitz; i tre autori del nuovo Organo, del discorso del Metodo e dello scritto sull'Ammenda della filosofia primitiva. Tale fu anche Dante, e per quanta luce abbia sparso su varii punti, merito principale quello è d'aver operato su tutti i punti in una volta, facendo uscire la filosofia dalle angustie logiche, ov'erasi intricata, ed imprimendole una direzione pratica, il cui vigore non era mai stato agguagliato. È bensì vero, come già abbiamo veduto, esservi sempre stato nel carattere italiano una doppia tendenza verso il buono ed il bello, verso la forma poetica e l'applicazione morale. Ma questi istinti, ancor paurosi, dubitavano di soddisfarsi. Cedevan qualche volta i filosofi alle seduzioni della musa; ma allora deponevano la toga dottorale; e quando

i poeti filosofavano, gettavano via la corona d'alloro; o veramente rimavano sentenze tecniche nel metro di Virgilio, e introducevano un' idea platonica furtivamente sotto le stanze fuggitive di un sonetto. Abbiamo veduto che la lingua della scienza era quella d'Aristotele; ed essa non aveva cessato, anche dopo Carlo Magno, di regnare nella scuola, severa, imprigionante il pensiero nelle sue categorie e la parola ne' suoi sillogismi. Le quattro figure e diciannove maniere di raziocinio sillogistico erano i soli ritmi da lei ammessi, e la monotona cadenza delle premesse e della conseguenza, formava l'unica armonia di cui essa poteva compiacersi. D'altra parte, se alcuni trattati d'economia o d'etica erano usciti da penna italiana, se i dottori scolastici avevan fatto molto pel perfezionamento dell' individuo, e molto anche i savj dell'antichità per la prosperità delle nazioni, questi lavori parziali restavano senza nesso. In questo stadio del medio evo che può paragonarsi ad una bollente adolescenza, l'entusiasmo delle teorie faceva curar poco l'azione, e la scienza meravigliata dei proprii progressi, dimenticava sè nella contemplazione di sè medesima. Abitudini sì generali e profonde non potevano essere scosse dalle velleità passaggere di alcuni spiriti eletti. Bisognava una violenta scossa, per conseguenza un impulso ardito, prolungato, esteso, quale Dante solo era capace di dare.

2. E da principio, s'ei fu costretto di conservare qualche resto della terminologia e delle classificazioni peripatetiche per non rinunciare all' essere inteso dagli uomini che vi si erano attaccati per un lungo uso, furono questi i soli sacrifizj che offerse all'idolo adorato da tutti intorno a lui, sotto il nome di logica. Combattè il di lui culto in ciò che aveva di superstizioso. Impugnò l'infallibilità assoluta del sillogismo; la verità delle conchiusioni gli parve accidentale e dipendente

dall'esattezza delle due proposizioni donde si tirava (1). Di qui cadevano sotto la sua critica quelle *maggiori*, e quelle *minori*, menzogne del sillogismo che correvano per le bocche di tutti, come altrettanti assiomi indubitabili e fatti costanti. Lo studio delle parole doveva dunque cedere a quello delle cose. Bisognava quindi far discendere la dialettica ad un posto inferiore, angusto, oscuro, nella gerarchia delle umane cognizioni e rivelare gli abusi introdotti con essa nelle scuole (2). Ma, perciocchè i vizj dell'insegnamento e della dialettica rifluivano tutti dai vizj communi della natura umana, era necessario combattere anche questi ultimi, sia che avessero origine nello spirito sia nel cuore; presunzione, pusillanimità, frivolezza, passioni orgogliose o sensuali. Erasi di fronte alle cause permanenti degli errori di tutti i tempi (3). — Dante lasciossi indurre a queste coraggiose conseguenze, e dopo averle seguite fino al termine, dovette riconoscere che, riprovando le regole ricevute, s'era obligato a indicarne di migliori; e lo fece; e dettò, non in ordine sistematico ma sotto la capricciosa ispirazione del momento, quelle massime brevi e feconde in cui prescrisse dapprima la precisa determinazione dei limiti della ragione e l'estirpazione di tutte le radici del pregiudizio; quindi l'osservazione dei fatti, la prudenza del ragionamento, la pertinacia d'una meditazione intensa, infine il discernimento dei varj modi di certezza proprj ai varj ordini delle idee (4). — Ma forse questo non basta per attribuire al poeta il concetto formale e completo d'una rivoluzione intellettuale; ma è più del bisogno per indicare un notevole tentativo, un addentellato che, reso più fermo di poi pel concorso di Gerson, d'Erasmo, di Ramo, di Luigi Vives, potè

(1) Vedi più sopra, pag. 85, nota (2).
(2) Vedi più sopra, pag. 85 e 100.
(3) Vedi più sopra, pag. 92 e 93.
(4) Vedi più sopra, pag. 121.

servire di punto d'appoggio agli sforzi più avventurosi del cancelliere Bacone. Così poco somiglianti nella loro vita politica come nella credenza religiosa, il fiero proscritto di Firenze ed il disgraziato cortigiano di Verulamio, ebbero tuttavia una stessa parte di sciagura e di gloria. Ambedue condannati dalla società, alla lor volta la giudicarono; ne trafissero gli idoli, accusarono i suoi traviamenti e le annunciarono i mezzi che dovevano condurla a risultamenti scientifici più grandi delle loro speranze. Se il primo dei due fu meno ascoltato, è perchè il mondo tormentato spesso da false apprensioni ha da lungo tempo preso il consiglio di non rispondere che all'ultimo appello.

Dante doveva fare di più. Come quell'antico che per confondere le obiezioni dei sofisti contro la possibilità del moto, camminò loro dinnanzi; egli mostrò col proprio esempio esser possibile alla filosofia il muoversi fuori dei lacci che fin allora l'avevan tenuta stretta. Egli la spogliò delle forme sbiadite, aspre e spesso laboriose della scolastica, per rivestirla di tutto lo splendore dell'epopea e darle la pieghevolezza e il franco andamento della lingua popolare. Nè si ritrasse dinnanzi alla necessità di creare egli stesso quell'idioma poetico di cui l'Italia non aveva fatto che balbettare qualche parola, immensa opera e bastevole per onorarne in eterno la memoria. Così, egli metteva la sua legittima ribellione sotto la tutela dell'amor proprio nazionale. Egli dava vita al pietoso desiderio di fare che il pane sacro dell'istruzione potesse esser pôrto anche a quelli che appena erano tolti alla mammella (1), a quelli cui l'umiltà della nascita, la moltiplicità degli affari, la debolezza del temperamento morale tenevan lontani dal banchetto dei dotti. Ma sopra tutto egli stabilì vittorio-

(1) *Convito*, I, 1.—Veggasi parimente la *lettera di Fr. Ilario a Uguccione della Faggiola* che si trova in più edizioni di Dante.

samente la libertà del pensiero, facendo che esso signoreggiasse a suo talento la parola cui per troppo lungo tempo egli aveva ubidito. Provò l'indipendenza reciproca delle dottrine e delle forme della scuola, e così prevenne il disprezzo che potrebbe un giorno cadere sulle prime in grazia di loro pretesa solidarietà colle seconde. Così allontanava d'un tratto le esagerazioni del presente e le ingiustizie della posterità.

L'ispirazione, anima dei poeti, li riconduce al cielo donde è quella discesa. Per essa i poeti poggiano qualche volta senza calcolo e senza pene alle estreme altezze della metafisica. Ora, siccome tutte le scienze riposano su fatti variati all'infinito e s'elevano per gradi fino alla causa prima ed unica, così può dirsi che esse formano tra loro una piramide, di cui la metafisica è cima. Dall'alto di questo punto, in cui tutte ad un'occhiata si abbracciano, si toccano tutti i loro lati ed appariscono communi i principj là dov'erano differenti i fenomeni. Per ciò la maggior parte delle scoperte si sono fatte, *a priori*, per una improvvisa intuizione, per la considerazione delle cause finali, per analogia, per ipotesi che i loro autori trovarono buono di non giustificare. Per ciò i mistici ragionando da Dio all'uomo, dall'uomo alla materia, colsero benespesso in loro il presentimento di quelle leggi della natura la cui rivelazione completa era riservata alle età venture. Quegli che scrisse la *Divina Comedia* sembra abbia provato qualche cosa di simile. Molti commentatori, tratti forse un po' lungi dall'attrattiva di origini meravigliose, credettero trovare nei suoi versi il germe dei più fecondi concepimenti della fisiologia; la circolazione del sangue, la configurazione del cervello e le sue lesioni organiche messe in rapporto coll'ordine ed il perturbamento delle facoltà dell'anima (1). Ma non potremmo contrastargli più meravigliosi incontri. Quan-

(1) Vedi più sopra, pag. 114 e 115.

do mostra l'universalità degli esseri inviluppati, attirati da tutte parti e dilatati per così dire dall'amore che loro imprime una rotazione infinita, la mutua azione e reazione dei cieli, la pesantezza onde contraesi il globo terrestre e fa precipitarvisi i corpi gravi; direbbesi che stava sul travedere le combinazioni mecaniche delle forze che muovono il mondo e la legge d'attrazione universale che Newton leggerà nei cieli (1). Il bisogno d'una costituzioue simmetrica gli fa supporre un altro emisfero di terre sconosciute ove arriverà Cristoforo Colombo (2). Le sue congetture il condurranno ben anco ad antichi rovesciamenti che avrebbero cambiato la faccia del mondo, a rivoluzioni antidiluviane dell'oceano, a vulcani che riscalderebbero il suolo sotto ai nostri piedi. Egli non va però fino all'ipotesi del fuoco centrale, perchè dà al globo un nocciolo di ghiaccio, ridendosi così trecent'anni prima dei sistemi principali che produrrà la geologia tra Buffon e Cuvier (3).

Il saggio d'una riforma logica, e l'abbozzo d'un novello metodo; la libertà dell'intelligenza riconquistata e il suo primitivo esercizio premiato dalla previsione di molte verità da cui dipendevano tutti i progressi delle scienze fisiche; ecco per quai mezzi Dante associossi ai successi dell'empirismo moderno; ma egli ne seppe evitare i traviamenti; lasciò lungi da sè le strade per cui andò più tardi a perdersi la folla, nel fango delle dottrine materialiste e utilitarie.

3. Una stella migliore lo dirigeva, o dirò meglio, egli era occupato in cure più degne. La religione e il dolore, questi due saggi consiglieri che sì facilmente s'accordano, gli facevan portare lo sguardo oltre le scene

(1) Vedi più sopra, pag. 144 e 145.
(2) Vedi più sopra, pag. 142.
(3) Vedi piu sopra, pag. 143.

della terra e dei bisogni materiali verso le cose della vita futura. Era qui ch'ei vedeva la ragione dell'esistenza attuale, la sanzione dei decreti della coscienza, la verificazione della felicità e della sciagura secondo i meriti e demeriti di quaggiù, il termine fatale infine di tutte le umane azioni. La condotta delle azioni doveva da quel punto sembrargli il solo termine ragionevole delle cognizioni. Non solo dunque alle visioni misteriose del suo poema egli rappiccò tutta una teoria ascetica del perfezionamento morale; ma fermò su di questa gli studi più svariati ed apparentemente più alieni. Partendo dal pensiero della morte, egli aveva formato il concetto d'una filosofia della vita, fece di questa il centro e il punto d'unione di tutte le sue ricerche ulteriori; ne fece una scienza universale. — Ora, questa sapienza pratica, questa parte positiva del sapere è precisamente ciò che distingue le due celebri scuole del secolo XVII: quella di Cartesio d'onde uscirono Pascal, Nicole, Bossuet, Fénélon; e quella di Leibnitz, dove lo spirito germanico doveva acquistare la gravità e profondità onde va orgoglioso.

Ma i pensieri di Dante, benchè spesso si riportassero alla morte, non erano accompagnati da quell'egoismo che di frequente si nasconde sotto sembiante della melanconia. Dall'altro lato, l'estrema vastità di sue vedute non gli permetteva di ignorare i rapporti pei quali la sorte eterna degli individui si lega alle temporali vicissitudini delle società. Pie sollecitudini il conducevan dunque sul terreno delle questioni politiche sul quale l'avevan presto trascinato le passioni di sua gioventù. In nessuna parte le sue idee si svolsero con maggior energia ed originalità; mentre intorno a lui i glossatori di Bologna si perdevano tra le minuzie nell'interpretazione dei testi legislativi, ei risale ardito all'origine divina ed umana del diritto e ne riporta una definizione alla quale non potrà mai farsi un'aggiunta. Senza dubbio egli toglie dai

publicisti del suo secolo molti argomenti ai quali appoggia la monarchia del Santo Impero. Ma l'impero da lui concepito non è più quello di Carlo Magno, coronando della sua alta sovranità universale i regni particolari, che alla lor volta ritenevano sotto la loro coalizione tutti gli ordini inferiori dell'aristocrazia feudale. È un nuovo pensiero che ricorda da una parte l'impero romano primitivo, in cui il principe, investito del potere tribunicio rappresenta nel suo trionfo la plebe vincitrice dei patrizj; dall'altra, la monarchia francese elevantesi coll'alleanza dei communi sulle rovine della nobiltà. Il depositario del potere, anche col nome di Cesare e la fronte cinta di diadema, agli occhi di Dante non è che l'agente immediato della moltitudine, il livello che uguaglia le teste. Fra tutti i privilegi, il più odioso per lui è quello della nascita; egli scuote la feudalità fin dalla base, e la sua rozza polemica, attaccando l'eredità degli onori, non risparmia punto l'eredità dei beni. Aveva egli cercato nelle più alte regioni della teologia morale i principj generatori d'una filosofia della società, e ne doveva seguire fermamente le deduzioni, fino alle massime più democratiche ed impraticabili. Egli solo aveva corsa tutta la via già prima calcata da Machiavello, che primo tentò di ridurre in savie forme l'arte di governare, fino a Tomaso Leibnitz e Wolf che vivificarono le idee astratte della metafisica trasportandole nel diritto publico e civile; e da Montesquieu, Beccaria e gli enciclopedisti, fino alla sanguinosa rivoluzione che produsse le ultime conseguenze dei loro insegnamenti. Ed anche poco fa, quando i più recenti ed arditi novatori annunciavano a ciascuno secondo la propria capacità, a ciascuna capacità secondo le proprie opere, essi non eran che l'eco dei voti espressi in giorno di malcontento dal vecchio cantore del medio evo.

Da ultimo gli interessi dei popoli, sempre ristretti in

certi confini di spazio e di tempo non offrivano ancora un campo abbastanza vasto alle sue meditazioni. Il cattolicismo in cui era nato gli aveva insegnato ad abbracciare nel medesimo sentimento di fraternità gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Questa generosa predisposizione nol lasciò in mezzo dei travagli scentifici, ed il suo pensiero come l'amore s'estese a tutta intera l'umanità. Difatti, sia che nel *Convito* si sforzi di avvalorare il dogma dell'immortalità dell'anima con prove irrefragabili, prima di tutto egli invoca l'unanime credenza del genere umano; sia che voglia rifiutare i superbi pregiudizj dell'aristocrazia ereditaria, rimonta alla culla commuue del genere umano. Se nel trattato *De Monarchiâ* crede di proporre una forma perfetta di governo, la vorrebbe vedere verificata su tutta la faccia della terra per sollecitare l'opera della civiltà, che altro non è se non se lo svolgimento armonico di tutte le intelligenze e di tutte le volontà. Se narra le conquiste del popolo romano, le mostra rientrando nell'economia dei disegni providenziali per la redenzione del mondo. Anche la *Divina Comedia* è l'abbozzo d'una storia universale. In mezzo a questa grande galleria della morte, nessuna figura un po' grande vi sfugge; Adamo ed i patriarchi, Achille e gli eroi, Omero ed i poeti, Aristotile ed i sapienti, Alessandro, Bruto e Catone, Pietro e gli apostoli, e i Padri e i Santi, e la serie di quelli che portarono con obbrobrio o con onore la corona o la tiara, fino a Giovanni XXII, Filippo il Bello ed Enrico di Lussemburgo. Le rivoluzioni politiche e religiose apparivano rappresentate da allegorie che si traducono in severi giudizj. Mentre così vedesi l'umanità attraverso le trasformazioni esteriori che incessantemente subisce, la si scopre anche in ciò che ha di costante; in mezzo alla diversità rivelasi l'unità; in mezzo al cambiamento la permanenza. In fondo alle zone infernali, sulla dolorosa via del purgatorio, negli splendori del paradiso, è sem-

pre l'uomo che s'incontra, decaduto, purgantesi, purificato; e quando in fine al poema l'ultimo velo che si leva lascia contemplare la Trinità divina, si vede nella sua profondità il Verbo eterno unito alla natura umana. Questa dunque non è più come dicevano gli antichi un microcosmo, un compendio dell'universo; ma essa riempie lo stesso universo, lo sorpassa e perdesi nell'infinito. Ecco un'intera filosofia dell'umanità che è pure una filosofia della storia. — Sappiamo di qual favore gode ancora questo studio inaugurato dal vescovo di Meaux, arricchito dalle veglie di Vico e di Herder, e destinato a raccogliere i frutti di tutte le fatiche che una istancabile erudizione imprende intorno a noi.

Dante può dunque esser annoverato fra i più notevoli precursori del razionalismo moderno, perchè primo diede alle scienze filosofiche una direzione morale, politica, e, se non ci si contende questa espressione, umanitaria. Egli non si spinse però agli eccessi de' nostri giorni. Egli non divinizzò l'umanità rappresentandola sufficiente a sè medesima, senz'altro lume che la propria ragione nè altra regola che il proprio volere; egli non la chiuse nel circolo vizioso de' suoi destini terrestri, come fanno quelli pei quali tutti gli avvenimenti storici non sono che cause ed effetti necessarj d'altri avvenimenti passati o futuri. Egli non collocò l'umanità nè sì alto nè sì basso. Ei vide che non è tutta intera nel mondo, dove passa, per così dire, in forma di succedentisi carovane, e andò primamente a cercarla al termine del viaggio dove vanno per sempre a raccogliersi gl'innumerevoli pellegrini della vita. — Si è detto che Bossuet, colla verga di Mosè alla mano, caccia le generazioni alla tomba. Si può dire che Dante ve le attenda colla bilancia del giudizio finale. Appoggiato alla verità ch'esse dovettero credere, e sulla giustizia che dovettero osservare, egli pesa le loro opere sulla bilancia dell'eternità. Accenna a destra ed a manca il posto loro pre-

parato dai delitti o dalle virtù; e la moltitudine, per di lui comando si divide e mettesi per la porta dell'inferno o sulle vie dei cieli. — Sicchè col pensiero degli eterni destini, entra la moralità nella storia; l'umanità, umiliata sotto la legge della morte, si rileva colla legge del dovere, e se non debbe avere gli onori d'una superba apoteosi, le si risparmia anche l'obbrobrio d'un fatalismo brutale.

4. Per la qual cosa si accordavano le tendenze logiche e pratiche del poeta filosofo colle nostre, senza lasciarsi trarre nei medesimi errori. Ora vi ha in noi un amor proprio che ci fa amare al di fuori la nostra rassomiglianza, e ci fa anche accetta la superiorità altrui come una consolazione, perciocchè ci insegna a non disperare di nostra natura. Quindi vennero quelle ammirazioni e simpatie universali che in questi ultimi tempi hanno richiamato dall'oblio il grand'uomo di cui noi abbiamo studiato l'opera. « Dante, ha detto il sig. de Lamartine, sembra il poeta de' nostri tempi, perchè ciascun'epoca a quando a quando adotta e ringiovanisce alcuni di quei genj immortali che sono sempre anche gli uomini a tempo; essa vi si riflette, vi trova la propria imagine e tradisce così la propria natura colle proprie predilezioni » (1).

(1) *Discours de réception à l'Académie française.*

## CAPITOLO V.

### Ortodossia di Dante.

Trascorsi successivamente i principali periodi dell'istoria della filosofia per trovare, di mezzo ai sistemi che sorsero, termini di paragone colla dottrina di Dante, rimane a considerarla sotto un rapporto superiore, indipendente, immutabile, quello cioè della fede. — Dante, per rispetto alle sue dottrine, appartiene egli all'ortodossía cattolica? — Tal problema già da tre secoli risvegliò gravi discussioni.

1. Il Protestantismo, fin dal suo nascimento, sentì il bisogno di crearsi una genealogia che lo ravvicinasse ai tempi apostolici, e in sè giustificasse l'adempimento delle promesse d' infallibilità fatte dal Salvatore alla sua Chiesa. Andò egli pertanto smovendo le pietre di tutte le ruine e di tutti i sepolcri, interrogando i morti e le già spente instituzioni, creandosi una famiglia delle eresie di tutti i tempi, i più liberi e più arditi ingegni investigando dell'età di mezzo per riposarsi sopra la loro autorità. Egli fu certamente poco severo nella scelta delle prove; bastavagli qualche parola pungente, caduta dalla penna di qualche uomo celebre, sugli abusi contemporanei, per darle incontanente luogo nella lista delle sue vantate testimonianze della verità (1). Dante non potea sottrarsi a questi postumi onori. Il suo estro satirico erasi più fiate provato contro i costumi del clero e contro la politica de' sommi pontefici; e parecchi tratti del suo poema, artificiosamente elaborati, sembravano, siccome correva la voce, avere in sè derisorie allusioni ai più sacri

(1) Francowitz (Flaccus Illyricus): *Catalogus testium veritatis.*

misteri dell'antica liturgía (1). Ma sopra ogni altra cosa citavasi l'ultimo canto del *Purgatorio*, in cui trovasi predetto un inviato dal cielo che punita avrebbe la meretrice assisa sulla bestia dalle sette teste e dalle dieci corna; designato dalle cifre che formano il motto latino *Dvx*, e che indicano forse uno de' capitani ghibellini della Lombardia o della Toscana. Questo inviato, dicevasi non essere altri che Lutero; perciocchè quelle cifre danno il numero di 515, a cui dall'una parte aggiungendo mill'anni, e due dall'altra, formasi la data del mille cinquecento diciassette, che è l'egira dei riformati (2). Tali furono i precipui argomenti di coloro che sino dal quindicesimo secolo tentarono di far popolari in Italia le novelle opinioni all'ombra di un nome venerato (3). Il patriottismo italiano rispose dignitosamente per mezzo del cardinal Bellarmino; e questo famoso controversista, che sobbarcavasi al peso di tutte le religiose dispute, che avea per cliente il papismo, e re per avversarj come fu Giacomo I, non disdegnò consacrar la

(1) *Purgatorio*, XXXIII, 12:

Che vendetta di Dio non teme suppe.

La nullità o la malizia di alcuni commentatori vide in questo verso una grossolana bestemmia contro il santissimo sacrificio della Messa. Eppure si sa che quel verso allude all'uso fiorentino di porre pane e vino sulla tomba di quelli che erano stati condannati a morte; avvisavasi per tale maniera di deprecare la vendetta de' loro parenti.

(2) *Purgatorio*, XXXIII, 14:

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni 'ntoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia.

(3) *Avviso piacevole dato alla Bella Italia da un nobile giovine Francese.*

sua penna a difesa del poeta nazionale (1). Le stesse dispute s' agitarono in Francia, se con meno romore, certo con non minore erudizione, tra Duplessis-Mornay e Coeffeteau (2); e forse fu sopra una incompleta cognizion della disputa che il padre Arduino pronunciò la bizzarra sentenza con che dichiara la *Divina Comedia* opera d' un discepolo di Viclefo. Più tardi, quando la letteratura italiana, purgata dalla funesta influenza de' secentisti, tornò a migliori tradizioni, il culto che si diffuse per gli antichi poeti della patria fu accortamente messo a profitto dalle società segrete, e andò confuso colle loro politiche e religiose teorie. E a' dì nostri infine, quando i capi di una fazione abbattuta cercarono un rifugio nell'Inghilterra, il bisogno di confortare il tristo ozio dell' esilio, e fors' anche il desiderio di soddisfare generosamente all' ospitalità protestante, inspirarono il nuovo sistema proposto da Ugo Foscolo e sostenuto dal Rossetti, non senza un ampio corredo di scienza e di imaginazione (3). Udiamoli: È d' uopo primamente richiamare al pensiero che, dopo l' estinzione della eresia degli Albigesi, le sue ceneri, disperse per tutta cristianità, fecero pullulare le numerose sette che sotto il nome di Pastorelli (*a*), di Flagellanti e di Fraticelli prepararono la strada ai Viclefiti ed agli Ussiti, precursori anch'essi di Lutero, di Enrico VIII e di Calvino. Ma, ei soggiungono, più prudente di queste diverse sette, e pur dominata dallo stesso spirito antipapale, una misteriosa società sarebbesi formata, a cui Dante, Petrarca e Boccaccio avrebbero prestato il lor giura-

(1) Bellarmino, *Appendix ad Libros de Summo Pontifice; Responsio ad Librum quemdam anonymum.*

(2) Duplessis-Mornay, *le Mystère d'Iniquité*, p. 419. — Coeffeteau, *Réponse au livre intitulé le Mystère*, ec., p. 1032.

(3) *La Comedia di Dante Alighieri, illustrata da* Ugo Foscolo. — Rossetti, *Sullo spirito anti-papale che produsse la Riforma.*

(*a*) *Patarini* forse? — *Nota del Trad.*

mento e dedicato l'ingegno. Da quel punto tutti gli scritti loro racchiuderebbero un senso enigmatico di cui è perduta la chiave. Le donne celebri che fecero argomento de' loro carmi, Beatrice, Laura, Fiammetta, sarebbero le figure della civile ed ecclesiastica libertà onde pensavano stabilire il regno. La *Divina Comedia*, le *Rime* e il *Decamerone* ad un tratto sarebbero il Nuovo Testamento e la Carta costituzionale destinata a mutar la faccia all'Europa. Dante particolarmente, costituitosi capo di questo apostolato, se ne sarebbe arrogata la missione speciale in una di quelle visioni ove si rappresenta interrogato, applaudito, benedetto dai tre discepoli privilegiati di Cristo, Pietro, Giacomo e Giovanni. Per tal modo il povero proscritto non ha punto trovato nel suo feretro quel riposo che, là almeno, attende gli altri mortali. Ei ne fu tratto, così ancora coperto del funebre lenzuolo, e spinto nella lizza delle fazioni, per ispaventare, come con un fantasma, gli spiriti dappoco. Avventurosamente mani pietose vennero a sottrarlo a questa profanazione. Foscolo ebbe a fronte un vittorioso avversario in Monti, già suo rivale (1); e non ha guari l'oracolo della critica alemanna, A. W. Schlegel, riprovando i paradossi del Rossetti, lavò per sempre il marchio di slealtà che impressero sulla fronte a que' tre uomini grandi (2).

(1) All' edizione padovana del *Convito* di Dante, *Prefazione* degli editori milanesi (*).

(2) Lettera di A. W. Schlegel su l'opera di Rossetti, *Revue des deux Mondes*, 15 agosto 1836.

(*) Questi furono il marchese Gio. Giacomo Trivulzio, Vincenzo Monti e il ch. Gio. Ant. Maggi; ma la dotta Prefazione è lavoro del sig. Maggi, e non di Monti, come suppone il nostro Autore. Le opinioni del Foscolo sono state recentemente di bel nuovo confutate dall'abbate Zinelli *Intorno allo spirito religioso di Dante*; e meglio ancora, benchè indirettamente, da Cesare Balbo nella sua *Vita di Dante*, opera diligentemente elaborata da colto ingegno, e con giudizio imparziale, ancorchè l'autore professi di essere guelfo; credo, perch' ei lo dice, ma se l'opera stessa ne desse indizio, e poco o nulla ne dà, sarebbe questa una macchia: perocchè Guelfismo è parte, ed uno storico non deva mai parteggiare. — *Nota del Trad.*

2. A questo punto se, dopo sì gravi autorità, ne è conceduto aggiugnere il nostro suffragio, noi non faremo che riprodurre sommariamente i testi che ne sembrano decisivi, lasciando all'accusato medesimo la parola, e in lui fidandoci per la propria apologia.

E in sulle prime noi l'abbiamo veduto sceverarsi assolutamente dal moderno naturalismo, quando proclamò la rivelazione, siccome il supremo criterio della verità logica e della legge morale; allorquando, secondo il suo vedere, la più nobile funzione della filosofia è di condurre, col mezzo delle maraviglie che essa dispiega ai miracoli inesplicabili sui quali è fondata la fede; allora quando finalmente egli rende gloria a questa fede venutaci dall'alto, per la quale solo ne è dato filosofare eternamente nel seno della celeste Atene, dove i sapienti di tutte le scuole sono concordi nella contemplazione della infinita intelligenza (1). — Più severo ancora verso l'eresia e lo scisma, loro destina i più fieri supplicj del suo inferno. Le simpatie politiche, le virtù guerriere e civili nol ponno rammollire; egli chiude in sepolcri infuocati Federico II e il cardinal Ubaldini, idoli della parte imperiale; Farinata e Cavalcanti, due de' più gloriosi cittadini di Firenze: egli procede ancor più oltre, e, quasi per ribattere vie meglio i detrattori della sua memoria, predice la fine malaugurata e pronuncia l'eterna condanna di fra Dolcino, capo principale di que' Fraticelli dei quali si è voluto ch'ei partecipasse gli errori. Se il poeta, veracemente fornito di quella seconda vista che talvolta egli finge, avesse scorto nell'avvenire, in luogo di quell'oscuro frate, il professore di Vittemberga nell'atto che getta tra le fiamme la bolla della sua condanna, certo egli avrebbe segnato il suo posto tra i seminatori di scismi e di scandali, e noi leggeremmo con un fremito d'orrore maravigliati l'epi-

(1) *Convito*, III, 7, 11; IV, 15. *De Monarchiâ*, III.

sodio di Lutero presso a quello del conte Ugolino (1).

Se queste generali indicazioni non fossero ancor bastanti, e fosse mestieri d'una professione di fede espressa sovra ciascuno dei punti disputati, siffatta esigenza sarebbe soddisfatta. Pietro di Bruys, Valdo, Dolcino e gli altri novatori contemporanei avevano assalito la gerarchia ecclesiastica, le forme de' sacramenti, il culto prestato alla croce, e le preghiere pe' defunti (2). Dante in quella vece rende omaggio alla Chiesa, sposa di Gesù Cristo, incapace di menzogna e di errore (3). Mette di costa la tradizione alla santa Scrittura, e ad entrambe attribuisce del pari l'impero delle coscienze (4); riconosce il poter delle chiavi, il valore delle scommuniche e quello de' sacri voti (5). Descrive con una cotal compiacenza il procedere della penitenza, nè dubita tampoco della legittimità delle indulgenze, nè del merito delle opere espiatorie (6); egli stesso giustificò il culto delle imagini, nè tralascia di raccomandare ai suffragi dei viventi le anime de' trapassati; la sua confidenza nella intercessione de' santi si fa più viva addirizzandosi alla Beata Vergine (7). Che più? gli ordini religiosi, e l'istituzione ancor essa del santo Officio trovano grazia a' suoi occhi, e s. Domenico è celebrato nella sua Cantica siccome « l'amante geloso della cristiana fede, pien di dolcezza pe' suoi discepoli, formidabile a' suoi nemici (8) ». Riparando per tal mo-

(1) *Inferno*, IX e XXVIII, *passim*.

(2) Vedi Pietro di Blois. — Bossuet, *Hist. des Variations*. — Rainaldo, continuatore al Baronio, *Annales Eccles.* 1100-1200.

(3) *Convito*, II, 4, 6.

(4) *Paradiso*, V, 25.

(5) *Purgatorio*, III, 46; V, 19; IX, 26.

(6) *Purgatorio*, II, 23; IX, *passim*. — *Paradiso*, XXV, 23; XXVIII, 37.

(7) *Purgatorio*, *passim*. — *Paradiso*, IV, 14; XXXIII, 1.

(8) *Paradiso*, XI e XII, *passim*.

do sotto il patrocinio del santo Dottore, il quale, primo col nome di Maestro del sacro palazzo, ebbe l'incarico del ministero della censura, doveva egli il poeta aspettarsi che noi, tardi suoi posteri e poco dati alle cose teologiche, avremmo discusso un giorno l'esattezza e la sincerità della sua credenza?

Ma finalmente un rimproccio sussiste contro di lui, ed è la pervicacia con cui fa bersaglio delle sue invettive la corte romana e i sovrani pontefici, con piene le mani scagliando ingiurie sulla testa di coloro di cui dovrebbe baciare le piante. — Puossi primamente rispondere distinguendo il supremo pontificato, indefettibile e divino, dalla persona sacra, ma pur fragile e mortale, che ne è rivestita. Non furono giammai i cattolici astretti a credere impeccabili i loro pastori. I campioni più ardenti dei diritti del sacerdozio, s. Bernardo cioè e san Tomaso di Cantorbery, non dissimularono punto i vizj onde talvolta i pastori erano machiati. La Chiesa, ammantata d'una inviolabità più grave di quella onde vanno oggidì vestiti i regnanti, non saprebbe farsi mallevadrice della iniquità de' suoi ministri. Certo che sarebbe atto più pio torcere i nostri sguardi, e come i figli del Patriarca, gittare un manto sovra le turpitudini di coloro che nella fede ci dênno essere maestri; ma se Dante il dimenticò, se, nei giorni infelici ch'egli passò lungi dalla sua patria, egli accusò i capi di una fazione che gli chiuse la via del ritorno; se, nella foga d'una indignazione cui credeva virtuosa, egli sovente ha ripetuto le calunnie della fama; se egli mal seppe pregiare la pietà di s. Pier Celestino, lo zelo impetuoso di Bonifacio VIII, la scienza di Giovanni XXII, fu imprudenza e stizza, fu errore e, se volete, colpa, ma non eresia. D'altra parte è forza condonar molto al genio, essendo che esso, come tutte le grandezze di quaggiù, ha tentazioni più forti e pericoli ad incontrare più numerosi. — Ciononondimeno bisogna osservare che Dante, contemporaneo di quattordici

papi, a due fu largo di lodi, sette passò in silenzio e che negli altri cinque intese biasimare le mende dell'umanità; nè si rimase per questo di venerare la santità del ministero (1). Per immolare Bonifacio VIII alle sue poetiche vendette, comincia a spogliarlo d'un carattere augusto cui teme di profanare; e con una temerità la quale non è però priva d'un resto di rispetto, dichiara la Santa Sede vacante del suo capo (2). Poi ad un tratto, quando questo medesimo Papa gli appare circondato dalla grandezza dell'infortunio, e prigioniero tra gli emissarj di Filippo il Bello, non vede più in lui che il vicario e l'imagine di Cristo la seconda volta confitto in croce (3). Innanzi alla papale autorità egli s'inchina sempre devoto come dinanzi ad una sacra magistratura, ad un potere che Pietro ha ricevuto dal cielo e trasmesso a' suoi successori; egli ne fa l'obietto precipuo dei disegni della Providenza, il secreto dei grandi destini di Roma, l'anello che lega l'antichità dei tempi novelli (4). Insiste sulla necessità della monarchia religiosa, che egli mette a fronte della monarchia temporale; e tutto che riclami l'indipendenza reciproca del sacerdozio e dell'impero, egli brama che nell'ordine spirituale, l'erede de' Cesari professi pel successor degli Apostoli una deferenza filiale (5). Se questo è il linguaggio che lusinga i nostri fratelli della riforma, e li conduce a porre il poeta tra loro, par-

(1) Adriano V nel purgatorio.: Giovanni XXI in paradiso. Vedi per gli altri, *Inferno*, XIX, 34. *Purgatorio*, XIX, 45.

(2) *Purgatorio*, XXXIII, 12.

(3) *Purgatorio*, XX, 29.

(4) *Inferno*, II, 8. *Paradiso*, XXIV, 12; XXX, 48.

(5) *De Monarchià*, III. — Il libro *De Monarchià* fu messo all' Indice come favorevole alle eccessive pretensioni del potere temporale. Ma tale condanna non involse anche la *Divina Comedia*. Un gran Papa aveva per un ingegno dappoco chiunque non ammirava la bellezza di quel poema. Vedi la storiella riferita da Arrivabene, *Amori di Dante*.

lino anch'essi istessamente, e a questa voce di conciliazione il mezzodì ed il settentrione piegheranno l'uno verso l'altro; i figli di Londra e di Berlino si troveranno insieme alle porte di Roma; il Vaticano allargherà i suoi portici per accogliere le generazioni riconciliate, e nell'allegrezza di un'alleanza universale avrà compimento la profezia scritta sull'obelisco di s. Pietro: Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.

3. Così ci liberammo dal nostro assunto. A noi pare che la ortodossía di Dante, stabilita interamente dalle prove raccolte, in modo più lucido risulti dall'opera, a cui diamo termine. È la verità sublime nella quale riposano le nostre induzioni e ricerche. Studiando le condizioni in cui fu posto il poeta, lo vedemmo nascere, direi quasi, sull'ultimo confine dei tempi eroici del medio evo, quando la filosofia cattolica aveva toccato il suo apice, in una contrada dove più puri mandava i suoi raggi. Nel mezzo di tempi sì favorevoli, tra le vicende di una vita colma d'infortunj, d'emozioni morali, di studj profondi, che insieme dovettero svolgere in lui potentemente il sentimento religioso, ei concepì un'opera magnifica, il cui disegno cavato dalle abitudini della poesia di leggenda, doveva comprendere i misteri più sublimi della fede, e i più bei concetti della scienza. Un'analisi scrupolosa pose in chiaro questa unione di dottrine che, sotto le tre categorie del male, del bene in contrasto col male, e infine del bene, comprende l'uomo individuale, la società, la vita futura, il mondo esteriore, gli spiriti incorporei, Dio medesimo. Se numerosi rapporti lo legano ai sistemi dell'Oriente, all'idealismo e al sensismo greco, all'empirismo e al razionalismo degli ultimi tempi, egli appartiene specialmente alle due grandi scuole mistica e dommatica del secolo XIII, dalle quali docile accetta non solo i dommi essenziali, ma anche le idee accessorie, e talvolta le espressioni predilette. Si dis-

se che Omero era il teologo dell' antichità pagana, e Dante fu rappresentato a sua volta come l'Omero dei tempi cristiani. Ma tale raffronto che onora il suo genio offende alla sua religione. Il cieco di Smirne fu a dritto accusato di aver fatto discendere gli Dei troppo presso dell'uomo, ma in quella vece nissuno meglio che il Firentino seppe sollevare l'uomo, e farlo salire verso la divinità. Perciò, per la purezza, l'immaterialità del suo simbolismo, per la infinita vastità del suo concetto lasciò ben di molto al disotto i poeti antichi e moderni, soprattutto Milton e Klopstock. Se vogliamo pertanto stabilire un confronto, che stampi nella memoria due nomi associati per richiamarsi, e definirsi l' un l' altro, si può dire, e sia questo il riassunto del nostro lavoro: la *Divina Comedia* è la Somma letteraria e filosofica del medio evo; Dante è il san Tomaso della poesia.

Così ci troviamo ricondotti là donde partimmo, a quel mirabile affresco del Vaticano, dove Dante sta fra i dottori, e tra gli omaggi solenni e popolari, che l' Italia gli ha tributato; ora conosciamo la ragione della sua gloria. La coscienza che egli aveva delle sue prodigiose facoltà non lo ha fatto dimentico della fatalità commune della natura condannata sino alla fine a soffrire ed ignorare, e quindi a credere e servire. Comechè di tanto sollevato al di sopra degli altri uomini, ei non pensava punto, che minore fosse per lui la distanza che tutti li disgiunge dal cielo; troppo li amava, e troppo ne aveva rispetto, nè voleva certo soggiogarli colla tirannia delle sue opinioni personali, nè separarsi da essi in quanto hanno di più caro, le loro credenze: egli restò nella communanza delle opinioni eterne, dove si trova la vita e la salute del genere umano: ei fece sì che i più umili de' suoi contemporanei, e i più lontani de' posteri loro potessero dirlo fratello, e allegrarsi de' suoi trionfi. — Passarono sei secoli da che il vecchio Alighieri dorme

l'eterno sonno a Ravenna sotto il marmo sepolcrale. Da quel tempo si succedettero venti generazioni d' uomini parlanti, secondo la energica espressione dei Greci; e le parole uscite loro di bocca, più ancora che la polvere de' loro passi, rinnovarono la faccia dell'universo. Il Santo Impero Romano non è più; le dispute che agitavano le republiche italiane, si sono spente colle republiche stesse. Il palazzo dei Priori di Firenze è deserto, e sulla sinistra riva dell'Arno una dinastia, che la mercè dei benefizj fece dimenticare l'origine straniera, porta pacificamente lo scettro della Toscana eretta in gran ducato. Più non ravvisasi il luogo dove riposano le ceneri di Beatrice, e il nome istesso della sua familia sarebbe perduto, quando non fosse stato inscritto tra i fondatori di un oscuro ospitale. Ammutirono le cattedre dove disputavano i maestri della scolastica. I navigatori esplorarono quei mari lontani, già chiusi da superstizioso timore; e invece del monte del Purgatorio, e de' suoi immortali abitatori, essi vi ravvisarono lidi, e popoli simili ai nostri. Il telescopio penetrò i cieli; e le nove sfere, che supponevansi mosse in perfetto accordo intorno a noi, si sono perdute nel vuoto. Così venne meno l'interesse d'ogni maniera, il politico, l'elegiaco, lo scientifico, di che il poema di Dante era debitore alle cose caduche di quaggiù; nè più vi sarebbe che il merito di un documento storico, difficilmente apprezzabile, se non per aver cavato da più alta parte un valore costante universale. Que' misteri della morte, che preoccupavano gli uomini di un tempo, non cessarono dal sollecitare le nostre meditazioni; ned altra luce, tranne quella del cattolicismo, è venuta a schiararli. In quella guisa che il cattolicismo guidava le ardenti imaginazioni dei nostri padri, conduce ancora le nostre intelligenze adulte e ragionatrici; domina tutti gli svolgimenti delle umane facoltà, immutabile in mezzo alle rovine della scienza antica e agli edificj della moderna: non ha perciò a temere i Colombi e

i Copernici dell'avvenire. Perciocchè, siccome questi due uomini famosi, scoprendo la vera forma e le condizioni del globo, fissarono, una volta per tutte, le opinioni incerte su questi due punti principali del sistema del mondo, nè lasciarono agli astronomi ed ai navigatori venturi che scoperte parziali; così il cattolicismo, facendo conoscere l'uomo, e i suoi rapporti con Dio, rivelò per sempre il sistema del mondo morale: più non lascia luogo a scoprire nuova terra e nuovi cieli; ma soltanto verità isolate, leggi subalterne, picciolo pascolo per soddisfare l'orgoglio, ma bastante ad inceppare ancora l'assiduità laboriosa dello spirito umano.

---

# PARTE QUARTA

## RICERCHE E DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI DANTE E DELLA DIVINA COMEDIA

### I. Investigazioni sulla vita politica di Dante. — Se fu Guelfo o Ghibellino?

Abbiamo veduto il poeta firentino prendere parte alle discordie civili della sua patria; gli storici pertanto dovettero adoperarsi per attaccarlo ad una delle due fazioni che si divisero l'Italia nel medio evo; l'opinione generale lo pose dalla parte de' Ghibellini (1). Tuttavolta, perchè pareva che appartenesse a' Guelfi per ragione di familia, e de' suoi primi impegni; molti critici distinsero nella vita politica di lui due periodi, nei quali si sacrificò alla difesa di due parti contrarie: periodi fra loro divisi dal giorno fatale del suo esilio (2). Senza che punto si disprezzi l'autorità della critica e dell' opinione, non possiamo arrestarci dall'esprimere qualche nostro dubbio: noi temiamo che la questione sia difficile a sciogliersi per l'incertezza dei termini nei quali fu ristretta; esamineremo sulle prime quali diverse significazioni ebbero successivamente questi nomi rivali di Guelfi e di Ghibellini, quindi per quale titolo Dante avrebbe meritato l'uno dei due.

### I.

1. Adelberto I, marchese di Toscana (850), fu il capo della nobile stirpe dei Welf, la quale, più tardi dotata

(1) F. Schlegel (*Storia della Letteratura*, t. II, p. 13. Milano, Class. 1828) move rimprovero a Dante della *« rabbia ghibellina diffusa in tutto il poema »*.

(2) Vedasi specialmente il dotto opuscolo del conte Troja: *Del Veltro allegorico di Dante*.

del marchesato di Este, divenne abbastanza potente per dare nel 1071 duchi alla Baviera. Verso l'epoca stessa (1080) il ducato di Svevia erasi conferito ai conti di Hohenstauffen, originarj del castello di Weibling, nel paese di Wurtemberg. L'avvenimento di Corrado di Svevia all'impero, e la rivolta di Enrico il Superbo (1138) diedero principio ad una sanguinosa contesa tra le due famiglie, la quale per alcun tempo interrotta, più tremenda si rinnovò sotto Federico Barbarossa ed Enrico il Leone (1180); e finì colla divisione dell'Allemagna tra Filippo ed Ottone IV, competitori alla corona imperiale. Welf e Weibling furono i gridi di guerra, al suono de' quali si raccolsero gli eserciti delle due case nemiche: dicesi che per la prima volta abbiano eccheggiato nella battaglia di Winberg (1140); presto si ripeterono dalla riva del Baltico a quella del Danubio; ma, trattenuti dall'Alpi, ancora non avevano commossa la penisola dell'Italia.

2. Da lungo tempo questo paese era il campo di lotte più solenni, quella del sacerdozio e dell'impero. — Il papato, per esercitare con maggior sicurezza la sua azione santificante e civilizzatrice sul mondo cristiano in cui si agitavano tanti barbari istinti, aveva bisogno di occupare un punto centrale indipendente: ecco in teoria la legittimità del suo dominio temporale. Non difettava di titoli giuridici. Dal tempo (706) in cui il popolo di Roma erasi posto sotto il patrocinio di Gregorio II, la donazione dell'esarcato di Pentapoli (751), l'omaggio di Roberto Guiscardo pel ducato della Puglia (1059), il lascito della contessa Matilde (1115) (*a*) avean consolidato

(*a*) Così il testo, ma la data ci sembra inesatta; poichè la contessa Matilde, che avea già donati i suoi beni alla Chiesa fin sotto papa Gregorio VII, smarritosi lo strumento, ne confermò la donazione il 17 novembre 1102 (e non 1115), per mano del cardinale Bernardo, abbate di Vallombrosa, nunzio di papa Pasquale II presso la sua corte. — Vedi Muratori, *Annali*, vol. IX, p. 711, ediz. de' Classici Italiani — *Nota del Trad.*

il potere della Santa Sede. Per soprappiù essa contava anche per sè le virtù eroiche di molti pontefici, la sagacia e mitezza delle leggi ecclesiastiche, la naturale inclinazione delle coscienze a ricevere nell'ordine civile un'autorità già riconosciuta in materia di religione. Essa infine aveva tutto ciò che può creare il diritto anche là dove ancor non vi sarebbe: il rispetto, l'amore e l'ammirazione dei popoli. — D'altra parte, gli imperatori erano salutati re dei Romani; cingevano la corona ferrea dei Longobardi; avevano in Italia distribuiti feudi senza trovar ostacoli, ed i decreti della dieta di Roncaglia (1158) accordavan loro la pienezza dei diritti imperiali. Oltracciò essi allegavan l'atto preteso onde Ottone il Grande (963) avrebbe ottenuto, per sè e per li suoi successori, il privilegio d'intervenire nella elezione dei papi. Nè sdegnavano essi omai l'appoggio delle tradizioni e delle dottrine; e mentre si mostravano come i guardiani ed i capi del feudalismo, si spacciavano per i continuatori del vecchio impero romano, di cui invocavano le leggi, rimesse in onore dai giureconsulti di Bologna. L'imperatore germanico e successore d'Augusto (*semper Augustus*) diventava a giusto titolo il padrone della terra (1). — La questione delle investiture, prima tutta religiosa, mise in lotta questi due sovrani poteri della cristianità nelle persone di Enrico IV e Gregorio VII. Assalito il pontefice dalle armi, trovò un sostegno inaspettato in Welf I, duca di Baviera (1077). Welf II poi sposò la contessa Matilde benefattrice della Chiesa. Quando Fe-

(1) Noi abbiamo un curioso monumento delle pretensioni della monarchia, nella costituzione d'Enrico VII, inserito nel *Corpus juris civilis*, e che comincia così: *Ad reprimendum multorum facinora qui ruptis totius fidelitatis habenis, adversus Romanum Imperium, in cujus tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati, conantur nedum humana, verum etiam divina praecepta, quibus jubetur quod* OMNIS ANIMA ROMANORUM PRINCIPI SIT SUBJECTA, *demoliri*, ec.

derico Barbarossa, superando per la terza volta le Alpi, minacciava di annientare di un colpo Alessandro III, e la Lega lombarda formata sotto i suoi auspicj, l'abbandono d'Enrico il Lione alla battaglia di Legnano (1176) salvolli d'una perdita sicura; e la riconoscenza d'Innocenzo III sostenne il figliuolo di questo principe, Ottone IV, nelle sue pretensioni al trono. In pari tempo, non restarono i marchesi d'Este dal rendere colla loro fedeltà rispettabile e caro alla parte papale il vecchio nome di Welf. D'altra parte, la dominazione imperiale non sembrò mai più sicura in Italia che sotto il regno degli Hohenstauffen, soprattutto quando entrò nella loro famiglia la corona di Sicilia pel matrimonio d'Enrico IV con Costanza (1190). Le insegne dei Weibling riunirono allora i nemici della Santa Sede; e così, modificate conforme alle analogie della lingua italiana, popolarizzaronsi le denominazioni di Guelfi e Ghibellini, che appropriate ai difensori del sacerdozio e dell'impero, conservarono questa nuova significazione fino all'epoca in cui Federico II, nell'orgoglio di sue vittorie, fu côlto dagli anatemi del concilio di Lione (1245). Vinto anch'egli alla sua volta il tiranno, perseguito da una fatalità vendicatrice, finì a morire soffocato tra i guanciali per mano d'uno dei suoi bastardi (1250). Il trionfo del sacerdozio interruppe per lunghi anni la lotta.

3. Ma si è già vista la monarchia del Santo Impero rappresentarsi come il necessario compimento del sistema feudale, le cui larghe basi coprivano quasi tutta la superficie d'Europa. Ora, la feudalità fondata oltr'Alpi dai Lombardi, che divisero in 36 ducati i loro possedimenti, fortificata dalle concessioni dei feudi, di cui gli imperatori non furono per niente avari, perpetuossi mercè la costituzione di Corrado il Salico che stabilì per sempre l'eredità dei beneficj militari. Tuttavolta queste istituzioni venute dai popoli del Nord, non potevano incontrare fra gli

Italiani un'intera simpatia. Conservavan essi la memoria e gli avanzi dell'ordinamento municipale, introdotto al tempo dei Romani in tutte le città della penisola. Ad esempio delle città marittime per tempo affrancate, quelle di Lombardia, di Romagna e della Toscana riclamarono libertà che il principe vendette loro a prezzo d'oro. Esse, trovando più disinteressata protezione nella persona del sommo pontefice, si confederarono in potenti leghe, di cui era centro la Santa Sede, e che più d'una volta difesero il suolo nazionale contro le invasioni dei Tedeschi. La pace di Costanza (1183), effetto dei loro coraggiosi sforzi, assicurò loro il diritto di fortificarsi, di levar denari, di nominarsi dei magistrati, di far la guerra o la pace, e le innalzò al grado di potenze indipendenti. Da quel punto la nobiltà trovavasi impegnata al servizio della monarchia, e combattè sotto la bandiera ghibellina; gli interessi popolari militavano in favore del papato, e contribuirono al predominio dei Guelfi. Quindi, finita la lotta dei due poteri, spirituale e temporale, l'aristocrazia e la democrazia restarono armate e vogliose di combattere da sola a sola; esse dovettero custodire le loro bandiere e la parola d'ordine. La parte guelfa divenne quella delle franchigie communali; la ghibellina, quella dei privilegi feudali (1). Queste novelle discordie durarono la seconda metà del tredicesimo secolo e si prolungarono

(1) Si può vedere nell'ammirabile discorso di papa Gregorio a' Fiorentini qual fosse già (1273) la confusione delle parti e l'incertezza del senso dei loro nomi: *Gibellinus est; at Christianus, at civis, at proximus. Ergo haec tot et tam valida conjunctionis nomina Gibellino succumbent?.... et id unum atque inane nomen* (quod quid significet nemo intelligit) *plus valebit ad odium quam ista omnia tam clara et tam solide expressa ad charitatem?..; Sed quoniam haec vestra partium studia pro Romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis; ego Romanus Pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac, remissis injuriis, pro filiis habeo.*

fino al decimoquarto ben inoltrato. Conservò dapprima la democrazia le proprie conquiste: ma doveva ben presto compromettere co' suoi eccessi. I nobili furono colpiti d'incapacità politica nelle città di Bologna, di Brescia, di Padova (1285-1295). Banditi dalla piazza publica, essi si chiusero nella minacciante solitudine dei loro palazzi, e vi giurarono la perdita di quella libertà gelosa che non era per essi. In grazia delle dissensioni intestine suscitate per loro cura, fu loro facile l'impadronirsi nuovamente del potere, e coll'anno 1300, le republiche videro sorgere nelle loro mura signorie ereditarie. Ma i signori, la più parte dei quali s'erano dapprima introdotti sotto nome di podestà, di gonfalonieri, di capitani del popolo, ritennero alcun che di quelle magistrature municipali usurpate per velare la loro dispotica ambizione. Al di sotto di essi mantennero l'uguaglianza, che consola i popoli nella loro schiavitù; al di sopra, non riconoscevano alcun potere sovrano. Altro però non restava di quell'ordine gerarchico che da sè solo costituiva tutta la feudalità; l'aristocrazia non aveva potuto regnare se non per mezzo di una transazione, cioè a dire, modificando le proprie leggi.

4. Fin qui noi abbiam seguito in mezzo alla mischia i principj intorno a cui s'aggruppavano le passioni nemiche. Egli è facile di presentire che le passioni, dopo essersi agguerrite in seguito ai principj, dovettero venire per proprio conto alle mani. Sotto gli interessi generali dell'aristocrazia e della democrazia, s'agitavano gli interessi particolari che dividevano fra loro le città, le borgate e le famiglie. Ed erano Venezia contro Genova; Firenze contro Pisa; Pistoja contro Arezzo; erano i Capuleti ed i Montecchi a Verona; a Bologna i Geremei ed i Lambertazzi; i Torriani ed i Visconti a Milano; gli Orsini ed i Colonna a Roma; erano le guerre private, voglio dire l'assassinio, l'armamento di tutti contro tutti, il ritorno al caos sociale. — Così

stando le cose, non poteva essere un male più grave l'intervento straniero; poteva anzi parere un benefizio. Ora, tre grandi nazioni erano allora in grado di metter mano negli affari d'Italia. Gli Alemanni oltre alla vicinanza avevano l'abitudine d'essere ricevuti come padroni insieme coi loro imperatori. Ned erano punto lontani i Francesi, mentre militavano per essi la popolarità della lingua e del carattere, e la memoria ancora recente di s. Luigi. Per ultimo gli Arragonesi, il cui dominio si stendeva dalle porte di Valenza fino a quelle di Marsiglia, dovevano agognare l'impero del Mediterraneo e per conseguenza delle spiaggie che ne formano il bacino. L'usurpazione del regno di Sicilia per parte di Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, fece sì che il papa Urbano IV persistesse nell'esercizio del proprio diritto di signoria su quella corona, e vi chiamò Carlo d'Angiò. Capitano della Chiesa romana, vincitore di Manfredi e di Corradino, gli ultimi dei Weibling, pareva che il principe angiovino continuasse l'opera degli antichi Guelfi; e questo nome si estese agli amici di Francia e restò loro anche dopo il sacrilego attentato d'Anagni. Ma Corradino trovò un erede in Pietro d'Arragona, che fondò dall'altra parte del faro una dinastia spagnuola (1282). Trent'anni di poi, Enrico VII di Lussemburgo ricondusse in Lombardia ed in Toscana le Aquile germaniche (1311). Tutti quelli che s'unirono alla loro fortuna, tutti quelli cui riunì l'odio dei Francesi, ebbero nome di Ghibellini, ed il conservarono anche dopo che le loro schiere si furono ingrossate della folla degli oppressi maledicenti alla tirannia dei signori, e sognanti il ritorno delle istituzioni republicane.

Così nel corso di un secolo queste due magiche parole di Guelfi e Ghibellini, ebbero quattro successive significazioni. L'Italia le tolse dalle contese domestiche dell'Allemagna. Allora si applicarono ai difensori del sacerdozio e dell'impero; si ridussero poi ad una parte più

umile nella lotta dei communi contro il sistema feudale, e giunsero da ultimo ad indicare perfino gli imprudenti alleati della dominazione straniera. Per somma sciagura della penisola, quest'ultimo significato fu il più durevole(1).

## II.

E però, se noi vogliamo determinare il posto di Dante in mezzo ai tumulti politici che abbiamo accennati, basterà l'interrogare le sue azioni ed i suoi scritti.

1. Il futuro esule di Firenze « dormiva ancora, piccolo aguello, nell'ovile della patria »; egli toccava appena il suo quarto anno, quando con Corradino s'estinse la familia imperiale degli Hohenstauffen (1268). L'antica rivalità di questi principi e dei duchi di Baviera non era più dunque che una ricordanza istorica. Le lotte secolari della monarchia e del papato, già terminate sui campi di battaglia, non si trattavan più che dalle cattedre dei canonisti e dei giureconsulti. Al contrario, i due principj municipale e feudale, padroni del campo, riunivano gli uni a fronte degli altri i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana. Il giovine Alighieri testimonio di questi scontri, vi dovette prender parte, e servì alla causa popolare. Per essa portò le armi a Campaldino; per essa esercitò le funzioni d'ambasciadore all'estero, mentre Giano della Bella pretendeva colle sue riforme di rassodarla nel paese. Ma i rigori di questo inflessibile tribuno urtarono le familie nobili rimaste fino allora fedeli alla parte guelfa, associate agli interessi

(1) In questo sommario della storia d'Italia al XIII secolo, noi abbiam seguita la scorta di Dante stesso, Guido Compagni, Machiavelli, Sismondo Sismondi, e Rainaldo continuatore del Baronio. Per maggiori notizie si può vedere un articolo inserito nel N.° d'ottobre 1838 dell'*Université catholique*. La disputa del sacerdozio e dell'impero è stata oggetto d'un esame speciale nel nostro opuscolo *Deux chanceliers d'Angleterre* (Parigi, Debécourt), seconda parte, S. Tomaso di Cantorbery.

communi della città. Fecesi in loro favore una reazione, e Giano della Bella fu bandito (1294). Verso lo stesso tempo, gli abitanti di Pistoja, avviluppatisi nelle discordie intestine d'una familia potente della loro città, eransi alla lor volta divisi sotto i nomi di Neri e di Bianchi. I capi delle due parti mandati a Firenze, vi portarono ciò che ancora mancava, nuove denominazioni per le fazioni novelle. Il color bianco fu dei popolani, il nero pei patrizj. La mediazione del cardinal d'Acquasparta, legato di Bonifacio VIII, fallì contro la pertinacia dei sediziosi. Infine, il sangue era già sparso quando Dante fu nominato uno de' sei priori cui per due mesi era affidato il governo supremo (15 giugno 1300). Per opera de' suoi consigli, i capi de' Bianchi e de' Neri furono confinati. I primi ottennero un pronto richiamo; i secondi, meno fortunati, inviarono come deputati a Roma uno dei loro per reclamare giustizia. Dante ebbe l'incarico di combattere presso la Santa Sede queste mene pericolose; ma Bonifazio VIII aveva già invitato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, a riconquistar la Sicilia invasa dagli Arragonesi; e in pari tempo l'aveva incaricato di ristabilire in passando la pace in Italia, accordandogli il doppio titolo di capitano della Chiesa e di paciere. Il 4 novembre 1301, Carlo di Valois fece il suo solenne ingresso in Firenze; ma infedele alla sua gloriosa missione, egli lasciò entrare con lui i Neri, e con essi la vendetta e il disordine. I Bianchi vennero esiliati in numero di 600; e due successive sentenze date da un giudice prevaricatore, condannarono Dante per contumacia ad una multa di 5000 lire, al bando ed alla pena del fuoco (27 gennajo e 10 marzo 1302) (1).

(1) La seconda sentenza d'esilio contro Dante, rimasta gran tempo inedita, fu publicata dal Tiraboschi (tom. V, p. 720, ediz. de' Class. Ital.). Ci sembra prezzo dell'opera il riprodurla qual singolare monumento di barbarie politica e letteraria: « *Nos Cante de*

—Da qui ne venne per ambedue le parti una notevole trasformazione. I vincitori, campioni della nobiltà e di-

*Gabriellibus de Eugubio Potestas civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus ac proferimus in hunc modum.—D. Andream de Gherardinis, D. Lapum Salterelli Judicem, D. Palmerium de Altovitis, D. Donatum Albertum de Sextu Porte Domus, Lapum Dominici de Sextu Ultrarni, Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris, Gherardinum Diodati populi Sancti Martini Episcopi, Cursum Domini Alberti Ristori, Junctam de Biffolis, Lippam Becchi, DANTEM ALIGHIERII, Orlanduccium Orlandi, Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni, Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus, Guidonem Brunum de Falconeris de Sextu Sancti Petri.—Contra quos processimus et per inquisitionem ex nostro officio et curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curie nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione Baracteriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliqui termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium communis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso, mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per clarum clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum communis Florentie subscriterunt (sic), in quod incurrentes eosdem absentis (sic) contumacia innodavit; ut hec omnia nostre curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum communis et populi civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti communis pervenerit, talis perveniens igne COMBURATUR sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus. — Lata, pronuntiata et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in consilio generali civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum, sub anno Domini MCCCII, Indictione XV, tempore Domini Bonifatii Pape VIII, Die X mensis Martii, presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino, Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.*

sertori dell'antica parte guelfa, ne conservarono però il titolo che giustificarono colla loro alleanza coi principi francesi. Difatti essi brigarono l'amicizia di Roberto di Napoli, da cui in varie riprese ebbero soccorsi d'uomini e di denaro (1308-1311), sollecitarono la di lui presenza nella loro città, (1304-1310), e finirono col decretargli per cinque anni gli onori della signoria (1313). Dal canto loro i vinti, obedendo a quell'inevitabile simpatia che nasce dalla communanza d'infortunio, s'unirono coi vinti d'altro tempo, e si confusero nelle file della parte ghibellina, dove fra le ricordanze dell'impero e il rimpianto della feudalità, dominava sopratutto l'odio contro la Francia. Dante dapprima seguì i suoi compagni d'esilio, e prese parte al loro infruttuoso tentativo (1304) per farsi riaprire a mano armata le porte della patria. Stanco di poi del loro sconcertamento e dei loro malcondotti disegni, tornò nell'inazione, da cui non uscì che all'avvenimento dell'imperatore Enrico VII (1310), per scrivere un eloquente manifesto in favore di quel principe e per richiamare contro Firenze le sue armi vittoriose. Lettera per sempre deplorabile, e che lascerebbe una macchia incancellabile nella vita del poeta se non l'avesse in qualche modo purgata coll'epistola patriotica che inviò poco di poi ai cardinali perchè eleggessero un papa italiano (1314). In questo lasso di tempo egli aveva usato le case dei più nobili difensori della causa ghibellina, ed era divenuto l'amico di Uguccione della Faggiuola, di Malaspina della Lunigiana e di Can Grande della Scala. Ma le fiere abitudini di queste potenti familie gli resero talvolta penosa l'ospitalità che ne ricevette. Egli la trovò più dolce presso due illustri guelfi, Pagano della Torre, patriarca d'Aquilea, e Guido Novello, signor di Ravenna fra le cui braccia egli doveva morire. Le affezioni de' suoi ultimi anni, venivano facilmente a rannodarsi alle prime amicizie di sua gioventù (1).

(1) Molti storici fecero cadere sulla Santa Sede la risponsabilità

2. Questi fatti saranno interamente spiegati se si vorranno avvicinare alle dottrine di cui sono l'espressione

delle sciagure che desolarono Firenze durante il deplorabile periodo da noi qui sopra descritto. Ma se la politica dei papi si deve giudicare dai loro atti, non può sorgere dubbio intorno alle loro intenzioni conciliatrici; basti lo scorrere la Cronaca del Villani, che su questo riguardo non è contraddetta da alcun autore contemporaneo. — 1273. Il papa Gregorio X portandosi al secondo concilio di Lione, passa per Firenze e sollecita dai Guelfi una generale amnistia in favore dei Ghibellini, e per il loro rifiuto mette la città all'interdetto. — 1275. Nuovi tentativi dello stesso pontefice per il ristabilimento della pace. — 1277. Nicolao III manda in Toscana il cardinal Latini per riprendere le interrotte negoziazioni; riconciliazione generale, ammissione dei Ghibellini ai publici impieghi. — 1300. Prima legazione del cardinal d'Acquasparta, incaricato da Bonifacio VIII di prevenire le collisioni dei Neri e dei Bianchi.—1301. Lo stesso cardinale, legato la seconda volta di Bonifacio VIII, corre a Firenze per mettere freno ai disordini che avevano accompagnato l'entrata di Carlo di Valois.—1304. Benedetto XI affida al cardinal Prato la cura di ricondurre in patria i Bianchi esiliati; il cardinale non può vincere la pertinacia della fazione vittoriosa, e pronuncia contro di essa la scommunica.—1307. Nuova e sempre inutile mediazione del cardinale Napoleone Orsini, legato di papa Clemente V. ec. ec.—Ecco le ultime righe della lettera pontificale che conferiva al cardinal d'Acquasparta la sua seconda missione: « *Ut haec salubrius et efficacius impleantur cum quiete et pace, te, de cujus legalitate, bonitate, circumspectione, et experientiâ maturâ confidimus, ad partes easdem providimus destinare, in eadem provinciâ nostrâ tibi auctoritate concessâ; per cujus dictus Comes* (*Valesensis*) *favorem protectus, directus consilio, et maturitate adjutus, commissum sibi officium juxta divinum beneplacitum et nostrum, cum* moderatione *ac mensurâ tranquillius et utilius possit debitae executioni mandare. Quocirca fraternitatem tuam rogamus, monemus et hortamur attente per apostolica tibi praecepta mandantes quatenus celeriter te accingens, et ad partes illas personaliter festinus accedas,.... et tam tu quam ipse vestra studia convertatis* ad seminandum semen charitatis et pacis, *ut sedatis guerrarum et dissensionum turbinibus, qui nimis invaluerunt ibidem, provincia ipsa, tot impulsibus agitata, quasi post noctis tenebras, floridum diei lumen aspiciat....*

E primamente, Dante non si abbandonò mai a quel culto entusiasta che rendevano i suoi vecchi partigiani alla casa di Hohenstauffen. Egli infamò col meritato nome d'eretico l'imperatore Federico II, e lo diede agli eterni martiri insieme co' suoi più celebri complici, il cardinale Ottaviano, Pier dalle Vigne ed Ezzellino da Romano. — Per certo egli costituissi l'apologista del santo impero; se ne fece d'un tratto lo storico, il giureconsulto, ed anche il teologo; ma la sua dottrina non è quella dei servili publicisti, la monarchia ch'egli s'intende non è il dispotismo d'un capo militare, rappresentante supremo del sistema feudale, riunente nel suo dominio le contrade altre volte conquistate dalla spada germanica; essa è una sovranità pacifica, civilizzatrice, universale: instituita nell'interesse di tutti, essa conserva la libertà di ciascuno; appiana le inuguaglianze tendenti a distruggere il livello generale; essa infine non pretende alcun dritto sul foro interiore delle coscienze, nè sulla costituzione esterna della Chiesa. La Chiesa, in quelle vece è riconosciuta come una potenza distinta, d'origine divina, inviolabile nelle proprie funzioni; il sacerdozio e l'impero, indipendenti l'un dall'altro nelle loro rispettive attribuzioni, sono l'un all'altro subordinati nei loro rapporti: il pontefice è il vassallo temporale di Cesare; ma l'imperatore è pecora spirituale di s. Pietro. Così in questa celebre contesa che già da quasi 300 anni divideva i dottori e gli uomini di stato, il poeta filosofo tentava la difficil parte di conciliatore (1). D'altra parte egli attaccava con una logica violenta i privilegi della

(1) Noi sappiamo che gli andò fallito questo onorevole disegno. Il trattato *de Monarchià* dovette esser colpito dalle censure ecclesiastiche. Difatti, un sistema che stabiliva la sovranità assoluta del principe nell'ordine temporale, che l'affrancava da ogni censura e non lo faceva soggetto ad alcun tribunale terreno, che negava al pontefice la facoltà di sciogliere i sudditi del giuramento di fedeltà, non era egli pericoloso ai popoli, in tempi ancor sì vicini a Federico II ed a Filippo il Bello?

feudalità, l'eredità delle funzioni e quella stessa dei beni. Mentre che si piaceva di marchiare le signorie nascenti, non poteva contenere l'effusione del proprio amor filiale verso la libera città che l'aveva proscritto. Ma era dessa la vecchia Firenze con la gravità del suo governo, la severa innocenza de' suoi costumi, la vita felice e riposata del suo popolo; era là quella patria ideale di cui conservava in cuore la cara imagine in mezzo alle più desolanti realtà. Ei faceva poco conto degli uomini nuovi e delle nuove istituzioni; la corruzione del vecchio sangue fiorentino per opera degli stranieri; l'irruzione nelle magistrature di gente d'un tratto cresciuta a grandezza; l'instabilità delle leggi, la foga della moltitudine a voler immischiarsi nel maneggio dei publici affari, tutte queste condizioni inseparabili della democrazia diventavano per lui soggetto di incessanti lamenti e di sarcasmi senza pietà. Uscito egli stesso da nobile familia, conservava in fondo del cuore istinti cavallereschi e indole patrizia, che spesso fa travedere nel suo poema un singolare contrasto col radicalismo ragionato de' suoi scritti filosofici (1). — Infine s'egli si mostrò il nemico dei Francesi, fu per un motivo che torna a di lui giustificazione ed a nostro onore. Egli aveva meravigliosamente côlto quel tratto distintivo del nostro carattere nazionale, quella tendenza espansiva che in tutti i tempi portò troppo lungi al di fuori le nostre armi e le nostre idee, e che sempre minacciò l'indipendenza po-

(1) Vedi qui sopra pag. 162 e tutto il libro IV del *Convito*, non che i passi seguenti: *Inferno*, XV, 21; *Purgatorio*, VI, 44; *Paradiso*, XVI, 1, 17. Qui non bisogna dire con Foscolo (*la Comedia di Dantè illustrata*) che il *Convito*, scritto nell'amarezza dell'esilio, chiuda alcune pagine in adulazione alla parte guelfa per farsi riaprire le porte della patria. La canzone spiegata al libro IV del *Convito*, è lavoro della gioventù del poeta; il Commentario fu composto fra il 1302 ed il 1308. Vi è dunque là una seria convinzione due volte manifestata sotto forme diverse.

litica e morale dei nostri vicini. Ei vedeva, nel corso del tredicesimo secolo, le cinque corone di Gerusalemme e di Costantinopoli, d'Inghilterra, di Sicilia e di Navarra, poste con varie fortune sulla testa dei nostri guerrieri e dei nostri principi (1). Egli si spaventò di tanta gloria e segnalò alla diffidenza dei contemporanei questo tronco reale dei Capetingi i cui rami gettavano la loro ombra usurpatrice su tutta intera la cristianità (2). Il suo geloso patriotismo si sdegnava specialmente delle imprese che compromettevano la libertà italiana, come sarebbero la conquista di Napoli, il ratto di Bonifacio VIII, la traslazione della Santa Sede al di là dell'Alpi. In vista di tali ripetute aggressioni, se invocò la potenza imperiale, se salutò con sue lodi l'apparizione d'Enrico VII, non ismentì per questo la propria antipatía verso la dominazione straniera, e non pensò di riconoscere nei Tedeschi quel diritto che rifiutava ai loro rivali d'oltre-Reno. Ei professava del pari poco rispetto per questa grave nazione, ed odiava la ghiottoneria tedesca non meno che la francese vanità (3). Ma, fedele ai suoi principj, considerava egli nella persona dell'imperatore il capo dell'umana familia, non d'un popolo isolato; il re dei Romani, re essi medesimi del mondo; quindi il naturale protettore d'Italia. Ecco perchè l'invitava a visitare « questo giardino dell'impero desolato dalla guerra, a finir la vedovanza di questa nobile sposa che notte e giorno piangeva il suo abbandono ».

Dante così, per il suo rispetto verso la Chiesa e i sistematici assalti contro la feudalità, inclinava alla parte guelfa; le teorie monarchiche di cui faceva professione

(1) Baldovino, conte delle Fiandre, imperatore di Costantinopoli (1214); Gio. di Brienne, re di Gerusalemme (1209): Luigi VIII, chiamato al trono d'Inghilterra dai baroni ribellati (1215); Carlo d'Angiò, re di Sicilia (1265); Filippo il Bello, erede della Navarra (1284).

(2) *Purgatorio*, XX, 15.

(3) *Inferno*, XVII, 7; XXIX, 41.

e le inimicizie che nutriva contro la Francia, l'avvicinavano ai Ghibellini. Ma l'effetto di queste diverse tendenze non fu quello di trascinarlo a volta a volta nei due sensi opposti; egli seguì la linea risultante dalla loro simultanea azione. Irresoluto disertore, egli non errò fra i due campi rivali; piantò la propria tenda sur un terreno indipendente non per tenersi in una indifferente neutralità, ma per combattere solo colla potenza del suo genio. E quando le fazioni sembravano inviluppario nei loro tumultuosi movimenti e renderlo mallevadore dei loro delitti, egli protestava altamente contro di esse; le sue severe parole discendevano come alterni colpi d'una mazza infaticabile sulla testa degli autori e dei compagni di suo esilio, sui Neri ed i Bianchi, sui Ghibellini ed i Guelfi (1). Egli non temette di moltiplicare fra i contemporanei il numero dei proprj nemici, onde conservare il suo nome puro da ogni alleanza umiliante agli occhi della posterità. — La posterità ha delusa per gran tempo questa legittima speranza; ma l'attuale progresso degli studj storici lascierebbe inescusato il pregiudizio volgare. È giunta l'ora di rendere al vecchio Alighieri quella ambita testimonianza ch'egli si fece rendere prima dall'avolo Cacciaguida nella meravigliosa conferenza descritta nel *Paradiso*; non aver egli confusa la propria causa con quella d'una razza empia, ed aver avuta la gloria di crearsi una parte speciale a lui stesso, a lui solo:

. . . . . . . . . . A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (2).

(1) *Paradiso*, VI, 34; XVII, 31.
(2) *Paradiso*, XVII, 23.

## II. BEATRICE. — DELL' INFLUENZA DELLE DONNE NELLA SOCIETÀ CRISTIANA, E DEL SIMBOLISMO CATTOLICO NELLE ARTI. — SANTA LUCIA, LA BEATA VERGINE.

Il personaggio di Beatrice ha esercitata spesso la penetrazione dei biografi e dei commentatori. Per alcuni, essa è una semplice fanciulla amata d'amor umano e facile a confondersi tra la moltitudine di quelle graziose donzelle che noi vediamo celebrate nei canti elegiaci di tutti i paesi e di tutti i tempi. Per altri, è una creatura allegorica, riproducente sotto tratti sensibili un'idea astratta, che potrebbe essere, secondo le varie interpretazioni, la Teologia, la Grazia o la Libertà. Molti infine attribuiscono alla bella Fiorentina un doppio ufficio, reale nella vita del poeta, figurativo nella favola del poema. Tenendoci a quest'ultimo avviso, noi non abbiam fatto altro che indicare incompletamente le nostre prove; ora è d'uopo di svolgerle con maggior estensione e ricondurle ad alcune nozioni generali che ci potranno forse somministrare nuovi lumi. Così una compendiosa estimazione dell'influenza ottenuta dalle donne nella società cristiana ci lascerà comprendere ciò che per Dante fu Beatrice; e d'altra parte, il rapido esame degli ajuti che ebbero le arti dalla teologia cattolica ci lascerà facilmente presentire ciò che potè far Dante per Beatrice.

### I.

1. La condizione delle donne dell'antichità sembrava legarsi ad una tradizione primitiva raccolta nei libri della China e della Grecia non meno che in quelli della Giudea: « La compagna dell'uomo esser divenuta la di lui tentatrice ed esser per lei entrato il male nel mondo ». Bisognò che l'anatema cadesse più grave sulla testa di colei che l'aveva provocato. Essa fu dunque esclusa dalla

società civile le cui leggi la colpivano d' incapacità perpetua; rilegata agli ultimi gradi della familia, avvilita nella persona con la cattività, la poligamia ed il divorzio; ridotta a non esser più che schiava e roba dell'uomo. Quindi, allorchè essa cercava di francarsi da questo crudele destino e sforzava le porte della prigione domestica, e che, dispiegando le sue attrattive, credeva di soggiogare alla sua volta i guerrieri, i filosofi e gli artisti, non riusciva che a degradarli con sè stessa; fatta padrona, in questo titolo trovava un'onta di più; essa allora veniva chiamata Elena, Aspasia o Frine. Di mezzo alla schiavitù e a questo colpevole imperio non v'era asilo per lei che all'ombra dei templi e sotto il velo della virginità, fra le sacerdotesse e le vestali. E chi potrebbe dire se anche là non si rivelasse qualche ricordanza tradizionale dell' oracolo che faceva intervenire una vergine alla futura redenzione dell'universo?

E per verità, mentre il Cristianesimo restaurava tutto intero il genere umano col dogma dell'incarnazione, con quello della maternità divina rilevò le donne dal loro obbrobrio speciale. E quantunque esso non abbia distrutto, nè per loro nè per noi, le materiali conseguenze della caduta, ne riparò le sciagure morali. Infatti, era impossibile nella religione il disconoscere l'ineguaglianza dei sessi; ma fu nel diritto professata l'uguaglianza delle anime. La fragilità delle figlie d'Eva avrebbe piegato sotto il carico sacerdotale; ma esse parteciparono alla potenza della preghiera ed agli onori della virtù. Elleno furono portate sugli altari e dinnanzi alle loro imagini s' inginocchiarono i pontefici circondati da tutte le pompe liturgiche. Nella città, rimanevano estranee alle cure ed ai pericoli del potere; ma godettero di tutte le libertà civili. Esse formarono i costumi che sono più che le leggi; ebbero l'iniziativa dell'educazione da cui dipende l'avvenire dei popoli; venne loro accordata la santa magistratura della limosina; e il loro dominio abbracciò l'infanzia, il dolore

e la povertà, che è quanto dire la maggior parte delle cose umane. Gli stessi cambiamenti avvennero nella famiglia. La madre sedette regina al focolare de'suoi figliuoli: la sposa fu incaricata d'un pietoso apostolato ai fianchi del suo sposo: le sorelle diventarono gli angeli tutelari dei loro fratelli. Fin in fondo dell'isolamento a cui le poteva condannare la sventura o la penitenza, queste fragili creature conservaron non solo la loro dignità personale, ma, se si può dire, il loro valore sociale. Esse poteron dare il dolce nome di figlio al neonato che avevan portato fra le loro braccia alle fonti dell'espiazione; esse trovarono nel sacerdote un padre che asciugò le loro lagrime. La fede le univa coi legami d'una vera fraternità, con un coutinovo commercio, a milioni di credenti.

Si direbbe dunque che da quel punto niente si dovette fare di grande in seno alla Chiesa, senza che una donna vi prendesse parte. E primieramente, molte di esse discesero negli anfiteatri coi mártiri; altre disputarono agli anacoreti la stanza del deserto. Poco di poi Costantino inalberò il Lábaro sul Campidoglio e s. Elena innalzò la croce sulle rovine di Gerusalemme. Clodoveo a Tolbiac invocò il Dio di Clotilde. Nel medesimo tempo le lagrime di Monica redimevano gli errori d'Agostino; Gerolamo dedicava la Volgata alla pietà di due dame romane, Paola ed Eustochia; s. Basilio e s. Benedetto, i primi legislatori della vita cenobitica in Oriente erano secondati dalla cooperazione delle loro sorelle Macrina e Scolastica. Più tardi, la contessa Matilde sostiene con le sue caste mani il trono vacillante di Gregorio VII; la saggessa della regina Bianca domina il regno di s. Luigi; Giovanna d'Arco salva la Francia; Isabella di Castiglia presiede alla scoperta del nuovo mondo. In ultimo si vede, in età più vicina, s. Teresa mischiarsi a quei vescovi, dottori, fondatori d'ordini, pei quali s'operò la riforma interiore della società cattolica; s. Francesco di Sales coltiva l'anima

di madama di Chantal come un fiore prediletto; e s. Vincenzo da Paola confida a Luigia di Marillac il suo disegno più ammirabile, la fondazione delle figlie della Carità.

2. Fin qui noi abbiam veduto l'influenza delle donne cristiane esercitarsi coperta da ogni sospetto entro l'inflessibile circolo del dovere. Ora essa si mostrerà sotto forme meno austere, modificata secondo il bisogno delle circostanze, ed anche docile qualche volta alle esigenze delle passioni umane per dirigerne gli slanci pericolosi.

È agevole il riconoscere qualche cosa di simile a ciò nei costumi cavallereschi del medio evo prima che fossero degenerati in una insignificante o colpevole galanteria. Sul principio la cavalleria era un' istituzione sacra, un ordine che obligava i suoi professi a voti solenni, ad infinite osservanze. In ricompensa, essi ricevevano la missione delle battaglie, divenivano quaggiù i ministri del Dio forte, e dovevano verificare fra le indomite popolazioni l'idea eterna del Bene. Difensori d'ogni genere di debolezza, protessero con zelo maggiore quella che si presentava sotto i tratti più commoventi; la vedova spogliata, la sposa tradita, l'orfanella esposta alle violenze di sleale signore, l'accusata la cui innocenza reclamava un difensore. Fra queste belle clienti, spesso ve n'era una che fissava la preferenza del paladino; ma era dessa, ora un' illustre principessa verso la quale non si sarebbe osato levare gli occhi; ora una sconosciuta di cui mai non si era appreso il nome; allora uno sguardo, un sorriso ricompensavano i loro lunghi servigi. E tuttavia, questa rispettosa tenerezza, sentimento sì delicato che si crederebbe di avvilirlo chiamandolo con nome più profano, agiva potentemente sul cuore. Certo che non rinnovava tutto il barbaro sangue che vi circolava ancora, ma ne calmava il bollore. L'orgoglio militare s'umiliava; il mestiere delle armi si nobilitava per una ragione disinteres-

sata; gli istinti sensuali si dissipavano alla voce dell'onore, l'onore, virile modestia che vietava ai valorosi ogni cosa che potesse far arrossire la fronte della loro dama. Ed essi non la chiamavano invano la signora dei loro pensieri; presente alla loro memoria, li faceva trionfare di frequente su loro stessi, ed a più forte ragione sui loro nemici. Più d'una nobile castellana dal fondo del proprio oratorio contribuì in questa maniera a ricondurre la disciplina negli eserciti e fors'anco la vittoria sui campi di battaglia.

Ma la cavalleria poteva considerarsi ben anco come una publica istituzione che formava il primo grado della gerarchia feudale: sotto questo riguardo essa non ottenne in Italia che una dubbia popolarità. Quando fu pronunciato in molte città l'ostracismo contro le familie nobili, sotto questo nome vennero comprese anche quelle che contavano un cavaliero. La sola distinzione personale cui potesse aspirare l'ambizione dei cittadini in mezzo all'uguaglianza commune; la sola gloria nazionale che dovesse restar esclusiva all'Italia fra i popoli d'Europa, era quella delle arti. L'arte diventa pure, per quelli che vi si dedicano con fede, un ministero augusto: loro missione è quella di cercare in mezzo al caos della natura decaduta, gli avanzi dispersi d'un disegno primordiale, di riprodurli quindi in nuove opere; di comprendere ed esprimere l'idea divina del Bello. Ora, fra tutte le opere di Dio, ve ne fu una che sembrò coronare tutte le altre, che abbellì la solitudine dell'Eden ed incantò il primo padre al suo primo svegliarsi. Il meraviglioso incanto da lui allora provato, non cessò di farsi sentire nell'anima de' suoi figliuoli. Ma la commune degli uomini non apprezza la beltà che dal lato sensibile, e non le si avvicina che per fuggitive unioni, da cui nascerà una posterità condannata a morire. L'artista invece la scopre dal lato intellettuale; egli vede in essa un riflesso d'un raggio dall'alto; le tien dietro e

la possiede con la contemplazione; e nella sua estasi feconda, crea produzioni immortali. Ecco ciò che fu chiamato l'amor platonico; Platone ne aveva scritta la teoria nei libri del *Fedro* e del *Convivio*. Ma la perversità del mondo pagano non permise l'applicazione di queste dottrine. — La società cattolica nel XIII secolo presentava condizioni più favorevoli. Già si levava un concerto di voci poetiche dalle rive dell'Adige al faro di Messina. In mezzo alle montagne dell'Umbria s. Francesco d'Assisi improvvisava inni, in cui la sua ardente carità si versava fin sulle più umili creature; il Beato Giacomo da Todi componeva canti religiosi nella sua prigione; e fuori del chiostro una maggiore libertà autorizzava Guitton d'Arezzo a celebrare a quando a quando la Regina degli angeli e le figliuole degli uomini. Guido Cavalcanti componeva la famosa canzone che definisce la natura dell'amore, e il cui pensiero tutto filosofico attirò l'attenzione dei dottori. Le rime di Dante da Majano si guadagnarono il cuore di Nina la Siciliana ch'egli non vide giammai. Subito poi doveva levarsi la stella di Petrarca. — Tale fu l'epoca cui si riferisce la seguente narrazione; è l'introduzione della *Vita Nuova* prima opera di Dante, e forse la prefazione della *Divina Comedia*.

3. « Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione; quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, e la vidi quasi dalla fine del mio anno nono. Ella parvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta

e ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenía. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparía ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro protezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente a gli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatituto vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si mostra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* Da ind' innanzi dico che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata... Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiar me; tuttavia era di sì nobilissima virtù che nulla volta sofferse che amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione » (1).

(1) Le espressioni scientifiche prodigate in questa prima pagina della *Vita Nuova*, non devono assolutamente essere considerate come lo sfoggio d'inutile dottrina. Per lo contrario bisogna riconoscere il mistico valore che il poeta attaccava alle emozioni della propria fanciullezza, la sua sollecitudine a respingere le apparenze d'un amore volgare, il desiderio infine di render più solenne l'apparizione di Beatrice. — D'altra parte diventa impossibile il ridurre la donna di questo nome ad una parte esclusiva d'idea astratta, con tante indicazioni precise. Un' idea astratta a nove anni! La teologia uscente dalle fasce appena, al XIII secolo dell'era cristiana! Boccaccio (*Vita di Dante*) narrò il momento del primo vedersi tra i due fanciulli; e Benvenuto da Imola ne ha riportati i principali tratti: « *Quum quidam Fulcus Portinarius, honorabilis civis Florentiæ, de more faceret celebrari convivium Calendis maji, convocatis vicinis cum dominabus eorum, Dantes, tunc puerulus IX annorum, sequutus patrem suum Aldigherium qui erat unus e numero convivarum, vidit a casu inter alias puellas puellulam filiam præfati*

A datare da questo giorno (1.° maggio 1274), Dante segue la storia della sua vita interiore e ci fa assistere allo svolgimento simultaneo della sua coscienza e del suo genio. — Beatrice era per lui un tipo di perfezione, una cosa celeste cui bisognava arrivare liberandosi dal fango delle affezioni viziose, elevandosi collo sforzo sostenuto da una instancabile volontà. Ancor fanciullo, una voce segreta lo spinse di sovente a visitar la casa vicina in cui cresceva la giovinetta; e sempre se ne partì migliore. Più tardi, all'età delle passioni, in mezzo alle violenze d'un temperamento impetuoso, in mezzo agli esempi di tanta gioventù dissoluta che non si arrestava tampoco alla vista del sangue, bastava a lui per ridurlo all'impotenza del male, per ridonargli l'energia del bene, bastava l'aver visto da lungi la pietosa figura della sua diletta. Circondata dalle compagne, essa gli appariva come una immortale discesa fra le donne di quaggiù per onorarne la debolezza e proteggerne la virtù. Inginocchiata a piè degli altari, ei la vedeva cinta dell'aureola, partecipante al poter dei beati, mediatrice pei peccatori; e sentiva venirsi sulle labra la preghiera più confidente e più facile. Ma quando al ritornare egli l'aspettava per istrada e ne riceveva il benevolo saluto della fraternità cristiana, egli solo può esprimere ciò che allora sentiva. « Dico che quando ella apparía da parte alcuna, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse

*Fulci, ætatis VIII annorum, miræ pulchritudinis, sed majoris honestatis. Quæ subito intravit cor ejus, ita quod postea nunquam recessit ab eo donec illa vixit, sive ex conformitate complexionis et morum, sive ex singulari influentiâ cœli. Et cum ætate continuo multiplicatæ sunt amorosæ flammae; ex quo Dantes, totus deditus illi, quocumque iret pergebat, credens in oculis ejus videre summam beatitudinem »* —. Folco Portinari è iscritto fra i benefattori dell'ospitale di S. Maria Novella su di una tavola di pietra conservata anche oggidì nell'interno di quel bell'edificio.

offeso... e quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spirti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra. E chi avesse voluto conoscere amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine... sì che appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade. » Del resto questa impressione era sì viva e disinteressata, che Dante credeva avvenisse anche in molti altri e se ne godeva. « Quando questa gentilissima donna passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel core di quello, che non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti poichè passata era: Questa non è femina, anzi è de' bellissimi angeli del cielo! — Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! »

Ma la volontà non può prendere il volo, senza portarsi seco l'intelletto: non saprebbero nobilitarsi gli affetti senza che s'arricchissero le idee, e l'ebrezza dell'intelletto, l'abondanza delle idee si manifestano colla fecondità della parola. Così la potente attrattiva che dominava lo spirito di Dante nol tenne in una cieca schiavitù. La imagine di Beatrice illuminava le sue veglie, ne incoraggiava i lavori e non bandivagli dalla memoria le dotte lezioni di Brunetto Latini. Egli aveva da costui imparato gli elementi delle scienze e delle arti; e riceveva da quella l'ispirazione che le ravvicina e le anima. Giovine predestinato, tra il grave segretario della republica e la dolce

figlia di Portinari, mettevasi agevolmente sul cammino della gloria. — A diciott'anni, il bisogno di communicare le segrete emozioni a piccol numero d' amici gli dettò i primi versi, che furono presto seguíti da lunga serie di sonetti, canzoni, serventesi e ballate: sempre più viva effusione del suo casto amore, sempre più chiara rivelazione del suo avvenire poetico. Dapprima non erano che enigmi e giuochi di parole, sogni bizzarri di cui bisognava indovinare il senso; sessanta nomi riuniti in un solo componimento per porvi senza tradirlo il nome prediletto; speranze senza scopo, timori senza motivi. Era la puerile disadattaggine d'una passione nascente e d'un novello scrittore. Presto all'impazienza d'esser compreso si unì il timore di profane interpretazioni; erano allora illusioni velate ma non coperte; circostanze destramente colpite; parole di gioja, armoniosi sospiri per tutte le gioje, per tutti i dolori della persona amata; confidenze preparate da lungi e taciute per metà. Il pensiero e la parola si purificano e si raggentiliscono; hanno acquistata una grazia, una delicatezza verginale. Questo sentimento infine, poc'anzi sì timido, provato ora coll'esperienza e colla riflessione, sicuro di sua legittimità, va a sfidare la publicità. A colei cui per tanto tempo prestò culto segreto, Dante vuol preparare un trionfo publico, e da quel punto più nulla gli costa nè l'arditezza dei concetti, nè lo splendore delle figure, nè il contrasto dei colori, nè la severità del ritmo. Si riconosce il genio virile cui deve obedire la capricciosa lingua d'Italia e a cui *presteran mano e cielo e terra.* Il passo seguente segna, a così dire, il passaggio dalla seconda alla terza maniera, il momento forse il più degno d'interesse nella storia del poeta: — « Donne che avete intelletto d'amore, io voglio dire con voi della mia donna, non perchè creda di bastar alla sua lode, ma per isfogare la mia mente. Perchè pensando alle sue virtù, amore mi si fa sentire sì dolce, che se allora non mi perdessi d'ardire, parlando

farei innamorare la gente .... Un angelo s'è rivolto alla saggezza divina: Signore, ei dice, nel mondo si vede una maraviglia che viene da un'anima che risplende fin quassù. In cielo altro non manca che d'aver lei; esso ve la domanda, o Signore, e tutti i Santi la domandano ad alta voce. La sola pietà però parla in nostro favore, e Dio, che sa ben di chi si parli, risponde in queste parole: Diletti miei, soffrite in pace che la vostra sorella rimanga in terra finchè piace a me, là dove consola un tale che s'attende a perderla e che un giorno dirà ai malnati dell'Inferno: Io vidi la speranza dei beati .... Così la nobil dama è desiderata nel sommo cielo. Ora vo' farvi sapere di sua virtù. E dico che quando va per via l'amore getta nei cuori volgari un gelo, perchè agghiaccia e distrugge ogni loro triste pensiero: e chiunque si fermerà a vederla diventerà nobil creatura o si morrà. E quando trova alcuno degno di vederla, quei prova la sua virtù, perchè essa dà la pace, umilia l'orgoglio, fa obliare le offese. E per maggior grazia Dio le ha dato che non può far mala fine chi le ha parlato ». (*a*)

(*a*) L'autore ha ritratto con molta precisione e leggiadria nella sua splendida prosa i pensieri della famosa Canzone Dantesca, i quali in un'edizione italiana meritano di comparire nella lor forma originale. — *Nota del Trad.*

Donne, ch'avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perchè io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Angelo chiama nel divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
D'un'anima che insin quassù risplende.
Lo ciel, che non aveva altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.

E i tristi presentimenti che a siffatti trasporti si mescolavano, dovevano presto verificarsi. « Lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reína benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ». Beatrice morì il nono giorno di giugno, l'anno di Cristo 1292. Come dire quale in allora fu il dolore del poeta? Nella foga de' suoi pensieri egli scriveva a tutti i principi della terra, per annunziar loro quella perdita quasi presagio minaccioso dell'avvenire del mondo, ed i suoi occhi inessiccabili pareva che più non fossero se non che « due desiderj di piangere ». — Nulladimeno, quando il tempo ebbe sgombrato le tristi memorie del letto di morte e del sepolcro, e disparvero i lugubri apparati; la donna amata da Dante ritornò alla sua memoria, raggiante, immortale, più bella, più potente che mai; ella visse in lui una seconda vita; lo ricondusse alla luce ed alla inspirazione (1). Da quel punto inco-

Sola pietà nostra parte difende,
Chè parla a Dio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra spene sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è destata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via
Gitta ne' cuor' villani Amore un gelo.
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morría.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che li avvien cio che li dona salute,
E si l'umilia ch'ogni offesa oblía.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

(1) *Convito*, II, 2: Quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima.

minciarono di bel nuovo i canti interrotti; qui essa vi era celebrata contenta di lasciare l'esilio di quaggiù pel soggiorno dell'eterna pace, là era l'anniversario del giorno in che ella fu posta a fianco della Vergine nella sfera de' cieli abitata dagli umili; altre volte erasi lasciata mirare alla somma altezza dell'Empireo infinitamente onorata (1).

Ma questi fuggevoli preludj annunciavano un'opera maggiore; un'apparizione maravigliosa ne suggerì l'idea: ecco dove ha fine la *Vita nuova* : « Appresso a questo Sonetto apparve a me una mira visione nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dir più di questa benedetta, infintanto ch'io non potessi più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa, veramente. Sì che, se piacere sarà di Colui per cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanto persevcri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è sire della cortesia, la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia Colui *qui est per omnia saecula benedictus* ».

Da questa semplice esposizione risulta senza dubbio l'esistenza storica di Beatrice, non che la purezza dell'amore ch'ella inspirò; ma vediamo in pari tempo il principio per essa di un destino nuovo e poetico, il primo splendore della sua apoteosi. Spiegheremo la visione, e vedremo quanto l'arte ajutata dal Cristianesimo poteva per glorificare la natura umana.

II.

1. È qui il luogo di risalire all'origine razionale del simbolismo cristiano di cui abbiamo qua e là indicato

(1) Vedi la canzone: *Gli occhi dolenti*; e i sonetti: *Era venuta*; *Oltre la Spera*.

le traccie (1). L'antica filosofia aveva, senza risolverlo, mirato a un difficile problema, qual era quello di conciliare ed unire i due principj della conoscenza e dell'esistenza; l'ideale ed il reale. I platonici ammettevano le idee, ma si perdevano in vani sforzi per dar loro una vita indipendente, e furono indotti a divinizzare le astrazioni che avevano imaginato; di qui il paganesimo di Plotino e di Proclo. I peripatetici si fermavano allo studio delle realtà; ma si stancavano in inutili fatiche per ridurle a categorie che non avevano se non se un valor logico e spesso arbitrario: lasciavano la scienza aperta al materialismo. La teologia dei Padri riguardò la quistione dal lato religioso, lasciando in piedi alcune difficultà filosofiche che più tardi dovevano essere un retaggio delle scuole. Essa mostrò il reale e l'ideale confusi dapprima nell'unità primitiva, e uniti dappoi a tutti i gradi della creazione, a tutte le fasi della storia. — Difatti, il Verbo eterno è la parola che Dio volge a sè medesimo, l'imagine ch'egli genera, l'idea infinita ch'ei concepisce: egli è del pari una realtà distinta; una divina persona. Ciò che il Verbo è in sè stesso, lo riflette nelle sue opere. Così tutti gli esseri creati hanno una sostanza che è loro propria, un'essenza incommunicabile; non si saprebbe ridurli, come fa il panteismo orientale, a non esser più che fantasmi ed ombre: e tuttavia si leggono nelle forme visibili i pensieri invisibili del loro autore; la natura è un linguaggio vivente. Le divine scritture del pari contengono insegnamenti figurati con atti, e verità personificate sotto nomi d'uomini; tutta intera la rivelazione si spiega in una serie d'avvenimenti che sono altrettanti segni. Ne venne quindi quel sistema d'interpretazione disceso dalla sinagoga nella Chiesa, da s. Paolo a s. Agostino, e da s. Agostino a s. Tomaso; e che sempre riconobbe nei li-

(1) Vedi qui sopra le pag. 71, 216, ec.

bri santi due sensi, l'uno letterale e l'altro mistico (1). Il senso mistico si suddivideva ancora a misura che si riportava alla venuta di Cristo, alla vita avvenire, ai varj stati dell'anima nella sua attual condizione. I filosofi del medio evo trovavan dunque ad ogni pagina della Bibbia dei tipi per determinare, dipingere ed animare i loro più astratti concetti; ed un cospicuo esempio se ne ha nel trattato di Riccardo da s. Vittore *De praeparatione ad contemplationem*, in cui la familia di Giacobbe serve d'emblema alla familia delle facoltà umane. Rachele e Lia vi fauno le parti dell'intelligenza e della volontà; i due figliuoli di Rachele, Giuseppe e Beniamino, sono presi del pari per le due precipue operazioni principali dell'intelligenza, cioè la scienza e la contemplazione; e pare incredibile con quanta finezza e seduzione il confronto continui fino a' suoi ultimi termini (2).

Questa doppia funzione istorica ed allegorica, attribuita ai personaggi dell'antico Testamento, conveniva ancor più ai santi della legge novella. Un santo, agli occhi della fede, è un uomo grande; ossia, riproduce eminentemente nella propria persona alcuni dei più eccellenti attributi dell'umanità; egli ha sbandito da sè gli affetti e le passioni egoistiche per lasciar posto a ciò che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la giustizia, la carità, la sapienza. L'*io*, sparisce in lui davanti alla nozione morale al culto della quale si è dedicato, ne diventa l'esempio e per conseguenza il tipo. — Ma i giusti del cielo non sono solamente tipi immobili dati all'am-

(1) S. Paolo, I *ad Cor.* 10; *ad Galat.* 4; *ad Heb.* 10. — S. Pietro I, 3. — Origene, *de Principiis*, 4. — S. Gerolamo, *in Oseam*, 2. — Cassiano, *Collat.* XIV, 4. — S. Agostino, *De Utilitate credendi*, 3. — S. Euchero, *Liber formularum.* — S. Tomaso, *Summa*, p. q. 1, a. 10; *Quodlibeta*, 7, a. 16.

(2) Così, nell'estasi contemplativa, l'intelligenza umana svanisce; è Rachele che muore dando alla luce Beniamino. *De praeparatione animae ad contemplationem*, cap. 54.

mirazione degli uomini; essi prendon parte a' loro destini con un misterioso potere detto il *patrocinio*. Nè solo si limita il *patronato* ad una semplice individuale relazione determinata da un nome di battesimo, spesso scelto dal capriccio; esso si esercita sopra un campo più vasto, a norma di leggi più sicure. Le familie, le città, i regni hanno gloriosi intercessori che loro appartennero per sangue, o che la riconoscenza adottò; per lungo tempo gli ordini dello Stato, le dotte compagnie, le corporazioni di artigiani celebrarono con amore quelli che avevan santificato le loro fatiche. Tutti gli stati e tutte le età hanno ancora i loro privilegiati protettori. Hanvi luoghi protetti da una venerata memoria; per tutti i giorni dell'anno vi è un santo da invocare che li consacra. I santi dividonsi pure l'impero della coscienza: gli uni hanno cura delle virtù che amarono di preferenza; gli altri compatiscono alle debolezze da cui pur essi non andarono esenti; vi sono consolatori per tutte le afflizioni, custodi per tutti i pericoli; vi sono pietosi auspici per ciascun genere di studj, per ciascun' opera dell'ingegno (1). Per modo che questi eletti del Signore rappresentano tutti gli aspetti della umana natura; li rappresentano non più in grazia d'una semplice associazione d'idee, ma in virtù d'un potere speciale che fa parte di loro gloria e felicità. S'andrebbe troppo per le lunghe enumerando le belle armonie che suggerirono la scelta dei Santi patroni i più cari alla pietà cattolica. Basti il citar s. Luigi, divenuto l'imagine della regalità cristiana; s. Giuseppe, onore della povertà laboriosa; Giovanni Battista a significar l'innocenza, e Maddalena la penitenza; il disegno e la musica glorificati sotto i nomi di s. Luca e s. Cecilia; s. Catterina per ultimo, chiamata a personificare la filosofia. E certo che era un

(1) Veggasi l'ultimo capitolo dell'*Histoire de s. Elisabeth*, del conte di Montalembert.

grazioso pensiero che fra tanti illustri dottori aveva fatto preferire per questo ministero la vergine martire. Erasi creduto di raggentilire la rozzezza degli scolastici, domarne l'orgoglio e confermarne la fede, dando loro a patrona una giovinetta; una donzella d'Alessandria, che aveva confusa la scienza dei sofisti pagani, e che, dopo aver difeso il Vangelo nel Museo, l'aveva confessato sul patibolo.

Così, nella teologia ogni cosa ha il suo valore obiettivo e rappresentativo; tutto è positivo e tutto è simbolico; le realtà e le idee s'incontrano ad ogni punto, e questo avvicinamento costituisce il simbolismo (1). Ora, agevol cosa è il prevedere qual soccorso ne trarranno le arti. E per verità, la sorte delle arti dipende tutta intera dal problema qui sopra indicato. Se esse si mettono in traccia d'un modello ideale non esistente quag-

(1) Dal che, a nostro giudizio, risulta l'illegittimità dei due metodi storici opposti e che riuniscono numerosi fautori. L'uno, appoggiandosi al senso letterale dei libri, al carattere commemorativo dei monumenti, ricusa di riconoscervi un'ulteriore significazione; i suoi proseliti argomentano dalla realtà contro il simbolo; e così ragionarono gli Evemeristi di tutti i tempi. L'altro coglie il lato poetico delle tradizioni, il grado morale delle opere d'arte; interpreta i miti astronomici e i dogmi religiosi avvolti nelle tradizioni del mondo antico; ma ne contrasta il valore positivo, e quelli che l'adottano argomentano dal simbolo contro la realtà, com'è per esempio tutta la polemica di Strauss contro il cristianesimo. — Ora, ambedue questi metodi sembrano movere ed avvolgersi in un circolo vizioso, mentre questi due elementi, l'ideale ed il reale, di cui suppongono l'incompatibilità, formano al contrario colla loro unione l'essenza medesima del vero simbolismo. Il robusto intelletto degli uomini d'altri tempi, era capacissimo d'afferrare contemporaneamente due concetti sotto uno stesso segno. Le nostre abitudini analitiche ci permettono appena di comprendere l'uno o l'altro; simili a quegli eroi degenerati dell'Iliade, che omai non potevano senza grave sforzo sollevare la metà di quelle masse pesanti che erano palleggiate dai loro padri.

giù, degenereranno in processi matematici, in regole superstiziose, la cui applicazione non altro produrrà che bellezze bugiarde; se si danno alla completa imitazione degli oggetti reali, travieranno nel disordine della natura, ne giustificheranno le deformità con capricciose teorie, il cui risultato sarà la riabilitazione della bruttezza. Bisogna che sappiano riconoscere i tipi eterni del bello fra la moltitudine vivente delle creature, e mercè le sue impronte imperfette ricomporre i caratteri della mano divina; bisogna che facciano risplender lo spirito sotto i velami della materia e discendere raggiante il pensiero in mezzo al quadro dei fatti. Il simbolismo cristiano ne rivela loro il secreto; e fa di più, somministra loro un mirabile soggetto d'esercizio. — Fin dai primi secoli, la pittura, chiamata a consolar la tristezza delle catacombe, attinge alla Sacra Scrittura, per riprodurre, con pietosa prodigalità, imagini di rassegnazione e di speranza. Noè nell'arca sulle acque inondanti, significa la fede sicura del proprio avvenire in mezzo al sanguinoso diluvio delle persecuzioni: Giobbe sul letamajo predica la pazienza; Daniele in mezzo ai leoni, è l'uomo dei desiderj che fiacca colla preghiera le potenze del male: Elia portato in alto su d'un carro di fuoco, annuncia il trionfo dei màrtiri. La moltiplicazione dei pani, la Samaritana al pozzo, la guarigione dei paralitici e dei ciechi, profetizzano la propagazione della parola santa, la guarigion dei Gentili, la rigenerazione intellettuale e morale dell'universo (1). Mille e cent'anni di poi, quando la Chiesa celebra la sua vittoria dove già pianse la schiavitù, le arti accolte in Roma vi lavorano quelle monumentali decorazioni che le fanno, a così dire, una festa infinita. Allora, nel palazzo dei successori di s. Pietro, Raffaele traccia una serie di stupende pitture che

(1) *Cours d'hieroglyphique chrétienne*, di Cipriano Robert, nel l'*Université Catholique*, tomo VII, pag. 198.

in alcune pagine riassumono la gran tesi del papato, quella tesi da sì gran tempo dibattuta, ora trionfante, poco di poi esposta da Lutero a nuove contraddizioni. La Liberazione del principe degli apostoli; il Castigo d'Eliodoro, Leone il Grande che arresta le armi degli Unni, il Miracolo di Bolsena, sono altrettanti magnifici capitoli in cui si stabili la divina missione del sovrano pontificato, la santità del suo carattere, la forza invincibile del suo operato, l'infallibilità delle sue più impenetrabili dottrine. La sua benevola protezione estesa ad ogni ordine di cognizioni è espressa dal felice contrasto della scuola d'Atene, e della disputa del SS. Sacramento, di Giustiniano e di Gregorio IX. Tutte le nozioni astratte si realizzano: la filosofia è figurata dai suoi più nobili discepoli, la giurisprudenza dai legislatori, la teologia dai Confessori e dai Padri; — e, se non m'inganno, la teologia vi si vede pure dipinta sotto le forme di una donna. Ma questa donna, facilmente riconoscibile alla foggia ond'è vestita, è quella stessa che noi ritroveremo nella visione di Dante; è Beatrice (1).

2. La visione di Dante, sia che abbia veramente illuminato qualcuna delle sue notti dolorose, o sia l'opera de' suoi sogni poetici, gli aveva per certo svelato di strane meraviglie, dacchè mirava con occhio di pietà i suoi primi canti ed annunciava per l'avvenire finzioni inaudite. E tuttavia egli aveva più d'una volta rappresentato Beatrice in mezzo agli splendori celesti; e d'altra parte è una facile e dolce illusione il mettere in trionfo in cielo quelli per cui portiamo il lutto quaggiù; i poeti specialmente non furono mai avari di onori divini; essi consacrarono altre volte la capigliatura di

(1) Anche nelle Camere di Raffaele si possono vedere frequenti allusioni agli avvenimenti contemporanei; ma non sono incompatibili colle intenzioni più gravi da noi indicate.

Berenice, essi canonizzarono in seguito molte memorie sospette. Bisognava dunque che in quest'ultima apparizione la vergine fiorentina si fosse mostrata con nuovi attributi che la distinguessero dalla moltitudine dei santi; per lei era troppo poca cosa la palma e la corona consueta, essa doveva avere un posto elevato nella gerarchia degli eletti, un'ampia parte a quell'impero che loro è dato su tutte le cose terrestri. — Ora si è veduto che la pietà del medio evo si piaceva di scegliere per gli ufficj più duri le figure più graziose, si è veduto ciò ch'essa aveva fatto di Beniamino e di santa Catterina. E Dante non era straniero a questa tendenza degli spiriti del suo tempo, se però è lecito il giudicarne da alcuni luoghi del *Convito* (II, 2, 13) ove commenta la canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* Stando al senso letterale egli candidamente confessa che dopo la morte della sua prediletta, la vista giornaliera delle sue lagrime parve intenerire una giovinetta vicina, la cui compassione non fu senza attrattiva per lui, nè forse senza pericolo. Nel senso allegorico, fu la filosofia che sola consolò la vedovanza di sua gioventù. Ed egli, secondo si esprime, imaginava la filosofia fatta come una nobil dama dal volto compassionevole; le dimostrazioni di cui s'illumina erano gli sguardi, ed un incantevole sorriso era la persuasione de' suoi discorsi (III, 15). Se dunque la di lui imaginazione, di fermo cortese, era giunta a confondere la prima delle scienze umane colla bella sconosciuta che aveva preso un posto secondario e passaggero ne' suoi pensieri, che mai restava per colei che occupò sempre *la cittadella della sua anima*, che restava, se non di spingersi all'ultimo confine, e di farla il tipo della scienza divina? — Il concorso di molte circostanze davan qualche prestigio a questo ravvicinamento. Con un po' di superstizione (e che v'ha di più superstizioso dell'amore?) era facile il trovare alquanti misteri nel personaggio di Beatrice. E primiera-

mente egli aveva il mistero dei numeri. Dante l'aveva conosciuta a nove anni, cantata a 18, perduta a 27, ed essendo egli coetaneo con la sola differenza di pochi mesi, ciò dava al fatto un doppio valore. Dappertutto si trovava il numero nove, e se uopo fosse, la collusione ajutava la coincidenza (1). Ma nove è pure il quadrato di tre, e tre è il numero delle persone divine. Il destino cui presiedette questo numero, sembrava dunque una speciale manifestazione dell'augusta Trinità. — Eravi poi il mistero del nome, considerazione importante a quell'epoca e ben di rado trascurata dagli scrittori di cose sacre. Beatrice significa colei che dona la felicità. Ora, la somma felicità, cercata indarno da tutte le scuole della sapienza antica, non si scopre che alla luce della santa dottrina, discesa dopo quattro mille anni per rigenerare la terra. Eravi infine il mistero di quell'influenza ottenuta con facilità sullo spirito ed il cuore del poeta, sugli studj e i costumi di lui. Era per lui come un'imagine della religione che è ad un tratto ardore e luce, e che insieme rischiara e purifica. Il benefico potere di Beatrice, di cui egli aveva fatta l'avventurosa esperienza, ch'egli aveva creduto di veder agire su tutti quelli fra i quali aveva vissuto, consacrato ora colla morte, gli sembrava doversi esercitare in un cerchio più vasto e cambiarsi in un vero patronato. E ciò s'intende, quando, prendendo gravemente le analogie indicate, egli aveva fatto della misteriosa figlia di Portinari la patrona e quindi la figura della teologia.

Queste congetture si verificano, e la visione meravigliosa sembra trovarsi negli ultimi cinque canti del *Purgatorio*. Là si spiega una scena, da noi già descritta

(1) Così, nel Serventese dai sessanta nomi proprj, di cui si è detto più sopra, quello di Beatrice dovette esser posto il nono. Così il mese di giugno che fu il mese di sua morte, era il nono dell'anno giudaico. Vedi la *Vita Nuova*, qua e là.

(pag. 135 e 136) e di cui basta rammemorare i tratti principali. — In seguito ai 24 vegliardi dell'antico Testamento, in mezzo ai quattro Evangelisti rappresentati dai quattro animali, un grifone, emblema di Cristo, tira il carro della Chiesa; vengon dietro gli altri scrittori del Nuovo Testamento, le sette virtù compiono il corteo. Su questo carro appariva una vergine; essa si chiama da sè stessa; essa è ben Beatrice, è beue quella della *Vita Nuova*, di cui richiama le più vive rimembranze; colei che già vestì sì belle membra per tosto scambiarle con una bellezza ideale, incorruttibile (1). — Ma non si può scoprire in lei qualche cosa di più quando la si vede cinta dell'ulivo della saggezza, adorna del candido velo della fede, del verde manto della speranza, della tunica ardente della carità; quando mano mano si riflettono ne' suoi occhi le due forme del grifone; quando ha per messaggieri le virtù cardinali e non può essere contemplata in faccia che per mezzo delle virtù teologali; quando infine i vegliardi ispirati ne celebrano le lodi, ed uno d'essi la saluta tre volte con queste parole: *Veni, sponsa de Libano?* V'ha di fermo una ben lieve presunzione nel riconoscere a questi segni la scienza che insegna ad amare, a sperare ed a credere; i cui insegnamenti, tutti risvegliano l'idea di Cristo, considerato in ciascuna delle sue due nature. Prima ch'essa venisse dai cieli, le virtù umane le avevano preparata la strada; le virtù sopran-naturali per essa giù discese, le stanno d'intorno e lasciano penetrare la profondità di sue dottrine. Essa è rivelata negli scritti dei profeti e degli apostoli: essa, secondo l'interpretazione di Dante, è la mistica sposa di

(1) *Purgat.*, XXX, 25. « Ben, ben son Beatrice. » — *Ibid.*, 39: « Questi fu tal nella sua *Vita nuova.* » Non si deve qui sospettare l'intenzione di congiungere la *Divina Comedia* a questo opuscolo in cui n'è deposto il germe?

Salomone (1). Poi continua il sacro dramma; si divide il corteggio; la vergine resta sola alla custodia del carro, minacciata a quando a quando dall'aquila, dalla volpe e dal dragone; ed essa mette in fuga il secondo di questi allegorici nemici. Essa è fatta attrice nella storia della Chiesa, custode della tradizione, vittoriosa dell'errore. La giovinetta di Firenze sparisce in mezzo all'azione d'un personaggio che non può esser che quello della teologia. La realtà si trasfigura nel simbolo (2).

Or ecco, senza opposizione, ciò che ha neppur sognato alcun poeta dei tempi andati e che Dante stesso non aveva scorto nella sua prima estasi: ecco probabilmente l'apparizione di cui si riserbava il segreto per alcuni anni ancora, per esporla un giorno, abbellita di tutto l'incanto della poesia, alla meraviglia della posterità. — D'altra parte, quando si consideri lo spazio occupato nel poema da questa strana scena, vedrassi ch'essa a un bel circa ne è al centro e vi riempie un'estensione di lunga mano superiore a quella dei più interessanti episodj, come sarebber quelli di Francesca, d'Ugolino, di s. Domenico, di s. Francesco e di Cacciaguida; osservazione forse troppo minuta, ma non inutile trattandosi d'opera di così sapiente orditura, di così rigorose proporzioni. Là è pure l'apogeo, a dir così, del personaggio principale. La trionfatrice del purgatorio, presentita da lungi fra gli orrori dell'inferno, oscurasi alquanto tra

(1) *Convito*, II, 15: Di costei (la divina scienza) dice Salomone: « Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia ». Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle; e questa chiama colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra.

(2) Vedi più sopra pag. 136. Questa è l'interpretazione di Villemain, *Cours de Littérature*, quadro della letteratura nel medio evo, pag. 378, 382.

gli splendori del paradiso; la surroga Virgilio al principio del viaggio e le succede s. Bernardo alla fine. È in questa fermata di mezzo che essa brilla d'uno splendore senz'ombra e senza macchia; ch'essa siede da regina; che per lei sola si riuniscono tutti gli omaggi, e che le più imponenti imagini del Cristianesimo sono adunate a' suoi piedi. L'apoteosi di Beatrice sembra dunque il punto più elevato e il tema primitivo della *Divina Comedia* (1). — Così, quest'opera magnifica avrebbe subíta la legge che pesa su tutte le opere umane; essa sarebbe stata partorita nel dolore, per crescer quindi col sudore della fronte. La prima ispirazione sarebbe venuta dall'amore. Ma siccome il poeta cristiano sapeva riconoscere sotto i tratti prediletti il riflesso del pensiero creatore; siccome per lui, più ancora che per Platone, il bello era lo splendore del vero, confuse in un medesimo culto e doveva confondere in una medesima gloria l'amore e la scienza. Più tardi, quando, caduto al fondo nel mezzo delle lotte civili, si fe' il campione d'una grande idea, quella del *Bene*; quando ebbe vista questa santa idea oltraggiata e snaturata dalla perversità delle fazioni, si accinse a vendicarla colla parola, e fece posto alla giustizia nell'epopea dell'amore e della scienza. Questi tre grandi lumi del mondo morale, la giustizia, la scienza e l'amore, rischiarano le tre parti del poema; esse formano a dir così la triplice aureola onde Dante volle incoronare la

(1) Si crede aver abbastanza provato (pag. 82 e seguenti) che nel corso del poema Beatrice continua a sostenere il suo carattere simbolico; essa va dommatizzando per tutti i cieli del *Paradiso*; e nel secondo canto dell'*Inferno*, st. 26, Virgilio la chiama con queste parole espressive: « O Donna di virtù, sola, per cui — L'umana spezie eccede ogni contento — Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui ». Essa è anche « la loda di Dio vera, il lume interposto fra l'intelletto e la verità ». Sono questi gli attributi d'una giovine a 27 anni?

sua diletta. Oscura fanciulla delle rive dell'Arno, conosciuta appena da' suoi concittadini, presto dimenticata nella sua tomba prematura, egli aveva promesso di darle perpetua celebrità. Compì il suo voto; e se la lettera che scrisse per lei ai Principi di quei tempi non giunse dove era diretta, la *Divina Comedia* è ben andata più lungi; il nome di Beatrice arrivò in tutti i luoghi in cui non è straniera la dolce lingua d'Italia, e si ripeterà in tutti i tempi che non avranno perduta l'eredità della letteratura cristiana. — Ora, in faccia a questa miracolosa potenza del genio che comparte a suo talento la vita e l'immortalità, ci prende gran maraviglia, e domandiamo che farà Dio pei proprj eletti, quando l'arte sa sì bene incoronare i suoi?

3. Ci resta ora a proporre alcune spiegazioni su altri due personaggi, che, sul principio dell'*Inferno*, intervengono nell'azione del poema, spariscono di poi e sembrano sfuggir sempre dinnanzi alle ricerche dei commentatori. — Beatrice incarica Virgilio di andare in soccorso di Dante smarrito nella foresta. Ecco come s'esprime: « In cielo è una donna gentile, la cui compassione frange ogni duro giudizio di lassù; questa si volse a Lucia dicendole: Ora il tuo fedele ha bisogno di te, ed io te lo raccomando. Lucia, nemica di ciascun crudele, si mosse, e venne al luogo ov'io m'era seduta, vicino all'antica Rachele. Disse: o Beatrice, chè non soccorri colui che t'amò tanto?... Alle quali parole io venni giù dal mio seggió beato per sollecitare il soccorso della tua parola.... » E Virgilio alla sua volta, incoraggiando il poeta spaventato a guadagnar la soglia del mondo invisibile: « Perchè dunque, soggiunse, tu non hai ardire e franchezza, poscia che

. . . . . . . . . tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo? (1).

(1) *Inferno*, II, st. 42 e *passim*.

Di queste tre donne, la sola terza noi conosciamo; dobbiam dunque studiarci di svelare le altre due.

E dapprima Lucia ritorna al *Purgatorio*; prende tra le sue braccia il poeta addormentato e lo porta all'ingresso della via dolorosa. Egli la incontra ancora al termine del viaggio, nel primo cerchio del luminoso anfiteatro dell'Empireo, vicino a s. Giovanni Battista ed a s. Anna (1). In essa dunque ha voluto ritrarre una figura vivente, una figlia degli uomini, simile alle altre benedette di cui essa partecipa la felicità, una santa alla quale di fermo la sua riconoscenza attribuiva qualche speciale favore. Ora, Giacopo di Dante, autorità competente in fatto di biografia, ci dice come l'illustre suo padre professava una particolar divozione per santa Lucia, vergine e martire di Siracusa (2). Inscritta nella liturgia romana nel canone della messa, riceveva già da gran tempo in Italia omaggi solenni; nelle grandi città sorgevano chiese a lei dedicate, ne era celebrata la festa e il suo nome restò popolare fino a che nuovi nomi, più diletti perchè di più fresca ricordanza, oscuraron d'alquanto le antiche memorie. Molti prodigi ne attestavano il potere; fra i quali va contato uno onde maravigliò Verona nel 1308, epoca nella quale molti fissano il soggiorno del proscritto fiorentino in quella città. — Ma la sua pietà aveva altro movente negli istinti e persino negli errori della pietà contemporanea. Si raccontava di santa Lucia l'atto eroico d'un'altra cristiana, la quale, messa alle strette dalla libidine d'un magistrato romano, si cavò gli occhi, e li mandò in una tazza d'oro al suo persecutore; la si dipingeva con in mano la tazza depositaria del sacrifizio. D'altra parte, una tenera abitudine traeva gli uomini d'allora per ciascun genere di

(1) *Purgatorio*, IX, 17. *Paradiso*, XXXII, 46.

(2) Giacopo di Dante, *Commentario manoscritto*, « Beata Lucia la quale egli ebbe in somma devozione ».

dolori agli altari dei martiri che ne avevan fatta volontaria esperienza. Santa Lucia fu dunque invocata da coloro i cui occhi soffrenti non godevan più il benefizio della luce (1). Ne venne per una facile transizione ch'essa fu considerata come la dispensatrice della luce spirituale che dissipa i dubbj dell'intelletto e le tenebre della coscienza. La leggenda dorata, ricca di mistiche etimologie, non si lasciò sfuggir questa: *Lucia a luce; Lucia, quasi lucis via* (2). Dante, il cui intelletto aspirava con tanto ardore agli splendori eterni della verità; la cui vista, stanca dalla lettura e dalle lagrime versate per la morte della sua diletta, aveva subíto una lunga e pericolosa alterazione (3), poteva a doppia ragione votare la sua candida confidenza alla vergine illuminatrice. Egli s' inginocchiava dinanzi alle sue imagini col teologo del chiostro e il cieco della strada. Esaudito, appese la sua offerta votiva non in una oscura cappella, ma nell'edifizio poetico innalzato dal suo genio.

Ci resta ora a conoscere colei cui obbedisce la stessa Lucia, alla quale sola appartiene l'iniziativa del miracoloso pellegrinaggio. Noi non sapremmo accostarci al sentimento generale degli interpreti i quali qui non veggono che la clemenza personificata; un'allegoria astratta non potrebbe esser confusa in una medesima finzione con due femine storiche. Anzi noi sospettiamo doversi trovare la sconosciuta come le sue due compagne, verso la fine del *Paradiso*; così vuole la simmetrica disposizione della favola. Ma qual è la nobil signora dei cieli, che non ha bisogno d'un nome, la cui intercessione piega l'immutabile giudice; se non colei che si chiama Nostra Signora nell' antica favella delle nazioni

(1) Cajetan. *Vitae SS. Siculorum*, acta sanctae Luciae syracusanae martyris. — Baillet, *Vies des Saints*.

(2) Jacob. de Voragine, *Legenda aurea*, vita sanctae Luciae.

(3) *Convito*, III, 9. *Vita Nuova*, in fine.

cristiane? È quella che il poeta vede seduta da sovrana al primo posto della corte beata; vede gli angioli far piovere sur essa tutte le contentezze dell'eternità; nel di lei augusto aspetto, più risplendente che mai, egli contempla la rassomiglianza divina; egli le volge la sublime preghiera per la quale comincia il suo ultimo canto. — Ora, egli è per certo cosa naturale ch'egli si associasse così a questo culto della madre di Cristo, sì dolce e sì bello, caro a tutti i popoli del medio evo, rimpianto in silenzio dai Riformati. Tuttavolta, meglio si comprende il personaggio della Vergine Maria, quando la si trova qua e colà descritta nella *Vita Nuova*, come oggetto delle pie compiacenze di Beatrice, come modello di sue virtù, come l'avvocata da lei prediletta. Maria aveva per lei esercitato il benefico ministero che Lucia adempiva per Dante (1). Egli stesso ha tolto gli ultimi dubbj su questo proposito in un frammento filosofico finora poco conosciuto. Si mette a spiegare l'annuale rivoluzione del sole; e per dare più solida forma alle sue ipotesi, egli imagina ai poli del globo terrestre due città i cui abitanti diventano gli spettatori dei supposti fenomeni. Ma invece d'indicare questi due punti con un segno algebrico, alla maniera degli odierni astronomi, chiama Maria la città posta al polo del Nord sotto la stella che non ha tramonto, e Lucia la città del polo Sud. Oltre a ciò nello intreccio del discorso, Maria s'incontra nove volte in tre pagine (sempre il numero misterioso), e Lucia comparisce solo sei volte (2). Queste parole predilette in-

(1) *Vita Nuova*. Così una delle scene più interessanti di questo libro avviene in una chiesa in cui si cantavano le lodi della Vergine. Così abbiam visto il nome di Maria venerato profondamente da Beatrice, e posta questa giovin santa a' fianchi della sua protettrice nella sfera celeste dell'umiltà.

(2) *Convito*, III, 5: « Imaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch'io dissi, sia una città, e abbia nome Maria .... imaginiamo un'altra città che abbia nome Lucia, ec. » — Dante

trecciate molte volte nei nessi del discorso, come due cifre insieme impresse, abbastanza rivelano l'intenzione che le creò. È una di quelle piacevoli puerilità che noi amiamo nei grandi uomini; una distrazione del cuore in mezzo alle fatiche del pensiero. È ad un tempo un ingegnoso pudore che, non osando metter vicini i nomi dei due protetti, vi supplisce con quelli delle sante loro protettrici. È infine una cura religiosa di mettere i suoi casti affetti di quaggiù sotto la salvaguardia, sotto la responsabilità, a così dire, delle due vergini celesti. Vi ha, in mezzo alle spine dell'erudizione scolastica, il fiore della più delicata sensibilità che si schiude ai raggi della fede. Vi ha un' intera rivelazione del carattere di Dante, la spiegazione del personaggio di Beatrice, il segreto primitivo del poema. Per cui si comprende il perchè, al secondo canto dell'*Inferno* ha luogo tra Maria e Lucia quella prima conferenza, che fa discendere in soccorso del poeta la sua diletta, e da cui dipende tutta intera la finzione e i suoi ulteriori svolgimenti.

ha celebrato la santa Vergine in un Sonetto, che dobbiamo qui riprodurre, come uno de' più belli omaggi che i figli degli uomini abbiano tributato alla Madre di Dio:

O medre di virtute, luce eterna,
  Che partoriste quel frutto benegno,
  Che l'aspra morte sostenne sul legno
  Per scampar noi dall' oscura caverna.
Tu del ciel donna, e del mondo superna,
  Deh! prega dunque il tuo figliuol ben degno,
  Che mi conduca el suo celeste regno,
  Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai ch' in te fu sempre le mie spene,
  Tu sai ch' in te fu sempre 'l mio diporto:
  Or mi soccorri, o infinito bene!
Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
  Il qual passar per forza mi conviene;
  Deh! non mi abbandonar, sommo conforto!
Che se mai feci al mondo elcun delito,
L'elma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

III. Primi studj filosofici di Dante. — Come fu condotto alle quistioni morali e politiche. — Suo rispetto per l'autorità d'Aristotele. — Estratti dal *Convito*, II, 13; IV, 1, 6, (1).

---

1. « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provide (poichè nè il mio nè l'altrui valea consolare) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filo-

(1) Avremmo voluto far conoscere con estratti più considerevoli questo bel libro del *Convito*, ma da quanto abbiamo scelto, apparirà chiaro che Bouterweck a ragione paragona questo opuscolo di Dante ai migliori trattati filosofici dell'antichità (*Geschichte der schœnen Wissenchaften*, t. I, p. 61).

sofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea imaginare in atto alcuno se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero (1)... Perchè questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima, filosofia. »

2. « Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: nell'amistà si fa uno di più. E perocchè le cose congiunte communicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella na-

(1) Da questo brano sembra risultare che Dante fino alla fine del terzo anno dopo la morte di Beatrice, non studiò filosofia che alle scuole fiorentine. L'epoca del suo viaggio a Parigi non potrebbe quindi rimontare oltre il 1296. D'altra parte non può essere dopo il 1300, poichè questo è l'anno in cui ha luogo l'azione supposta della *Divina Comedia*, e poichè si trova già in paradiso l'anima di Sigiero, professore di Parigi, alle cui lezioni il poeta aveva assistito. Bisogna dunque ch'egli abbia visitato la Francia nei quattro anni che corsero dal 1296 alla fine del 1299. La quale induzione, secondo noi incontrastabile, è ancora appoggiata a due fatti: le antipatie di Dante contro la Francia dopo il giorno del suo esilio, ed il silenzio che conserva sopra Dunstano Scott il cui nome, nei primi anni del secolo, riempiva la nostra Università. — Leclerc ha ben voluto accennarci un Sigiero citato da Échard (*script. ord. Proed.*), come antico decano dell'Università, morto verso il 1299 e che potrebbe essere il professore tanto vantato nel *Paradiso*.

tura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si communica nell'altra, e così l'odio e'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: Degli amici esser deono tutte le cose communi. Onde io, fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle cose, la qual cagione è di odio; perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale, non solamente dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobilitade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l'opinione di tutti quasi n'era falsificata; e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima

confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente. E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore.... Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà. »

3. « Autoritade vale tanto quanto atto degno di fede e d'obedienza. Che Aristotele sia degnissimo di fede e d'obedienza, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadajo, il frenajo e 'l sellajo e lo scudajo, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo, il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubidire e credere si dee: questi è Aristotele; dunque esso è dignissimo di fede e d'obedienza. Ed a vedere come Aristotele è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disía naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente di-

versi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone (1) che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore. E difinîro così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che, veggendo che ciascuno animale tosto ch'è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptade; non dico voluntade, ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo di *Fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che, ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù. E questi furono Academici chiamati,

(1) Pare confonda Zenone di Cisico con Zenone d'Elea.

siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo luogo così, dove Platone studiava; da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotele, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotele messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed Academico limâro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotele (1)... E perocchè Aristotele cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotele terminata fu, lo nome delli Academici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotele essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. »

(1) Questa speciale estimazione che rappresenta Aristotele come il continuatore di Platone, giustifica i cenni fatti nel capitolo secondo della nostra terza parte. Essa non è inconciliabile colla lettera di Marsilio Ficino, citata alla pag. 193, e di cui non possiamo a meno che citarne qualche linea. « Dante Alighieri, per patria celeste, per abitazione Fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo poetico, benchè non parlasse in lingua con quel sacro padre de' filosofi, interprete della verità, Platone, niente di meno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi. E' per tale ornamento massime, illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, che Dante di Firenze si potrebbe dire. Tre regni troviamo scritti nel nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri, l'altro de' peregrini. Beati chiama quegli che sono alla città di vita restituti; miseri quegli che per sempre ne sono privati; peregrini, quegli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico primo seguì Virgilio: questo segnì Dante di poi, col vaso di Virgilio bevendo alle platoniche fonti. »

## IV. Del ciclo poetico e leggendario cui appartiene la Divina Comedia

---

La *Divina Comedia* fu considerata per lunga pezza come un monumento solitario in mezzo ai deserti intellettuali del medio evo. Dall'una parte non si trovava per lei alcun termine di paragone tra le leggiere produzioni dei trovadori, le sole che ancor si conoscano di quest'epoca disprezzata e quindi mal compresa. Dall'altra, se vi si trovavano delle frequenti imitazioni dell'antichità classica, queste reminiscenze sembravano arrestarsi ad alcuni particolari; chè quanto al tutto del poema, esso non poteva ridursi a' tipi ricevuti; non se ne poteva fare, secondo le esigenze della scuola, un'opera rigorosamente epica, lirica o drammatica. L'assoluta originalità della favola dantesca era dunque divenuta pei filologi italiani testo alternativo d' elogi e di critiche. Oggidì studj più profondi non lasciano considerare la *Divina Comedia* nel suo isolamento imaginario: e sarebbe facile l'unire intorno ad essa numerose finzioni dello stesso genere, sparse nella letteratura di tutte le età, e la cui costante presenza a grandi intervalli, attesta senz'altro qualche grande preoccupazione nello spirito umano. Ma questo lavoro troppo esteso non avrebbe qui luogo; e noi tenteremo solo di tracciarne uno schizzo e comporremo una semplice tavola delle materie ove si porranno non tutti gli esempi che sarebbe possibile raccogliere, ma quelli soltanto che bastano a stabilire una successione continua dal secolo di Dante rimontando traverso i tempi barbari, fino all'avvenimento del Cristianesimo (1).

(1) Vedi più sopra a pag. 69. La dissertazione di Foscolo, la sola che vi sia su questo punto, non dà che piccol numero di

*Periodo primo — Dal secolo XIV all' XI.*

I. Fatti generali.

Le principali composizioni poetiche del medio evo si dividono in cicli. Il ciclo è uno spazio indeterminato in cui si collocano molti avvenimenti storici o favolosi, insieme congiunti per l'identità dei personaggi o l' analogia dei fatti, narrati da una serie di scrittori di prosa e di versi. Si possono distinguere tre sorta di cicli, corrispondenti alle tre classi della società contemporanea; gli uni, satirici e popolari hanno il loro più perfetto modello nel romanzo del *Renard* ; eroici gli altri e cavallereschi, celebrano le avventure di Carlo Magno e de' suoi pari, le prodezze della Tavola Rotonda, le imprese sfigurate d'Alessandro e della guerra di Troja; altri infine, leggendarii e religiosi, comprendono gli evangeli apócrifi, i poemi sulla vita di Cristo e dei Santi, e quella moltitudine di narrazioni maravigliose di cui si piaceva la pietà dei nostri antichi. Ora, fra i cicli leggendarii, bisogna riconoscerne uno, composto di viaggi al mondo

indicazioni; essa non s'estende oltre i tempi cristiani cui giudica con tutta la durezza del secolo XVIII; essa finisce con queste parole: « Allora era stabilita nella credenza popolare una specie di visionaria mitologia, che Dante adottò in quella stessa maniera con cui la mitologia del politeismo era stata adottata da Omero ». — Sarebbe troppo lungo l'enumerare le antecedenze poetiche della *Divina Comedia* nell' antichità latina, greca ed orientale, la qual materia forma l'apposito oggetto d'una tesi latina da noi presentata alla Facoltà delle Lettere in Parigi: *De frequenti apud veteres pöetas heroum ad inferos descensu.* D' altra parte qui le analogie sono più conosciute ed anco meno importanti. Il VI libro dell' *Eneide* e il *Sogno di Scipione* sono i soli modelli antichi cui Dante s' avvicina per una imitazione sistematica. La minaccia di Medusa al IX canto dell' *Inferno*, incontrastabile reminiscenza del II canto dell'*Odissea*, non basta a stabilire che le opere d'Omero fossero nelle mani del poeta cattolico.

invisibile, di sogni e d'apparizioni, in cui si trovano descritti, insieme o separatamente, sotto forme or severe ed ora bizzarre, il cielo, il purgatorio e l'inferno; qualche volta vi si trova anche il paradiso terrestre: le memorie della culla si confondono con quelle della tomba.

II. Rappresentazioni plastiche; narrazioni staccate; novelle in versi.

I bassirilievi che decorano la facciata delle cattedrali, le vetriate che ne chiudono il santuario, riproducono spesso le scene maestose dell'immortalità. Esse ricomparivano nei misteri, ed il teatro allora si divideva in tre spartimenti per mostrare agli sguardi della moltitudine il triplo soggiorno de' reprobi, delle anime purganti e degli eletti. Uno spettacolo di simil genere, dato in Firenze il 1.° maggio 1304, costò la vita a molte centinaja di curiosi, il cui peso fece piombare il ponte *Alla-Carraja* (1). Il favore in cui erano questi quadri li faceva entrare sotto forma d'episodii nelle pagine delle più gravi cronache; Joinville racconta la visione d'un principe tartaro, miracolosamente trasportato nella corte del cielo per apprendervi i destini del suo popolo. Ma soprattutto i trovadori prendevano di mira un soggetto in cui le loro graziose fantasie potevano vagare a tutto agio, ed il loro umor critico avea largo campo di spaziarsi dietro a facili allusioni; le raccolte di novelle ne contenevan molte che bisogna citare: il Sogno d'Inferno, la Via di Paradiso, il Cammino di Paradiso, il Giullare che discese all' Inferno, la Corte

(1) Villani (1304).— Non bisogna credere col Denina che questa funesta solennità abbia suggerito il primo pensiero della *Divina Comedia*, intrapresa già da otto anni; è solamente una delle frequenti circostanze in cui si manifesta lo spirito del secolo che la fe' nascere.

di Paradiso, il Villano che guadagnò il paradiso per protezione (1).

III. Grandi visioni.

Prolungate ricerche farebbero conoscere senza dubbio un certo numero d' opere di lunga lena in tutte le lingue che si scrivevano allora. Noi ne abbiamo scelte cinque, i cui testi originali appartengono alla Scandinavia, all'Irlanda, alla Francia, all'Italia, e le cui traduzioni si sono sparse in Allemagna e nella penisola iberica. Se ne giudicherà dietro brevi compendii.

1.° *Purgatorio di S. Patrizio.*(*a*) — Questa leggenda pu-

(1) *Histoire littéraire de France*, t. XVIII, pag. 787, 790, 793. — Legrand d'Aussy, *Fabliaux*, t. II, pag. 22, 30, 36.

(*a*) Non avvisiamo inutile cosa il far qui breve cenno del Dramma di Pietro Calderon della Barca, che versa appunto intorno a questo soggetto, *Il Pozzo di San Patrizio*. Quell' insigne drammaturgo, nel quale, secondo lo Schlegel, si trova non che una sovrana altezza d' ingegno, l' intiera perfezione dell' arte, promettevasi di fermo la sua maggior gloria dai drammi sacri che portano sempre fedelmente l' impronta del linguaggio biblico e delle pie narrazioni del leggendario, e che dagli altri si rendono singolari, mercè l' entusiasmo religioso e l'evidenza dell' allegoria.

Tra questi va senza dubbio distinto il dramma sunnominato, dove Calderon porge non dubbia prova che la religione era il verace suo amore, l'anima dell'anima sua: illuminato dai raggi di essa egli penetra tutti i misterj dell' umano destino; il dolore non è più per lui un enigma, « ed ogni lagrima della sventura gli appare simile alla rugiada de' fiori, la cui minima stilla riflette la luce del cielo ».

La rappresentazione di un luogo famoso di espiazione spirituale, detto Purgatorio di San Patrizio, in cui, entrate, secondo la volgare credenza, le persone, vi facevano, ancor vive, il loro Purgatorio, offriva tale una grandezza di soggetto, specialmente in que' tempi in cui la nazione spagnuola era data alle superstizioni, che il poeta non dubitò di mostrarlo, con una serie di animate pitture, al teatro.

blicata nel 1140 dal monaco Enrico di Scaltry, ripetuta da Vincenzo di Beauvais e Matteo Paris (1153), fu messa in versi da Maria di Francia e da due altri trovadori anglo-normanni (1). — Un cavalier inglese, chiamato d'Oweins, intraprende il pellegrinaggio del purgatorio in espiazione de' suoi peccati. Egli si reca alla caverna miracolosa, già aperta per la preghiera di s. Patrizio, in un'isola del lago di Dungal. Dopo lunghi digiuni e fervide orazioni, illuminato dai consigli di religiosi vicini, egli s'inoltra nella via sotterranea (2), e tosto si trova in un luogo che è ad un tempo quello dei patimenti temporali e delle pene eterne. Nè dà indietro per le minacce dei demonj; ed ora respinto, ora trascinato da quelle schiere tumultuose, passa per innumerevoli supplizj (3). Sono reprobi crocifissi per terra, legati, divorati dai serpenti, esposti nudi al soffio d'un vento gelato, sospesi pei piedi a cataste di fuoco che non si estinguono mai, attaccati a una ruota che gira continuamente, attuffati entro fôsse in cui bolle il metallo fuso, portati in alto dalla tempesta e precipitati in un fiume sotto le cui a-

Sarebbe far torto alla versione che, elaborata con rara diligenza ed arricchita di savie prefazioni sì di questo come degli altri Drammi del Calderon, ora publicò il ch. sig. Pietro Monti, se pel desiderio di soddisfacenti notizie intorno a san Patrizio, e per la curiosità di un vivo riscontro tra il racconto di quella espiazione spirituale fatto dal *Cavaliere Inglese* nel libro del nostro Autore, e quello di *Ludovico Ennio* sulla fine del Dramma di Calderon, a tale versione non mandassimo il cortese lettore (*). — *Nota del Trad.*

(1) *OEuvres de Maria de France*, tom. II. — Delarue, *Essais historiques sur les Bardes*, ec., tom. III, pag. 245.

(2) Dante attraversando il Purgatorio si purifica de' suoi peccati. *Purgatorio* passim.

(3) Dante è anche arrestato dai demonj all'entrare della città di Satana. *Inferno*, IX.

(*) *Il Pozzo di San Patrizio*, nel vol. II delle *Comedie* di Pietro Calderon della Barca, tradotte da Pietro Monti con illustrazioni. Milano, tipografia de' Classici Italiani 1840.

cque li rattengono i demonj armati d'uncini di ferro. In fondo di sì lugubre stanza un pozzo infuocato inghiotte e rivomita a volta a volta le anime, inviluppate in una veste di fuoco (1). Oweins riconosce molti de' suoi compagni d'armi; il suo coraggio si smarrisce; guadagna tutto tremante un ponte gettato sull'abisso; la stretta tavola s'allargò dinnanzi a' suoi passi, ed il condusse ad una porta che s'apre, e lascia vedere magnifici giardini (2). Egli è l'Eden perduto per il peccato del primo padre, abitato però dai giusti prima d'entrare in cielo. Una lunga processione viene ad incontrar l'ospite novello ed il conduce fino ad un punto d'onde si vede la gloria del cielo. Lo Spirito Santo ne è disceso, e si diffonde sull'intera assemblea: Oweins si ritira purificato (3).

(1) Ricordiamo la crocifissione di Caifas, i concussionarii oppressi sotto la pece bollente, e i giuochi grotteschi dei loro carnefici, i voluttuosi strascinati da una tempesta eterna, il pozzo de' Giganti. *Inferno*, XXIII, XXIV, XXXI.

(2) Il ponte della Prova, tolto dalla mitologia persiana, si ritroverà nelle due seguenti visioni; Dante ne ha conservato una traccia in fine del canto XXIII.

(3) Gens ereot de religiun
Qui firent la processiun ...
Cuntre le chevalier alereot
Sil reçurent e le meoerent
Od dus chant e dus melodie
Et od le soo de l'harmonie...
Si cum uns prés fust cist païs
De flors è d'arbres plantéis...
Icist païs è cist estre
Ço est peradis terrestre.

Questa scena offre una sorprendente rassomiglianza con l'ultima del *Purgatorio* di Dante; il Paradiso terrestre al termine delle espiazioni, la processione dei vecchioni e delle sette virtù, i canti, i profumi, e perfino le lezioni che Dante riceve da Beatrice. I santi non risparmiano i loro avvisi al cavaliere Oweins:

S'el siecle vivez léaoment
Sien seor certeinemeot
Après votre mort vos veodres
En la joie que vus veiez.

2.° *Visione d'Alberico.* — È la stessa narrazione del visionario, scritta sotto la sua dettatura a Monte Cassino sul principio del XII secolo; e non ebbe mai l'onore d'esser messa in versi (1). — Il giovane Alberico, colpito da grave malattia, restò per nove giorni nell'immobilità della morte. Tuttavolta, condotto da s. Pietro, e in compagnia di due angeli, egli visitò la regione de' tormenti, ed ha visto i lussuriosi errare in una vallata di ghiaccio, le donne peccatrici strascinate attraverso a una densa foresta d'alberi spinosi, i rei d'omicidio sepolti sotto onde di bronzo ardente, i sacrileghi in un lago di fuoco, i simoniaci in un pozzo senza fondo. L'abisso nascondeva nelle sue estreme profondità un verme di lunghezza infinita, il cui respiro divoratore assorbiva e rigettava come tante scintille sciami di dannati (2). Sul fiume che serviva di confine a questo triste impero, un ponte che s'impiccoliva od allargava al bisogno, riteneva le anime non ancor monde, e lasciava sfuggire quelle la cui prova era finita. Abbandonato per qualche istante al furore dei demonj, Alberico passava per le fiamme; poi, ripigliato dalla sua celeste guida, d'un tratto egli si trovava dinnanzi al tribunale divino. Un peccatore vi aspettava la propria sentenza, i suoi delitti erano scritti in un libro che presentava l'Angelo della vendetta. Ma una lagrima di carità sparsa dal colpevole negli ultimi giorni di sua vita, raccolta dall'Angelo del perdono, cancellava la scritta condannatrice. Quindi in mezzo ad una pianura, ad un campo coperto di fiori, e pieno di luce, s'elevava la montagna del paradiso terrestre, dominata dall'albero del frutto vietato: una moltitudine

(1) Essa fu publicata la prima volta dall' abbate Cancellieri. Roma, 1814.

(2) È sempre l'alternativa del fuoco e del ghiaccio che Dante non ha mancato di osservare. Egli pure chiama Satana *Il gran Verme*. La stessa simiglianza per il supplizio dei simoniaci.

avventurata ne popolava un' immensa superficie (1). Il giovine monaco nondimeno, levato da una colomba era salito più alto ancora; egli aveva attraversato le sfere dei pianeti e 'l cielo stellato per andar a contemplare le maraviglie dell' Empireo. Là s. Pietro gli aveva fatto conoscere i peccati degli uomini, e l'aveva congedato coll'ordine di publicare le sue rivelazioni (2).

3.° *Discesa di s. Paolo all' inferno.* — Una tradizione, la cui origine non si trova nelle scritture apócrife, scrittá in latino avanti la metà dell' XI secolo da un Francese delle provincie meridionali, somministrò il soggetto di questo poema al monaco anglo-normanno Adamo di Ros (3) —. L' arcangelo s. Michele condusse l' Apostolo delle genti in questo luogo di cui egli deve predicare i terrori. Davanti alla soglia s' innalza un albero infiammato, forca di mille braccia, a cui sono sospese le anime degli avari. Più lungi abbrucia una fornace circondata da neri vortici. Un largo fiume ravvolgente demonj ne'

(1) Visione d'Alberico, cap. 20. — Dante è obligato a passar per le fiamme. *Purgat.* XXVII.

(2) Qui specialmente l'analogia è decisiva: *qualiter a columbâ et, beato Petro ductus est in coelum*, ec. (Alberico, § 33. — Dante, *Paradiso*, XXVII). Se Foscolo vi avesse ben osservato, non avrebbe argomentato da questo passaggio del Paradiso per istabilire le intenzioni riformatrici di Dante: o meglio vi avrebbe associato l'umile monaco di Monte Cassino, il quale certamente non ebbe mai di simili tentazioni.

(3) Delarue, *Essais historiques*, t. III, pag. 139. — Fauriel, *Cours inédit.* L' autore annuncia la sua opera come una traduzione :

. . . . Aidez-moi a translater
La vision saint Pol la ber.

È probabile che Dante ne conoscesse la traduzione o l'originale, poichè al canto II dell'*Inferno*, pare supponga che s. Paolo il precedette. Ora la Scrittura, che narra il rapimento dell'Apostolo in cielo, non lo fa discendere tra i dannati.

suoi flutti, si sprofonda sotto gli archi del ponte fatale, valicato dai giusti riconciliati, ma sfuggente sotto i passi de' peccatori. Piombati a differenti profondità secondo la gravezza de' delitti, apparivano gli invidiosi, gli adulteri, gli scialacquatori, i settarii armati in rovina della Chiesa (1). Altri tormenti aspettano gli usurai, gli esattori, e tutti quelli che nè ebber cura di Dio nè compassione dei poveri. Le vergini infedeli vestite a nero sono abbandonate agli spaventevoli abbracciamenti dei dragoni e dei serpenti. I giudici iniqui errano fra due fuochi sempre avvampanti ed una muraglia di ghiaccio. Dolorose catene caricano le mani dei preti prevaricatori. Da ultimo il pozzo chiuso da sette sigilli tiene nella sua infetta sepoltura quegli che negarono i misterii della fede: all' intorno, in fondo d' una fossa, altri miserabili servon di pasto ai più vili animali (2). A frammischiarsi a sì tristi spettacoli viene l' apparizione d'un' anima eletta portata dagli angeli nella gloria. La corte celeste intuona giulivi cantici: i dannati rispondono coi loro gemiti. S. Paolo e la sua guida si muovono e cominciano una preghiera che vien ripetuta da tutti i Santi. La giustizia eterna si lascia piegare, ed accorda ai reprobi la regolare interruzione dei loro patimenti, ciascuna settimana, il giorno del Signore: la tregua di Dio si stende fin sopra i suoi nemici (3).

(1) Il testo sembra qui accennare a società segrete in cui si sarebbe giurata la distruzione del Cattolicismo:

A sainte Iglise firent guerre...
Et par sa mort se parjurouent.

Dante (*Inferno*, XII) rappresenta anche i violenti, attuffati in un lago di sangue la cui varia profondità era in rapporto alla loro colpabilità.

(2) È inutile segnare le analogie già presentate nelle visioni precedenti: osserviamo solo l'ultimo tratto riprodotto al canto XXIX dell' *Inferno*.

(3) Questo poema, interessante pel nerbo e la sobrietà dello

4.° *Canto del Sole.* — Questo canto cristiano, solo fra gl'inni del paganesimo scandinavo, si trova in fine dell'*Edda di Sæmund.* Le male estinte tradizioni dell'antica religione del Nord vi gettano ancora sinistri riflessi, ma agevolmente vi si riconoscono le tradizioni cattoliche e molte graziose reminiscenze dell'arti del mezzodì (1). — Un padre violò le leggi della morte per istruire il proprio figlio; lo visita in un sogno e gli racconta le cose dell' eternità. — Egli ha percorso dapprima le sette zone del mondo inferiore. Uccelli neri di fumo, ch'erano altrettante anime, si ravvolgevano come una nube di moscherini all'entrata dell'abisso. Le donne impudiche strascinavano piangendo macigni insanguinati. Uomini coperti di ferite camminavano sopra sabbia arroventita (2). Stelle minaccianti erano sospese sulla testa degli scomunicati. Sul petto degl' invidiosi si leggevano caratteri runici di sangue. Coloro che corsero dietro alle vane felicità della vita andavano senza posa in un campo senza fine. I ladri carichi di peso di piombo andavano in folla alla casa di Satana. Rettili velenosi foravano il cuore degli assassini, ed i corvi del Tartaro divoravano gli occhi dei mentitori (3). — Ma il vecchio s'è visto poi trasportare

stile, il movimento drammatico dell' azione, l' ingenuità del sentimento, pei numerosi confronti in fine che suggerisce, ci parve degno d'uscire dalla oscurità in cui giacque fin qui, e noi lo publichiamo come un brano giustificativo.

(1) *Edda Saemundar*, t. I, *Solar-liod.* Lo scaldo islandese fu certamente sconosciuto dal Fiorentino; ma le rassomiglianze sono abbastanza numerose per far credere ch' essi attinsero alle medesime fonti.

(2) *Solar-liod*, 58, 59: *Cruenta saxa — Nigrae illae foeminae — Trahebant tristi modo. — Multos homines vidi — Sauciatos ire; — In illis pruna obsitis viis.* — Cf. La pena degli avari, dei sodomiti, e dei scismatici, *Inferno*, VII, XIV, XXVIII.

(3) *Solar-liod*, 63, 64: *Catervatim ibant illi — Ad Plutonis arcem — Et gestabant onera e plumbo. — Homines vidi illos — Qui multos pecuniâ et vitâ spoliârant: — Pectora — Raptim per-*

alle più alte regioni del Cielo. Ivi angioli luminosi leggevano il Vangelo sulla testa di coloro che quaggiù fecero l'elemosina. Quelli che digiunarono erano circondati da spiriti celesti prostrati ai loro piedi; i figli pietosi vaneggiavano sui raggi degli astri; gli oppressi, le vittime dei forti, portati su carri di trionfo, come re si libravano in mezzo alla folla venturata (1).

5.° *Viaggio di S. Brendano.* — È una specie d'Odissea monacale del sesto secolo, di cui v'ha una redazione latina dell'undecimo e molte traduzioni irlandesi, inglesi, tedesche, francesi e spagnuole (2). — Il santo monaco ha lasciata l'isola d'Erin per andar a cercare attraverso ai mari occidentali la terra promessa dei Santi. Dopo le infinite avventure d'una lunga navigazione arriva al paradiso degli uccelli, dimora degli angeli semicaduti, i quali senza prender parte alla rivolta di Lucifero non s'associarono tampoco alla difesa delle milizie fedeli (3).

*vadebant viris istis — Validi venenati dracones.* — Cf. La casa di Satanasso, le cappe di piombo dell' ipocrita, i serpenti che inseguono i ladri. *Inferno,* VIII, XXIII, XXIV. L'ultima di queste analogie è sì evidente che si stenterebbe a crederla fortuita.

(1) Questa serena e dolce imagine di paradiso sostituita ai brutali godimenti del Walhalla, questa apoteosi della carità, dell' astinenza, della rassegnazione presso le spaventevoli tribù del Nord, non è egli il Cristianesimo côlto sul fatto nella sua virtù rigeneratrice?

(2) *La légende de S. Brandaines* publicata da Achille Jubinal. Parigi, 1836.

(3) . . . . . Nous somes de cens
Qui jus caïrent des ssins eienx;
Mais ne nos consentimes pas
A lenr pèciés, mais par leur cas
Avint nostres trébucemens.

Quasi come gli angeli neutrali di Dante (*Inf.* III, st. 13.)

. . . . . che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

Più lungi havvi la montagna dell'Inferno la cui cima vulcanica domina l'Oceano: l'abitano neri fabbri, i cui instancabili martelli cadono notte e giorno sulle incudini in cui si torcono i reprobi. In tali funeste spiaggie, il solo Giuda, in mezzo all'acque, gode del riposo settimanale che gli accordò la infinita mansuetudine di Cristo. Il passaggio di S. Brendano prolunga d'un giorno questa sospensione di patimenti (1). Egli quindi s'allontana, e poi ch'ebbe salutato l'eremita Paolo, ritirato già quasi da un secolo in un'isola solitaria, egli tocca la spiaggia desiderata. Ivi fu già il Paradiso terrestre, deserto al presente ma destinato a diventare un giorno l'asilo dei Cristiani, quando ricomincerà il tempo delle persecuzioni. Così fu predetto da un angelo del cielo che manda nella loro patria i miracolosi viaggiatori (2).

(1) Une isle virent près assise
Ruiste, rukeuses, sans verdures,
Partout pleine de forgéures ...
Dont oïrent soufflés venter
Et tonoire et martiax férir
Sur englumes de grand aïr ....
« Je suis, fait-il, li fel Judas...
« ... por paor del' Sauveour
« Ci soi au dimence en l'onor
« De la miséricorde Crist
« C'au dimence *surrexit* ».

Nulla di più commovente che questo perdono parziale; il solo che Dio possa accordare ai dannati. Vi si riconoscono meravigliosamente le abitudini di dolcezza che la religione introduceva nella società moderna. Dove si poteva trovare una pietà che discendesse fino a Giuda?

(2) La terre voient plaine tempre,
Les pommiers si cum en septembre.
Environ prisent à aler
C'ainc nuit ni visent fors jor clerc...
Après mains aos ert descoverte
Ceste isle et du tout ouverte
A ceux qui après ci veuront,
Quant persécution aront
Crestien qui sont sor l'Évangile.

Molte altre citazioni ci sarebbono diventate nojose per monotonia; ma questo ritorno delle medesime figure sotto combinazioni diverse non dispiaceva ai nostri padri, e la loro intelligenza, più conseguente della nostra, non dismetteva mai dal meditare ciò che dovea durare in eterno.

*Periodo secondo.—Dal secolo x al vi.*

Ai tempi barbari disparve la poesia; ma vi si trova la leggenda, semente feconda e vivace che dorme sotto la gleba e che al primo apparire del sole produrrà i suoi frutti. Le rivelazioni del mondo avvenire si moltiplicano specialmente nell'aspettazione della prossima fine del mondo presente. Il x ed il ix secolo ce ne danno numerosi esempi e per noi basta accennarne tre tolti dalla letteratura ascetica della Germania, dell'Inghilterra e dell'Oriente nei tempi che corsero tra Carlo Magno e Maometto.

1. Il primo è lavoro ancora notevole, tarda produzione della scuola carlovingia, nella quale si fa sentire un ultimo soffio d'inspirazione sotto forme il più delle volte corrette, e a quando a quando sapienti. Noi vogliamo accennare al poema latino di Strabo Walafrid, che pose in versi (825) il racconto in prosa dell'abbate Hetto, sotto le lezioni di s. Wettin. (1)—Due giorni innanzi la sua morte, fu quell'avventuroso rapito in ispirito, e colla guida del suo angelo custode tratto a visitare il triplice soggiorno delle anime. Ei vide i dannati nel mezzo di tormenti indicibili; aggirati in un tor-

I navigatori spagnoli hanno per lungo tempo cercato l'isola di s. Brendano. Essa è compresa nel trattato d'Evora nella cessione fatta dalla corona di Portogallo a quella di Castiglia.

(1) *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti*, seculum iv, pars 2, p. 263.

rente di fuoco, chiusi in arche di piombo; stretti tra muri insuperabili circondati da denso fumo; e in quella moltitudine ravvisò molti prelati, preti e religiosi (1). Ascese poi il monte del Purgatorio, dove i vescovi negligenti espiavano la loro mollezza; i conti, la rapacità; e il grande imperatore d'occidente, il figlio di Pipino, la sfrenata incontinenza della sua carne (2). Gli vennero dischiuse le porte della celeste magione, e passò per mezzo gli ordini de' confessori, de' mártiri e delle vergini; giunse sino al trono dell'Eterno, e grazia vi ottenne col patto però di farsi messaggier quaggiù delle divine vendette (3).

2. Beda, nel V libro de' suoi Annali, riporta il maraviglioso risorgimento di un Northumbriano, avolo forse legittimo del cavaliere Oweins, di romanzesca memoria. Il risorto narrava come avesse passato tenebrose vallee sotto l'alterno dominio del caldo e del freddo, ch'erano un tormento intollerabile; come dall'abisso infernale si lanciavano fiamme animate da spiriti perversi; come la milizia di Satana lo aveva inseguito, quando un angelo era disceso affine di toglierlo al pericolo. Aggiungeva i campi smaltati di fiori distesi al di là per accogliere le anime purificate, e per formare la soglia del paradiso;

(1) . . . . . . *Quem plumbea possidet arca*
*Judicii usque diem dubio sub fine vomendum.*

Cf. Il supplizio degli Eretici (*Inferno*, IX).

(2) *His visis celsum montem cœloque propinquum*
*Adspiciunt.* . . . . . . . . . . *ibidem*
*Abluit incauto quidquid neglexerat actu.*

(3) *Unde tibi jubeo auctoris de nomine nostri*
*Ista palam referens ut clarâ voce revolvas.*

Il carattere politico di questa visione la distingue dalle precedenti, due delle quali soltanto, quelle di Alberico e d'Adamo di Ros, appalesano alcune intenzioni satiriche. Perciò il poema di Walafrid avvicinasi alla *Divina Comedia.*

la luce onde essi splendevano aveva abbagliato il suo sguardo nel punto che armoniosi concenti gli risonavano dolcemente all' orecchio (1).

3. Finalmente un greco opuscolo, che nell'attuale sua forma non può risalire oltre la invasione de' Turchi, contiene la storia dello strano pellegrinaggio impreso da tre monaci dell'oriente per iscoprire il punto « nel quale si toccano terra e cielo », cioè, secondo la opinione commune, il Paradiso terrestre (2). Essi passano l' Eufrate, traversano la Persia e la Battriana, soverchiano gli ultimi confini delle conquiste di Alessandro, di cui una colonna ancora in piedi conserva la memoria. Succedono vasti deserti, solitudini popolate di mostri, coperte d'ombre eterne. Un lago di zolfo vi fece il suo bacino. Serpenti di fuoco ne agitano la superficie, per di sotto si ode un mormorio pari a quello d' innumerevole moltitudine; ed una voce del cielo gridò: « È qui il luogo di pene ». I pii pellegrini nondimeno seguitano la via per soddisfare al proprio voto. Spossati da lunghe fatiche giungono alla caverna di san Macario Romano. Il quale tratto già da tempo in quelle regioni da somi-

(1) Beda, *Historia Eccles. gentis anglic.* l. V: c. 13. Sono evidenti i rapporti col purgatorio di s. Patrizio. Vi si ricorda del pari Dante soccorso da un angelo (*Inferno*, IX) e le fiamme parlanti, ricetto delle anime de' perfidi consiglieri (XXVI, XXVII).

(2) Rosweid, *Vitae patrum.* Vita sancti Macarii Romani, servi Dei, qui, inventus est juxta paradisum. — Segnasi l'anno dalla interrogazione di san Macario che domanda a' suoi ospiti notizia de' Saraceni. — In questi versi di Avito è dichiarata la opinione secondo la quale il Paradiso terrestre tocca il cielo:

*Quo perhibent terram confinia jungere cœlo*
*Lucus inaccessâ cunctis mortalibus arce*
*Permanet. . . . . . .*

Dante vi si conforma, e l'Eden, per lui, domina la sfera dell'aere, e tocca quella del fuoco.

gliante desiderio, pervenne sino alla porta dell'Eden, ma vi sostò impedito dalla spada del Cherubino che veglia al limitare, e, ritirato in un antro dei dintorni, passò un secolo nella preghiera e nella penitenza. Gli ospiti di lui edotti dal suo esempio rinunciano alla vana ricerca del giardino delle delizie, ricalcano la via che mena al loro convento, fatti certi di goder in quel luogo dell'unico bene concesso all'uomo quaggiù, che è quello della virtù. — In questo bizzarro racconto non potremmo disconoscere la controprova dei viaggi di san Brendano, colle sole differenze dei luoghi, de' costumi, e del colore letterario. Là gli spettacoli dell'Oceano, la misericordiosa dolcezza della Chiesa latina, il vago nebuloso delle descrizioni ossianesche. Qui le sabbie ardenti dell'alta Asia, l' oscuro esaltamento del misticismo orientale, la grettezza dello stile bizantino. Ma sì pei religiosi greci, sì pei monaci irlandesi abbiamo i medesimi incontri, il medesimo disegno, diremmo quasi lo stesso presentimento dell' ignoto. Perciocchè la China era sul passo di san Macario Romano; e non potrebbe la navicella di san Brendano aver lasciato sui mari uno di quei vestigi memorabili che più tardi trassero l' avventuroso Genovese a scoprire l'America?

*Terzo periodo. — Dal v secolo al x.*

La leggenda spesso è opera d'arte: lo studio ne compone gli elementi, l'imaginazione li coordina, una pietosa intenzione dà loro la vita; del che abbiamo potuto farci capaci tra le reminiscenze della sacra Scrittura e dei poeti profani, nelle allusioni morali e politiche de' racconti che si pigliano a considerare. Però non hanno generalmente sostenuta la prova che la Chiesa fa sentire alle cose miracolose innanzi che le raccomandi alla fede dei popoli. La maggior parte degli scrittori ascetici

moderni gli esclusero dalle proprie raccolte (1). Così non andò per rispetto ai prodigi inseriti tra gli atti e gli scritti de' santi de' primi tempi, che non si possono mettere in dubbio senza disconoscere punto tutte le leggi della critica. La vita di s. Gregorio Taumaturgo e le lettere di s. Cipriano, le storie della Tebaide e delle catacombe narrano ad ogni pagina le celesti apparizioni che fortificano la virtù nelle prime sue lotte. Noi accenneremo soltanto quelle descritte nel primo libro della Passione di santa Perpetua martire. La generosa cristiana, la vigilia del suo sacrifizio, ricorse colla memoria al suo giovine fratello morto da poco tempo; lo vide coperto di un'ulcera spaventevole, avido invano di spegnere la sete nell'acque profane del Purgatorio. Ella pregò; e la notte successiva il fratello riapparve in tutto lo splendore della adolescenza, che trastullavasi sotto l'ombra del Paradiso, e attingeva con una coppa dorata alla fonte dell'immortalità. Ad esso del pari sembrava ch'essa montasse una scala luminosa in cima della quale il buon Pastore le tendeva la mano. E i compagni del suo supplicio pensarono nel medesimo tempo che essi avevano trovato il riposo sotto gli eterni tabernacoli. Tali erano le visioni di quelli che di lì a qualch'ora dovevano essere gettati agli orsi ed ai leopardi (2). — Ma queste imagini consolatrici erano ben al di sotto delle profetiche visioni di Paolo e di Giovanni, quando il primo rapito nel cielo, vi contemplò cose inenarrabili nella lingua degli uomini; l'altro misurò le mura della nuova Gerusalemme, e scrutò le profondità dell'abisso infernale. E come bisogna che tutti i prodigi del Cristianesimo si riassumano nella persona divina del suo Autore, Egli

(1) Così il fiume di fuoco che riappare dappertutto, ha senza dubbio origine nel Flegetonte degli antichi; i campi fioriti, dove le anime si riposano dalle loro pene, richiamano alla memoria i Campi Elisi, mentre la profondità dell'abisso, il lago di zolfo, ed il drago sono altrettante imagini bibliche.

(2) *Acta Martyrum sincera.*

pure volle visitare l' inferno non già in estasi, ma realmente; non per assistere al trionfo della morte, ma per istrapparle la sua preda.

Intanto, se il corso naturale di queste ricerche ci trasse fino ad uno de' più augusti misteri del simbolo e per così dire a piedi della croce, non facciamoci punto la maraviglia. La croce è come la colonna milliaria dove mettevano capo tutte le vie dell'impero romano; è il punto di convegno, al quale siam tratti o presto o tardi da tutte le vie delle umane cognizioni. Avventurosi quelli che nel loro cammino non mai la perdettero di vista!

Così adoperavano gli uomini del medio evo. — Così la favola poetica della *Divina Comedia* risale per una tradizione non interrotta alle libere invenzioni del ciclo leggendario, ai racconti degli scrittori ascetici, alle testimonianze della storia primitiva, al dogma infine considerato come tipo dell'arte. E il pensiero filosofico del poema per simile tradizione legasi a' sistemi delle scuole contemporanee, alle lezioni dei Dottori e dei Padri, al dogma considerato come principio della scienza. L'unità logica, la ortodossía, la erudizione si appalesano nella forma sì bene che nel fondo; Dante grandeggia per un ravvicinamento, il quale benespesso incusse terrore agli stessi suoi ammiratori. Vili terrori! Le opere dell' intelligenza, come tutte le cose di quaggiù, non si misurano che raffrontandole, non interessano che ne' loro rapporti. Non bisogna punto che il genio faccia obliare la sua propria origine, per quantunque umile sia. « Il genio, secondo la felice espressione di un dotto scrittore (1), non deve essere un discendente che disprezzi gli avi ignobili; sia come un figlio pietoso, che, fatto possente e celebre, non disconosce parenti ingloriosi ».

(1) J. J. Ampère, *Histoire littéraire de la France*, t. II, p. 365.

## V. LA VISIONE DI SAN PAOLO.

Poema inedito del XIII secolo (*).

Seignors frères, ore escoutez,
Vos qui estes à Deu nummez,
Et aidez-moi à translater
La visiun saint Pol le ber.
Deu, par sa douçor
Et par la soue grant amor,
Ait merci et memoire
Des almes qui sunt en purgatoire
Il prist un angre del ciel
Qui est apelé saint Michel,

(*) È il terzo componimento di una raccolta manoscritta di leggende in rima, che esiste nella Biblioteca del Re, sotto il titolo di *Vie de S. Laurent*, e sotto il n.° 1858, già 2560. Lo scritto è lavoro di valente penna del secolo XIII. Manca il nome dell'autore. Ond' è che sopra la sola autorità del signor Delarue, e finchè non si provi il contrario, noi abbiamo indicato Adam, monaco inglese originario di Ros in Normandia. Il benevolo ajuto del signor Raymond Thomassy addetto ai Lavori Storici, ci ha facilitato la trascrizione e l' interpretazione di questo poema, nel quale si trova, con qualche differenza, la lingua di Maria di Francia.

Vers. 1. *Seignors*, cc. Basti ammonire una volta per tutte che l'*o* tiene luogo spesso dei dittonghi *eu* e *ou*; che esso è ordinariamente sostituito dall'*u* innanzi le liquide *m* e *n*; che *l* e *r*, *b* e *g* si mutano a vicenda; che *ei* e *ou* si scrivono per *oi*, *i* per *y*, *e* per *i*.

2. *A Deu nummez*, a Dio votati.

4. *Saint Pol le ber*, il barone, cioè il bravo ed il potente. Il medio evo piacevasi di avvicinare la milizia del cielo e quella dei re: più sotto (verso 252) troveremo gli apostoli divenuti i dodici pari, *les doze pers*.

6. *Soue*, sua.

9. *Angre*, angiolo, *angelus;* come lo spagnolo *sangre* e il francese *sanglant;* come l'italiano *grado* e l'inglese *glad*, ec.

A un saint home l'envoia,
Et en aytes lui cummanda
Que en enfer le menast
Et les peines lui mostrast.
Icil s'entorne volentiers;
Car a ceo ert li suens mestiers;
Et vint al serf, si l'esveilla,
En s'oreille lui conseilla:
« Sevez mei, buens hom, senz esmeance
« Senz poor et senz dotance;
« Car Deu veut qu'ieo t'enmeine
« En enfer veir la peine
« Et le travail et la tristor
« Que suefrent iloc pécheor ».
Saint Michel s'en vait avant,
Saint Pol le seut, salmes disant,
Et prie Deu le creator
Que par la soue douce amor
Icèle chose lui mostrast
Dunt sainte iglise revisitast.
Devant la porte infernel,
(Ohi Seignors! si mal ostel),
Un arbre i vit planté;
De feu fu tout alumé.
Iloc pendoient les ames des cors
Qui en cest ciecle funt trésors
Et le fals jugement
Por confundre la gent.
Les unes pendent par les lamges,
Et les altres par les jambes,

12. *Aytes*, fretta.
16. *Ert*, era, *erat.*
26. *Salmes*, salmi.
35. *Iloc*, là, *illuc.*
39. *Lamges*, reni, *lumbi.* La rima vorrebbe *lambes.*

Et par les chiefs, et par les cous.
Oez Seignors, cum il furent fous
Qu'il ne voloient Deu amer:
Por cée les estuet et i brusler.
Puis revit une fornaise
Où jà ame n'aura aise.
Li feus est plus neirs que mors,
Par set flambes isseit fors;
Sos ciel n'est nule color
Que cist feus n'ait le jor.
Iceles ames i esteient
Qui totes par i ardeient.
Puis vit un flun orible et grant,
Où les déables vunt noant
A la guise de peisun;
Mais lor faiture fu de leun.
Desoz le flun a un grant punt
Qui bien est halt contremunt.
Mult est li puns lunc et estreit,
N'i a laor de plain deit.
Qui bien paser le porra
Ignelepas o Deu sera.
Et qui nel porra passer
En l'eue l'en estuet aler,
Et si fera iloc sa peine
Que li déable demeine.

42. *Oez*, udite.

44. *Estuet*, è bisogno, da *stetit*, *statutum est.*

53. *Flun*, fiume, *flumen.*

54. *Noant*, nuotando; *peisun*, *leun*, pesce, leone; *faiture*, figura, *fattezza.*

60. *N'i a laor de plain deit*; non vi ha la larghezza di un pieno dito.

62. *Ignelepas*, e più avanti, *ignelement*, tantosto, súbito; forsechè *ignel* da *ignis?*

Ivi. *O Deu*, con Dio.

64. *Eue*, acqua.

Plusors i remaignent
Por la lei Deu qu'il enfreignent.
Ceo que chascun a ci fait
Iloc lui est sempres retrait.
Iloc vit saint Pol le ber
Les ames en l'eue aler:
Les unes i vit desque as genoilz,
Et les altres tresque as oilz;
Les unes tresque al numblil,
Et les altres tresque al sorcil.
Ileques a multes maisuns
Aprestées as feluns.
Par ces temoigne de nostre sire
Qui en l'Évangile veut dire:
« Mains et pez les me liez,
« Et en obscurté les jetez,
« Et a déable les me livrez;
« Car à ardeir sunt tuit jugez.
« Les semblanz o les semblables
« Les avoitres o les péchables ».
Saint Pol commence à plorer
Et mult forment à souspirer,
Et à l'angre Deu a demandé
Qu'il lui die la vérité
Des ames qui en le eue erent
Et les cors tant i penerent.
Saint Michel lui respunt:
« Amis, esi la Deu cumpunt.

73, 74. *Desque, tresque*, sino.

79. *Témoigne*, testimonianza. L'*e* muto è soverchio nel testo e dà una sillaba di più al verso.

86. *Avoitres*, adúlteri.

94. *Amis*, ec. Questa forma di descrizione in dialogo è affatto Dantesca.

Ivi. *Esi la Deu cumpunt*, così Dio punisce, *compungit*.

« Cil qui sunt as genous plungez,
« Unqes jor ne furent liez,
« Ains qu'il eussent alcun mal dit
« A lors voisins en despit,
« Cil qui sunt al numblil
« Et suefrent cel fort peril,
« Porgesoient altrui moilliers,
« En fornication furent fiers;
« Et à eux meismes firent tort
« Kil ne repentirent devant la mort.
« Cels qui partuit i sunt,
« En tèle guise lor pénitence funt;
« Car dementiers qu'il furent en terre
« A sainte iglise firent guerre,
« Les tençuns i cummenceient
« Et entre els se cumbateient,
« Et par sa mort se pariurouent,
« Jà Verbe Deu refusouent.
« Les altres plungez dequ'al sorcil
« Cil eurent lor pruesme vil,
« Quant les virent destorber aveir
« Ou meserer par mal esquier,
« Liez furent et joieus:
« Por ceo sunt ore dolereux ».
Pois revit un altre torment
Qui trestot ert plain de gent.
Le mains liées et les jambes
Eschinant mainouent lors lamges.
Et prist l'angre Deu a demander
Por quei lor estut si pener.

96. *Liez*, giulivi, lieti, *læti.*
101. *Porgesoient altrui moilliers,* procacciavano l'altrui moglie.
107. *Dementiers*, mentre.
109. *Tençuns*, discordie, tenzoni.
114. *Pruesme*, prossimo.
115. *Destorber*, scompigliare, *deturbare.*

Saint Michel quant ceo oï
Ignelepas lui respundi:
« Sers Deu, à mei entent;
« Jel te dirai jà vairement.
« Cil furent en terre gableor
« Onques vers Deu n'ourent amor,
« De lor aveir pristrent usure,
« N'ourent onqes vers Deu mesure,
« De poure gent n'ourent merci:
« Por ceo l'estuet pener ici ».
Saint Pol passa un poi avant
Un torment vit orible et grant;
Totes les peines d'enfer i sunt
Li maleure mult se doudrunt.
Pucèles là plus de cent
Vestues d'un noir vestement:
De feu est de soufre et de peiz:
Tot est ruez cumme reiz;
Où les draguns et les serpens
Lor char depiecent o lors denz.
Saint Pol a l'angre roué
Kil lui desist la vérité.
Saint Michel lui a ceo dit:
Que Deu ourent en despit,
Lor chastée ne garderent
Ne dampne-Deu n'amèrent,
Unt n'eschevèrent lor parent
Plus qu'il faisoient altre gent.

127. *Sers Deu*, servo di Dio.
129. *Gableor*, esattore della gabella.
138. *Doudrunt*, soffriranno, *dolebunt*.
142. *Ruez cumme reiz*, pieno come raso.
145. *Roué*, domandato, *rogatus*.
150. *Dampne-Deu*, Signore Iddio, *Domine Deus*.
151. *Unt*, giammai, *unquam; eschevèrent*, temettero, *esquiver*.

Lors enfans estranglouent
Et por pucèles s'en alouent.
Par les fenestres fors les lancèrent,
Et les porcs les dévorèreut,
Après en un altre torment
Vit saint Pol une gent:
Li feus est d'une part
Qui si les brusle cumme sart:
D'altre part si est le freit
Kis met en mult grant destreit
Senz vestemens èrent nuz,
Et senz parole èrent muz.
Cil furent en terre jugeors,
Unc n'eurent vers Deu amors;
Mais mult faisoient males fins
As veves et as orfenins.
D'altre part vit un jouvencel,
El col aveit un ferme anel;
Et o lui un viel pleurant;
Et vunt grant duel demenant.
Et trente-quatre malfe i sunt
Qui jà jor nes esparneirunt
As cols lor metent chaenes
Dunt il lor funt granz peines.
Cil fureut en terre prestre
Et de la lei Deu fureut mestre;
Mais il la garderent malement:
Por ceo sunt en cest torment.
De lors cors mult furent guai
D'omes et de pucèles vai.

160. *Sart*, sarmento.
172. *Duel*, duolo.
173. *Malfe*, demonj. Dante: *malnati.*
182. *Vai*, male, *væ*.

Saint Pol a l'angre demandé
Porque furent onkes né
Quant doivent estre si tormenté
Et si forment emprisoné.
Ceo respunt saint Michiel
L'angre nostre sire del ciel:
« Vous huem porvient as dolours.
« Uncor veras peines mejours ».
Puis lui a un puis mostré
De set seals est séelé
Les sereures defferma,
Et le serf Deu apela:
« Sta plus en loing, por Deu amor!
« Cum pues-tu soffrir la puor? »
La bouche del puiz ouri,
Et tèle puor en issi,
Ke soz ciel n'est hueme né
Ki sace dire la vérité.
Saint Pol lui a demandé
Qui sera iloc posé.
Saint Michel lui a dit
Ignelement senz contredit:
« Ki ne croient que Deu fust néz,
« Ne que sainte Marie l'eust portez,
« Ne que por le pueple vousist morir,
« Ne que peine deignast soffrir ».
Et puis si vit une altre gent:
En une fosse senz vestement,
Li un gisoient desus l'altre
Et volvoient comme pealtre:

186. Dante fa quasi la stessa dimanda a Beatrice; ma la vergine fiorentina è più valente teologhessa, che non il san Michele anglo-normanno.

189. *Huem*, uomo. *Vous porvient as dolours*, voi nascete per i dolori.

190. *Mejours*, più grandi, *majores*.

212. *Volvoient*, giravano, *volvebant*.

La vermine est mult grande
Ki n'a cure d'altre viande,
Nunt altre riens a porpenser
Fors ces chétiff a dévorer.
Puis vit un déable en l'eir voler
Et mult grant joie démener.
L'alme portout d'un péchéor
Qui fu mort meismes le jor.
Li uns la boutent de là,
Li altre l'enpeignent de çà,
« Faui tei chetive maleurée!
« A quele oure dolereuse fus unkes nee?
« Dampne-Deu refusas
« Et envers nos t'aproismas ».
Saint Michel a demandé
Saint Pol l'apostre dampne-Dé:
« Créez bons huem que véez ici;
« Nel celer mie, jel te di.
« Créez: ceo qui bien fera
« Selunc iceo si recevra ».
Saint Pol respunt: « Oil io bien,
« Ne vos contredi de rien ».
Et puis regarda saint Pol le ber
Et vit deus angres en l'eir voler,
Dampne-Deu a plain loant
Et l'ame d'un juste hom portant:
Et menerent la en Paraïs
Où Deus a mis ses amis.
A l'ame disoient: « Bien vengiez
« Car néz estes senz péchez:

215. *Nunt*, nè mai, *nec unquam*.
223. *Faui*, fi!
226. *T'aproismas*, t' avvicinò. La scena del peccatore portato sulle spalle d'un demone si trova nel canto XXI dell'*Inferno*.
230. Ordine di publicare la visione.
241. *Bien vengiez*, siate la benvenuta.

« Ame douce beneurée,
« Beneite soit l'eure que fuz née!
« Tote joie auras o nos,
« Jà merci Deu le glorious ».
Deu en loent parfitement
Et tuit li angre ensement.
La voiz des angres e l'amor
Receit Jesus par douce amor...
Et prient saint Michel le ber,
Et saint Pol et les doze pers,
Ke priassent le Créator,
Ke por la soue douce amor
Le getast fors de la tristor
Et de cele grant dolor.
Saint Michiel li respundi:
« Deu le set, jeo nel vos ni:
« Ore plorez angoisseusement,
« Et nos le ferum ensement;
« Saveir, se en nulle manière
« Oreit Deus la nostre prière,
« Et eust merci de vos
« Qui si estes angoissous ».
Saint Pol et saint Michiel
Et tuit li angre del ciel
Commencent forment a plorer
Et les chetifs à regreter:
« Ohi Jesus le fiz Marie
« Ne nos mesoïr tu mie.
« Par ta sainte redempciun
« Recevez nostre oroisun;

251. Qui sembra rivelarsi una lacuna di alcuni versi, o forse una ellissi, alla quale suppliva la pantomima; sono i condannati che si rivolgono a commiserare san Paolo e san Michele.

260. *Ensement*, così, del pari.

262. *Oreit*, udirebbe.

270. *Mesoïr*, non udire, respingere una preghiera.

« Et aiez merci des pécheors
« Qui sostiènent ces grans dolors ».
Dampne-Deu par sa merci
La lor proiere a oï;
Et vis del ciel descendi
Et as chaitis respundi :
« Car me dites dolerous
« Quele honor me feites vous?
« Et comment fustes unc si os
» Que queister a mei repos?
« Jeo fui por vos a mort jugiez
« Et en après crucefiez :
« Les mains et les piez oi cloués
« Et de la lance fui forez :
« Selunc umanité fui mort
« Et vos raenz de la meie mort;
« Et vos conveitastes a faire
« Quanque me fu a contraire ».
Saint Pol agenoilla
Saint Michiel pas nel refusa
E tot le célestien covent
Prient Deu comunalment
Et par la soue sainte douçor
Repos lor douast sevials un jor.
Dampne-Deu soue merci
Benignement lor respundi :
« Amis frères por vostre amor
« Et meismement por ma douçor,
« Vostre prière vos otri
« Que li chetif aient merci,
« Aient merci et suatume
« Toz tenz muis par costume,

288. *Vos raenz de la meie mort*, vi riscattai dalla gran morte.
296. *Repos lor douast sevials un jor*, loro desse riposo talora un giorno; *several*, alcuni, più; *sevials*, ad intervalli: di tempo in tempo?
301. *Otri*, accorda, fr. *octroie*.
303. *Suatume*, salute.

« De la nunne al samedi
« Desi ke vienge le lunsdi ».
Tot le covent célestien
Deu en loent sus tote rien,
Et li chétif ensement,
Ki anceis furent mult dolent.
Saint Pol le ber a demandè
Saint Michiel, l'angre Dé:
« Di mei, Sire, por Deu amor
« Et por la soue grant honor,
« Quantes peines infernaus sunt
« Qui jà jor ne faldrunt? »
Saint Michiel lui respundi:
« Beals amis, jeo nel te ni:
« Quarante-quatre millier et cent
» A peines en cel lieu pullent.
« Mes souz ciel n'en a hueme
« Qui vos sace dire la some
« De celes peines et des dolors
« Des travals et des tristors.
» Dampne-Deu omnipotent
« En deffende tote sa gent! »
Seignors frères, por Deu amor
Gardun nos di tel labor;
Et eschevun nos de toz mals
Et de toz péchez criminals;
Et a Dampne-Deu convertuns
Et nos ensemble o lui vivuns.
Amen, Deus par ta merci
Otrie nos que soit issi!

317. La risposta di san Michele accusa una singolare ignoranza del dogma cristiano. Ci spiace assai che tale accusa disonori la fine di questa bella composizione; ma non vi si saprebbe vedere il carattere dell'eresia; la buona fede dell' autore, e l'ortodossia delle intenzioni di lui risultano evidentemente da' suoi anatemi contro lo scisma e l' incredulità.

# DOCUMENTI
## PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA NEL TREDICESIMO SECOLO

---

### I. Bolla d'Innocenzo IV.

Per il ristabilimento degli studj filosofici (1).

---

Innocenzo, vescovo servo de' servi di Dio, a tutti i prelati de' regni di Francia, d'Inghilterra, Scozia, delle Gallie, d'Ispagna e d'Ungheria, salute e benedizione apostolica.

Un deplorabile grido si è diffuso, e, ripetuto di bocca in bocca, venne al nostro orecchio per accuorarci: Si dice che la turba degli aspiranti al sacerdozio, abbandonando, anzi ripudiando gli studj filosofici, e però le stesse lezioni della teologia, move interamente alle scuole delle leggi civili. Si aggiunge, e ciò soprattutto provoca la severità della giustizia divina, che in molte contrade i vescovi riservano le prebende, gli onori e le dignità ecclesiastiche per quelli che occupano cattedre di giurisprudenza, o che fanno valere il titolo di avvocato; mentre queste qualità, quando da altre non fossero compensate, sarebbero a considerarsi siccome titoli bastevoli all' esclusione. Gli alunni della filosofia accolti al suo seno con tanta tenerezza, alle sue dottrine con tanta solerzia informati, per le sue cure tanto efficacemente edotti dei doveri della vita, languiscono in una tale miseria, che nè loro lascia il pane di ciascun giorno, nè il coprimento della nudità, e li costringe a fuggire gli sguardi

(1) Duboulay, *Histoire de l'Université de Paris*, l'anno 1254.

degli uomini, in cerca soltanto delle tenebre a modo di uccelli notturni. E intanto i nostri uomini di Chiesa, fatti gente di legge, cavalcando superbi cavalli, coperti di porpora, di giojelli, d'oro e di seta, riflettendo i raggi del sole scandolezzato del loro splendido acconciamento, fanno dappertutto mostra orgogliosa di sè; e nelle loro persone, in luogo di vicarj di Cristo, si appalesano eredi di Lucifero e provocano l'ira del popolo non solo contro sè stessi, ma contro la sacra autorità, della quale sono indegni rappresentanti .... Sara dunque è schiava; Agar si è fatta padrona (1).

Noi abbiamo voluto porre un rimedio a questo nuovo ordine: abbiamo voluto ricondurre le menti alle lezioni della teologia, che è la scienza della salute; o per lo meno agli studj filosofici, ne' quali non troviamo per vero dire le dolci emozioni della pietà, ma si discoprono i primi raggi della verità eterna, e l'anima vi si fa libera delle misere prevenzioni della cupidità, che è radice di tutti i mali, e quasi il culto degli idoli. Impertanto noi stabiliamo che d'ora in poi alcun professore di giurisprudenza, alcun avvocato, qualunque sia il posto o la fama di che godrà nella facoltà del diritto, non potrà movere pretensioni sulle prebende, sugli onori e dignità ecclesiastiche, e nemmanco sui benefizi inferiori, se non abbia dato le prove di capacità voluta nella facoltà delle arti, e se non raccomandasi per la integrità della sua vita e la purezza de' suoi costumi... E quando alcuni prelati, per colpevole presunzione, si permettessero in qualche maniera di attentare a disposizione tanto salutare; per lo fatto e di pieno diritto saranno privati la prima volta del potere di conferire il benefizio vacante; chi è recidivo incontrerà il divorzio spirituale, che noi pronunceremo contro il prevaricatore spogliandolo della sua prelatura.

Dato in Roma, l'anno dell'Incarnazione 1254.

(1) Questa eloquente invettiva ricorda e forse scusa le parole severe di Dante contro gli abusi e gli scandali del suo tempo.

## II. Classificazione generale delle umane cognizioni. — S. Bonaventura, *De Reductione artium ad Theologiam* (1).

« Ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto ci viene dal Padre de' lumi, ch' è lassù ». Così parla l'apostolo s. Giacomo; e questa parola, che accenna la fonte d' ogni luce intellettuale, già lascia presentire che la luce emanata da fonte tanto feconda deve essere molteplice. Avvegnacchè ove si ammetta, che qualunque luce si compie in noi nell' istessa maniera, cioè dire, la mercè dell' interna percezione del vero, noi possiamo tuttavia distinguere una luce esteriore che rischiara le arti mecaniche; una luce inferiore che si riflette nelle cognizioni acquistate coi sensi; una luce interiore, ovvero quella del pensiero filosofico; una luce superiore, ovvero quella della grazia e della santa Scrittura. Colla prima cogliamo le forme artificiali; colla seconda, le forme naturali della materia; la terza ci rivela le verità intelligibili; l' ultima, quelle della salute.

1. La luce delle arti mecaniche rischiara le operazioni artificiali, per mezzo di cui usciamo in qualche modo fuori di noi stessi per soddisfare alle esigenze de' sensi;

(1) Questo frammento trovasi anche nel *Précis d'histoire de la Philosophie*, publicato dai sigg. Direttori di Juilly. Ma i confini della loro fatica gli hanno obligati a molte ommissioni, e noi abbiamo dovuto tentare una traduzione meno incompleta. — Del resto, siffatti tentativi enciclopedici di san Bonaventura, preceduti da Ugo e Riccardo di san Vittore, imitati da Vincenzo Bellovacense, Brunetto, ec., attestano l'altezza dove sapevano collocarsi per una larga prospettiva questi dottori ne' quali tanto si accusò l'*angusta* filosofia; mentre per più di tre secoli precedevano Bacone di Verulamio.

e siccome queste sono opere servili, derogatorie straniere alle funzioni speculative del pensiero, la luce che loro è propria può dirsi esteriore. Dividesi in sette raggi, corrispondenti alle sette arti riconosciute da Ugo di san Vittore, cioè, il tessere, i lavori in legno, pietre e metalli, l'agricoltura, la caccia, la nautica, la drammatica e la medicina. La legittimità di questa classificazione dimostrasi come segue. — Tutte le arti mecaniche si propongono lo scopo o di riparare ai nostri mali, lo che si ottiene escludendo la tristezza ed il bisogno; o la moltiplicazione de' nostri beni, cioè di quanto può servire o piacere, secondo i versi di Orazio:

*Aut prodesse volunt aut delectare poetae ...*
*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci ...*

Il sollievo e il piacere dello spirito sono scopo della drammatica, che puossi definire « l'arte de' divertimenti ». Essa comprende tutti gli esercizj opportuni a ricreare: il canto, la musica istrumentale, le finzioni drammatiche e la mimica. I beni che servono a soddisfare i bisogni materiali dell'uomo esigono lavori differenti, secondo che trattasi di coprirlo, nutrirlo, o completare questi due benefizj con mezzi accessorj. Se adoperasi per coprirlo, possiamo usare di materie flessibili e leggiere, il che è proprio dell'arte di tessere; o di quelle solide e resistenti, ed ecco l'arte di chi fabbrica opere di metallo, pietra, o legno. Se vuolsi nutrirlo, vi possiamo provedere in due modi: il cibo derivasi o dai vegetali o dagli animali; i primi appartengono all'agricoltura, i secondi si ottengono dalla caccia. Possiamo aggiungere che l'agricoltura restrignesi alla produzione delle sostanze alimentari, e che le attribuzioni della caccia si allargano agli apparecchi di ogni specie che queste sostanze possono subire, senza escludere gli umili afficj del forno, della cucina e del celliere. Qui una delle parti dell'arte dà il suo nome alle altre per forza della sua preminenza su tutte e de' suoi rapporti con ognu-

na. Finalmente se ci occupiamo de' mezzi accessorj che devono assicurare e prolungare il ben essere così ridotto ad effetto, si ravvisa che bisogna quando supplire alla insufficienza de' mezzi, quando superare il pericolo degli ostacoli. Uno di questi ufficj è quello della Nautica, a cui si legano i diversi generi di commercio, tutti destinati a fornire nutrimento e veste. L'altro spetta alla Medicina, sia che abbia per oggetto speciale la confezione e l'amministrazione degli elettuari, dei balsami e delle bevande: sia che si occupi del rimedio delle ferite, e prenda il nome di Chirurgía. V'ha dunque luogo a conchiudere che la classificazione delle sette arti è legittima.

2. La luce sensibile ci permette di cogliere le forme naturali della materia; la si dice inferiore, perchè le cognizioni acquistate coi sensi vengono dal basso, nè si ottengono che mercè della luce fisica. Ora è dessa suscettibile di cinque diverse modificazioni, che corrispondono alla divisione de' cinque sensi, i quali alla lor volta formano un sistema completo; ciò che provasi dalla seguente argomentazione tolta da sant'Agostino. — La luce elementare che ci fa distinguere le cose visibili può rimanere in tutta la purezza della sua essenza, e allora è il principio della vista; o si unisce all'aria, ed è il principio dell'udito; si aggrava di vapori, ed è la causa dell'odorato; si impregna di umidità, donde deriva il gusto; si combina coll'elemento terrestre, ed eccone il tatto. Perciocchè lo spirito sensitivo è pure di natura luminosa; risiede nei nervi, la cui testura è trasparente; si moltiplica negli organi dei sensi, dove perde per gradi la sua natia limpidezza. Conciossiachè pertanto i corpi semplici sieno in numero di cinque, vale a dire i quattro elementi e la quinta essenza; l'uomo fu proveduto dei cinque sensi che vi si riferiscono, perchè gli fosse possibile di percepire tutte le forme de' corpi. Nel

fatto, non si saprebbe aver percezione senza una corrispondenza, un concorso tra l' organo e l'oggetto, per procurare la sensazione che loro è propria (1). Altre prove esistono, per le quali pur si concluderebbe che i cinque sensi costituiscono un sistema completo; ma quelle da noi qui prodotte riuniscono in loro favore l'autorità di sant'Agostino e il suffragio della ragione; dispiegano tutta la perfezione dell'umana sensibilità dimostrando l' esatta corrispondenza dei dati diversi da cui essa dipende: l'organo, l'oggetto, e il mezzo per cui sono in communicazione.

3. La luce del pensiero filosofico ci trae alla scoperta delle verità intelligibili; la si dice interiore, perchè si lega alla ricerca delle cose occulte, e inoltre deriva da principj generali, e da nozioni prime che la natura ha posto dentro dello spirito umano. Questa luce si distribuisce nelle tre parti della Filosofia, che sono: la filosofia razionale, naturale e morale. Dimostrasi in più modi la esattezza di questo triplice riparto. E primamente la verità si può considerare o nel discorso, o nelle cose, o nei costumi. Ora quella maniera di studio, che dicesi razionale, cerca di mantenere la verità nel discorso; la naturale adopera a cogliere la verità nelle cose; la morale si applica a far regnare la verità nei costumi. In secondo luogo, siccome la Divinità può essere contemplata successivamente come causa efficiente, formale, tipica, vale a dire come principio dell' essere, ragione spiegativa della maniera d' essere, tipo e regola dell' azione; così alla chiarità interiore del pensiero si rivelano le origini di tutte le esistenze, ed ecco l' oggetto

(1) Queste idee, sotto la loro forma antica, presentano singolari analogie coi presentimenti più arditi della scienza moderna; la luce considerata come universale e primitivo elemento delle cose; il fluido nerveo assimilato al fluido elettrico, la cui natura luminosa non potrebbe mettersi in dubbio.

della fisica; la economìa dello spirito umano, ed ecco l'oggetto della logica; la condotta della vita, ed ecco l'oggetto dell'etica. Infine la luce della filosofia rischiara l'intelletto nelle sue tre funzioni; perchè governa esso la volontà, ed ecco allora la filosofia del dovere; in quanto che si dirige per sè medesimo, e portasi al di fuori, è la filosofia della natura; per ciò che si fa servire dalla parola, si può dire filosofia del linguaggio; per modo che l'uomo possiede la verità sotto la triplice forma di pratica applicazione, di scienza ragionata e d'insegnamento communicabile. In tre modi possiamo usare il servigio della parola: per far conoscere semplici concetti, per determinare l'altrui convincimento, per eccitare le passioni; e perciò la filosofia del linguaggio si suddivide in tre parti: grammatica, logica e retorica; delle quali la prima si propone di esprimere, la seconda di provare, l'ultima di commovere. La prima considera la ragione come facoltà apprensiva, la seconda come potenza giudiziaria, la terza come forza motrice; perchè le tre arti della parola si riferiscono di necessità a questi tre ufficj della ragione, che apprende per mezzo di un linguaggio corretto, che giudica col soccorso di un linguaggio esatto, che cede sotto l'incanto di un fiorente linguaggio. — Se l'intelletto volgesi verso le cose esterne, è sempre per dispiegarle riconducendole alle ragioni formali, che le fanno essere ciò che sono (1). Ora le ragioni formali delle cose possono considerarsi, o nella materia, e le si dicono seminali; o nelle nozioni astratte dello spirito umano, e le si dicono intelligibili; o nella Sapienza divina, e allora sono dette ideali. Perciò la filosofia della natura si divide in tre rami: la Fisica propriamente detta, la Matema-

(1) Traducete *ragioni formali* per leggi essenziali, *seminali* per fisiche, chimiche e fisiologiche: sono le stesse idee astratte sotto una diversa terminologia.

tica e la Metafisica. La Fisica studia la generazione e la corruzione degli esseri dietro le forze naturali e le ragioni seminali che sono in esse. La Matematica considera le forme che possono astrarsi e le combina tra loro secondo le ragioni intelligibili. La Metafisica abbracciando tutte cose, le riduce secondo l'ordine delle ragioni ideali al principio unico donde uscirono, cioè a Dio, causa, fine, tipo universale. E poco importa che queste ragioni ideali abbiano formato tra i metafisici un soggetto di controversia. — Infine il governo della volontà può restringersi nelle condizioni della vita individuale; può svolgersi nel cerchio della familia e allargarsi sopra la moltitudine innumerevole di un popolo che bisogna reggere. Perciò la filosofia morale si suddivide in tre parti: la Monastica, l'Economica e la Politica. Gli stessi nomi bastano per indicare il loro rapporto con le tre distinte provincie che formano il loro apanaggio.

4. La luce della Sacra Scrittura ci inizia alle verità di salute; la si dice superiore perchè ci eleva alla cognizione delle cose poste al di sopra della nostra naturale intelligenza, oltrecchè discende dal Padre dei lumi per via di inspirazione immediata e non per via di riflessione. Ma sebbene la luce della Sacra Scrittura sia una se si guardi dal lato letterale, triplice è tuttavolta dal lato mistico e spirituale. Perciocchè tutti i libri sacri racchiudono oltre il significato letterale presentato dalle parole un triplice significato spirituale che si rivela sotto la lettera, cioè: quello allegorico, dove si discopre ciò che si ha a credere, o sia della divinità, o sia dell'umanità; quello morale, dove si apprende come bisogna vivere; quello anagogico, dove si ravvisano le leggi secondo le quali bisogna che l'uomo si unisca a Dio. Così tutto l'insegnamento de' sacri scrittori si riferisce a questi tre punti: la generazione eterna e la incarnazione del Verbo; le

norme della vita, e l'unione dell'anima con Dio. Il primo punto interessa la fede; il secondo, la virtù; l'ultimo, la beatitudine che è fine dell' una e dell' altra. Il primo forma tutto lo studio dei dottori; il secondo quello de' predicatori; il terzo quello degli spiriti contemplativi. La dottrina di sant' Agostino versa sul primo; quella di s. Gregorio sul secondo; e quella di s. Dionigi sull' ultimo. Sant' Anselmo seguì sant' Agostino; s. Bernardo è il discepolo di s. Gregorio; Riccardo di S. Vittore preferì san Dionigi; perchè Anselmo è dedito alla discussione, Bernardo alla predicazione, Riccardo alla contemplazione. Ugo di S. Vittore abbraccia insieme le tre dottrine, e si fa alunno dei tre maestri.

Dalle cose precedenti è conceduto conchiudere che la luce che ci appariva venuta dall'alto per quattro vie può considerarsi sotto un nuovo aspetto come formante sei diverse irradiazioni. Possiamo nel fatto distinguere la luce della Sacra Scrittura, quella delle cognizioni acquistate coi sensi, quella delle arti mecaniche; la luce della filosofia razionale, quella della filosofia naturale e quella della morale. Così in questa vita abbiamo sei apparizioni della luce intellettuale; e sono altrettanti giorni che hanno il loro tramonto: perciocchè ogni scienza di quaggiù deve finire; e il settimo giorno vi succede, quel giorno di riposo che non avrà fine, cioè la illuminazione dell' anima nella gloria del cielo. Così le sei illuminazioni passaggere si lasciano facilmente paragonare a' sei giorni della creazione del mondo, per modo che la cognizione della Sacra Scrittura corrisponde alla prima creazione che fu quella della luce fisica, e del pari per le altre secondo l'ordine indicato. E siccome le cinque creazioni successive si legavano alle prime, così tutte le cognizioni si coordinano con quelle della Sacra Scrittura, vi si riassumono, perfezionano, e vanno a terminare alla illuminazione sempiterna. Impertanto tutte le scienze umane devono convergere verso la scienza che la Scrit-

tura contiene specialmente quando la si interpreti nel senso più elevato, avvegnacchè è di là che i nostri lumi ritorneranno a Dio donde sono venuti. Allora il circolo incominciato si chiuderà, il numero sacro sarà completo, e l'ordine divinamente stabilito si realizzerà col compimento delle sue armoniose proporzioni.

---

III. Dio. — Esistenza, attributi di Dio. — Unita' di essenza, Trinita' di persone. — S. Bonaventura, *Itinerarium mentis ad Deum*. c. V e VII.

---

Dio si manifesta in tre modi: fuori di noi, per i vestigi che la sua azione creatrice ha lasciato impressi nel mondo; in noi per la sua imagine che si riflette addentro della natura umana; al di sopra di noi per la luce, onde rischiara la regione superiore dell'anima. Que' che la contemplano nella prima di queste manifestazioni sostanno alla soglia del tabernacolo: que' che si elevano alla seconda sono entrati nel santuario; que' che arrivano alla terza penetrarono nel Santo de' santi, dove posa l'arca dell' alleanza, su cui si distendono l' ale di due cherubini, i quali figurano alla loro volta i due punti donde possono contemplarsi gli invisibili misterii della Divinità, cioè l'unità di essenza e la pluralità di persone; l' una che si può conchiudere dalla nozione stessa dell'Essere; l' altra dalla sola idea del Bene (1).

(1) Ecco come il santo Dottore nei capitoli 2 e 4 del medesimo opuscolo riassume i principali tratti, per cui Dio si fa riconoscere o sia nella natura, o sia nell'umanità:

« Le cose materiali considerate generalmente sono soggette a tre condizioni: il peso, il numero e la misura; esse mostransi sotto il triplice aspetto del modo, del genere e dell'ordine. Vi si discopre infine la sostanza, la forza e l'azione, donde si può risalire, come da fedeli vestigi fino alla Potenza, Sapienza e Bontà creatrici ... (*)

« Rientrate in voi, e vedete che l'anima vostra non saprebbe impedir a sè stessa d'amarsi con estremo ardore. Tuttavolta essa non si amerebbe quando non si conoscesse; nè si conoscerebbe quando non ricordasse, perciocchè la intelligenza non coglie che le azioni presentate dalla memoria ... V' ha dunque nell' anima vostra tre potenze, nelle quali potete trovare l'imagine della Divinità come riflessa in uno specchio ».

(*) Dottrina su cui La Mennais fonda la teoria del primo volume *Esquisse d'une philosophie*. — *Nota del Trad.*

Sulle prime collocandoci al punto d'onde si considera unità di essenza, bisogna osservare che la nozione dell'essere porta in sè la certezza irrepugnabile della sua propria realtà. Perciocchè l'essere esclude la presenza del non-essere, come il nulla implica l'assoluta mancanza di esistenza. E siccome il nulla non tiene punto nè della esistenza, nè delle sue condizioni, così l'essere non può tenere del non-essere, nè nell'atto, nè nella potenza, nè nell'ordine delle verità obiettive, nè nell'ordine arbitrario dei nostri giudizj; non si saprebbe supporre che l'essere non sia. — Ora il nulla che implica la negazione della esistenza, non si concepisce che per l'esistenza; e questa per lo contrario non si può concepire altrimenti che per sè. Nel fatto, ogni cosa è concepita o come non-esistente, o come possibile o presente. Se dunque il non-essere non si concepisce che per l'essere, e l'essere in potenza per l'essere in atto, questa diviene la prima nozione che cade sotto il pensiero. — Ma l'oggetto di questa prima nozione non è l'essere particolare che è limitato nel suo svolgimento, e che sta sotto questo rapporto nello stato di potenza: ned è l'essere generale astratto, spoglio di vera realtà: bisogna dunque ch'egli sia l'Essere Divino. — Qui poi abbiamo luogo di ammirare l'accecamento dell'intelligenza che non s'avvide dell'Essere assoluto, quando essa lo conosce prima di tutte cose (a), e quando senza di lui non saprebbe conoscerne alcuna; somigliante all'occhio che, lenemente abbagliato dalle gradazioni dei colori, sembra non vedere la luce in grazia di cui ha saputo scoprirli....

Che se l'Essere puro non può concepirsi che per sè medesimo, egli per conseguenza non emana da un altro. Egli è il primo di tutti. S'egli esclude il nulla,

(a) Dottrina su cui fondasi tutta la teoria Rosminiana. — *Nota del Trad.*

s'egli non vi arriva per alcun punto, non ha nè principio nè fine, egli è eterno. S'egli non racchiude in sè stesso alcun altro elemento che l'Essere, non è composto, ossia è estremamente semplice. Egli non ha il carattere della potenza inattiva, poichè la potenza inattiva tiene in qualche modo del nulla: egli è dunque sempre in azione. Non comporta alcun difetto; però suppone la perfezione suprema. E siccome non contiene principio alcuno di divisibilità, si può dire che è assolutamente uno. Così, l'Essere puro è tutt' insieme il primo di tutti, eterno, estremamente semplice, sempre in azione, sommamente perfetto, contenuto in una indivisibile unità. E questi diversi attributi sono talmente certi, che uom non ne saprebbe neppure imaginare la privazione, e d'altra parte ciascun d'essi si lega necessariamente ai precedenti ed a quelli che vengon dopo; per maniera che l'intelletto considerandoli si sente come fornito di lumi celesti. — Ma ecco ciò che deve metter colmo alla meraviglia. L'Essere per sè stesso appare anche come l'ultimo di tutti, come sovranamente presente, infinito, immutabile, immenso, universale. Egli è l'ultimo, perchè è il primo; perchè il primo degli esseri ha necessariamente creato tutti gli altri; egli ne è divenuto la fine perchè ne era il principio; l'Alfa diventò Omega. Egli è sempre presente perchè eterno. E per verità l'eterno non può esser chiuso nei limiti del tempo; egli non può occupare successivamente i diversi intervalli della durata; egli dunque per sè stesso non ha nè passato, nè avvenire, ma un continuo presente. È infinito perchè è semplice; difatti, ove è più semplice l'essenza, è più intensa la forza, e quanto più intensa è la forza, tanto più il suo sforzo accostasi all' infinito. Egli è immutabile perchè sempre in azione; l'essere in azione altro non è che l'atto puro; ora, l'atto puro nulla può acquistare di nuovo, e nulla perdere di ciò che è in lui; non può quindi subire alcun cambiamen-

to: egli dunque è immutabile. È immenso perchè è perfetto; se è perfetto non può nulla concepire che non sia eccellente; l'eccellenza in grandezza vien detta immensità. È universale perchè è uno; giacchè l'unità è l'elemento primo d'ogni moltitudine; essa è causa efficiente, esemplare, finale d'ogni cosa: l'Essere di cui parliamo è dunque universale, non come essenza di tutto ciò che esiste, ma come principio, come ragion sufficiente, come autore benefico di tutta la natura.

Ora è omai tempo di passare alla seconda distinzione, la trinità delle persone, la quale deve derivarsi dalla sola idea del bene. L'Essere assoluto è infinitamente buono, poichè perfetto, e tale che nulla potrebbe essere migliore. E per conseguenza reciproca, non si può supporre che l'essere infinitamente buono non esista, poichè è miglior cosa l'esistere che il non esistere. Ora, non si saprebbe contemplarlo nella pienezza della sua esistenza, senza arrivare a conoscere che come è *triplo* è anche *uno*. — Il sommo Bene difatti deve essere anche sommamente communicativo. Ma da parte sua non vi avrebbe somma communicazione, s'egli non communicasse a quello, in cui tutto intero e' si spande, la propria sustanza. La communicazione debb' essere sustanziale e personale, attuale ed interiore, naturale e volontaria, libera e necessaria, incessante e completa. Tale non è però quella che avviene nella creazione; poichè essa è ristretta nello spazio e nel tempo, che non sono che un atomo in confronto dell'immensa e perpetua Bontà. Bisogna dunque che vi sia da tutta l'eternità, nel seno stesso del sommo Bene, una produzione consubstanziale come quella che si opera in via di generazione e di procedimento; d'onde risulta l'eguaglianza delle persone prodotte. Bisogna dunque che il principio eterno, agendo ab eterno, generi un principio uguale a lui, e che da ambedue proceda un terzo, e questi tre sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Bisogna realizzarla que-

sta intera effusione di sè medesimo, perfezione essenziale e senza cui non sarebbe il sommo Bene. — Così, nella contemplazione della Bontà suprema, che è l'atto senza fine, l'espansione infinita di un amore volontario insieme e necessario, nell' idea stessa di questo Bene sommamente communicativo, si trovano le premesse d'onde si può dedurre il dogma della divina Trinità (1).

(1) Il santo Dottore in questo frammento, che non può essere una dimostrazione, sibbene una giustificazione del dogma cristiano, riassume senza svolgerle le prove sparse negli scritti dei Padri. Non bisogna dunque meravigliarci se non indica perchè la communicazione divina s'arresta allo Spirito Santo. I teologi ne danno molte ragioni, di cui l'una è che la Potenza, l'Intelligenza e l'Amore constituiscono nella loro triplicità l'essenza intera degli spiriti; per modo che non vi si potrebbe aggiungere nè levare cosa alcuna.

## IV. L' uomo.

1. *Natura dell'anima.* — S. Bonaventura, *Breviloquium.*

La dottrina teologica è qui riassunta in poche parole. — L'anima dell' uomo è una forma esistente, intelligente, viva e libera. — Esistente, non per sè stessa, nè come emanazione dell'essenza infinita, ma per opera di Dio, che dal niente la trasse all' esistenza; — Vivente, non d' una vita mortale e tolta dal mondo esteriore, sibbene d' una vita che le è propria e senza fine; — Intelligente, perchè concepisce le cose create, ed il Creatore stesso di cui porta l'imagine; — Libera, ossia esente d'ogni legame nell'esercizio della propria ragione e della propria volontà....

Or ecco lo svolgimento filosofico di queste dottrine. Il primo principio, sommamente felice e buono, vuole per sua bontà communicare la propria felicità a tutte le creature, nè solo a quelle che fece spirituali e più vicine a lui, ma benanco a quelle che sono perdute negli ultimi abissi della materia. Ed egli non agisce sulle creature infime che per intermediarj che le legano alle più elevate: egli stesso si è prescritto quest'ordine generale. Egli ha dunque resi capaci di felicità non solo gli spiriti puri che formano i cori angelici, ma anche lo spirito unito alla materia, ossia l'anima dell'uomo. — E siccome il possesso della felicità non è glorioso che quale titolo di ricompensa, siccome la ricompensa suppone il merito, ed il merito non vi potrebbe essere senza l' azione libera; bisognò dare all' anima questa libertà che nessuna violenza può distruggere. Difatti la volontà è inviolabile dagli assalti esterni, benchè divenuta debole e soggetta al peccato in conseguenza della prima colpa. — Se l' anima è capace di felicità,

è dunque capace anche di posseder Dio. Bisogna dunque che lo comprenda colle facoltà che possiede, e prima coll' intelligenza la quale, dopo aver concepito l'infinito, comprenderà agevolmente le cose finite. — È carattere della vera felicità di non potersi perdere; non può spandersi quindi che in nature incorruttibili. Ciò che è felice, è immortale; l'anima dunque deve vivere d'una vita senza fine. — Da ultimo, dacchè essa tiene la sua felicità da una causa estranea e che nondimeno essa è immortale, essa è dipendente e variabile nella sua maniera d' esistere, restando al tutto incorruttibile nel suo essere. Ne segue ch'essa esiste nè per sè stessa, nè come emanazione della Divinità, poichè allora sarebbe immutabile, nè per l' azione di cause secondarie o del mondo esteriore, perchè allora sarebbe corruttibile. È dunque dall'operazione creatrice che essa ha ricevuta l'esistenza ... — Così la felicità, considerata come fine supremo dell'anima, necessita in lei l'unione di tutti gli attributi compresi nella definizione testè proposta. E per ispiegarne ancora il primo termine che potrebbe sembrare oscuro, bisogna dire che l'anima, dotata d'immortalità, può separarsi dal corpo marcescibile da lei abitato; che se è chiamata forma, non è per questo un concetto astratto, ma una realtà distinta, che non è dunque solo unita al corpo come l'essenza alla sostanza, ma come motore alla cosa mossa.

2. *Delle facoltà dell'anima in generale.* — S. Bonaventura, *Ibid.*

L'anima, unita al corpo, forma l'intero uomo: essa lo fa esistere, lo fa vivere, sentire e comprendere. Si può dunque riconoscere in lei una triplice potenza vegetativa, sensitiva, intellettiva. — Per la sua potenza vegetativa, essa presiede alla generazione, alla nutrizione, all' accrescimento ... — Per la sua potenza sensitiva essa comprende ciò che è sensibile, ritiene ciò che ha com-

preso, combina ciò che ha ritenuto. Comprende coi cinque sensi esteriori che corrispondono ai cinque elementi del mondo materiale; ritiene colla memoria; unisce e divide coll'imaginazione, in cui si trova già il potere di combinare le impressioni ricevute. — Colla sua potenza intellettiva, essa discerne il vero, scaccia il male e tende al bene. Discerne il vero coll'istinto ragionevole; scaccia il male per l'istinto irascibile; e tende al bene per l'istinto concupiscibile.

Ma il discernimento suppone la conoscenza; l'avversione e il desiderio sono veri affetti; l'anima sarà dunque sempre quando cognitiva quando affettiva. — Ora, il vero può considerarsi sotto due risguardi: come vero e come bene. Il vero e il bene sono eterni o transitorii; quindi la facoltà di conoscere, chiamata intelletto o ragione, si suddivide in intelletto speculativo e pratico, in ragione inferiore e superiore. Questi nomi indicano piuttosto funzioni diverse che potenze distinte. — Gli affetti possono operare in un medesimo senso in due maniere: per un moto naturale o per scelta deliberata. Il perchè la facoltà del volere si divide in volontà naturale ed in volontà elettiva. — E siccome la libera elezione risulta da una deliberazione in cui si esercita il discernimento, ne viene che il libero arbitrio è l'opera combinata della ragione e della volontà; per modo che riunisce in sè tutte le forze intellettuali dell'uomo. L'aveva detto sant' Agostino: « Quando noi parliamo del libero arbitrio, non è una parte dell'anima che indichiamo, sibbene l' anima intera ».

3. *La memoria, l'intelletto e la volontà considerati nelle loro funzioni speciali.* — S. Bonaventura, *Itinerarium mentis ad Deum*, cap. III.

I. È ministero della memoria il ritenere, per rappresentare al bisogno, non solo le idee delle cose attuali,

corporali, periture, ma anche quelle delle successive, semplici ed eterne. — E prima di tutto, la memoria ci conserva le ricordanze del passato, i concetti del presente, i prevedimenti dell'avvenire. Poi essa custodisce le più indecomponibili nozioni, come sarebbero gli elementi delle quantità discrete e continue, l'unità, il punto, l'istante, senza i quali sarebbe impossibile richiamarsi i numeri, lo spazio e la durata di cui si compongono. Essa infine conserva invariabilmente gli invariabili assiomi delle scienze; poichè non si saprebbe talmente dimenticarli, che, tranne il caso di demenza, nel sentirli appena proferire non vi si dia tosto il proprio assenso, come a verità riconosciute, familiari, e si direbbe naturali. È ciò che avviene quand' uno è chiamato a dare il proprio parere su d' una proposizione come questa: il tutto è più grande della sua parte. — Or bene, in primo luogo, se la memoria abbraccia presente, passato e futuro; porta imagine dell'eternità che contiene tutti i tempi in un presente indivisibile. Secondariamente, siccome essa contiene delle nozioni indecomponibili, bisogna che non sia modificata solo dalle impressioni materiali del mondo esteriore, ma che in essa vi sieno delle forme semplici che le sono impresse dall' alto e che non possono entrare per le porte dei sensi, nè rivestir tratti sensibili. In terzo luogo, risulta dalla sua fedeltà nel ritenere gli assiomi, che è assistita da una luce che non s' intorbida e che le ha sempre fatte vedere sotto il medesimo aspetto le verità invariabili.

II. La funzione dell'intelletto è di comprendere i termini isolati, le proposizioni, i ragionamenti. — L'intelletto comprende il senso dei termini quando ne sa la definizione. Ora la definizione di ciascun termine si deve fare con un altro più generale che si definirà alla sua volta con un terzo ancor più esteso, finchè si arriva a

quelli che sono i più larghi e senza i quali sarebbe impossibile il definire alcuna cosa. Se dunque noi fossimo sprovvisti della nozione generale dell'essere, non comprenderemmo la definizione d'alcun particolare... Ma l'essere può concepirsi difettoso o perfetto, relativo od assoluto, in potenza o in atto, passaggero o permanente, dipendente o libero, secondario o primitivo, semplice o composto... E siccome i difetti sono termini negativi che non si capiscono che per mezzo dei termini positivi corrispondenti, l'intelletto non saprebbe analizzar l'idea d'alcun essere creato, difettoso, relativo, composto, transitorio, senza la nozione d'un essere completo, assoluto, semplice, eterno, in cui si contengono le ragioni delle cose.... — L'intelletto comprende le proposizioni, allora specialmente che le riconosce con certezza come vere; ossia quando sa non potersi ingannare nell'adesione che vi presta. La quale infallibilità suppone che la verità non può essere altrove, che la verità non cambia di posto e che è immutabile. Ma l'intelletto, sottoposto egli stesso a cambiamento, non può assicurarsi di questa perfetta immutabilità che colla scorta d'una luce inalterabile che illumina incessantemente e che non può essere una semplice creatura, quindi della luce, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo, che è il Verbo divino. — L'intelletto, infine, è sicuro di comprendere un raziocinio quando vede la couclusione risultare necessariamente dalle premesse. Ora, la necessità della conclusione resta la medesima, ancorchè le premesse riposino su fatti necessarj o contingenti, reali o semplicemente possibili. « Se l'uomo corre, dunque si muove. » La consegueuza non cessa d'esser vera, ancorchè l'uomo non corra od anche non vi sia più. Così la necessità logica non dipeude dall'esistenza reale e materiale delle cose in natura; essa non dipende neppure dalla loro esistenza imaginaria nel pensiero umano; ma esige la

loro esistenza ideale negli esemplari eterni su cui lavora l'Artefice divino e che si riflettono in tutte le sue opere. Così, secondo il detto di s. Agostino, la fiaccola che rischiara i nostri ragionamenti s'accende al focolare della verità infinita ove ci riconduce il suo splendore. — Ne segue che l'intelletto è in rapporto colla verità infinita; poichè senza l'assistenza che ne riceve, non potrebbe ottenere alcuna certezza. Dunque noi possiamo scoprire la verità che ci insegna, se gli appetiti interiori e le apparenze esterne non vengono ad interporsi fra i nostri sguardi ed il Padrone supremo, sempre presente nel fondo delle anime nostre.

III. La volontà nella sua libera azione percorre successivamente tre gradi: la deliberazione, il giudizio ed il desiderio. — La deliberazione ha per iscopo d'esaminare quale dei due oggetti è il migliore. Ma di due oggetti, l'uno non potrebbe chiamarsi migliore che in ragione d'una più grande rassomiglianza con un terzo che è assolutamente buono; d'altra parte la rassomiglianza si estima pel confronto, che suppone alla sua volta una conoscenza qualunque degli oggetti posti a confronto... Dunque la volontà che delibera prende per punto di partenza una nozione innata della Bontà perfetta. — Il giudizio non si pronuncia che sopra una legge; ma non si può giudicare con sicurezza sul testo d'una legge, se non si è già certi della giustizia delle sue disposizioni; altrimenti bisognerebbe differire e giudicar prima la legge stessa. Ora l'anima è il proprio giudice di sè stessa. Dunque la legge secondo la quale bisogna che essa giudichi e la quale non è sottoposta ad essere giudicata da lei, questa legge che è in lei ma che è distinta da lei, questa legge le viene dall'alto. Ma siccome nulla è più alto dell'anima, se non è Quegli di cui essa è opera; è lecito di conchiudere che la volontà, al momento che essa giudica, prende per punto d'appoggio la legge divina. — Il desiderio infine si misura dal-

l'inclinazione che esercita la cosa desiderata. Di tutte le cose, quella che esercita la più viva attrattiva, è la felicità; e la felicità non si acquista che col compimento dell'ultimo fine, ossia col possesso del sommo Bene. Il desiderio tende dunque al sommo Bene, o, per lo manco, a tutto ciò che vi ha rapporto per qualche analogia, a tutto ciò che lo rappresenta per alcuni tratti.

4. *Mutui rapporti del fisico e del morale.* — Compendium Theologicae veritatis, lib. II, cap. 58, 59 (1).

La disposizione delle parti il cui insieme costituisce il corpo umano, offre numerose varietà che, convenevolmente interpretate, sembrano corrispondere alle diverse disposizioni dell'anima.... Nostri maestri in quest'arte d'interpretazione sono Aristotele, Avicenna, Costantino, Palemone, Losso, Palemozio. Noi seguiremo le loro traccie.

E per cominciare dalle complessioni, bisogna riconoscere i melanconici portare l'impronta della tristezza e della gravità; le qualità contrarie essere dei sanguigni; i biliosi mostrarsi inclinati a collera; i flemmatici alla sonnolenza ed all'oziosità. — Il sesso non manca d'esercitare una potente influenza; l'uomo è impetuoso ne' suoi movimenti, amico delle fatiche intellettuali, fermo dinnanzi al pericolo. Le donne sono timide e misericordiose.

La grossezza della testa, quando è smisurata, è in-

(1) Quest'opera ebbe l'onore d'essere successivamente attribuita ai più illustri dottori della scuola: Alberto Magno, san Tomaso d'Aquino, Tomaso Sutton, Ugo di Strasburgo (vedi l'*Histoire littéraire de la France*, t. XIX). L'opinione che ne vuol autore san Bonaventura è fondata, 1.° sulla similitudine delle idee e delle espressioni del *Compendium* con quelle del *Breviloquium*; 2.° sulla testimonianza di due antichi manoscritti del Vaticano.

dizio ordinario di stupidità; l'estrema piccolezza manifesta la mancanza di giudizio e di memoria. Una testa piatta ed infossata in cima, annunzia l'incontinenza dello spirito e del cuore; allongata e della forma d'un martello, dà tutti i segni della previdenza e della circospezione. — Una fronte stretta accusa un'intelligenza indocile ed appetiti brutali; troppo larga, indicherebbe poco discernimento... Se è quadrata e di giusta dimensione, sarebbe improntata del marchio della sapienza e fors'anco del genio.

Gli occhi cilestri e brillanti indicano l'audacia e la vigilanza. Quelli che pajono scuri e vacillanti, rivelano l'abitudine di bevande forti e di grossolane volùttà. I neri, senza alcun'altra gradazione di colori, mostrano un'indole debole e poco generosa... Quelli che, rossi e piccoli, si sporgono a fior di testa, accompagnano per l'ordinario un corpo senza fermezza ed una lingua senza freno. Ma quando lo sguardo è acuto, benchè velato da leggera umidità, annuncia la veracità nel discorso, la prudenza nel consiglio, la prontezza nell'azione.... Una bocca dal bel taglio, chiusa da labra sottili, il superiore dei quali avanzi un pochettino l'inferiore, esprime sentimenti nobili e generosi. Una bocca piccola le cui estremità assottigliate si stringono per reprimere il movimento, lascia travedere la malizia, solit'arma della debolezza. Le labra mezzo aperte e pendenti sono simbolo dell'inerzia e dell'incapacità. Questa osservazione può ripetersi su molti animali.

L'energía e l'abilità si palesano colle mani brevi e delicate. Le dita lunghe e curve segnano l'intemperanza del mangiare e della parola ... Gli uomini che camminano a lunghi passi sono quasi tutti gente d'un carattere elevato e d'una instancabile attività. Quelli che vanno a passi accelerati, curva la persona e la testa bassa, hanno le apparenze certe dell'avarizia, dell'astuzia e della timidezza ...

In generale, quando tutte le parti del corpo conservano le loro proporzioni naturali e che regna tra loro una perfetta armonia di forme, di misure, di colori, di posizioni, di movimenti, è lecito supporre una non meno felice disposizione delle facoltà morali; e per conseguenza reciproca, la sproporzione delle membra lascia facilmente sospettare un simile disordine nell'intelletto e nella volontà. Si potrà anche dire con Platone che spesso i nostri lineamenti portano la somiglianza di alcuni animali, di cui la nostra condotta riproduce anche i costumi... Ma bisogna soprattutto ricordarsi non marcare necessariamente le forme esteriori i caratteri interni loro corrispondenti; nè poter esse distruggere la libertà dell'anima di cui indicano le tendenze. Anche il valore di questi indizj è di mera congettura e qualche volta incerto; per modo che in simil materia sarebbe temerità l'avventare il proprio giudizio. Perchè l'indizio potrebbe essere accidentale; e se è opera della natura, l'inclinazione che rappresenta può cedere all'ascendente di un'abitudine opposta, o raddrizzarsi sotto il freno moderatore della ragione.

## V. La società.

1. *Filosofia del diritto.* — *Politica generale.* — *S. Tomaso d'Aquino*, Summa, 1. 2. *qq.* 90-97, De legibus (1).

### I. Delle leggi considerate nella loro essenza. — *Quaest.* 90.

Si propongono quattro questioni: — 1. Se la legge è una dipendenza dalla ragione? — 2. Qual è il fine della legge? — 3. Quale ne è l'origine? — 4. Quale ne deve essere la promulgazione?

1. La legge è una regola, una misura che s'impone ai nostri atti; è un motivo che ci determina o ci distoglie dal fare. Difatti, si chiama legge da legare (*Lex a ligare*), perchè essa ci lega e ci stringe ad una determinazione ch'essa rende necessaria. Ora la regola e la misura degli atti umani è la ragione, che ne è pure il primo principio, perchè appartiene alla ragione il dirigerne lo sforzo verso il fine; e la considerazione del fine cui si vuol arrivare è precisamente, come dice Aristotele, il primo principio dell'azione. Ma in ciascun ordine di cose, il principio è anche la regola e la misura; così l'unità misura i numeri, così il moto degli astri misura il moto di quaggiù. — Si può dunque conchiudere essere la legge una dipendenza della ragione.

(1) Qui abbiamo dovuto mutilare questo trattato *de Legibus*, che nell'assieme forma per avventura il più bello sistema di filosofia del diritto tracciato da penna cristiana. Saranno scrupolosamente accennate le lacune; le quali per lo meno eccitaranno il lettore a ricorrere al testo, che sarà così assolto di tutt'i rimproveri che potrebbe meritare la traduzione.

2. Siccome la ragione è il principio degli atti umani, così deve trovarsi nella ragione stessa un' idea che sia alla sua volta il principio degli altri atti e da cui la legge dipenda in una maniera più assoluta. Ora l' idea che presiede a tutte le nostre azioni, che domina e dirige tutte le decisioni della vita pratica, è l' idea d' un ultimo fine. Ma l' ultimo fine dell' esistenza umana è la felicità o la beatitudine. Bisogna dunque che la legge tenda a realizzare le condizioni della felicità. D' altra parte, se l' imperfetto deve subordinarsi al perfetto, e la parte al tutto; se l'uomo isolato non è che una parte della società in cui sola risiede la perfezione, sarà proprio della legge di realizzare le condizioni della felicità commune. È ancora in questo senso che Aristotele, al libro quinto della *Morale*, proclama giuste e commendevoli tutte le istituzioni che procacciano o conservano la felicità in mezzo alle relazioni politiche.... Per conseguenza, il bene generale è il fine supremo cui sono necessariamente coordinate tutte le leggi.

3. Ma riconoscendo che è destinazione della legge il procurare il bene generale, si deve anche ammettere che appartiene alla moltitudine, od a chi ne fa le veci, la cura d' assicurare questa destinazione. Le leggi dunque saranno opera di tutto il popolo, o della persona publica incaricata degli interessi del popolo; giacchè l' incarico di disporre tutte le cose al compimento del fine generale, incumbe dappertutto e sempre a colui che vi si trova specialmente, immediatamente, completamente interessato.

4. Si è detto che la legge s' impone a maniera d'una regola e d' una misura: ora la regola e la misura vengono imposte applicandole agli oggetti che debbono essere a loro sottoposti. Dunque, per ottenere questa forza obligatoria che la caratterizza, bisogna che la legge sia

applicata a coloro ch'essa deve regolare. Ma questa applicazione, questo primo saggio della legge sugli spiriti, avviene per mezzo della conoscenza che a tutti ne è data col mezzo della promulgazione. Ne segue dunque che la promulgazione è necessaria per dar forza alla legge. — Così dalle quattro precedenti considerazioni si può dedurre una soddisfacente definizione, e dire: essere la legge una disposizione ragionevole, tendente al bene commune, emanata da colui che è incaricato degli interessi del publico, e promulgata per sua cura (1).

### II. Delle varie specie di leggi. — *Quaest.* 92.

Si tratterà successivamente: — 1. Della legge eterna; — 2. Della legge naturale; — 3. Delle leggi umane.

1. La legge, com'è qui sopra provato, è l'espressione della ragione pratica nella mente del sovrano che governa una società completa. Ora, supponendo essere il mondo regolato dai consigli della Providenza, ipotesi di cui la verità fu abbastanza stabilita, è evidente che la ragione divina governa la gran società dell'universo. E perciò l'economia del governo delle cose tale come esiste in Dio, sovrano dell'universo, ha veramente il carattere di una legge. E come i concetti della ragione divina non sono punto subordinati alla successione dei tempi, ma godono di immutabile eternità, secondo ciò che è scritto nel libro de' *Proverbj*, avviene che questa legge debba dirsi eterna.

(1) *Rationis ordinatio ad bonum commune ab eo qui curam communitatis habet promulgata.* — *Ratio*, *Ordinatio*, due profondissime parole usate nel linguaggio della scuola ad indicare la legge, e che ne esprimono mirabilmente il doppio valore intellettuale e morale. La seconda l'hanno conservata i Francesi, *Ordonnance*; e la prima l'abbiamo noi Italiani, *Ragione*. Nota bene nel senso di *Diritto* ed anche *Dottrina* e *Scienza delle leggi*.

2. Se la legge è regola e misura, può essere considerata tutt' insieme e dal lato di chi la impone, e dal lato di chi la debbe eseguire, perocchè se in qualche cosa non tenesse della regola e della misura, nè misurata esser potrebbe nè regolata. Se dunque tutto ciò che è sommesso alla Providenza divina regolato è e misurato dalla legge eterna, è chiaro che tutti gli esseri tengono in qualche maniera di questa suprema legge; ossia dalla sua applicazione ricevono un impulso naturale verso gli atti che loro sono proprj, verso i fini che loro sono assegnati. Ma tra tutte le creature, la creatura ragionevole in modo più eccellente è sommessa alla Providenza, in quanto che ella coopera all'azione providenziale, prevedendo per sè stessa e per gli altri. Ella dunque è ammessa ad una partecipazione più abbondevole della ragione eterna, che le imprime una tendenza continua verso il suo vero destino; la quale partecipazione della ragionevole creatura alla legge eterna, Legge Naturale si dice.

3. Già più volte si è ripetuto che la legge è l'espressione della ragion pratica: or la ragion pratica e la ragione speculativa seguono ne' loro svolgimenti presso a poco il medesimo corso. L'una e l'altra vanno scendendo mai sempre dai principj alle conclusioni. Come dunque la ragione speculativa ha principj indimostrabili naturalmente conosciuti e dai quali deduce le conclusioni delle diverse scienze, la conoscenza delle quali non è punto data dalla natura, ma per lo studio faticosamente acquistata; così i precetti della legge naturale sono altrettanti principj generali, evidenti per sè medesimi, donde la ragion pratica deve cavare speciali disposizioni. E queste essendo l'opera dello spirito umano s'appelleranno Leggi Umane, purchè riuniscano i caratteri, costituenti la legge. Perciò appunto Cicerone, nel libro della *Retorica*, asserisce che il diritto ebbe i suoi prin-

cipj nella natura; che più tardi alcune osservanze determinate dalla ragione s'introdussero nel costume, e che infine le istituzioni fondate sulla natura, approvate dal costume, furono sanzionate dal terror delle leggi e dalla religione consacrate.

III. Della legge eterna. — *Quaest.* 93.

Domandasi: — 1. Quale è in sè stessa la legge eterna? — 2. Se tutte le leggi temporali ne debbono derivare?

1. Come l'artista porta nel suo intelletto il disegno delle opere che usciranno dalle sue mani, così nell' intelletto di colui che governa deve innanzi tratto prender forma l' ordine che egli stabilirà in mezzo alla moltitudine confidata alla sua tutela. Il disegno preconcetto delle opere d' arte si chiama regola o modello; l'ordine prestabilito del governo sociale prende il titolo di legge... Ora Dio, creatore di tutte cose, è rispetto a quelle, ciò che l'artista è rispetto all'opere sue; egli le governa del pari e le dirige in certa guisa in tutti i loro movimenti ed atti. Dunque il disegno della sapienza divina, in quanto ha presieduto alla formazione delle creature, prende nome di modello, di tipo o d' idea; in quanto egli determina lo sforzo degli esseri verso il compimento del loro destino, prende titolo di legge; donde séguita che la legge eterna altro non è che l'ordine secondo il quale la divina sapienza fa muovere tutte le forze della creazione.

2. La legge è l'ordine nel movimento; ora, in una serie di movimenti coordinati, d'uopo è che la potenza d'un secondo motore derivi dalla potenza d'un primo, perchè il secondo non entra in atto se non in quanto egli medesimo è mosso. Per ciò in ogni gerarchia l' economia del governo si trasmette dal poter sovrano

ai poteri secondarj; e come nelle opere dell' arte l'idea cui uopo è dar corpo discende dall' artista che conduce il lavoro agli artefici che lo eseguiscono, così l'ordine che duopo è servare nei movimenti della vita civile, discende dal re ai magistrati inferiori. Se dunque la legge eterna è l'economia del governo universale nel pensiero di Dio in cui il supremo potere risiede, ella è la sorgente donde tutti i sistemi di governo diretti da subalterni poteri, tutte le umane leggi, in una parola, debbono scaturire. E questa effettivamente è la dottrina di sant' Agostino, nel libro II del *Libero arbitrio.*

IV. Della legge naturale. — *Quaest.* 94.

Domandasi: — 1. Quali sono i precetti della Legge Naturale? — 2. Se questa legge è una per tutti gli uomini.

1. I precetti della Legge Naturale hanno per la ragion pratica il medesimo valore che gli assiomi indimostrabili della ragione speculativa; sono il risultamento delle osservazioni speculative.... Ora il primo assioma indimostrabile è questo: che una stessa proposizione non puossi nel medesimo tempo affermare e negare. E questo assioma è posto nella nozione dell'essere, la prima che si presenta al pensiero.... Ma come la nozione dell'essere è la prima che si presenta alla ragione speculativa, la nozione del bene è quella che si appresenta innanzi tutte le altre alla ragione pratica .... — Il primo precetto della legge naturale è dunque questo: è d'uopo procacciare il bene, fuggire il male. E v'ha altrettanti precetti nella legge di natura, quanti vi ha casi in cui la ragion pratica riconosce spontaneamente la presenza del bene e del male.... Ma se il carattere del bene è di essere fine naturale delle cose, la ragione scorgerà questo carattere in tutti gli oggetti ai quali la nostra natura ne inchina.... L'ordine di queste inclinazioni innate determinerà dunque

l'ordine che regna nei precetti della legge naturale. — Vi ha innanzi tutto nell'uomo una inclinazione elementare venuta da questa infima natura che egli ha commune con tutte le creature. Tutte le creature tendono alla conservazione di sè, e però i mezzi necessarj per conservare la vita, per allontanare la morte, rientrano nel dominio della legge naturale. In secondo luogo, l'uomo è inclinato ad atti più complicati, attributi distintivi di quell'altra natura che ha commune cogli altri animali; e gli è per questo che comprendesi sotto la legge naturale l'unione dei sessi e l'educazione de' figliuoli. In terzo luogo, l'uomo si sente portato verso un'altra sorte di bene corrispondente a quella natura superiore, intelligente, ragionevole, che è in lui solo. Egli sente il bisogno di conoscere Dio, di vivere in società; e la legge naturale provede alla soddisfazione de' suoi bisogni col segnare d'ignominia l'ignoranza volontaria, col raccomandare una vita innocente, col moltiplicare infine saggi ordinamenti che troppo lungo sarebbe il noverare.

2. La legge naturale sanziona tutte le inclinazioni primitive della natura umana; ma, tra tutte quella principalmente ci distingue e ci onora, la quale ci porta a prendere la ragione per guida delle nostre operazioni. Ora il proceder costante della ragione è dal generale al particolare. Tuttavolta, mentre la ragione speculativa, esercitandosi sopra fatti necessarj, incontra infallantemente la verità, così nei principj che stabilisce come nelle conclusioni che ne deduce, la ragion pratica si occupa degli atti umani che sono nel novero delle cose contingenti; e, benchè s'attenga ancora alla necessità metafisica per le sue massime generali, tosto ch'ella si abbassa alle applicazioni, ella vi trova la contingenza. Così nella speculazione, la verità è sempre una per tutti, tutto che essa non sia sempre egualmente conosciuta... Nella pratica, la giustizia, le cui massime generali sono identiche,

immutabili, evidenti per tutti, può cedere ed oscurarsi per le sue numerose applicazioni. Dunque la legge naturale, se a' suoi principj ci atteniamo, è per tutti la stessa in sè e nelle idee che ce ne formiamo; ma se si considerano le regole particolari che ella detta secondo la diversità delle circostanze, ella potrà variare. Ma potrà variare primamente in sè stessa piegandosi a condizioni novelle che modificheranno il suo rigore ordinario; poi ancora nelle idee che ce ne faremo, secondo che la ragione si lascierà più o meno intorbidare dalle passioni, dalle abitudini perverse e da una mala disposizione degli organi. È facile citarne degli esempj: la legge che prescrive la restituzione d'un deposito, soffre restrizione nel caso che chi lo ha fatto lo ridomandasse per farne un uso malvagio: quella che vieta il furto non conosce presso noi eccezioni; ma fu ignorata presso alcuni popoli: i Germani, al dire di Cesare, non reputavano colpevole la rapina de' beni altrui.

V. Delle leggi umane. — *Quaest.* 95-97.

Si verrà discutendo successivamente: — 1. l'utilità; — 2. l'autorità; — 3. la mutabilità.

1. L'uomo ha da natura ricevuto una felice attitudine per la virtù; ma non saprebbe pervenire alla perfezione della virtù che coll' assoggettarsi ad una disciplina. Avviene de' suoi bisogni morali quello che delle sue materiali necessità; non può soddisfarle che sottoponendosi ad un lavoro regolare, di cui sono gli strumenti, intelligenza e mani; mentre gli animali trovano senza calcolo e senza pena intorno e sopra di sè pascolo e vestimento. Ora, è difficile che l'uomo basti a sè stesso per l'esercizio di questa benefica disciplina; perchè essa ha per oggetto principale di trarlo da illeciti godimenti verso i quali si sente inclinato, soprat-

tutto nella giovinezza, cioè a dire, nell'età in cui la corruzione è più efficace, e la tendenza più durevole. Bisogno è dunque ricevere da altrui la disciplina che sola può condurre alla virtù. Per quelli cui una favorevole complessione, una saggia abitudine, o meglio ancora, la grazia divina fa inclinare facilmente al bene, basta la disciplina paterna che procede in forma di consiglio; ma per le disposizioni viziose, che non si lasciano scuotere dalla parola, alle seduzioni del male, è forza opporre le minacce della forza. Contro questo salutare ostacolo rompendo le malvagie volontà, cesseranno di turbare la commune tranquillità; prenderanno una miglior direzione, e per abitudine terranno la condotta tracciata dal timore, e faranno ritorno alla saviezza. Ora la sola disciplina che ha la potenza di infrenare, perciò che è accompagnata dal terror delle pene, è la disciplina della legge; di che è mestieri conchiudere che le leggi umane erano necessarie pel mantenimento della pace e per la propagazione della virtù tra gli uomini. E a conforto di questa proposizione si può citare la testimonianza di Aristotele, al libro I della *Politica* ....

2. Le leggi di umana istituzione sono giuste od ingiuste. Le leggi giuste obligano nel foro interno; e questa forza obligatoria prendono dalla legge eterna onde sono originate .... Ora, le leggi meritano esser appellate giuste quando adempiono le condizioni della giustizia pel fine che si proposero, per l'autore donde derivano, per le forme che osservano; cioè quando tendono al ben generale, nè eccedono il poter del legislatore, e distribuiscono con un'eguaglianza proporzionata i carichi che pell'interesse di tutti debbono essere da ciascuno portati. L'uomo effettivamente, se è membro della società, le appartiene come la parte appartiene al suo intero; e la natura vuole alcuna volta che una parte soffra, perchè il tutto sia salvo. Del pari le leggi divi-

dono su ciascun membro della società i carichi necessarj per la conservazione dell' ordine sociale, e se ciò fanno in equabili proporzioni, sono giuste e obligatorie per la coscienza; nel qual caso si possono dire leggi legittime. Le leggi possono essere ingiuste in due maniere: per opposizione al bene relativo dell' uomo, o per opposizione al bene assoluto, che è Dio. Nel primo caso esse peccano pel loro fine, pel loro autore, o per la loro forma: pel loro fine, quando il principe le ha calcolate per l' interesse del proprio orgoglio o della propria cupidità, senza riguardo al ben publico; pel loro autore, quando colui che le ha imposte ha varcato la somma del potere di che è depositario; per la loro forma, se i carichi imposti, benchè per la commune utilità, pure sono ineguamente sopra ciascuna persona ripartiti. Leggi così fatte non sono altro che violenze; essendo che, secondo il pensiero di sant'Agostino, non si possono onorar del nome di leggi quelle che ingiuste sono. Per conseguenza esse non obligano punto nel foro interno, se non fosse per avventura in vista dei torbidi e dello scandalo che conséguitano dalla trasgressione, motivo sufficiente per determinar l'uomo a cedere al suo diritto; ecco il consiglio del Vangelo: « A chi ruba la vostra tonaca, cedete anche il mantello ». Nel secondo caso, e quando le leggi sono contrarie al bene assoluto, cioè a Dio, come erano quelle dei tiranni che dell' idolatria facevano un precetto, non è assolutamente permesso di osservarle ... « Bisogna piuttosto obedire a Dio che agli uomini ».

3. Le leggi umane sono altrettante disposizioni per le quali la ragione cerca dirigere le azioni degli uomini; e quindi due cause giustificano i cangiamenti nelle legislazioni di quaggiù. La prima di queste cause è la mobilità della ragione stessa; la seconda è la mutabilità delle circostanze tra cui vivono gli uomini dei quali

bisogna indirizzare le azioni. E primamente è della natura e della ragione l'andar per gradi dall' imperfetto al perfetto; così nelle scienze speculative noi veggiamo che i primi filosofi hanno lasciato dottrine difettose, che si sono poi emendate e completate nelle scuole sorte più tardi. Così doveva essere delle pratiche cognizioni; i primi che applicarono il proprio ingegno al servigio della società, non potendo abbracciare d'un solo sguardo tutti i bisogni da soddisfare, dovettero lasciare instituzioni insufficienti. V' ebbe dunque luogo a modificarle in seguito, e mutarle con altre che lasciarono meno lacune; le quali tuttavia non cessano di essere riformabili per l'avvenire... In secondo luogo, giuste innovazioni si possono introdur nella legge nel medesimo tempo che altre correlative si operano nella condizione degli uomini; perchè alla diversità delle condizioni deve corrispondere la varietà delle instituzioni. Sant'Agostino ne porge un eccellente esempio. Se il popolo a cui s'impongono leggi è pacifico ne' suoi costumi, grave ne' suoi pensamenti, vigile al mantenimento de' suoi veraci vantaggi, in lui si riconoscerà con ragione il diritto di scegliere i magistrati cui spetta il carico della publica amministrazione; ma se questo popolo si va in modo corrompendo da render venale il suo voto, si riduce a confidare le cure del governo ad uomini diffamati, il legislatore gli toglierà accortamente il potere di conferire le cariche per rimetterlo interamente tra le mani d'un picciol numero di persone dabbene.

2. *Politica speciale.* — *S. Tomaso*: Summa, 1. 2. q. 105; 2. 2. q. 42; De Eruditione principum, l. 1, 4; VI, 3.

—

I. Della miglior forma di governo.

Due cose sono necessarie per fondare un ordine durevole nelle città e nelle nazioni. La prima è l' ammissione di tutti a una parte del governo generale, affinchè tutti si trovino interessati al mantenimento della pace publica divenuta opera loro; la seconda è la scelta d'una forma politica in cui le autorità siano opportunamente combinate. Esistono effettivamente, come lo insegna Aristotele, più forme di governi. Tuttavolta primeggiano tra tutte la real dignità, che è la sovranità d'un sol uomo, soggetto egli pure alle leggi della virtù; e l'aristocrazia, che è l'autorità de' migliori cittadini, esercitata parimente nei limiti della giustizia. Così, la più felice combinazione del potere sarebbe quella che facesse capo della città o della nazione un principe virtuoso, che ordinasse al disotto di sè un certo numero di grandi dignità per governare secondo le norme dell' equità; e che, scegliendoli da tutte le classi, sommettendoli a tutti i suffragi della moltitudine, associasse l' intera società alle cure del governo. Un tale stato nel suo benefico ordinamento riunirebbe la monarchia rappresentata da un unico capo; l'aristocrazia, naturata nella pluralità de' magistrati scelti tra i migliori cittadini; e la democrazia, ovvero la potenza popolare manifestata nell' elezione di questi magistrati, che si farebbe nella classe del popolo, e dalla sua voce. — Quest'ordine è precisamente quello che la legge divina ha stabilito in Israele.

II. Della sedizione.

L'inevitabile effetto della sedizione è di attaccare l'unità del popolo della città o dell' impero. Or,

se prestasi fede a s. Agostino, il popolo, giusta la definizione dei saggi, non è già il fortuito accozzamento d'una moltitudine qualunque, ma una società formata dall'osservanza d'un medesimo diritto e dalla communanza de' medesimi vantaggi. Il perchè è l'unità di diritto e d'interessi che la sedizione minaccia di sciogliere; e ne séguita che la sedizione, contraria alla giustizia e all' utilità commune, dovrebbe essere condannata come una colpa mortale di sua natura, e tanto più grave quanto il bene generale è preferibile al bene particolare. Ora, il peccato della sedizione grava specialmente sopra quelli che se ne fecero gli instigatori; poi sugli uomini turbolenti che ne furono gli stromenti ed i complici. Quelli al contrario che opposero resistenza e combatterono pel ben publico, non debbono mai essere disonorati del nome di sediziosi, così come non potrebbero dirsi accusatori quelli che respingono l'attacco d'un'accusa ingiusta.

### III. Dei doveri del principe (1).

La società non può pervenire al fin supremo che le è assegnato senza il concorso di tre sorta di mezzi: le virtù, le cognizioni, i beni esterni. — Il principe deve dunque primamente vegliare con saggia sollecitudine perchè fiorisca ne' suoi Stati la coltura delle lettere, per moltiplicarvi il numero degli scienziati e dei letterati. Perchè ove la scienza è in fiore, dove la sorgente degli studj zampilla, là, tosto o tardi l'istruzione si spanderà tra il volgo. Dunque per dissipare le tenebre dell'ignoranza che infelicemente avvolgerebbero l'aspetto della monarchia, incumbe al re d'incoraggiare con favorevole attenzione le lettere. Tanto più che se egli dinie-

(1) Questo frammento non appartiene a s. Tomaso d'Aquino; è tratto da un libro *de Regimine principum* (lib. III, p. 2, c. 8), scritto dal B. Egidio Colonna, cardinale, arcivescovo di Bourges, e discepolo del Dottor angelico.

gasse il necessario incoraggiamento, se egli non volesse che i suoi sudditi si instruissero, cessando di esser re, si farebbe tiranno. — In secondo luogo necessarj sono al popolo costumi puri e virtù. Perciò che poco è il conoscere il fine della vita umana col lume dell' intendimento, se colla forza della volontà non si correggono i disordinati appetiti per ricondurli al loro scopo. Egli è pertanto dover del principe l'insinuare tra suoi sudditi virtuose disposizioni. — Infine i beni esterni possono servire d' istrumenti per procacciare la felicità della vita civile; e però conviene che il re e i principi governino i loro stati e le loro città per modo che loro procurino l' abbondanza di quelle ricchezze che al bene generale contribuiscono.

IV. Della Nobiltà.

Egli è un errore frequente tra gli uomini quello di credersi nobili perchè sono discesi da nobili famiglie. Questo errore può essere combattuto in più maniere. — E primamente, se si considera la causa creatrice della quale noi siamo le opere, Dio, facendosi l' autore di nostra progenie, l' ha tuttaquanta senza dubbio annobilita.... Se si esamina la causa seconda e creata, i primi parenti da cui discendiamo, sono pure i medesimi per tutti; tutti da Adamo e da Eva hanno ricevuto la medesima nobiltà, la medesima natura. Nè si legge che il Signore abbia fatto al principio due uomini: l' uno d'argento per essere il primo progenitore de' nobili; l'altro d'argilla per essere il padre de' plebei. Ma egli ne ha fatto un solo e di fango e per cui siamo fratelli.... La medesima spica dà in un tempo e il fior di farina e la crusca. La crusca è miserabil pasto che si getta a' majali, e del fior di farina s'impasta un pane degno della mensa d' un re. Sopra un medesimo ramo nasce la rosa e la spina. La rosa è un nobile oggetto benefico a chi le si avvicina; ella spande con dolce profusione i suoi

profumi intorno a sè: la spina per lo contrario è una vile escrescenza che punge le mani che imprudenti la sfiorano. Così d'un medesimo ceppo due uomini possono nascere, l'uno villano, l'altro nobile. L'uno, come la rosa, farà del bene a chi l'avvicina, e così sarà nobile: l'altro, come la spina, ferirà quelli che gli si accostano, fino a che sia gittato, come quella, al fuoco, ma al fuoco eterno; e costui sarà villano... Se tutto ciò che procede da un nobile ereditasse la sua nobiltà, gli animali che s'annidano fra i suoi capegli, e le altre superfluità naturali che in lui si producono, sarebbero nobili alla loro maniera... Anche i filosofi hanno deciso che nobiltà non s'acquista per discendenza. Che cosa è cavaliere, schiavo, affrancato? Questi, risponde Seneca, sono titoli creati dall'orgoglio e dall'ingiustizia. Platone il disse: Non v'ha re che non conti degli schiavi tra suoi maggiori, nè schiavo il quale non sia nipote di re. Egli è bello il non essere mai venuto meno agli esempli de' nobili antenati; ma gli è ancor meglio d'aver illustrato con grandi azioni un umile nascimento.... Io ripeto adunque con san Girolamo, che nulla mi par degno d'invidia in questa pretesa nobiltà ereditaria, se non fosse che i nobili sono avvinti alla virtù dalla vergogna di disonorarsi. — La vera nobiltà è quella dell'anima, secondo le parole del poeta:

Nobiltà sola è quella
Che di virtù si abbella (1).

(1) San Tomaso, che scriveva tali cose, apparteneva alla illustre famiglia dei conti di Aquino, una delle prime delle Due Sicilie. Lo spazio non ci permette di qui inserire un capitolo notevole del trattato *de Regimine principum* (diverso da quello sopra citato), che generalmente gli si attribuisce. Ivi stabilisce i doveri del popolo in faccia alla tirannia: « Il tiranno, se sta entro certi limiti, deve essere tollerato pel timore di un male più grave; se valica ogni misura, può essere deposto e giudicato da un potere regolarmente costituito, ma gli attentati contro la sua persona, che sarebbero l'opera del fanatismo personale o della vendetta privata, resterebbero delitti inescusabili ».

V. De' publici aggravi.

L' empietà de' principi e de' signori che impongono a' loro sudditi esorbitanti imposte si scorgerà agevolmente se si pon mente che essi si rendono colpevoli d' infedeltà verso gli uomini, d' ingratitudine verso Dio, e di disprezzo inverso gli angeli. — Il signore debbe a' suoi sudditi la stessa fedeltà che gli è permesso esigere da loro; è fellonia il mancarvi .... Udiamo molte volte i nobili scusarsi e dire : « Se quest' uomo non m' appartenesse, mi avviserei di peccare nel maltrattarlo; ma nel maltrattare chi mi appartiene, non ci posso veder peccato, o almeno peccato grave ». Si potrebbe rispondere che un siffatto potere sarebbe uguale a quello del demonio. Perchè il demonio è un crudel signore, che paga di afflizioni la divozione de' suoi soggetti, e tanto peggio li tratta, quanto meglio ne fu servito .... E qual uomo di senno crederà mai che sia men delitto far la guerra a' suoi che non agli stranieri? Chi dunque ignora che vi ha tradimento nell' abbandonare la causa dell' amico? Or, secondo le parole del Saggio, il principe deve riguardare i suoi sudditi come poveri amici che il Cielo gli ha dato. Prima che egli avesse ricevuto l'omaggio del povero, gli doveva fede come ad un fratello di religione; e questi rendendogli alla sua volta omaggio, non ha esonerato il principe dalla sua obligazione primitiva; ma piuttosto l'intervento del nuovo atto ha ristretto il vincolo anteriore. Come può dunque difendersi dall'accusa d'infedeltà colui che opprime i suoi sudditi? — Fa parimente prova d'ingratitudine contro Dio: perchè Dio ha onorato l'uom potente elevandolo al di sopra di tutti; ed egli al contrario disonora Dio ne' poveri ch' egli avvilisce. Imita i soldati che il carico avevan di condurre il Salvatore alla morte, i quali pigliavano la canna postagli nelle mani per colpirgli la testa. La canna è la imagine del potere temporale che

i grandi ricevettero dalla mano dell'Altissimo, e di cui si servono poscia per colpirlo nella persona de' poveri. — Infine, vi ha il disprezzo degli angeli. Nel fatto, se la Providenza ha confidato i deboli ed i piccoli alla guardia de' forti del secolo, non volle punto che i primi fossero in balía de' secondi; ma diede loro celesti custodi. Ciascun uomo ha il suo angelo alla cura del quale è affidato. Sopra di questo angelo ridondano le offese prodigate agli infelici di quaggiù; e dall'angelo risalgono allo stesso Dio, del quale è desso il ministro.

---

## VI. La natura.

I. *Presenza di Dio in tutti i gradi della creazione. — Unità e diversità. — Attrazione universale. — Alberto Magno:* De causis et processu Universi, *lib. II, tr. IV; cap. I e 2.*

1. Eccoci a spiegare come la causa prima regga tutti gli esseri creati senza confondersi con essi; poichè, se alcuni di questi sembrano reggerne altri che loro sono sommessi, lo fanno a cagione di una potenza data loro a prestanza. —Infatti il reggere gli esseri non è il condurli a quella pienezza d' esistenza che è il loro fine? Ora, per ognun d' essi la pienezza dell' esistenza consiste nell'unione delle condizioni senza le quali egli non potrebbe giungere alla sua perfezione relativa, compiere il proprio destino, esercitare la funzione particolare della quale egli è capace. Ma condurre un essere alla perfezione, ma dalla potenza farlo passare all' atto, ella è questa opera del principio generatore, che trovasi in lui, e che gli dà la sua forma specifica. Così la potenza creatrice che viene dal padre forma l' embrione nei fianchi materni e gli dà la figura vivente dell' umanità; quindi rassoda e sviluppa il corpo del figlio, onde condurlo alle perfette proporzioni della virilità, in cui il completamento degli organi permetterà l' azione completa delle facoltà corrispondenti.... Nella serie delle cose la precedente si spiega sempre dalla antecedente; la seconda s' informa della prima. Tutte si legano necessariamente fra loro, e risalgono alla Causa suprema, in cui non son che una cosa l'esistere, e l'essere, e la quale operando intorno a sè stessa, forma, perfeziona, e governa tutto l'universo. — La Causa suprema opera in virtù propria, e non in

virtù d'una forza tolta a prestanza: ella non è dunque divisa in due parti, l'una attiva, l'altra passiva; non perde dunque nel suo agire quell'inalterabile unità, la quale sta nella sua natura. Non accade così degli agenti secondarj composti di esistenza e di essenza, di potenza e di atto, e però divisibili. Ma un agente composto non può modificare gli oggetti che gli sono sommessi, che dando loro la sua forma, facendo loro parte della sua esistenza, sebbene ritenga in sè tutta la sua essenza. Infatti l'azione suppone il contatto, il contatto esige la communicazione; e non potrebbe esservi altra communicazione se non quella dell'esistenza, essendo affatto impossibile il communicare l'essenza. Siccome adunque la Causa prima opera per la sua essenza, bisogna conchiudere che essa non si communica, ossia non si mischia punto alle cose che essa crea, forma e regge. Dunque queste cose derivano da lei, ma non sono essa causa, laonde si può ben con ragione accusare coloro che estendono gli attributi divini alle creature... Così Dio, che è la Causa prima, sta nell'immutabile sua unità senza confondersi colle sue opere; e non per questo le abbandona, ma le accompagna in certo qual modo e le investe da ogni parte coll'immensità della sua essenza, colla presenza della sua luce, colla potenza della sua azione.

2. Dalle considerazioni che abbiamo svolte è d'uopo conchiudere che la causa prima esercita su tutte le cose una sola ed uguale influenza; e, confondendosi in essa l'esistenza e l'essenza, non saprebbesi concepirla divisa dalle infinite sue perfezioni. Le sue perfezioni sono dunque mutuamente identiche, e non si potrebbe variare l'effusione che se ne fa esternamente. Ma se questa effusione è invariabile procedendo dall'alto, ella non è perciò ricevuta quaggiù in eguale misura fra gli esseri diversi su cui ella si sparge. Essa li riempie secondo la misura

ineguale della loro capacità, la quale sta in proporzione della distanza in cui si trovano; poichè gli uni gravitano in vicinanza della sorgente, gli altri si agitano in distanze immense. Tutti partecipano adunque secondo le loro forze all'effusione della bontà e dei lumi divini, e sono penetrati dall'essenza, dalla presenza, dalla potenza del creatore. Ora, queste diverse distanze, questi gradi in cui sono poste le creature, costituiscono un ordine gerarchico in mezzo al quale il numero si riduce all'unità; per modo che bisogna ivi riconoscere l'opera della Saggezza eterna; ma se è tale la grandezza delle perfezioni divine che nessuno fra gli oggetti creati poteva contenerle intieramente.... Almeno egli ha voluto che discendessero sino al fondo della creazione e che nulla vi restasse di sì oscuro ed infimo che non entrasse in qualche modo in rapporto coll'essere divino (1).

3. E se si domanda donde viene la tendenza universale delle cose verso l'Essere divino, egli è facile il rispondere partendo dalle verità ora dimostrate. Infatti, si è ora bastantemente stabilito che Iddio penetra tutte le cose colla sua luce, e questa luce, penetrandole, trasfonde in esse una rassomiglianza imperfetta con Dio stesso. Ora, secondo quanto dice Boezio, il simile attrae il suo simile, perchè egli è da lui che riceve la forza di sussistere, l'accrescimento, la perfezione.] Di

(1) Lo stesso pensiero è svolto forse più lucidamente nel capitolo XIV dello stesso libro. « Dio si conosce da sè, ed egli espande la sua luce che rischiara tutte cose, e che riflettendovisi lascia come un'imagine della Divinità. Egli stesso vuole sè, come principio universale, perciò solo egli suscita in tutte le cose un certo amore che le fa propendere verso la Divinità. Egli opera, e colla sua potenza dà a tutte cose la forza di muoversi verso la Divinità. Questa imagine, questo amore, questa forza determinata sono dunque in tutte cose, benchè in diverse condizioni, secondo che trattisi di corpi bruti, di vegetali, di animali, dell'uomo, di pure intelligenze ».

qui tutte le cose tendono a Dio come al sommo dei beni, come allo scopo supremo a cui concordemente si riportano tutti i fatti. V'ha nulla che valga ad esercitare in sè stesso una forza d'attrazione se non vi concorre una forza divina. Quando alcuno muove lamento di non aver potuto raggiungere il sommo dei beni, s'inganna; s'inganna per essersi attaccato per forza di appetiti imprudenti agli indizj ed alle apparenze dello stesso sommo Bene. E veramente tai segni e tali apparenze ritraggono una qualche imagine della realtà suprema, ed è perciò che svegliano ed acquistano l' affetto degli uomini (1).

II. *Potenza della natura; impotenza della magia. — Progressi possibili dell'industria; scoperte de' tempi moderni. — Ruggero Bacone:* De secretis operibus artis et naturæ et nullitate magiæ, *cap. I-VII.*

1. Quantunque la natura sia ammirabile nelle sue operazioni, l'arte, che la modifica e che ne usa come d' uno strumento, mostrasi più potente che l' istessa natura. Fuori delle opere della natura e dell'arte, più non havvi che prodigi che sono superiori all'intelligenza dell'uomo, ovvero prestigi al disotto della nostra dignità ... Pari sono essi a prestigiatori che ingannano i nostri occhi colla prestezza delle loro dita; sono come pitonesse che, traendo docile la propria voce dal ventre, dalla gola o dal palato, fanno a lor grado intendere parole lontane, accenti strani, quasi che il loro organo fosse dominato da uno spirito invisibile. Ma ben più di questa setta d' impostori sarebbe a condannarsi quella di coloro che in onta d' ogni filosofia, d' ogni ragione,

(1) L'idea precisa di attrazione è perfettamente espressa in questo confronto di san Dionigi l'Areopagita: « Dio si chiama Amore in quanto che muove gli esseri e li attira in alto, come la calamita immobile attira a sè il ferro ».

invocano lo spirito del male ad ottenere il compimento della loro impotente volontà; pensano chiamare od allontanar quest'essere spirituale mediante mezzi naturali; fanno a lui preghiere e sacrifizj. Certamente la sarebbe cosa assai più facile e sicura il domandare a Dio ed a gli angioli il conseguimento de' nostri giusti desiderj: giacchè se tal volta questo spirito maligno mostrasi in apparenza propenso alle nostre cure, è per la pena dei nostri errori, viene dal permesso di quel Dio che regge solo e indivisibilmente l'economia degli umani destini.

2. Adesso io narrerò qualcuna delle meraviglie che racchiude natura, o l'arte produce, alle quali la magía non ha parte veruna; affine di provare che esse assai di gran lunga sorpassano le invenzioni magiche, nè punto le rassomigliano. — Si possono costruire pei bisogni della navigazione machine tali da far sì che il più grande naviglio, retto da un uomo solo, trascorra fiumi e mari più rapidamente che se fosse stivato di rematori; si possono fare eziandio carri che, senza essere trascinati, corrano con tal velocità da non aver la pari.

Egli è pur anco possibile formare un apparecchio, per mezzo del quale un uomo seduto che muova con una leva certe ali artificiali, viaggi come un uccello per l'aria. — Un istrumento della lunghezza di tre dita, e dell' ugual larghezza, basterebbe a sollevare un carico enorme: parimenti servirebbe a toglier prigionieri dalle loro carceri lasciando che a lor grado sormontino le più grandi altezze. V' ha ancora un'altra machina, per mezzo della quale una sola mano potrebbe tirare un peso considerevole s' anco mille braccia vi s'opponessero. — Altre machine potrebbero forse anco portare il palombaro senza pericolo al fondo del mare... Queste cose le si sono vedute e dagli antichi e da noi; eccetto però l'apparato per volare, mentre ne ha imaginato il disegno un sapiente ch'io ben conobbi. Ed una quantità

di altri congegni e d'utili artifizj si può ritrovare; — come sarebbero dei ponti ad attraversare i fiumi più larghi senza piloni e senza un appoggio intermedio.

3. Ma fra tutti gli oggetti che si attraggono a gara la nostra ammirazione, egli è d'uopo notare i giuochi della luce. — Noi possiamo combinare dei vetri diafani e degli specchi in tal guisa che l'unità sembri moltiplicarsi, che un uomo solo appaja come un'intiera armata, e ci appajano tanti soli e tante lune, quanti vogliamo. Imperciocchè i vapori condensati nell'aria si dispongono talvolta in modo da far che per un bizzarro riflesso si vegga duplicato ed anche triplicato il disco della luna e del sole... E potrebbe tornar vantaggioso col mezzo di tali improvvise apparizioni lo spargere terrore in una città od in un'armata nemica. Ma ancor più facile giungerà quest' artifizio a chi sappia potersi costruire un sistema di vetri diafani che possono avvicinar all'occhio le cose lontane, e allontanar le vicine; e, per quanto vengano le loro imagini spostate, sarà dato di vederle ovunque si vorrà. Parimente, a lontananza incredibile si leggeranno i caratteri più minuti, si conteranno le cose più impercettibili. Così dall'alto d'una spiaggia della Gallia, è fama che Cesare scoprisse, mercè di immensi specchi, alcune terre della Gran Brettagna. Con processi analoghi si renderanno più voluminosi o più piccoli i corpi, se ne sconvolgeranno le forme; si farà inganno allo sguardo con tante illusioni da non finir mai. I raggi del sole raccolti in fascio, e da esperta mano condotti per l'effetto della rifrazione, valgono ad accendere ad una voluta distanza gli oggetti sottomessi alla loro attività.

4. Altri risultati si possono ottenere a minor costo, e non meno curiosi. Tali, a mo' d'esempio, sono i fuochi d'artifizio che si spingono lontano e si compongono di nafta, di sal gemma e di petrolio. Tale è pur anco

il fuoco greco, ad imitazione del quale si compone un gran numero di combustibili ... I mezzi per far lampane non mancheranno, giacchè il lucignolo non si consumerà punto; perchè noi conosciamo dei corpi che ardono senza consumarsi, il talco, p. e. e la pelle di salamandra. — L' arte ha i suoi fulmini più terribili di quelli del cielo. Una lieve dose di materia della grossezza d'un pollice produce un orribile scoppio accompagnato da un ardente bagliore, e questo si può replicare fino a distruggere una città e delle intiere armate.. — L'attrazione che la calamita esercita sul ferro è per sè sola feconda di meraviglie ignorate dal volgo, e note a quelli solo che la scienza inizia a sì portentosi spettacoli. Ora la proprietà della calamita trovasi altrove; essa vi prende una importanza sempre crescente; l'oro, l'argento e gli altri metalli si lasciano attirare dalla pietra di paragone. V' ha ravvicinamento spontaneo tra le masse minerali, tra le piante, tra gli organi disseccati degli animali. Testimonio di tali prodigi della natura, nulla sorprende più la mia fede, nè nelle opere dell' uomo, nè in quelle di Dio.

5. L' ultimo grado della perfezione a cui possa giungere l'industria umana sostenuta da tutte le forze della creazione, è la facoltà di allungare la vita. La possibilità di un allungamento considerevole è stabilita dall'esperienza. Un mezzo infallibile consisterebbe nella perpetua e scrupolosa osservanza di un regime, che desse norma pel cibo e per la bevanda, pel sogno e per la veglia, per l' azione e pel riposo, per tutte le funzioni del corpo, le affezioni dell'anima, e perfino le condizioni dell' atmosfera ambiente. Tale regime è rigorosamente determinato da' precetti della medicina . . . perciocchè i savj cercarono con sollecitudine di risospingere indietro da cento anni e anche più i limiti ordinarj della vita umana, ritardando, o almeno attenuando i mali della

vecchiaja. Tuttavolta essi non disconoscono punto la esistenza di un termine fatale, irrevocabilmente fissato dal giorno della prima caduta: è questo termine soltanto che trattasi di riacquistare togliendo gli ostacoli accidentali che arrestano il corso... E se si oppone che nè Platone, nè Aristotele, nè il grande Ippocrate, nè Galeno seppero giungere a questo maraviglioso prolungamento della vita, risponderemo che questi grandi uomini non sono arrivati a molte cognizioni di un interesse secondario, riconosciute da altri pensatori venuti in appresso. — Aristotele poteva dunque non aver penetrato gli ultimi segreti della natura, come i sapienti d'oggidì ignorano molte verità, che saranno familiari agli alunni più novizj dell' avvenire.

FINE

# INDICE

## PARTE QUARTA

RICERCHE E DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI DANTE E DELLA *DIVINA COMEDIA*.


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

